



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





*Lord Lincolnton*

25



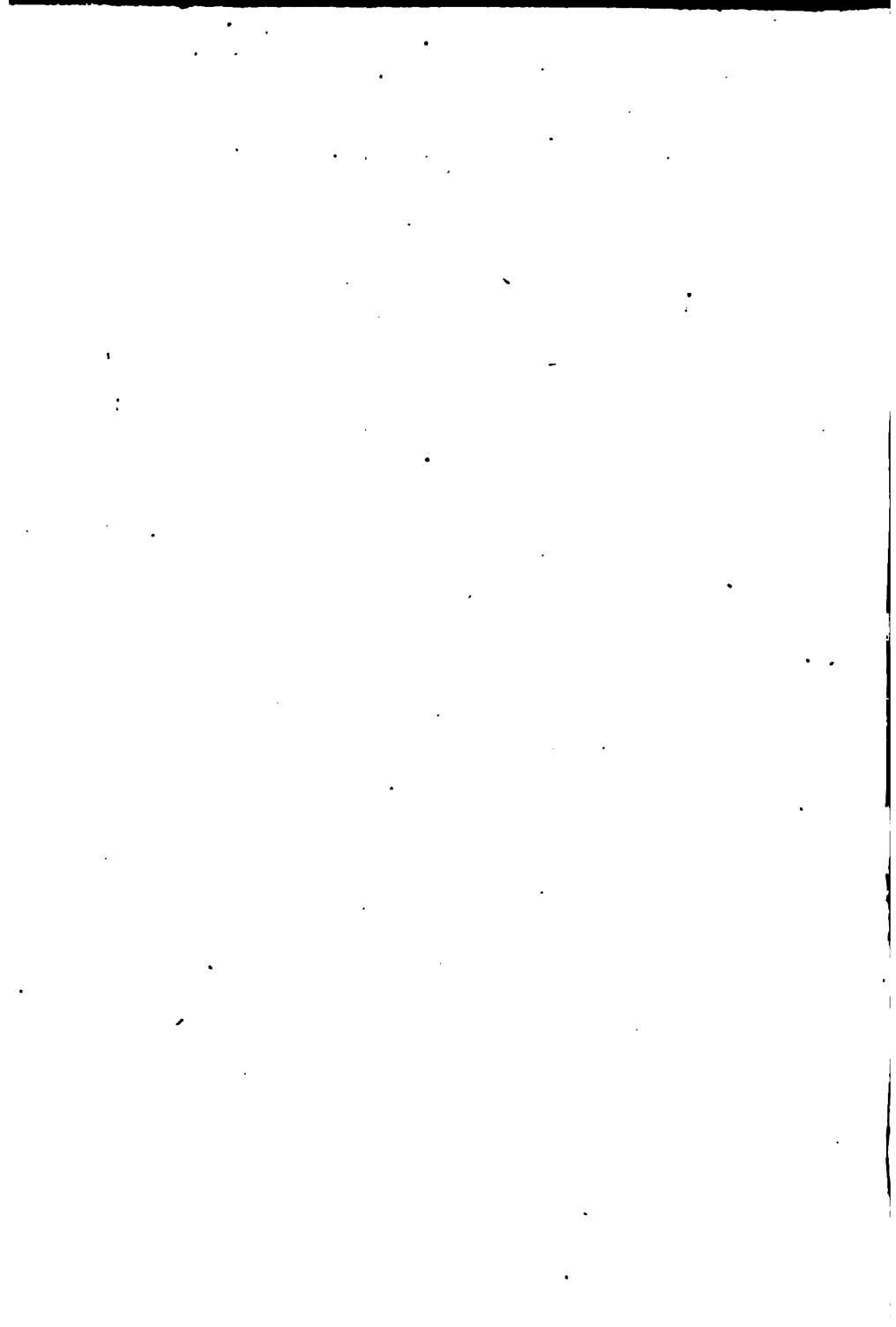
*San. Ercoli etnd. Squarci*

*13. — —*

~~UNS 166 i. 17~~



*Vet. Ital. III B.43*



# LETTERE

DI DIVERSI AUTORI

In proposito delle

## CONSIDERAZIONI

*DEL MARCHESE*

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

Sopra il famoso Libro Franzese

INTITOLATO

*LA MANIERE DE BIEN PENSER*

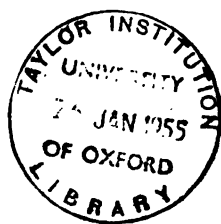
*Dans les Ouvrages d'esprit.*



IN BOLOGNA MDCCVII.

---

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole all' Insegna di  
S. MICHELE. CON LICENZA DE' SUPERIORI.



## BENIGNO LETTORE



E mie quattro Lettere a Madama *Dacier* furono ben sì impresse nell'anno scorso 1705., separatamente l'una dall'altra, ne' tempi che indicano le loro Dates; ma non per questo furono pubblicate in Italia. Qualche copia solamente ne fu da me spedita in Francia, e qualch'altra distribuita a' particolari Amici in Roma, in Firenze, in Milano, in Vienna, in Modena, ed in Bologna: ne fu altro se non questo, che ora dirò il motivo, per cui sospesi la loro pubblicazione. Carteggiando io appunto con varj Amici Letterati, e conferendo con loro i Dubbi promossi da' RR. PP. Autori del Giornal di *Treuxvoux*, nel riferire le mie Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare* (Opera del P. *Bouhours*) avvenne, che da Quelli io riceveffi alcune Lettere, o, diciam meglio, alcune dotte Dissertazioni, le quali mi parvero atte a sciorre gli antidetti



Dubbi, e per ogni conto dignissime della comune notizia. Sin d'allora adunque io mi proposi d'unirle in un medesimo Volume colle mie (da che la materia dell'une, e dell'altre è la stessa) e in ciò confesso francamente, che non tanto ebbi riguardo al tuo interesse, o benigno Lettore, quanto al mio proprio. Pensai, egli è vero, che a Te riuscisse di frutto l'intendere i saggi sentimenti di più Letterati Italiani; ma pensai nel medesimo tempo ad acquistar' io stesso merito presso di Te, ed a procacciargradimento all'Opera mia, in virtù almeno di quella parte, ch'entro l'Opera medesima mia non è. Chiesi per tanto licenza agli Amici di dar' alle Stampe le loro Epistole: ed eglino nel concedermela, chiesero all'incontro a me tempo per ripulirle, e per impinguarle con maggior copia d'erudizione. In questo mentre nelle Memorie di *Treux* sotto il Mese d'Aprile dell'anno cadente 1706. si degnarono i PP. Giornalisti di riferire le nominate quattro mie Lettere dirette a Madama *Dacier*, e vennero con tal' occasione motivando nuove ragioni a favore del P. *Bouhours* contra quelle, ch'erano state da me allegate in difesa d'alcuni Poeti Italiani. Questa  
Re-

Relazione contenuta nell' Articolo XL. del detto Giornale la vedrai registrata innanzi alle Lettere de' miei Amici, e la vedrai insieme tradotta in Italiano; avendo io ciò stimato necessario per tua piena contezza: conciossiachè le Opposizioni precedenti del Giornale del 1705. ne' Mesi di febbrajo, di Marzo, d'Aprile, e di Maggio mi lusingo d'averle a sufficienza notificate nelle mie quattro Epistole. Ora una tal Repplica de' RR. PP., letta dagli Autori dell' altre Lettere, ha dato motivo di prolungar maggiormente l' impressione di queste Scritture; perciocchè non pochi di Essi han voluto aggiugnere qualche altra cosa, che vaglia, a lor credere, di soluzione agli ultimi Dubbi de' Padri. Anzi queste Aggiunte alle Lettere già stese han data poscia cagione, non sol di nuovo ritardo alla Stampa, ma di lunga perplessità a me stesso intorno all' abbandonare affatto, o all' effettuar pure il primiero disegno. Dall' un canto rammentandomi di avere protestato nella Quarta mia Lettera, di non voler più scrivere in questo proposito, eziandio che di Repplica fosse stata onorata la mia Apologia; io apprendeva, che il lasciar correre simili Lettere contenenti in parte le



Risposte alle nuove difficoltà, potesse parere un rispondere coll' altrui penna, e un proseguire quest' amichevole letteraria pugna coll' armi altrui. Dall' altro canto l' essermi tempo fa impegnato con gli Amici di pubblicare le loro Scritture, l' averli caldamente pregati di tal Licenza, e l' averli più volte sollecitati a ridurle nello stato, in cui volevano conceder loro la luce, credeva io, che più non mi lasciasse luogo di pentimento. In questa mia dubbietà ho fatto ricorso al consiglio d' Uomini assennati, e specialmente di miei amorevolissimi Padroni nella Compagnia di Gesù, i quali mi han confortato alla presente pubblicazione: ed io in fine mi ci sono indotto mercè di due validi argomenti. L' uno si è, che consistendo per la maggior parte il tenor delle Lettere in Punti già toccati da' Giornali del 1705; ciò poteva bastare a far conoscere, che non erano elleno state scritte a bella posta per rispondere alla recente Repplica del 1706. Il secondo, ed anche più forte argomento si è, che i più degli Autori delle medesime Lettere esplicano altramente da quel ch' io ho esplicati alcuni Punti Teorici, e adoperano in difesa degli Scrittori

tori Italiani motivi , non sol diversi , ma bene spesso opposti a quei , che produssi io , così ne' miei Dialoghi , come nelle mie Lettere: il che in modo evidentissimo dimostra , ch' io non ho chiamato l' altrui soccorso per sostener le mie inezie , che non ho mendicati fautori delle mie particolari Opinioni , e in conseguenza , che si come il publicar tali Scritture non è diretto al fine di proseguir la mia Disputa co' RR. PP. ; così non è per modo alcuno un contravvenire alla mentovata mia Protestazione . In quella io espressi , che l' andar più oltre quistionando sopra l' Opera mia sarebbe stato per me un dar' a divedere di farne più conto di quel ch' ella merita , e di quel che realmente ne fo , riguardandola come un mero divertimento presomi in una Villeggiatura . Da ciò traggono motivo di soggiugnere i PP. le seguenti parole con eccesso di benignità , e dopo molt' altre non men benigne espressioni sparse negli ultimi lor Periodi — *Il y a cependant une chose que nous ne pouvons pardonner à l' Auteur Italien ; c' est de le voir traiter de bagatelles toutes ces disputes de belles Lettres dans les quelles il réussit si-bien , & de le voir prendre la résolution de*

*no plus écrire sur ces matieres : ceux qui auront  
lus ses Ouvrages n'approuveront pas son desse-  
in --*, Io riguardo (è verissimo) come bagat-  
telle le ciance de' miei Dialoghi; non già  
però per ragion della materia loro, che è l'  
Arte de' Pensieri Ingegnosi, ma per ragion  
della maniera debolissima, ed inettissima,  
con cui l'ho maneggiata. Ne già chiamo io  
bagattella tale materia, rispetto a me, che an-  
zi m'augurerei di potere ben penetrarne il  
fondo, e di saperne aggiustatamente tratta-  
re: solamente io la chiamo tale, rispetto a  
Loro, come a quelli, che in istudj di gran lun-  
ga più gravi, e più utili sono degnamente oc-  
cupati. Con questo riguardo aveva io scrit-  
to, che mi farei astenuto dal porre più penna  
in carta, quand'anche i RR. PP. si fossero ab-  
bassati a repplicarmi, e quand'anche (tali fu-  
rono le mie precise parole) *voleffero perdere  
il tempo in piatire sopra simili minute controver-  
sie, tanto lontane da quelle, in cui possono impiegar<sup>2</sup>  
il loro zelo in servizio della Chiesa di Dio, e ma-  
nifestar la loro sacra riguarder vole erudizione.*  
A fin dunque di farmi ben' intendere, e che  
non corra verun minimo equivoco sopra  
il sentimento della mia prima Protestazio-  
ne, io la repplico, la dichiaro, e la comen-

to . Tutte le mie speculazioni intorno alla Teorica dell' Eloquenza, e tutte le mie ragioni in difesa, così del Tasso, del Guarino, e del Bonarelli, come d' alcuni Profatori Italiani, furono da me sottomesse, e lo son novamente con rispettosa, e piena subordinazione al riverito giudizio de' PP. Giornalisti. Io ho l' arbitrio di disporre di ciò, che è mio: ne posso meglio disporre, che con questa cessione, regolata dalla diffidenza, che ho del mio intendere, e dalla venerazione, che ho al sapere de' RR. PP. Ma per quel che riguarda il merito degli Autori Italiani, e de' lor Passi condannati, non meno da' PP. Giornalisti, che dal P. *Bouhours*; quel più ch' io posso fare è l' astenermi dall' impugnare le loro Opposizioni. Non è però questo un cedere i diritti delle buone Cause de' medesimi Autori, e ne tampoco i diritti, che hanno i Letterati di tutte le Nazioni di applauder loro, e di difenderli: anzi ne pur intendo privar me stesso del diritto, che ho d' applaudere, almeno internamente, a Chi loro applaude, e i loro Componimenti difende. Perchè non posso, ne debbo spogliarmi d' un sì giusto zelo per l' onor letterario della nostra

stra

Altra Italia, ho sommo rammarico, che mi sia stato tolto il modo d' inferire fra le seguenti Lettere un' Altra, la quale si è compiaciuto d' indirizzare a me il Signor' Abate Giusto Fontanini col Titolo di *Ragionamento della Eloquenza Italiana*. Prima di dar' io in luce il presente Volume, l' avea pubblicata in Roma il Signor Fontanini medesimo, mediante le Stampe del Gonzaga; aggiugnendo ad essa un copioso Catalogo degli Scrittori Italiani, e delle Opere loro in diversi generi, le quali giudica egli particolarmente degne della Lettura, non meno degli Studiosi Oltramontani, che de' nostri: onde a quest' ora avrai riconosciuto, o benigno Lettore, il pregio, & l' utilità d' una tal' Opera.

Sol mi resta da farti avvertito, che l' ordine da me tenuto nel registrar le seguenti Lettere, non è quello, col quale o sono state scritte, o sono a me pervenute; ma quello anzi, col quale nel mio Libro delle Considerazioni, o vogliam dire, ne' miei Dialoghi, avea io esposti i Punti delle Controversie, che ora si agitano. Ho però creduto, che a Te ridondi in vantaggio di chiarezza, ed in risparmio di noja così l' anti-

tiporre a ciascuna delle Epistole de' Letterati  
Amici, qui registrate dopo le mie il suo  
proprio particolare Argomento, come l'  
accennare in esso i Luoghi precisi, a' quali  
le loro Risposte si riferiscono, tanto nella  
*Maniera di ben pensare* secondo l' Edizione  
del 1691. in Lione presso Ilario Baritel,  
quanto ne' miei Dialoghi, e successivamen-  
te ne' Giornali del 1705. e del 1706. Vivi  
felice.



# I N D I C E

## Delle Scritture contenute in questo Volume.

<b>L</b> ettera Prima del Marchese Orsi indirizzata a Madama la Fèvre Dacier	pag. 3.
Lettera Seconda del medesimo alla suddet- ta	p. 51.
Lettera Terza del medesimo alla suddetta	p. 95.
Lettera Quarta, ed ultima del medesimo alla suddetta	p. 139.
Articolo XL. del Giornale di Trevoux nel Mese d'Apri- le 1706. registrato nel suo Idioma Franzese, e tra- dotto eziandio in Italiano: nel quale Articolo ven- gono riferite, e notate le antidette quattro Lettere del Marchese Orsi	p. 185.
Lettera del Signor Pietro Antonio Bernardoni al Mar- chese Orsi	p. 199.
Lettera del Sig. Dott. Lodovico Antonio Muratori allo stesso	p. 213.
Lettera del Sig. Abate Antonio Maria Salvini allo stesso	p. 249.
Altra Lettera del medesimo Autore allo stesso	p. 255.
Lettera del Sig. Carlo Antonio Badori allo stesso	p. 265.
Lettera del Sig. Dott. Francesco Torti allo stesso	p. 289.
Lettera del Sig. Co: Antonio Sacco allo stesso	p. 335.
Altra Lettera di detto Sig. Conte allo stesso	p. 347.
Lettera del Sig. Appostolo Zeno allo stesso	p. 357.
Lettera del Sig. Dott. Eustachio Manfredi allo stesso	p. 387.
Lettera del Sig. Dott. Antonio Gatti allo stesso	p. 429.



# PRIMA LETTERA

INDIRIZZATA

Alla dottissima, e chiarissima Dama  
Franzese

*MADAME ANNE  
LA FEURE DACIER*

DAL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA  
DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

---

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole all' Insegna di  
S. Michele. Con licenza de' Superiori.



# MADAMA

3



Utto il merito del mio Libro, per giugnere all' onore d' esser riferito, e notato da' RR. PP. Gesuiti, Autori di quel Giornale, che si stampa in *Trevoux*, consiste certamente, o MADAMA, nel solo essere a Voi dedicato. Per qual' altra ragione poteva egli conseguir luogo in que' Volumi, che da loro son dati in luce di mese in mese col Titolo di *Memorie per la Storia delle Scienze, e delle belle Arti*, se non perchè dal vederlo indirizzato a Persona così celebre nell' une, e nell' altre, si son dati a credere, che il Libro medesimo potesse esser' utile ad alcuna di loro? Per se stessa non era, in verità, degna di tanto l'Opera mia: ed io, che la riguardava come un mero passatempo presomi nella stagione

A 2

del

4  
del mio villeggiare , non permisi , che ne pur si stampasse sotto il mio nome ; quantunque nel genere delle lettere io non tenga al certo il mio nome in veruna riputazione . Ora però , che veggio questo nome sovra ogni mia speranza onorato , mi giova di pubblicarlo : e mi conviene di protestare a faccia scoperta i miei obblighi , primieramente a Voi , o MADAMA , da cui unicamente mi deriva un tanto vantaggio , e poscia a' RR. PP. Giornalisti , i quali incominciano la Relazione del mio Libro da espressioni troppo verso di me favorevoli , e da troppo generosi complimenti . Chiamo io complimenti ciò , che altri chiamerebbe lodi , perchè , a mio intendere , non sono per lo più i complimenti , che lodi eccessive , e in conseguenza non serie . S' io pertanto m' arrestassi punto sovra que' luoghi , ove par che di lodi mi favoriscano , si potrebbe in me arguire , o la semplicità di crederle serie , o la bal danza di presumermene meritevole . Mi fermo ben sì a considerare il vero , e segnalatissimo favore , che realmente mi han compartito , degnando di lor dotte Risposte alcune delle mie Proposizioni non conformi a quelle del P. *Bonhours* , Autore della Maniera di ben pensare . Imperciocchè sa ognuno , esser questo il maggior decoro , e il maggior privilegio , che possa sortire un' Opera al Mondo ; massimamente quando le Risposte , e le Opposizioni vengon da Uomini riguardevoli nella Repubblica delle Lettere , quali sono i RR. PP. Giornalisti , e vengono praticate in modo così gentile , e cortese , qual si è quello , che loro è piaciuto di tener me-

co.

co. In fatti son così miti, e così delicate le loro Censure, che usando Eglino più grazia verso di me, che giustizia verso del P. B., par quasi, essere stato lor fine, più tosto di onorare il mio Libro, che di difendere il suo: e chi leggerà i Giornali, giudicherà per avventura, aver' essi nel rispondermi presa appostatamente una tal misura, che basti, per porre in riputazione l'Opera mia, ma che non arrivi a porre in angustia alcuna il mio ingegno, ancorchè debolissimo. Ciò vado io riconoscendo evidentemente, nell' osservare l' Articolo XXII. entro il Giornale di febbrajo, e veggio, aver que' PP. con benigna dissimulazione lasciati correre molti luoghi, ove per essermi avanzato ad esporre diverse mie particolari speculazioni sull' arduo proposito de' Pensieri Ingegnosi, aveva io giusto motivo di temere più forti, e severe Correzioni: ed effettivamente cominciai a temerle, sin d' allora che in un de' Giornali del 1704. intesi, aver' essi in animo di rispondermi. Quanto dunque maggiore è stata la loro gentilezza, tanto maggior' all' incontro esser dee la mia sommessione al loro giudizio, e la mia sincerità nel confessar le proprie debolezze. Perciò se alcuna cosa, o MADAMA, io vi esporrò in queste mie Lettere, la quale paja uno scolparmi di quanto ho scritto, sarà in sostanza un' ingegnarmi di esplicar presentemente ciò, che prima io dovea meglio porre in chiaro: onde sarà in conseguenza un confessare i miei mancamenti, almeno nella chiarezza di esprimermi. Che se alcun' altra volta parrà, ch' io non m'acqueti prontamente alle loro Risposte, dovete

credere, o MADAMA, non già ch'io pretenda di entrar' in contesa con tai Valentuomini; ma che col dibattere, e coll'agitare entro la mia mente quelle difficoltà, le quali si parano a lei davanti intorno agl' insegnamenti de' medesimi PP., io cerco solamente di cavarne profitto: al che non arriverei, se a meglio comprenderli non arrivassi.

Mancamento appunto di chiarezza nell'esprimermi sarà stato il mio, là dove nel Primo Dialogo, per consolare i nostri Scrittori Italiani della poca stima mostratane dal P. *Bouhours*, ho mentovato il rigoroso giudizio di Lui contra molti rinomati Latini. Quindi ha preso fondamento la prima delle loro Risposte conceputa ne' seguenti termini -- *Sans doute on peut aussi répondre en general que le P. B. donne plutôt ces epithetes à quelques pensées des Auteurs qu' on vient de nommer, qu' aux Auteurs mêmes* -- E poco dopo -- *On ne prétend point par-là répandre sur tous leurs Ouvrages ni même sur leur caractère d' esprit ces epithetes qu' on ne leur donne qu' à l' occasion de quelques - unes de leurs pensées*. Doveva io meglio specificare, che ne Virgilio, ne Cicerone son condannati, l'uno come intempestivo Morale, l'altro come inutil Repetitore, se non in alcun Luogo solamente; siccome solamente in altri particolari Luoghi son tacciati d'empietà Marziale, e Quintiliano. Benchè io abbia tuttavia recitati i Pensieri, sopra de' quali cascano le loro condannazioni, e benchè abbia allegate nelle mie Citazioni le parole precise, colle quali son condannati; ciò non è forse stato a bastanza. Doveva io in-

*Memo. de  
Trevoux.  
Nov. p. 340.*

*Pis p. 348.*

ferir quelle parole nel Corpo ancora del Dialogo, e dovea fare, che più esattamente le ponderassero i miei Dialogisti. Pure degnatevi di riflettere, o MADAMA, che se dall' altro canto io inseriva nel medesimo Dialogo le puntuali parole della Maniera di ben pensare nel condannare ancora Seneca, Lucano, Tacito, Plinio, e Vellejo Patercolo, e se a queste facevano i miei Dialogisti più diligente comento, troppo era facile, che i Leggitori del mio Libro concepissero un giudizio assai diverso da quello de' PP. Giornalisti. Il sentir pronunziare assolutamente dal P. B., che *tra tutti gli Scrittori ingegnosi niuno è, che meno di Seneca sappia contenere i suoi Pensieri entro la misura del buon senso*, potea con ragion fare apprendere non ristretta questa taccia a qualche particolar Pensiero di Seneca, ma generalmente applicata alla maniera del suo pensare: essendochè il metterlo al paragone, anzi al di sotto de' più fregolati Scrittori, viene a dipinger lui anche più fregolato di quelli, che affettando lo Stile Ingegnoso, han per loro perpetuo carattere lo fregolamento. Per riferir poi più a minuto quanto asserisce di Lucano, cioè, ch' *il cervello di Lui si svapora, e se ne va in fumo*, non erano da tralasciarsi queste notabili Clausule, ch' *egli di ciò fare non manca mai*, e che *il suo ingegno naturalmente dà nell' eccesso*; ma il registrarle era all' incontro un scoprire come giudichi di fatto il P. Bouhours natura costante di quel Poeta, e proprietà sua inseparabile lo svaporamento, e l' eccesso. Quanto a Vellejo: grand' indizio avrei dato, per far conghietturare, che lo stesso

*Maniera da  
ben pensier.  
Dial. 3. pag.  
399.*

*Maniera d'ro.  
Dial. 3. pag.  
420.*



Critico pretenda consueto carattere di questo Autore il Raffinamento, se avessi citati più Luoghi della Maniera di ben pensare, per li quali si manifesta, esser di Vellejo perdutamente invaghito il Dialogista Filanto, quivi sempre rappresentato di gusto corrotto. Così quanto a Plinio, par che tutto il suo Panegirico si stimi scipito, mentre il P. B. aderisce al sentimento di *Voiture*, che tutto insieme il pareggiò a un' insipida vivanda. Già le Pistole del medesimo Plinio vengono letteralmente dichiarate *piene di tratti raffinati*. Onde tanto il dir queste piene di tai difetti, quanto il dir similmente, *che spesso raffinati, ed inverisimili sono i Pensieri di Tacito*, può parere un qualificare ambedue loro col carattere del raffinamento. In tale opinione è facile, che cadano almeno coloro, i quali sentono (e forse non senza fondamento) che il proprio, e particolar carattere di un'Autore prenda la sua dinominazione dalla qualità, che più frequente si nota nelle parti de' suoi Componimenti: e benchè la qualità stessa, o lo stesso attributo, non si verifichi individualmente in tutti i Pensieri di Lui a uno per uno; contuttociò vogliono, che quell' attributo, o quell' Epiteto allo stesso sia convenevole in generale, e venga a *spandersi*, e a diffondersi in un certo modo sopra lo Stile tutto del medesimo Autore. Da ciò ha origine la consuetudine di chiamare universalmente sublime Omero, avvegnachè in alcuni Luoghi s'abbassi; e grave Cicerone, non ostante qualche scherzoso motto, che spesso entro i suoi Scritti s'incontri.

Molto più mi rincresce di non esser giunto a far-

*Maniere de  
bien penser.  
Dial. 1. pag.  
212. e 227. e  
Dial. 3. pag.  
420.*

*Maniere &c.  
Dial. 3. pag.  
427.*

*Maniere &c.  
Dial. 2. pag.  
314.*

*Maniere &c.  
Dial. 3. pag.  
422.*

farmi ben' intendere, quando più che mai io credeva d'aver parlato chiaro. Voglio dire, quando dall'un canto ho considerato, che il P. B. nella Maniera di ben pensare aveva promesso di scegliere i migliori Pensieri ancora de' nostri Italiani, e che dall'altro canto non aveva mantenuta la sua promessa; mentre da Lui si erano trascurati i migliori, da' quali appunto i migliori Pensieri si potevano raccogliere. A questa mia doglianza così rispondono i RR. PP. -- *Une autre plainte qu'on fait encore contre l'Auteur de la Maniere de bien penser, est qu'il ne parle point de beaucoup d'Auteurs Italiens: cependant on ne nomme que Petrarque & le Cavalier Marin. Il est vrai qu'il en parle assés peu, mais est-ce un crime? Et ces Auteurs sont-ils donc si riches en pensées justes, qu'ils doivent souvent reparoitre sur la scene.* Permettetemi, o MADAMA, ch'io qui replichi la mia doglianza contra il P. B. tal quale la concepì, e tal quale si legge nel mio Primo Dialogo. *Non fa menzione veruna de' nostri Lirici principali. Del Petrarca incomparabil Maestro della Lirica Poesia Toscana non si discorre precisamente, e ne pure de' tanti celebratissimi suoi Discipoli. Si portano ben sì Passi del Marino, e di qualcb' altro di quel gusto; ma il peggio è, che si citano talora Versi senza nominarne gli Autori, e Versi tali, che giungon nuovi, novissimi a' più pratici della Toscana Poesia.* Io mi credeva d'aver con tai parole significato, che mal conoscitore si mostrava il P. B. della Poesia Italiana, e massimamente della Lirica, mentre nella sua Raccolta di Pensieri non avea curato di dar luogo a quei del Petrarca, e poi in abbondanza n'avea presi del Marino, e di altri ta-

li

*Memoir, de  
Trevoux Fev-  
rier pag. 241.*

*Confideta-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare. Dial. 1.  
pag. 35.*

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare. Dial. 7.  
pag. 733.

li di gran lunga men corretti, e meno apprezzati fra Noi. Tanto è lontano, ch'io mi quereli del parlarli poco del Marino entro la Maniera di ben pensare, ch'anzi nel Settimo Dialogo ho troppo liberamente palesato quel, ch'io senta dello stesso Marino, ed ho condisceso all'opinione del P. *Rapin*, là dove al Franzese *Teofilo* il paragona. Del Petrarca ben si avrei desiderato, che si fosse fatta frequente menzione, siccome Questi nel vero, e non il Cavalier Marino, reputo io dovizioso di Pensieri degni di stima, e d'imitazione. In ciò saran meco d'accordo tutti gl' Italiani, già che i più saggi fra' nostri Poeti si son pregiati d'imitare il Petrarca nel metodo del pensare, e si son compiaciuti di trarre in oltre da' Pensieri di lui molti de' lor proprj Pensieri, quasi rivoli derivati da purissime, e copiosissime fonti. Voglio in oltre sperare, che me'l concedessero gli stessi Autori del Giornale, se discendessero a dar' un' occhiata al suo Canzoniere, o se lor venisse talento di riscontrare, come tra molti Poeti Franzesi si truovi sparso il prezioso capitale de' Pensieri del Petrarca, e come più ampiamente il raccogliesse l'antico famoso *Ronsard*; ancorchè la povertà della sua lingua in que' tempi non lasci forse oggidì risplendere in lui la ricchezza della Sentenza.

Somma è la galanteria, o MADAMA, colla quale i nominati Giornalisti compatiscono nel medesimo tempo e ad un' abbaglio preso dal P. B. nel citar l'Ariosto in vece del Berni, e alla troppa libertà, colla quale di questo abbaglio si è pre-

è preso giuoco uno de' miei Dialogisti. Era ella appunto da condonarsi al genio scherzevole, che io ho finto in Lui. Di poco momento sembra loro un tale svario, in quanto sembra loro capace l'Ariosto di stravaganze non inferiori a quelle, inventate dal genio giocoso del Berni.

*Je pense que l'Arioste qui feroit briser au Cheval Bajeard une Montagne d'Airain d'un coup de pied, & qui fait entrer Roland avec sa barque une Ancre à la main dans la gueule d'un Monstre marin, pourroit bien avouer une telle pensée.* Soverchio romore, io nel nego, ha fatto d'un tal' equivoco il mio scherzoso Dialogista, prendendo quindi occasione di sollazzarsi col recitare molti altri versi del Berni, che tutti pieni di giocosi Pensieri si leggono nel suo Poema innanzi, e dopo quel Passo imputato all' Ariosto:

*Così colui del colpo non attorto*

*Andava combattendo, ed era morto.*

Certo è però, o MADAMA, che se io non frenava la licenza di quel Dialogista, farebbe Egli più oltre trascorso. Avrebbe detto, che l'ucciso per man d' Orlando, cioè Alibante di Toledo, del quale è scritto,

*Che non avea la Gente Saracina*

*Maggior ladron di lui, ne più scaltrito,*

veniva oltre ogni dovere esaltato dal P. B. col bel titolo d' *Eroe*, troppo in vero distante dall' esser vilissimo di *scaltrito ladrone*. Dal modo di parlare del P. B. in quel luogo, e dal condannar' ivi appreso come eccessiva l'intrepidezza, finta dal Tasso in Argante, avrebbe argomentato il mio Dialogista, essersi il Censore proposto di

*Mémoires de  
Trevoux, Nov.  
pag. 242.*

*Berni Orlando.  
Innamorato Lib.  
2. Cant. 24.  
Stanz. 18.*

di dare ad intendere, che una sciocca idea dell'Eroismo avessero i Poeti Italiani: quasi che la loro inclinazione all' esagerare gli trasportasse a far consistere il sommo della intrepidezza, della virtù, e del valor degli Eroi nel crederli vivi, allora quando son morti: e quasi che cercassero sgraziatamente di muover la meraviglia collo strumento del ridicolo, e coll' ajuto dello sproposito; là dove tutto al contrario l'addotta spropositata stravaganza ha servito mirabilmente al Berni d'opportuno strumento, per muovere il riso. E qui si sarebbe fatto forte in sostenere, che il male non istà dunque nello scambiare l'*Orlando innamorato* coll'*Orlando furioso*: — *Le P. Bouhours a pris le Roland amoureux pour le Roland furieux*, e che lo svario non consiste tra Poema, e Poema, ma tra *Ridicolo*, ed *Eroico*: e in sostanza nell' addurre il P. B. quel, che non faceva al suo proposito, in vece di quel, che al suo proposito si pensava confacevole. Io per me riflettendo all'opinione de' PP. Giornalisti, i quali immaginano, che *potesse avere simili Pensieri l'Ariosto*, non mi prenderò cura di giustificare quei, che effettivamente nel suo Poema si leggono, avendoli loro abbondantemente trattato l'Accademia della Crusca, oltre molti gravissimi Critici fra gl' Italiani. Ne tampoco entrerò ad esaminare, s'egli si fosse potuto indurre a descrivere il *Caval d'Orlando in atto di frangere con un colpo della sua zampa una Montagna di bronzo*, perchè non arrivo alla Scienza del possibile. Dirò solamente, che una tal cosa non ha finto l'Ariosto, e che se della sua mente, e della sua penna fosse potuto uscire

*Mém. de Trévoux*, Feur.  
pag. 242.

re un Pensiero punto somigliante all'allegato del Berni ; sempre sarebbe stata tra l'uno, e l'altro Poeta questa esimia differenza : che l'Ariosto avrebbe commosso il riso contra la intenzione propria, e primaria del suo Poema ; ma che il Berni, così nell' antidetto Pensiero, come in tutti gli altri suoi, ha conseguito il suo fine, precisamente, e propriamente indirizzato al far ridere, e l'ha sì ben conseguito, che per questo conto, ed in questo genere burlesco si meritò insieme l'universale applauso de' Letterati di qualunque Nazione . Contuttociò, se si danno Uomini, i quali reputino ridevole l'Ariosto ( qualunque tale non sia reputato in Italia, ne tale abbia Egli avuto intento di comparire ) questi tali solamente potran sostenere, che di niuna conseguenza sia l'abbaglio preso dal P. B. : essendo ben giusto il consentire, che nulla monticitar' un Poeta per l'altro nel caso unicamente, che ambedue sieno d' ugal tempra, e nel caso che tanto dal citar l'uno, quanto l'altro, risulti egual' effetto a colui, che il cita, mentre ne ritrae lo stesso esempio, e lo stesso documento.

L'ultima Annotazione sopra il Primo de' miei Dialoghi riguarda il compartimento degli ufici, che io ho a' miei Dialogisti assegnati — *Le partage qu' on fait ici d' accusateurs & de défenseurs pourroit paroître à bien des gens un peu contraire à la liberté qui fait le caractère de la conversation, dont les Dialogues sont l' image: outre que c' est s' exposer que de vouloir toujours ou défendre ou blâmer, dans des matieres où on doit faire selon les rencontres l' un & l' autre. Riesce uno strano assunto il proporsi di sempre difendere,*  
o di

*Mém. de Trévoux. Fevr.  
pag. 243.*

*o di sempre biasimare; sì perchè ciò repugna alla libertà, che hanno in se naturalmente le Conversazioni rappresentate ne' Dialoghi; sì perchè ciò massimamente repugna alla giustizia, la quale elige, che secondo le occasioni, e non secondo l'impegno ora si biasimi, ora si difenda.* Qui godo io di essere invitato a dichiarare, qual carattere partitamente m'abbia attribuito a ciascun de' quattro Personaggi de' miei Dialoghi. Ed appunto un diverso carattere, e un diverso ufficio ho io stabilmente assegnato a ciascun di loro: essendomi paruto, che questa diversità di costumi, e questa perseveranza di ciascun Personaggio nel proprio s'accomodino; così alle regole osservate dagli antichi Autori ne' Dialoghi ancora, che sono in qualche modo spezie di Poesia; come all'uso naturale de' ragionamenti disputativi, ove più Uomini abbracciano più opinioni, e le abbracciate non si di leggeri abbandonano. Eristico è da me finto Uomo contenzioso, e perciò garrulo, e perciò inclinato a contraddir quasi sempre, a sottilizzar più del bisogno, e a diffonderli oltre misura. Ciò mi ha dato comodo d'intromettere ne' miei Dialoghi alcune Digressioni, ed alcune Quistioncelle, che in loro non avrebbero avuto opportuno luogo, se non mediante l'introduzione d'un Personaggio di tal' indole. Eupisto rappresentato da me assai docile, e di facile persuasione ha pur servito al mio intento col mostrarsi sul principio schiavo de' Dogmi della Maniera di ben pensare; poi sul fine ben' impresso delle Verità, che a' Dogmi della medesima io non ho credute uniformi. Ge-



lste, presso del quale in una Casa di Villa si  
 trattengono, oltre Filalete, i due nominati Ami-  
 ci, si mostra apertamente un di que' tali Galant-  
 uomini, che noi diciamo faceti, e scherzosi: e se-  
 bene ha qualche tintura di lettere; è nondime-  
 no tanto lontano dal farne pompa, che anzi re-  
 ca maraviglia a i Compagni, qualor per avven-  
 tura si mette a ragionar sul sodo, e lascia per po-  
 co le sue barzellette, solite di far contrapposto  
 alla rigidezza di Eristico. Tra' miei Dialogisti  
 adunque Filalete è quell' unico, il quale por-  
 tando nel nome il suo amore alla verità, avrei io  
 desiderato, che avesse saputo farla regnare an-  
 cora ne' suoi sentimenti, e nelle sue parole.  
 Quando perciò mi avesse dato l'animo d'instillar  
 senno, e saviezza in alcun di Coloro, ch' io fo  
 parlare; nel solo Filalete avrei avuto il debito di  
 ciò eseguire: già che gli altri non sono ad altro  
 oggetto da me introdotti, che di provocar Lui a  
 produrre sani, e ragionevoli sentimenti. Ciò è  
 tanto chiaro, che se mio intento fosse l'intra-  
 prender di proposito la Difesa dell' Opera mia  
 (quando per lo contrario mio intento è di sotto-  
 porla al giudizio de' PP. Giornalisti, e principal-  
 mente al vostro purgatissimo, o MADAMA) io fa-  
 rei esente dal' difendere in essa ogni altra cosa,  
 che non venga asserita dal medesimo Filalete, o  
 che proposta dagli altri tre, non venga da Lui po-  
 sitivamente approvata. Ora in Filalete non veg-  
 go io, ne alcun vedrà, verificarsi, ch' *Ei sempre di-*  
*fenda*; o *sempre biasimi*: e ne pur si verifica gene-  
 ralmente negli altri tre, i quali entro il Settimo  
 Dialogo riprovano molti de' Pensieri Italiani  
 con-

condannati dal P. B., ed i quali non sol commendano nel Quarto Dialogo le sue Dottrine circa lo Stil sublime, ma nel Quinto ne commendano alcune ancora concernenti il Dilicato. Che se altre ne biasimano sullo stesso proposito, il fanno con rincrescimento, e con protesta di non poterle lodare, in riguardo alla gagliarda apparenza di contraddizione, che han queste, e quelle fra loro.

Ben m'avveggo, o MADAMA, d'esser colle mieciante pervenuto a quel segno, che potria servir di abbondante misura a una discreta lettera; ma s'io qui mi rimanessi di scrivere, mi bisognerebbe poi ne' prossimi spacci aggiunger quanto sento sopra le Annotazioni al Secondo, e al Terzo de' miei Dialoghi, comprese insieme con quelle del Primo nel Giornal di febbrajo. Perciò a me sarà più utile lo sbrigarmi in questo medesimo spaccio, e a Voi sarà men nojoso l'ascoltarmi: già che degni di maggior' attenzione sono i punti, che si trattano da ora innanzi. Si fanno in primo luogo a spiegare gli Autori del Giornale di *Trevoux* quel, che abbia inteso il P. B., quando in generale ha insegnato, appartenere i Pensieri Ingegnosi alla seconda Operazione dell' Intelletto — *Quand il a dit en passant que la pensée ingenieuse appartenoit à la seconde operation de l'ame, il entendoit une pensée prise en elle-même, détachée de tout ce qui lui peut donner la force & la qualité de consequence; un jugement simple ou même, si vous le voulez composé, une proposition enfin propre à persuader & à émouvoir par les seules idées qu'elle renferme.* Hanno eglino massima ragione d'asser-

ma-

*Mém. de Trevoux. Fevr. pag. 246; 247.*

mare, che un Pensiero preso in se stesso, e staccato da tutto ciò, che gli può dar forza, e qualità di conseguenza, cioè un giudizio semplice, o composto, ed una proposizione propria a persuadere, e a muovere mediante le sole idee, che in se stessa racchiude, appartenga alla seconda Operazione, e che ciò non ostante sia veramente da dirsi Pensiero, o Sentenza. Io l'intendo, lo confermo, e confesso, che Aristotele nella sua chiarissima Partizione delle Sentenze una sorta di loro annovera di tal natura precisamente; ma queste son quelle (degnatevi d'osservarlo, o MADAMA) le quali per essere patenti, e comunali, cioè per esser conosciute dal Vulgo in modo, che le sapea prima ancora d'udirle, non han perciò bisogno d'alcuna ragione, o di alcuna esplicazione, che le accompagni. Son quelle in somma, ch' Egli così descrive: *τῶν δ' ἀνάγκη, τὰς μὲν, διὰ τὸ προσγινώσκειν μὴ ἐν δέῃσθαι ἐπιλόγειν*; e di queste da Egli l'esempio in un Detto, che per l'appunto non può essere più triviale, ne più comunemente approvato:

*Ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἀριστόν ἐστιν.*

*Ottima cosa all' Uomo è l'esser sano.*

Io non niego tampoco, che non si dian de' Pensieri; o delle Sentenze, che son parte dell' Entimema *ἐνθυμηματος μέρος*; ma soggiungo collo stesso Aristotele, esservene dell' altre, le quali si hanno a chiamare Entimematiche, perchè così da lui son chiamate: *αἱ δ' ἐνθυμηματικαὶ μὲν*, e non si hanno in modo alcuno a chiamare Parte dell' Entimema *ἐκ ἐνθυμηματος δὲ μέρος*. La ragione si è per avere in se stesse la forza, e la qualità vera di Entimema, come quelle, che in se contengono la cagione del loro affer-

Arist. Rhet.  
lib. 2. Text.  
515. ap. Ma-  
jorag.

Aristot. ibi,  
Text. 516.

Aristot. ibi,  
Text. 516.

mare; ma non però hanno la figura, e l'apparenza di Entimema, come quelle, che non ostante il racchiudere la cagione del loro affermare, non l'hanno espressa gramaticalmente colle solite particelle causali. Ciò significa il Maestro col dire: *ἐν οὗταις ὑποκρίνται τὴ λεγούσῃ τὸ αἰτίον*: e lo spiega Pier Vettori, aggiugnendo: *Verbo autem ad id, quod voluit, significandum valdè apto usus est ἐν οὗταις ὑποκρίνται*. In quibus, si attendas, tamquam impressa cernitur causa, quæ te ita sentire ac loqui facit. Ne cosa lontana da quest'ultimo Testo d'Aristotele, che ho allegato, scrissi in quelle parole: *Intendo io benissimo, come una sentenza, che gramaticalmente (dirò così) sembra una mera proposizione, tuttavia per la Virtù entimematica riceve forza d'argomento, qualora loicamente, o rettoricamente si riguardi*. Or queste Sentenze Entimematiche, a differenza dell'altre antidette, sono illustri, commendabili, eccellenti, o diciamo Ingegnose, che non direm male: *αἵτις καὶ μέγιστα εὐδοκίμους*. Di questa natura fu l'esempio somministratomi da Aristotele:

*Ἀθάνατον ὀργῶν μὴ φύλαττε, θνητὸς ὢν*:

poi volgarizzato da me nel seguente verso:

*Non lice odio immortale in mortal petto,  
e l'avrei meglio volgarizzato, dicendo:*

*Odio immortal non serbi uomo mortale.*

Poſcia ſpecificai, che il dire *non lice odio immortal* era ſtato a baſtanza per formare una Sentenza, cioè di quelle, che ſon pure Propoſizioni, puri giudizj, e in conſeguenza non più, che ſeconde operazioni dell' intelletto; ma che l'aggiugnere *in mortal petto*, ovvero *uomo mortale* era ſtato un'aggiugnere naſcoſamente la ragione della Sen-

ten-

Arist. Rhet.  
lib. 2. Text.  
516. ap. Ma-  
jorag.

Petr. Victor.  
Rhet. Arist.  
lib. 2. pag.  
383.

Confidera-  
zioni ſopra  
la Maniera  
di ben pen-  
ſare. Dial. 1.  
pag. 82.

Arist. Rhet.  
lib. 2. text.  
516. ap. Ma-  
jorag.

tenza, ed accoppiare, e per meglio dire, incorporare un'altra proposizione colla prima: per lo che tutta quella Sentenza presa insieme, senza stendersi in un'Entimema apparente, e manifesto, veniva contuttociò a prendere in se medesima l'intera forza, e l'intera qualità di un tale argomento. Ed allora pure parlai con Aristotele, il quale fa in simili termini il Comento all'adotta Sentenza: μή δὲν αὖ φιλάττειν τῷ ὀργῷ, γινώμει:

τὸ δὲ προσκείμενον θητόν ὄντα. τὸ διατὶ λέγει. Cioè:

non si conviene conservar sempre l'ira: è Sentenza; ma quell'aggiugnere: a chi è mortale: ne esplica il perchè.

Io non so dunque accordare per ora quanto insegna Aristotele, con quanto insegnano i PP. Giornalisti in ordine alla medesima Sentenza —

*On peut appliquer cette réponse à l'exemple qu'on a rapporté ci-dessus, dans lequel à la vérité deux propositions sont en quelque façon renfermées: mais l'artifice a scû en ramasser toute la force dans une seule: & cette force consiste dans les deux épithètes de mortel, & d'immortel; en sorte que la proposition devient par ce moyen un simple jugement & appartient à la seconde operation de l'ame.* Non so, dico, vedere con qual fondamento si conchiuda, che questa sia un semplice giudizio, e una semplice seconda operazione, dappoichè espressamente han conceduto, inchiuder' Ella in qualche modo due proposizioni; quando anche tutto il punto consistesse ne' soli due epiteti immortale, e mortale.

La verità è però, che il punto, e la forza delle due proposizioni non consiste, a giudizio d'Aristotele, ne' due Epiteti, e ne tampoco nel loro Contrapposto verbale; sì perchè nell'ultimo epiteto ei riconosce contenuta una vera

Arist. Rhet.  
lib. 2. Text.  
516. ap. Majorag.

Mém. de Trévoux, Feur.  
pag. 247.

Arist. Rhet.  
lib. 2. text.  
516, ap. Ma-  
jorag.

ragione συντόν ὄντα, τὸ διατὶ λέγει; sì perchè Voi ben' avvertirete, o MADAMA, che qui secondo il Testo Greco τὸ μὲν γὰρ φῶται, μὴ δ' αὖν δεῖ φυλάττειν τὴν ὁρμήν non fa caso Aristotele di quel Contrapposto verbale tra *mortale*, e *immortale*; ma fa caso del contrapporsi la voce *sempre* alla voce *mortale*, anzi pur del contrapporsi un senso a un senso, e una proposizione a una proposizione. Ne queste due proposizioni, benchè annodate, e come dissi, incorporate insieme in un breve periodo, si hanno già a dire propriamente, e formalmente una sola proposizione, o un semplice giudizio; ma ben si propriamente, e formalmente si hanno a dire una sola Sentenza Entimematica. Pare, è vero, il gruppo di quelle due proposizioni una sola proposizione, considerando la cosa materialmente, e gramaticalmente: sì che nulla rilieva il così nominarla, purchè non si lasci d' avvertire il raziocinamento, ch' ivi si cela. Or se io non comprendo dall' un canto quel, che m' insinuano i PP. Giornalisti, parmi all' incontro di comprendere chiarissimamente quel, che spiega la Loica Franzese, o sia l'Arte di pensare: Libro degno di pregio, se non per altro, perchè l'ha mentovato onorevolmente il P. B. nella sua Prefazione alla Maniera di ben pensare. Registra quella Loica, per mia buona sorte, lo stesso esempio di Sentenza Entimematica, ch' io tolsi da Aristotele, e prima registra le seguenti parole -- *Il arrive aussi quelquefois que l'on renferme les deux propositions de l' Enthymeme dans une seule proposition, qu' Aristote appelle pour ce sujet, sentence Enthymematicque, & dont il rapporte cet exemple:*

Logique, ou  
Art de penser  
part. 3. chap.  
24.

Mor-

*Mortel, ne garde pas une baine immortelle.*

*L'argument entier seroit: Celui qui est mortel ne doit pas conserver une baine immortelle. Or vous estes mortel. Donc &c., & l'Entymeme parfait seroit: Vous estes mortel: que vostre baine ne soit donc pas immortelle.*

Poi, come si scorge dalle citate parole, scioglie egregiamente il gruppo di quell'Entimematica Sentenza, non meno nella figura di un'Entimema, che nella figura d'un Sillogismo perfetto.

Quello, che tuttavolta sovra ogni altro mi par notabile fra' precetti Aristotelici nel nostro proposito, è il prescrivere, ch' Egli fa alle Sentenze per necessaria l'aggiunta della loro ragione, non solo implicita, e sottintesa (come avvien nell'Entimematiche) ma espressa, e patente, allora quando abbiano esse punto del *Mirabile*, o sia del *Paradosso*, o punto abbiano del *Dubbioso* ἀπεδείξιως

μη οὐν δεικνύει εἶναι, ὅσαι παράδοξόν τι λήγουσιν, ἢ ἀμφισβητῶνται. Anzi quando anche non abbiano tanto del *Mirabile*, o del *Paradosso*, basta l'aver al-

quanto del *non chiaro a bastanza* per indurre in esse la necessità dell' *aggiungere in compendio*, e con grazia il loro perchè περὶ δὲ τῶν μὴ παράδοξων, ἀδήλων

δὲ, προστιθέντα τὸ διότι εὐλογώτατα. Ne di ciò contento discende a mostrar come si possa *antiporre*,

o *posporre l'una*, o l'altra delle due *esplicite proposizioni*, secondo che più cade in acconcio: ἀλλ' ἢ ἀπο-

σείντα τοῦ ἐπὶ λόγον, γνώμην χρῆσθαι τῷ συμπεράσματι. . . .

ἢ τὸ τοῦ προειπόντος, ἐπειπεῖν τὰ ἐμπροσθεν. Ora colle parole degli antecedenti due Testi stimo io, che

Aristotele venga a dir lo stesso, che se dicesse convenirsi il raziocinamento, o la terza Operazione dell'Intelletto alle Sentenze, e a i Pensie-

Arist. Rhet.  
lib. 2. text.  
514. ap. Ma-  
jorag.

Aristot. ibi.  
text. 527.

Aristot. ibi,  
text. 520.

*Mém. de Trevoux. Fev.  
pag. 266.*

*Arist. Rhet.  
lib. 3. text.  
195. ap. Ma-  
jorag.*

ri, che hanno precisamente dell' Ingegnoso: già che non v' ha dubbio, che l'Ingegnoso dipende dal Mirabile, e già che in questo indubitato Affioma concorrono meco e il P. B., e i medesimi PP. Giornalisti in quel luogo, ove di me scrivono — *Il fait ensuite cette question, si le vrai a lieu dans les pensées ingénieuses: & il répond avec le P. B. que le vrai n'y entre que comme admirable, & non pas comme simplement vrai. Il faut donc nécessairement du merveilleux.* Insistendo su la medesima dottrina Aristotele, esplica nel suo particolar Trattato delle Urbanità, esser Urbanì quegli Entimemi, i quali agevolmente ci conducono a qualche nuova cognizione: e non esser tali per l'opposito quegli Entimemi, che noma egli *superficiali*, spiegando d' intendere con tal nome quei, che son patenti, vulgati, e che nulla hanno in se, che meriti di essere investigato. ἀνάγκη δὲ καὶ λέγειν, καὶ ἐνθυμημάτων ταῦτα εἶναι ἀσεία, ὅσα ποιεῖ ἡμῖν μάθησιν ταχέαν. διὸ ἔτε τὰ ἐπιπόλαια τῶν ἐνθυμημάτων εὐδοκμεῖ, ἐπιπόλαια γὰρ λέγομεν τὰ παντὶ δῆλα, καὶ ἃ μηδὲν δεῖ ζητῆσαι. Questo dir qui *superficiali*, noti a tutti, e non meritevoli d'investigamento i Pensieri non Urbani, ha esquisita relazione con quel, che avea detto dianzi nel secondo Libro, cioè che le Sentenze conosciute dal vulgo prima ancora d' essere esposte, ed appunto le vulgate non han bisogno di ragione, che le spieghi, sol perchè non hanno in se il Mirabile, che tanto è a dire l' Urbano, o l' Ingegnoso. Ma non si lasci di notare, che nell' ultimo Testo ha in poche righe chiamati due volte *Entimemi* i Pensieri Urbani, o vogliam dire Ingegnosi: il che fa gran caso a me, che son solito veramente

di



di venerare l' autorità di tal Maestro, e di preferirla in questo proposito a quella di qualunque altro Moderno. Riguardando io dunque, per l' una parte l' allegato riscontro fra i precetti d' Aristotele, e per l' altra l' interpretazione, che alla mente del P. B. danno gli Autori del Giornal di *Trevoux*, mi ritrovo sommamente confuso: e penderei quasi a credere, che se si trattasse di spiegare quali sieno le *Scienze non Ingegnose*, non si potesse dir meglio di quel, che han detto i medesimi Giornalisti. Non è che non si truovino ancora de' Pensieri, i quali se ben non Ingegnosi, pur contengono Entimemi, e son quelli nomati da Aristotele *Entimemi superficiali*; ma la verità è però, che più comunemente quei, che sono *meri giudizi, e mere proposizioni senza forza, e senza qualità di conseguenza* (così dicono i RR. PP.) faran sempre di que' Pensieri, che mancando del Mirabile, e dell' Ingegnoso, mancano altresì di raziocinamento, perciocchè non fa lor mestiere di ragione, o implicita, o espressa, che il loro senso discuopra. Maggiormente cresce la mia confusione, mentre non so immaginare, che il P. B. applicato a comporre un Libro sopra i Pensieri Ingegnosi, non avesse curato di descriver quelli, che tali sono, e che son l' argomento dell' Opera sua, ma si fosse adoperato in descrivere solamente la natura di quelli, che a niun partito possono essere Ingegnosi, cioè di quelli, che son descritti puntualissimamente da i medesimi Padri Giornalisti. Dovendo io però cedere alla loro Autorità, il fo' di buona voglia, almeno in questa parte di consentir con loro, che il mio

*Memoires de  
Trevoux, Fev.  
pag. 245.*

*Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare, Dial. 2.  
pag. 84.*

*Mem. de  
Trevoux,  
Fevr. p. 248.*

*Ivi p. 249.*

Dialogista Eristico dovea risparmiare quel lun-  
go, e brigofo *Processo* fabbricato da lui sovra que-  
sto punto, col registrare le deposizioni di tutti i  
Maestri di Rettorica, e di Poetica. -- *C'est sur ces  
dernieres paroles qu'on lui fait ensuit un procès, en prou-  
vant par un très-grand nombre d'autoritez que ce qui  
s'appelle pensée convient aussi-bien à la troisième opéra-  
tion de l'ame qu'à la seconde.* Bastava, anzi sopra-  
vanzava al bisogno l'allegare il solo Aristotele, e  
la sola Loica Franzese, per venire a conchiudere  
in quelle parole del mio Secondo Dialogo: *Son,  
dico, arrivato a provarvelo, imperocchè la descrizione  
da Lui datane non si adatta a qualunque spezie sottopo-  
sta al genere de' Pensieri: e già per me vi rammemorò  
Filalete, che per distruggere la sussistenza d'un' insegna-  
mento pronunziato in generale, basta il dimostrar, che  
fallisca in una sola sua parte, ed in un sol caso.*

In secondo luogo incontrano nel mio Secon-  
do Dialogo i RR. PP. Giornalisti certa mia op-  
posizione al P. B., e puntualmente la riferiscono  
con queste parole. -- *On critique un endroit de la Ma-  
niere de bien penser où l'Auteur a dit que les pensées  
où la nature entre, ne sçauroient manquer d'être natu-  
relles, quelques ingenieuses qu'elles soient. C'est tout  
le contraire, ajoute-t-on; ordinairement on ne s'éloigne  
jamais plus de la nature que dans les choses où la natu-  
re entre: & jamais on n'est dans un plus grand peril de  
parler peu naturellement, que quand on veut, ou expli-  
quer, ou décrire quelque effet naturel, & en tirer quel-  
que pensée ingenieuse.* Poscia rispondono all' Ob-  
biezione nel modo seguente -- *On pourroit répon-  
dre que cette remarque est fort bonne en Italie où les  
Auteurs ne sçauroient parler naturellement des choses*

ou la nature entière: mais nous voyons que dans les meilleurs Auteurs rien ne nous touche, rien ne nous plaît davantage que les descriptions, où les bois, les prez, les fontaines, les tempêtes &c. s'offrent à notre imagination.

Questa massima, per cui si afferma, non poter macare di naturalezza que' Pensieri, ne' quali entra la Natura, sieno Ingegnosi quanto si voglia, è stata dal P. B. pronunziata in tal proposito, che mi ha data occasione d'interpetrarla, siccome ho fatto. Ella si legge nel Secondo Dialogo della Maniera di ben pensare, ove primà è prodotto un Pensiero di Lopez de Vega, nel qual dice in proposito di due Volti simili, che la natura stanca talora d'inventare nuove effigie si mette a copiar le già inventate, e successivamente si fa menzione d'un altro Pensiero del nostro Guarino, il qual mostra, che l'Uomo non può liberarsi dalla vergogogna, perchè se vien cacciata dal cuore, ella rifugge al volto. Ho io osservato, che questi Pensieri non tanto descrivono due effetti della natura, quanto s' inoltrano a spiegar con ingegnosa idea il modo, con cui tali effetti sieno dalla natura operati. Lopez de Vega non rappresenta solamente nel suo Pensiero la somiglianza, ch' aveva una Principessa Spagnuola col germano di lei, ma assegna di quella somiglianza una cagione, che ha apparenza di fisica, e non è che ingegnosa: ne il Guarino solamente descrive il rossore, ma di questo naturale effetto adduce in oltre un' ingegnosa cagione. Da ciò presi io motivo di concepire, che l' Autor della Maniera di ben pensare intenda il suo Assioma in questo senso, ed in questo caso di accennarsi ingegnosamente

Maniere dè  
bien penser.  
Diad. 2. pag.  
306.

ap-

appunto alcuna cagion naturale , da cui figuri il Poeta , che qualche naturale effetto derivi . Altro certamente è un Pensiero , *ov' entri la natura* , per descriversi in esso il modo dell' operare di Lei; altro è un Pensiero , *ov' ella entri* , in quanto solo son suoi effetti tutte le cose visibili , come *i Boschi, i Prati, le Fontane, le Tempeste* , cose , che vaghe , e facili insieme da descriversi affermano i PP. Giornalisti . Non m' affaticherò in mostrare , che quando nel senso , ch'io ho inteso , avesse pronunziata la sua massima il P. B. , sussiste pur troppo la difficoltà da me accennata di accoppiar' insieme la speculazione fisica , e la speculazione urbana . Ma pogniamo , che il P. B. abbia parlato , nò già nel senso , ch'io ho creduto , ma in quel , che credono i PP. Giornalisti , sempre rimane una difficoltà non leggera : poichè se vero fosse , che non si potesse mancar di naturalezza , ne men nelle semplici descrizioni *de' Boschi, de' Prati, de' Fonti, e delle Tempeste* , bisognerebbe , che fosse vera un' altra regola , la quale malamente si può concedere , ed è , che non potrebbe mai essere affettato alcun de' tanti Pensieri , i quali hanno per oggetto le cose naturali . E pure non è da dubitare , che ogni sorta di Pensieri Ingegnosi al Mondo è sottoposta al pericolo di cader nel Vizioso : ne si può intendere , che per ragion del suo argomento possa una sorta di Pensieri avere il privilegio d'essere impeccabile . Senzachè quando si volesse ammettere l' interpretazione de' RR. PP. non si verificherebbe poi il loro supposto , che *solo gl' Italiani sien quelli , che non sappiano parlare naturalmente delle cose , ov' entri la Natura* :

con-

conciofiachè in virtù del privilegio risultante dall' argomento naturale, farebbero in necessità di pensar con naturalezza gl' Italiani del pari, e i Franzesi.

Alla terza osservazione, che fanno i medesimi PP., spero che saran ben contenti, ch'io positivamente replichi: poichè questa volta il replicare conferisce alla gloria del P. B. Replico io dunque, solamente per avvisar loro, che quella Autorità, la quale io ho impugnata, non è per niun conto del P. B., come essi credono: *—On revient enfin au P. B. & on ne lui pardonne pas d'avoir avancé qu'on ne peut gueres exprimer la charmante qualité qui doit regner dans la belle conversation que par le mot d'urbanité, qui est un assemblage de plusieurs manieres aisées & delicates.* Ella è di non so quale Autore, che ha fatto quell'altro Libro intitolato: *la Maniere de parler la langue françoise*, e non *la Maniere de bien penser*, come ho io espressamente distinto nell'Allegazione segnata nel mio Secondo Dialogo col numero (67.): e ben sapranno meglio di me i PP. Giornalisti, quanto poca simpatia avessero insieme questi due Scrittori, mentre quello della *Maniere de parler* parla con gran franchezza contro del nostro P. B. in più luoghi, benchè in qualch' altro il commendi. Riguardando però questa opinione, come se fosse tanto dell' uno, quanto dell' altro, o per meglio dire riguardandola in se stessa; io veramente ho creduto, che il Cavalcanti abbia sentito dell' Urbanità in maniera migliore, e più conforme alla mente d'Aristotele. E ciò perchè Egli non solo l'ammette nello stil mezzano, ma nel sublime ancora; là do-

Mem. de Trévoux.  
Févr.  
Pag. 250.

ve quello a me incognito Autor Franzese non l' ammette se non nello stile mezzano, del quale precisamente, ed unicamente tratta il quarto suo Capitolo, ove son notate le sovra esposte parole. E se bene è incontrastabile, che nella Conversazione regna sovente la serietà, come egregiamente accennano i PP. Giornalisti. -- *Ne peut-on pas croire avec plus de raison qu' il prétend qu' elle soit répandue dans la conversation, & menagée dans les discours graves & sérieux?* Nondimeno è anche vero, che l' Urbanità della Conversazione seria consiste per lo più ne' Pensieri Ingegnosi proprj dello stil mezzano. Io per me non so d' aver nelle Conversazioni familiari intesi giammai Pensieri Ingegnosi nell' ordine del Sublime, se non quando mi sono avvenuto a veder conversare, e a sentir ragionare tra loro dotti, ed eloquenti PP. Gesuiti; o sia perchè Uomini d' alto pregio si trovino in più copia tra loro; o sia perchè la mia divozione, e la mia venerazione al loro Ordine mi abbia dato adito, o MADAMA, di praticar con questi più che con altri. Quanto poi al punto della difficoltà, che stimano i PP. Giornalisti ridursi al penetrare in qual senso prendessero i Romani, ed in qual senso abbia a prenderli da noi il termine d' Urbanità: -- *La difficulté se doit reduire à sçavoir ce que les Romains entendoient, & ce qu' on doit entendre précisément par urbanité:* io credo a bastanza noto il significato del Vocabolo *ἀρετή* usato da Aristotele, e nota la sua derivazione da *ἀρεῖν*, che da molti s' intende per la parte più intima, più nobile, e più gentile della Città d' Atene. Quello che a noi im-

por-

*Maniere de  
parler la lan-  
gue française  
chap. 4. art. 2.*

*Memoir, de  
Trevoux. Fem-  
nier pag. 251.*

*Ivi. pag. 251.  
e 252.*

porta è il riconoscere dagli esempi sublimissimi di Detti Urbani allegati dallo stesso Maestro come i Detti Urbani, o diciam più chiaramente, Ingegno si abbiano ancora convenevol sede nel genere magnifico, e sublime: e questo è quello, ch'io ne' miei Dialoghi sosteneva.

Si termina la relazione del Secondo mio Dialogo col mentovare una parte delle differenze, ch'io notai fra l'Ingegnoso dipendente dal Pensiero, e l'Ingegnoso dipendente dalla Locuzione. E perchè m'applicai particolarmente a dimostrare, che Ingegnoso per Virtù solo delle Figure di parole era il rinomato Distico d'Ausonio:

*Infelix Dido nulli benè nupta Marito,*

*Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris;*

io a fine di ciò meglio indicare rivoltai la Sentenza medesima in altri vocaboli, acciocchè si vedesse quanto differentemente compariva spogliata da' quegli ornamenti verbali, onde prima venivano a risultare i contrapposti del *fuggir di Didone, morto un Marito*, e del *morir' ella fuggitosi l'altro*. Pretesi dunque, che il P. B. non avesse eletto quel Distico acconciamente al fine, che si era proposto di darci un modello della vera Sentenza Ingegnosa, colà dove insegna quel, che sia Verità ne' Pensieri, e colà dove avrei desiderato, ch'anzi insegnasse quel che in loro sia il Verisimile. Avrei creduto, che meglio del medesimo Distico avesse potuto valersi, adducendolo come modello d'Ingegnosa Locuzione, se non si fosse egli proposto di tralasciarne ogni investimento. Sopra questo rispondono i RR.

pp.

*Maniere de  
bien penser.  
Dial. 1. pag.  
55.*

PP. — *Il faut avouer ici qu' une des plus grandes beautez de la pensée est dans l'expression & dans le jeu: mais il ne s' ensuit pas qu' il ne lui reste plus de grace quand elle est depotillée de l' un & de l' autre . Car elle ne laisse pas d' offrir encore à l' esprit d' une maniere simple à la verité, mais neanmoins très-belle & très-touchante, les deux grandes aventures de l' infortunée Didon .* Resta, egli è vero, nel suo essere la Sentenza d' Ausonio, quando ancora ella è spogliata della bellezza dell' espressioni; ma non perciò resta Sentenza Ingegnosa, e non è ella mai stata tale: imperciocchè niun' artificio pertinente alla Sentenza ha introdotto in quella il Poeta, che narra il semplice caso di Didone; come all' incontro sommo artificio di Locuzione ci ha egli introdotto, ristrignendo la Narrativa medesima nelle parole così misurate, e così tra loro armoniche di quel Pentametro:

*Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.*

Sempre ho avuta la mira a dichiarare, che non si dan parole, le quali non contengano qualche Sentenza, altramente sarebbero parole, o per dir meglio, ciance infilzate, senza contener tutte insieme veruna significazione; ma sempre ancora ho avuto mira di dichiarare, che moltissime volte si dà l' Ingegnoso della Locuzione, separato dall' Ingegnoso della Sentenza. Son dunque d' avviso, che qualora nel racconto delle avventure di Didone è sciolto l' osservato intreccio di Figure, ci rimanga ben sì qualche grazia, come dicono i PP. Giornalisti, ma che questa sia la grazia, che ha in sé il Vero, non già la grazia, che in sé contien l' Ingegnoso. Voglio dire, che ci resti



la materia sola storica , e favolosa , la quale non nego , che per se stessa non sia compassionevole , e non negherò eziandio , che sia bella ; purchè intendiamo bella Storia , bella Favola , e non Sentenza bella , in quanto sia Ingegnosa . Io qui mi farei lusingato , che fosse la mia opinione da loro approvata ; già che hanno approvato quel ch' io poco innanzi esposi , trattando della cagion materiale de' Pensieri : ove accennai , aver minor parte in essi la Materia , che non ha l' Ingegno del Dicitore , e che alla Materia medesima sovraffa di gran lunga l' artificio del maneggiarla , per essere questo artificio , cui diam nome d' Ingegnoso , opera spezialmente del suo Ingegno . — *On définit avec beaucoup de subtilité une pensée ingénieuse en disant que c' est une pensée , où la matière à moins de part , & que c' est là ce qui la distingue de toutes les autres pensées . En effet , ajoute-t-on , l' éclat de la beauté qui y brille est infiniment au-dessus de la matière . C' est cette beauté qui est proprement l' Ouvrage entier de l' esprit , plutôt que son travail à tourner la matière . Il faut avouer qu' il y a ici beaucoup de délicatesse , & qu' on ne sauroit penser avec plus d' esprit sur la nature de la pensée ingénieuse .* Ed io qui rimango confuso da queste benigne lodi , ch' io conosco di non meritare ; tanto più perchè non è mia tal Dottrina , ma di tutti coloro , i quali han prima di me trattato fondatamente della natura de' Pensieri Ingegnosi .

*Memoir. de  
Troy. Faur.  
pag. 249. 250*

Fra le osservazioni , che fanno sopra il Terzo mio Dialogo , suppongo più rilevante , o MADAMA , quella , in cui più si diffondono i PP. Giornalisti : ed è quella , con cui , impugnano le scuse da me

me addotte in favor di Lucano , per quel tanto dibattuto Verſo

*Viſtrix cauſa Dijs placuit ſed viſta Catoni .*

In pruova, che nulla conchiudano in prò del Poeta Latino gli eſempj di Omero da me citati, per far vedere, che ſecondo la falſa Teologia de' Poeti, ſon talvolta pareggiati gli Uomini agli Dei, mi avvertono, che men licenzioſa della Greca era la Teologia de' Gentili Romani, e m' inſegnano una legge, per cui ſi vietava a quel Popolo di credere tutto ciò, che aveanoi Greci attribuito a' lor Numi. -- *Dés le commencement de la République Romaine une Loi défendoit de croire tout ce que les Grecs attribuoient à leurs Dieux.* Io non aveva contezza d'una tal legge, ma ſolamente d'un' altra delle dodici Tavole mentovata prima da Cicerone, e poi da S. Agoſtino : è ſo che da queſta legge era poſto freno alla licenza, la quale all' uſo de' Greci ſi prendevano per l' innanzi i Poeti Latini contra gli Uomini; non punto alla licenza, che ſi prendevano contra gli Dei. Non farà certamente la legge, che allegaſſero i PP. Giorna- liſti, queſta a me nota, e regiſtrata dal nominato S. Dottore in un Capo d'un de' Libri de *Civitate Dei*, che ha per titolo : *Quid Romani veteres de cobibenda poetica licentia ſenſerint, quam Graci Deorum ſecuti iudicium liberam eſſe voluerunt.* Imperciocchè da queſta riſulta una conghiettura poco favorevole alla loro intenzione; anzi da eſſa argomenta S. Agoſtino la ſuperbia, e l' empietà inſieme degli Etnici Romani, opponendo il ſeguente rimprovero alle lodi, che dava Scipione alla loro Pietà. *Itane tandem Scipio laudas hanc Poëtiſ Romanis*

*Memoir, de  
Trev. Feur.  
pag. 258.*

*S. Auguſt. de  
Civ. Dei lib.  
2. cap. 9.*

*Ibi, l. 2. c. 12.*

*nis*

*nis negatam esse licentiam, ut cuiquam opprobrium infligerent Romanorum cum videas eos nulli Deorum per-  
percisse vestrorum? Itane pluris tibi habenda visa est  
existimatio vestrae Curiae, quam Capitolii, immò Roma  
unius, quam Caeli totius: ut linguam maledicam in Ci-  
ves tuos exercere Poëta etiam lege probiberentur, & in  
Deos tuos securi, tanta convitia nullo Senatore, nullo  
Censore, nullo Principe, nullo Pontifice probibente jacu-  
larentur? Da queste parole può anzi dedursi, che  
nulla meno de' Greci fossero temerarj Romani  
nel fingere cose indegne de' loro Dei. E per ve-  
ro dire, se tutte le stravagãze ascritte dagli Etni-  
ci alla Divinità hanno origine da quelle due pri-  
marie fonti (come ho io ne' miei Dialoghi asseri-  
to, ne sento in ciò contraddirmi) cioè dal divi-  
derla in più Dei, e dal figurar' in loro, nascimen-  
to al modo umano; poco buon'indizio di mode-  
razione nella credenza de' Latini ci somministra  
il vedere da loro maggiormente accresciuto il  
numero disorbitante de' Numi. Fu loro uso, e  
loro insana politica l' adottare per proprj Dei  
tutti quelli delle tante Nazioni da lor superate,  
del che gli sgridano ad una voce Tertulliano,  
Minuzio Felice, Arnobio, Lattanzio, e Pruden-  
zio, oltre il citato S. Agostino; ma piace a me so-  
lo di rammemorarvi, o MADAMA, in questo pro-  
posito alcuni Versi di Prudenizio, perchè mi pa-  
jono leggiadrissimi.*

*Roma triumphantis quoties ducis inclyta currum*

*Plausibus excepit, toties altaria Divum*

*Addidit, & spolijs sibi met nova numina fecit.*

Ne contenti degli stranieri vollero ampliarne lo  
smisurato Catalogo colla propria invenzione d'

C

altri

Tertul. de  
Idololat. &  
Apolog.  
Minut. Fel.  
Arnob. con-  
tra Gentes.  
Cælii La-  
tant. Firm.  
Div. Instit.  
lib. i.

Prudent. lib.  
2. contra  
Symmachum.

altri ancora più stravaganti, e più ridicoli. Ad Ostilio piacque deificare il Timore, e la Pallidez-za. Tazio volle una Dea Tutelare infino alle Cloache: e per tacer di più altri, basti il ricordare, come a coloro, che avevan dati nomi di Divinità alle Virtù, serviva di discolpa l'essere stati da i Romani divinizzati sino i proprj malanni, quai sono in grazia d'esempio la Febbre, e la Ruggine: *Hæc enim semper excusatio est eorum, qui mala sua pro Dijs habent; ut Romani Rubiginem, ac Fe-  
brem. Si ergo Vitia consecranda non sunt; in quo tibi assentior: nè Virtutes quidem*, diceva Lattanzio Firmiano. E per epilogar tutto in poche parole, basta prestarl' orecchio a S. Agostino, là dove esclama: *O religiosas aures populares, atque in his etiam Romanas. Quod de Dijs immortalibus Philoso-  
phi disputant ferre non possunt: quod verò Poëta canunt, & bistriones agunt, quia contra dignitatem, ac naturam immortalium ficta sunt: quia non modò in hominem, sed etiam in contemptissimum Hominem cadere possunt, non solum ferunt, sed etiam libenter audiunt.* Inutile nondimeno credo io, l'agitar questo punto, quando per giustificazione di Lucano io non ho sol portato l'esempio d'Omero, ma ne ho portati di ben molti Poeti Latini soliti di rap-  
presentar gli Dei talvolta inferiori agli Uomini. Così (mi perdonino i RR. Padri) non molto giovevole a mostrar, che maggior pietà fosse ne' Poeti Latini, che ne' Greci, stimo io quel Passo d'Orazio. — *Horace nous décrit Jupiter qui gouverne les Dieux & les Hommes avec justice.* Imperocchè quando facesse al proposito nostro il mostrare, che anche i Greci, parlando di Giove, han pur qual-

Cælii La-  
stant. Firm.  
Div. Instit.  
ut, adversus  
Gentes lib.  
r. de Falsa  
Religione.

S. August. de  
Civ. Dei lib.  
6, cap. 5.

Memoir, de  
Trev. Four.  
pag. 259.

qualche volta detta alcuna cosa così convenevole, che al vero Dio potrebbe applicarsi;io (senza cercarne nel nominato Omero, ove ne pur mancano) ho in pronto due Luoghi, i quali maravigliosamente a ciò conferirebbero. L' uno sarà bene stato da Voi notato, o MADAMA, in Pindaro, ed è nell' Ode sua seconda delle Pitiche. Così lo ha tradotto in Versi Toscani Alesfandro Adimari:

*Quanto vuol, tanto vale*

*Iddio dov' egli inclini:*

- *Quel Dio, che sovra il tuon l' Aquila affale,  
E nell' onde i Delfini:*

*Quel, ch' i superbi abbassa,*

*Quel, che il pregio degli anni*

*Serba, e de' non superbi invola a i danni,*

*E fa che il tempo irremmeabil passa.*

E si avanzò il Traduttor Toscano sino a ravvisar qualche conformità tra questo sentimento, ed un di Giobbe nel Capitolo 5. ove enumera gli effetti della eterna Provvidenza Divina. L' altro Passo è un' invocazione di Ecuba a Giove nella Troade d' Euripide, così trasportata dal Greco in Latino:

*Te invoco, omnia enim per arcanam*

*Vadens viam ducis mortalia justè.*

Non mi arresterei più lungamente, o MADAMA, sopra questo punto, se qui sospeso non mi tenesse una riflessione, che fanno gli Autori del Giornale di *Trevoux*, e che mi danno per mai non fatta innanzi da alcuno intorno alla consueta empierà di Lucano. — *C'est ici une réflexion qui n'a point encore été faite & qui marque dans Lucain une*

*Memoir. de  
Trevoux, Fev-  
rier pag. 259.  
& 260.*

*impiet  inexcusable . Car on peut voir qu' il ne parle jamais d'eux dans tout son Po me , que lorsqu' il s' agit ou d' opprimer la vertu , ou de favoriser le vice .*  
 Non s  , se nella generalit  di questa riflessione sien da comprendersi que' noti suoi Versi , ch' a me son sempre paruti pi ssimi , ne punto diretti all' opressione dell' Innocenza .

Lucan. lib.  
9. vers. 578.  
579. & 580.

*Estne Dei sedes nisi Terra, & Pontus, &  tr,  
Et C lum , & Virtus? Superos quid querimus ultra?  
Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

Niun sentore d' empiet  han pure , a mio intendere, que' Versi, ove si parla altres  degli Dei, a' quali crede Labieno, che il buon Catone sia caro:

Lucan. lib.  
9. vers. 554.  
& 555.

*Nam cui crediderim superos arcana daturos,  
Dicturosque magis, qu m sancto vera Catoni?*

Ne dove Catone stesso si esibisce di morire per la salute della Patria.

Lucan. lib.  
2. vers. 306.  
& 307.

*O utinam, C lique Deis, Herebique liberet  
Hoc caput in cunctas damnatum exponere penas!*

Ne dove Pompeo ringrazia il Cielo, che l' ingiustizia della guerra non sia incominciata per sua cagione:

Lucan. lib.  
2. vers. 537.  
& 538.

*Dij melius : belli culinus quod damna priores,  
C perit inde nefas &c.*

Ne dove Cesare teme di mancar' egli agli Dei, ma non gi  che gli Dei manchino a lui:

Lucan. lib.  
5. vers. 499.

*Dum se deesse Deis, at non sibi numina, credit .*

Ma pi  sano, e pi  pio di tutti gli altri Luoghi ,   per mio avviso quello, ove parlando in propria Persona il Poeta , mostra pure di non aver per ferma l' indegna erronea opinione di chi credea non eterni gli Dei , ma nati alla guisa degli Uomini.

--- si Nu-

----- si Numina nasci

*Credimus, aut quemquam fas est cepisse Deorum.*

Io lodo sopra ogn' altro questo Passo, in quanto veggio rivocarsi in dubbio un di que' due falsi principj, lo stabilimento de' quali (come io dianzi diceva, e come dissi nel Terzo mio Dialogo) fu la scandalosa origine delle innumerabili sconvenevolezza attribuite alla Divinità da i Gentili. Ritornando finalmente al Luogo preciso del Verso:

*ViEtrix causa Dijs placuit, sed viEla Catoni,*  
una delle scuse, ch'io mi figurai di potere addurre in favor di Lucano, fu da me posta in bocca di Filalete, ove rammentò la perdita della vera Religione in Inghilterra, argomentando in questa guisa. *Quando Arrigo Ottavo si ribellò miseramente alla Santa Chiesà Romana, potevasi egli dir sanamente, che così piacque al sommo Dio? Potevasi non v'ba dubbio: e così dovevasi dire, perchè così realmente succedette, e perchè chi così dicea, intendeva per piacer divino una permissione della divina Provvidenza, regolata da' fini incomprendibili alla bassezza dell' umano intendere. Nel medesimo frangente credete voi, che tal ribellione umanamente riguardata piacesse a' buoni Cattolici zelanti del vero culto divino? No certamente (voi mi risponderete) che si gran perdita per la Romana Chiesà non potea loro ominamente piacere. Io non son Teologo; contruttociò ho udito, che essi scolasticamente distinguono in Dio due Volontà (e ciò rispetto agli oggetti, e per accomodarsi al nostro modo di discorrere) ancorchè una di queste non sia propriamente Volontà, ma quasi metaforicamente tale, ed ancorchè non si dia nel Voler di Dio (che è un' atto semplicissimo) diversità, e molto meno re-*

Lucan. lib.  
8. vers. 458.  
& 459.

Confidera-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare. Dial. 3.  
pag. 170. C  
171.

pugnanza veruna di atti. Una Volontà adunque chiamano di Segno, e così la chiamano adeguatamente gli Uomini, perchè vien questa loro significata, e manifestata in qualche modo, come sarebbe da' precetti, da' consigli, o da altro segno. L' altra Volontà è nominata di Beneplacito, ed è questa la determinazione del divin Volere in riguardo alla cosa voluta, e da Dio veduta in tutte le sue circostanze. A questa volontà è mai sempre congiunto l' effetto; ma da questa è sempre pur troppo lontana la correttezza dell' umano intendimento: onde avviene, che cieco bene spesso ei desideri ciò, che piamente apprende, volersi dal suo Dio per mezzo della Volontà di Segno, e che nello stesso tempo egli repugni senza empietà a ciò, che non sa, ne può sapere, volersi da Dio con Volontà di Beneplacito. Or questa scusa, o questa difesa è piacevolmente gittata a terra da' PP. Giornalisti, col farmi accorto, che una simile Distinzione Teologica non era mai potuta cadere nella mente dell' Ernico Poeta Lucano. — *On ne repond point à cette distinction de deux volontez dans les Dieux, parce qu' on est persuadé que jamais il n' est rien venu de semblable dans l' esprit de Lucain.* A questo riguardo, vaglia il vero, era arrivato anche Filalete; mentre per evitare appunto una tal riprensione, aveva immediatamente soggiunto: *In questo caso erano i fedeli Cattolici, allora quando abbandonò l' Inghilterra il vero culto Romano: ed in questo caso si sarebbe trovato Catone, se fosse stato Cattolico, allora quando da Cesare usurpatore fu oppressa la libertà della Romana Repubblica. Anzi era pure in simil caso, quantunque non Cattolico; mentre apprendeva, che la Giustizia fosse per la parte di Pompeo, e che secondo le leggi semplicemente della buona Morale fosse perciò degno d'ap-*  

pog-

*Mém. de  
Trevoux,  
Feur. p. 262.*

*Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare, Dial. 3.  
pag. 171.*



poggio il suo partito, e degno d' abborrimento quello di Cesare, ancorchè vincitore. Tuttavia si potrebbe aggiugnere, che se capace non era Lucano di una tale speculazione, in quella guisa precisamente, che vien concepita da noi Cristiani; era ben capace Boezio, come Filosofo, e Filosofo Cristiano (anzi era forse capace più di tutti quei, ch' ora si affaticano intorno a questo Verso) di penetrare il suo intimo, e vero sentimento, lontanissimo da ogni empietà. Egli però, conoscendolo accomodabile al modo cristiano di spiegar gli effetti del Divino Volere, fece, che seco ragionando la Filosofia, si valesse dell' autorità del Verso medesimo, in occasione di consolar lui perseguitato a torto, e di mostrare quanto mirabili, e quanto occulti sieno gli ordini della Provvidenza, i quali riescono talvolta contrarj a ciò, eziandio, che la Pietà insegna agli Uomini di bramare. Perchè sopra questa autorità non han forse posati gli occhi i RR. PP., io mi crederò non soverchio il supplicarvi, o MADAMA, di permissione, perchè io la ripeta in questa Lettera.

*Nam, ut pauca, quæ ratio valet humana, de divina profunditate perstringam, de hoc, quem tu iustissimum, & æqui servantissimum putas, omnia scienti providentia diversum videtur. Et victricem quidem causam Dijs, victam verò Catoni placuisse familiaris noster Lucanus admonuit. Hic igitur quicquid citrà spem videas geri, rebus quidem reclus ordo est: opinioni verò tuæ perversa confusio. Sed sit aliquis ita benè moratus, ut de eo divinum iudicium paritèr humanumque consentiat: sed est animi viribus infirmus: cui, si quid eveniat adversi, desinet colere forsitan innocentiam, per quam non potuit retinere fortunam.*

Severin.  
Boet. de Consolat. lib. 4.  
prof. 6.

Mi additano successivamente una soverchia sottigliezza d'Eristico, ed una sua troppo minuta sofisticheria; quando dall'aver provato, che Immagine del Vero è il Verisimile, ne cava per conseguenza, che i Pensieri rappresentando il Verisimile, e divenendo sue immagini si abbiano a dire Immagini delle Immagini del vero — *Mais on peut repondre que comme une copie d'un excellent portrait du Roi, ne s'appelle pas un portrait d'un portrait du Roi, il en est de même des pensées des Poëtes.* Gentile è questa comparazione, o quest'esempio; ma io mi arrischièrò di recarne un' altro, col quale mi lusingo d'adombrar forse meglio ciò, che ho avuto in mente, allorchè ho fatto parlare in tal guisa Eristico. Io serbo nella mia Villa una stampa, in cui delineata si rappresenta quella Statua del Re, che si vede in Parigi collocata nel mezzo della magnifica Piazza delle Vittorie. Quella Statua è un' immagine del Re: ed è un' immagine di Lui pure (ma in modo assai diverso) la Carta stampata, in cui scorgol' effigie della Statua del Re medesimo. Chiunque però avrà veduta, e la mia Carta, e la Statua di bronzo, non dirà forse molto propriamente, che l' una, e l' altra sieno del pari immagini di Sua Maestà: ne il dirà, perchè non può non conoscere, che la Statua è copiata dalla Persona Reale, e che la mia Carta è copiata da quella Statua, la quale della Persona Reale è un' immagine. Non così accaderebbe, secondo l' esempio portato da' RR. PP., a chi vedesse dall' un lato un Ritratto del Re, e dall' altro una copia di quel Ritratto: poichè qualora questa fosse

*Memoires de  
Trevoux, Fev.  
pag. 265.*

ben formata, non potrebbe discernere, qual delle due immagini fosse prima tratta dall' Originale. Applichiamo tutto ciò al nostro caso. Non è rassomigliato, o rappresentato nello stesso modo dal Verisimile il Vero, che il Verisimile è dal Pensiero rappresentato. Anzi in termini più forti, che non è l'esempio da me proposto, avviene, che dal Verisimile si rappresenti talora il falso, come Vero; e che perciò da questa Immagine si alteri, si tramuti, e per così dire, si adulteri di molto l' Originale; là dove il Pensiero, rappresentando il Verisimile, lo immagina, e lo rappresenta sempre come tale. Ciò stante l' Immagine, che fa il Verisimile del Vero, può riuscir di troppo ingannevole, e infedele; ma l' Immagine, che fa il Pensiero del Verisimile, non può essere, se non copia fedele, e perfetta di quell' Immagine, la quale in qualche modo, se bene imperfetto, fu dianzi tratta dal Vero. Non si dee dunque dire, che l' imitarsi dal Verisimile il Vero, e il rappresentarsi dal Pensiero il Verisimile sia lo stesso modo d' imitare, e di rappresentare: ne in conseguenza che il Verisimile imitante il Vero, e il Pensiero rappresentante il Verisimile sieno l' uno, e l' altro egualmente Immagini del Vero, mentre l' uno non rappresenta come l' altro, ne collo stesso modo, ne con egual perfezione, ne con egual fedeltà. Ciò per avventura accennai sufficientemente (se per minuto non l' espressi) quando feci dire da Eristico così: *I Pensieri di cose verisimili sono anch' essi Immagini perfette, in quanto si conformano perfettamente al Verisimile immaginato; ma sono Immagini delle Immagini men perfette del Vero:*

stan-

Considerazioni sopra  
la Manica  
&c. Dial. 3.  
pag. 204.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 3.  
pag. 209.

*stando sempre su quel primo fondamento, che il Verisimile è Immagine del Vero. Abbiate in oltre la bontà, o MADAMA, di notare, che la Proposizione antidedta fu da me premessa per farmi strada a mostrare indi a poco, ch' erronea era la Dottrina del P. B. nel pretendere, che l' esser vero, o non vero un Pensiero dipenda dal rappresentare, o dal non rappresentare fedelmente una cosa. Quindi dedusse il medesimo Eristico tutta la sua Teorica, opposta a quella del P. B. in ordine al Vero, conchiudendo nel seguente Epilogo: Il rappresentar fedelmente altrui succede sempre, e ogni qualvolta si spiegbi perfettamente quel, che si è conceputo, o si sia concepito il Vero, o si sia concepito il Verisimile, o si sia concepito il Falso conosciuto ancora per tale. Imperocchè in tutti e tre questi casi sempre si trasporta fedelmènte nella fantasia dell' Ascoltante l' Immagine, che ha prodotta il Compositore, e sempre nella mente di chi ode s' imprime una copia esatta, puntuale, e conforme alla dipintura, che ha in se prima formata Colui, che parla. In questo senso adunque non sussiste, che dipenda dal rappresentare, o dal non rappresentar fedelmente, o l' esser Veri, o l' esser falsi Pensieri, come pretende l' Autor Franzese. Da che però i PP. Giornalisti mi menano buona, ancorchè tacitamente, questa mia Teorica contraddicente a quella del P. B., ho io più occasione di gloriarmi di ciò, che non ho di rammaricarmi, perchè lor dispiaccia quel tale raddoppiamento d' Immagini, che ho di sopra esplicato. Potrei altresì gloriarmi, perchè giudicano, ch' io mi truovi d'accordo col P. B. in questo, che la falsità meriti nome di finzione, solo in quanto ella ha somiglianza col Vero. — Ceci s' accorde*

corde avet ce que le Marquis Boulomdis établit, que quand la fausseté ressemble au vrai, elle s'appelle fiction: que quand elle n'est pas vrai-semblable, elle garde le nom de fausseté. Ed effettivamente in tutto, e per tutto in ciò convenghiamo, salvo solo questo divario, ch'egli stima distruggerfi dalla falsità il Verisimile, ed io stimo distruggerfi solo dall'Incredibile, come a lungo in quel Dialogo mi son'ajutato di provare.

*Memoir. de  
Trev. Feur.  
pag. 266.*

Mi conoscono ben sì discorde dal P. B. nel proposito della Novità, considerata come un'altra Prerogativa de' Pensieri Ingegnosi: e avvisano, che la discordia fra noi provenga solamente dal non aver'io ben'inteso, e ben penetrato il sentimento di Lui.—*Le Marquis Orsi .... n'a pas bien pénétré le sentiment du P. B. sur la nouveauté. On en peut juger par les termes mêmes de ce Pere qui dit que les pensées ingénieuses doivent avoir le caractère de celles de Crasus, & être non seulement vraies, mais encore nouvelles & peu communes: c'est-à-dire qu'outre la vérité qui convient toujours l'esprit, il faut quelque chose qui le frappe, & qui le surprenne.* Da queste parole inferiscono, che il P. B. abbia costituita la Novità in ciò, che s'opponne alla comune opinione, cioè a dire nel Paradosso, come per l'appunto ho io mostrato, dover nel Paradosso costituirsi in proposito di Pensieri; e non già che la fondi nell'essere i Pensieri medesimi non più stati intesi, cioè a dire in quel Nuovo, che si oppone all'usato, come io veramente credetti, e credo, che sia stata sua intenzion di fondarla. Aveva io letto attentamente, o MADAMA, quel Luogo, ch'eglino mi paran davanxi, ed aveva io di vantaggio lette due righe più

*Memoir. de Trev.  
Feur. pag. 267.*

*La Maniere de  
bien penser.  
Dial. 1. pag.  
101, e 102.*

più basso, le quali da' PP. Giornalisti non vengono citate, e son queste — *Il seroit difficile de ne rien dire qui ne fût nouveau: c'est assez, que les pensées qui entrent dans les ouvrages d'esprit ne soient point usées: que si l'invention n'est pas tout-à-fait nouvelle, la Maniere dont on les tourne le soit au moins.* Queste ultime parole hanno avuta la lor parte nel persuadermi, ch'Egli riponga il Nuovo in ciò, che si contrappone all'usato, o al vecchio; mètre anche a i Pensieri usati, e vecchi insegna quivi il modo di dar pure qualche novità. Ne punto mi ha rimosso da questa supposizione il sentir dirgli di sopra, che per esser nuovi i Pensieri, bisogna, che sieno *poco comuni*, e che *surprendano* chi gli ascolta. Io tengo, che i Pensieri Ingegnosi; o sieno nella Classe de' Verisimili, ove io ho supposto il Vero, che pare, ma non è; o sieno nella Classe di quelli da dirsi precisamente nuovi, ove io ho supposto il Vero, che è, ma non pare: in somma in qualunque di questi due ordini sieno, io tengo, dico, essere in loro necessaria l'abilità da lui richiesta a fin di *surprendere* l'intelletto dell' Ascoltante, perchè altramente non farebbero *Mirabili*, e perchè se *Mirabili* non fossero, non farebbono *Ingegnosi*. Tengo di più (el' ho a lungo spiegato ne' miei Dialoghi) che due Novità possano avere i Pensieri; l' una, che procede dal non esser questi usati, ne comunemente passati per le bocche, e per le penne de' Componitori; l' altra, che dipende dall' Inopinato, e dal Paradosso, cioè dal ricavarli da una proposizione il contrario dirittamente di quel, che si aspettava: e tengo finalmente, che sia quest' ultima quella sola, la quale pos-  
fa

fa caratterizzare una Classe di Pensieri, e dare ad essa una legittima dinominazione. Questa, che è la vera, ed essenzial Novità, dubito io, che non sia stata conosciuta dal P. B., siccome non so vedere, ch' Ei l' abbia insegnata, nè so ritrarne alcun' orma da quelle parole, che mi pongo innanzi i PP. Giornalisti. E ciò perchè l' effetto del *sorprendere* è prodotto eziandio dall'altra Novità, la quale io chiamo rispettiva, ed accidentale; se bene non a quel segno certamente, che producono le Sentenze, ov' è quella Novità, la quale contiene l' Inopinato, e il ripugnante all' universale credenza. Può essere tuttavolta, che l' Autor della Maniera di ben pensare intendesse la Novità così come io la intendo; ma che non intendendo io lui, mi sia ingannato. Pure se ciò è, o MADAMA, ho io avuto gran motivo d' ingannarmi: poichè il Passo d' Orazio, in cui egli esemplifica a sua fantasia la Novità, ed in cui è dipinta la Morte, mentre in pallido sembiante picchia alle porte de' Re, e de' Pastori, non ha minimo vestigio di quella Novità, che si fonda nel Paradosso, onde nõ doveva io mai credere, che il P. B. scegliesse per modello da mostrar la Novità del Paradosso un' esempio, che ne punto, ne poco farebbe stato confacevole al suo bisogno, qualora avesse rettamente concepita la vera essenza della Novità de' Pensieri. Atto è ben sì quel Passo ad esemplificare quella Novità, che si oppone all' usato, e che si fabbrica talora, col dare un color nuovo a un Pensiero già vecchio; come vecchia appunto è in se stessa la Sentenza, che la Morte tratti tutti del pari. Vero è però, che

che la forza principale di questo Pensiero consiste nel Verisimile più che nel Nuovo: e sopra di ciò abbondantemente mi son diffuso nel mio Terzo Dialogo.

Già che qui è accaduto nominare il Paradosso, caderebbe similmente in acconcio l'osservare ciò, che rispondono i PP. Giornalisti a que' Luoghi, ove in fine di questo Terzo Dialogo ho io accennato, che il P.B., siccome ha confusa colla Verisimilitudine la Novità, così ha confusa la vera Novità del Paradosso con quell' altra prerogativa de' Pensieri, altrove dal Lui nomata Dilicatezza. -- *Ces vers, ajoûte l' Auteur Italien, marquent assez, que le P. B. confond la Delicatesse avec la nouveauté où le Paradoxe.* Ma perciocchè gran parte del mio Quinto Dialogo riguarda il proposito della Dilicatezza, e perciocchè nel riferirlo, m'immagino, che avranno i PP. Giornalisti molte Annotazioni da fare sopra tal Materia; io aspetterò di vedere i susseguenti Giornali, e allora poi più opportunamente potrò darvi l'onore, o MADAMA, di esporvi in tal materia i miei sensi. Intanto questo di più debbo ancora alla benignità de' medesimi PP., che dandomi occasione di conferir con Voi i miei Dubbj sopra le loro Risposte in favore del P. *Boubours*, mi hanno insieme dato nuovo motivo di rassegnarvi ora il mio sincero, riverentissimo ossequio.

*Mém. de Trévoux. Fev.  
pag. 269.*

BOLOGNA li 17. Giugno 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*  
Giovan Gioseffo Orsi.



*V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.*

*Die 19. Augusti 1705.*

*Primam Epistolam ab Illustrissimo, & Præclarissimo Marchione Joanne Joseph Orsi Patrio Bononiensi Italica Lingua elucubratam legi; & nihil inveni, quod publicam lucem remorari possit; immo tanti Authoris viribus dignam, ac omnibus numeris absolutam esse testor.*

*Ego Joannes Hieronymus Sbaragli  
Revisor &c.*

*Stante præfata Attestatione*

*Imprimatur.*

*F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Generalis S. Officii Bononiæ.*



SECONDA  
LETTERA  
INDIRIZZATA

Alla dottissima, e chiarissima Dama  
Franzese

*M A D A M E A N N E  
L A F E U R E D A C I E R*

DAL MARCHESE  
GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato  
CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA  
DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

---

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole all' Insegna di  
S. Michele. Con licenza de' Superiori.



# MADAMA

51



O letto, o MADAMA,  
il Giornal di Marzo, ove intorno al Quarto,  
e al Quinto de' miei Dialoghi impiegano gli Au-  
tori di esso l'Articolo XXXVII. e l'ho letto con  
piacere uguale a quello, che mi recò la lettura  
dell'Articolo precedente nel Mese di febbrajo.  
Del Quarto Dialogo portano un sostanzioso  
compendio, accennando prima le varie parti-  
zioni degli Stili da me esposte, poscia riferendo i  
confronti da me fatti, non solo fra gl' insegna-  
menti di Longino, e quei del P. *Baubours* in pro-  
posito del Sublime, ma fra gli esempj addotti dal  
medesimo Greco Autore, e le mie particolari  
speculazioni circa le due Classi principali de'  
Pensieri Ingegnosi. Quel, che più m' importa si è

D 2

il

il vedermi conceduto da Loro, che la Grandezza non è prerogativa così essenziale de' Pensieri Ingegnosi, come la Verisimilitudine, e la Novità, e che ella non è mentovata nel Testo di Cicerone, preso a spiegare dal P. *Bouhours*. Questo è il punto, che ferisce precisamente il Sistema del medesimo Autore in ordine alla Grandezza: l'altre particolarità toccate da' miei Dialoghi son tutte digressioni, cui dà motivo il conoscere, che la Grandezza medesima è una qualità estrinseca, conferita a' Pensieri Ingegnosi dalla loro materia, o dal loro soggetto. Così discorrendo nel mio Dialogo de' varj soggetti de' Componimenti, e passando da questa, che è una delle tre massime Differenze Poetiche, a ragionare ancora dell'altre due, dipendenti dal Modo, e dallo Strumento; si venne a dubitare, se in certe sue parole avesse il P. B. dato segno di ben distinguere le particolari differenze fra la Tragedia, e l'Elegia, e le speziali, che corrono fra la Poesia Rappresentativa, e la Narrativa.

Sembra strano ai PP. Giornalisti, ch'io non arrivi a comprendere la ragione, per cui insegna il P. B., cercarsi dall'Elegia, e dalla Tragedia una verità più esatta di quella, che ricercano, non solo gli Epigrammi, e i Madrigali, ma gl'Idilli, e l'Egloghe. — *M. le Marquis ne sçait pas pour quoi le P. B. a dit que l'Elegie & la Tragedie demandent une vérité plus exacte que l'Epigramme & le Madrigal. Quel rapport, ajoute-t-il, se peut trouver entre l'Elegie & la Tragedie pour les avoir ici jointes ensemble?* Non fanno menzione i PP. Giornalisti ne degl'Idilli, ne dell'Egloghe, alle quali due sorte di

*Mém. de Trévoux. Mars.  
pag. 405. &  
406.*

di Componimenti concede similmente in altro suo Testo il P. B. il poter contenere minor verità, e minore aggiustatezza. Io però combinando i due Testi del medesimo Autore, per ben raccorre il suo Sistema, vidi, che rispetto almeno all' esattezza della Verità venivano da Lui distribuiti in due Schiere questi Componimenti; col collocare nell' una la Tragedia, e l'Elegia; nell' altra l' Idillio, l'Egloga, i Madrigali, e gli Epigrammi: onde lasciai, che prorompesse il mio Dialogista Gelaste nella seguente interrogazione: *Quale sì stretta fratellanza trovate Voi fra l'Elegia, e la Tragedia, di modo che l'una, e l'altra poste quasi in uno stesso ordine sieno egualmente lontane da quello de' Madrigali? Quale sì gran distanza all' incontro si misura fra l'Elegia, e l' Idillio, tal che in questo, e non in quella, possano ammetterfi frivole immaginazioni?* Ora per farmi intendere la pretesa conformità tra l'Elegia, e la Tragedia, così mi rispondono. — *On répond que comme la Tragedie admet les plaintes, les douleurs, le desespoir, aussi les mêmes passions font ordinairement toute la beauté de l'Elegie, qui n'a été trouvée que pour se plaindre, comme le remarque Mr. Despreaux.* Primo argomento dell' Elegia fu, egli è vero, il dolore, e ciò sappiamo anche da Ovidio; ma si è poi ella dilungata dal pristino istituto, accettando diversi argomenti lieti ancora, e amorosi. Contuttociò quasi che di questa Risposta fosse presago Gelaste, se l'era prima fabbricata da se medesimo, dicendo: *Par, che convengano nel soggetto, prevedendo, che voi, o Empisto, m'avreste addorito; aver' elleno bene spesso comune il pianto.* E se non aveva Egli osservata l'Autorità

*Maniere de  
bien penser,  
Dial. 3. pag.  
446.*

*Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare, Dial. 4.  
pag. 272.*

*Memoires de  
Trev. Marf.  
pag. 406.*

*Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
ecc. Dial. 4.  
pag. 272.*

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare, Dial. 4. pag. 272.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

Ivi.

sopra ciò dell' acutissimo Mr. Despreaux, ne citò però un' altra dell' insigne Gesuita Galluzzi al numero (36) *Ostendunt enim id, vel ipsa Elegia incubula, cum a funere nata sit, in quo lugubri modulo, atque accentu canebatur a Feminis, quae Praefica dicebantur.* Anzi coll' Autorità dello stesso Galluzzi si pretese di confutare la preveduta Risposta: *Tarpeja enim non eo lamentatur modo vulnus suum, apud Propertium, quo queritur Dido apud Virgilium.* Quindi si diffuse in mostrare, altro essere il dolersi di *Tarpeja* appresso *Propertio*, altro quel di *Didone* appresso *Virgilio*; ed altro il lamento d'una grave *Matrona*, altro il piagnisteco d'una *Prefica*. E ciò perchè (soggiunse lo stesso Gelaste) *Quel, che più importa* si è, altro essere nel soggetto le qualità principali dipendenti da i gradi delle *Persone imitate*, e delle azioni loro consuevoli; ed altro poi le qualità meno importanti di dolore, o di letizia applicare casualmente a quel soggetto ... Non è la condizione di lieta, o di dolorosa (son queste non meno sue parole) *che nell' imitazione costituisca la massima spezial differenza del soggetto, o della materia; ma è solamente la nobiltà, o la viltà delle Persone, e delle cose imitate: in pruova di che allegò egli il Castelvetro solo alla citazione (37), quando avrebbe potuto allegare tutti i Comentatori della Poetica, e il Maestro medesimo Aristotele.* Perchè dunque la prima delle tre massime Differenze Poetiche spettante alla materia, o al soggetto non consiste nell' esser' allegre, o dolenti le *Persone imitate*, ma nell' essere dell' ordine delle migliori, o delle peggiori, secondo la vulgatissima Aristotelica Dottrina: e perchè nell' altre due massime Differenze, le quali riguardano  
il



il modo dell'imitare, e lo Strumento del Verso, col quale s'imita, in nulla tra loro convengono. la Tragedia, e l'Elegia; conchiuse Egli assolutamente, aver più conformità insieme l'Idillio, e l'Elegia, che non hanno insieme l'Elegia membro della Lirica (in sentimento del Galluzzi, e d'altri) e la Tragedia costituente per se sola un Genere di Poesia. Corroborò finalmente il suo supposto coll'autorità del nominato Galluzzi, la quale ne pur forse è stata osservata da' Padri Giornalisti, e la quale così canta. *Sive enim varia Personarum genera spectemus, quae sibi proponit ad imitandum; sive instrumenta, & praesidia, quibus imitatur; sive modum ipsum imitandi; non ad aliam potius Poetica partem, quam ad Lyricam pertinere comperiemus.* Perciò la conseguenza de' PP. medesimi -- *Ainsi elles sont assujetties à cet égard aux mêmes loix*, camminerebbe meglio, quando in una, o più delle tre primarie Differenze Poetiche concordassero essenzialmente insieme l'Elegia, e la Tragedia: e tanto meglio camminerebbe, quando concordassero in quella del Modo; che vuol dire del parlare manifestamente il Poeta con fantasia Poetica, e colla libertà del proprio estro trasfusa ancora nelle Persone introdotte; o del far parlare in Teatro le Persone con più naturalezza, senzachè per introdurle si manifesti il medesimo Poeta, il che solo nella Drammatica avviene. All'incontro par, che poco, o nulla giovi l'accordarsi questi due Componimenti fra loro accidentalmente, e nell'accidentale condizione del pianto (chiamo accidentale una condizione, da cui non pende alcuna delle tre spe-

Considerazioni sopra la Maniera. &c. Dial. 4. pag. 273.

Memoir. de Trév. Mars. pag. 406.

Confideta-  
zioni sopra  
la Maniera  
dell. Dial. 4.  
pag. 271.

cifiche Differenze Poetiche) per operar sì, che debba essere a loro prescritta una perfetta uguaglianza nell'esatta verità de' Pensieri, e delle Immaginazioni, o almeno un'uguaglianza maggiore, che non corre, e non dee correre, fra l'Idillio, e l'Elegia. *Io per me ravviso ben sì qualche diversità fra' due nominati Componimenti; ma non so già vedere, come per ogni riguardo non sia molto più distante dalla Tragedia l'Elegia, che non è dall'Idillio. Sono l'Idillio, e l'Elegia d'una medesima schiatta, perchè ambedue subordinati al medesimo genere. Alienissima per lo contrario è dall'Elegia la Tragedia, perchè questa è nell'ordine Drammatico, e quella nel Narrativo; anzi perchè questa costituisce da se sola un Genere di Poesia.* Perdonatemi, o MADAMA, se vi presento bene spesso a leggere qualche frammento del mio Dialogo; avvedendomi io, che per giudicar della forza delle Risposte datemi, nulla può meglio servire in certe occasioni, che il rammentarsi i miei Dialoghi, e che all'incontro, a chi non gli ha veduti, riescono incontrastabili le Risposte medesime, in virtù della destrezza, e dell'industria, con cui sono da' PP. Giornalisti portate.

Alla suddetta Quistione intorno alla Tragedia, e all'Elegia succede ordinatamente un'altra fra la Poesia Rappresentativa generalmente, e la Narrativa; essendo a me paruto, che il P. B. consenta alla prima, e non alla seconda, l'ecceedere il naturale. E' certo, che lo stesso non nomina se non la Commedia nella comparazione, con cui palesa questa dottrina, come fu prima da me osservato, e poscia riferito da' PP. Giornalisti.

On prétend qu'il n' a pas eu raison de dire, que les *Pie-  
ces Comiques* dont le but est de faire rire le peuple, doi-  
vent être comme *les tableaux* que l' on voit de loin & où  
les figures sont plus grandes que le naturel. Nulladi-  
meno riflettendo io, che se il vederfi di lontano  
la *Commedia* avesse a darle *facoltà d'ingrandir*  
le cose oltre al naturale, la stessa *facoltà* alla *Tra-  
gedia* ancora competerebbe; ne inferij, o che  
non valesse questa ragione, o che valendo, do-  
vesse tanto per la *Tragedia*, quanto per la *Com-  
media* egualmente valere: da che in egual lonta-  
nanza si truova dall' una, e dall' altra il Popolo,  
che all' una, o all' altra è presente. *Questa ragione*  
(così disse *Eristico*) riguarda la *Commedia*, non come  
*imitazion de' peggiori*, e perciò non dipende dal *suggerim*  
*imitato*; ma riguarda il suo modo d' imitare, che è rap-  
presentando, e però dipende dal modo *Drammatico*. Se  
però ella valesse, dovrebbe valere altrettanto per la *Tra-  
gedia*, quanto per la *Commedia*, militando così nell' una,  
come nell' altra il *fondamento medesimo* di tal ragione.  
Non vogliono i *RR. PP.*, che la distanza intesa  
dal *P. B.* fra la *Commedia*, e i suoi *Ascoltanti*, sia  
quella materiale, che si misura fra il *Luogo*, ove  
son questi situati, e quello, ove i *Recitanti* rap-  
presentano; ma un' altra distanza *morale* ottimamente  
spiegata da Loro colle seguenti parole. Il faut remarquer pour entendre le vrai sentiment du  
*P. B.* & pour ne se laisser pas entraîner à la force de te  
raisonnement: il faut, dis-je, remarquer qu'il s'agit ici  
d'une distance morale. Voici comme je m'explique. La  
*Comedie* n' est autre chose que la representation des ac-  
tions ordinaires de la vie, dont un certain assemblage  
nous marque nettement le caractère ridicule de certains  
vices.

Mem. de Trev.  
voux, Marf.  
pag. 406.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
Eccl. Dial. 4.  
pag. 473. c.  
276.

Memoir. de  
Trev. Marf.  
pag. 407. &  
408.

vices. Comme donc ce sont des actions ordinaires & des caracteres qu' on voit tous les jours dans les familles, il faut les dépeindre avec des traits vifs & bien marquez. Il faut que ces traits soient en grand nombre: il faut que les effets de ces vices soient multipliez & developent entierement le caractere dont il s' agit. Un qualche barlume di questa distanza morale, a cui avesse potuto alludere il P.B., ebbe ancora il mio Eristico; quantunque la chiamasse egli distanza intellettuale, e non morale, nel fare di passaggio una breve opposizione a se stesso. Mi torna nondimeno meglio in acconcio il chiamar morale questa distanza, la quale appartiene non al modo dell' imitare, ma al soggetto imitato, come in fatti con più proprietà l' han chiamata i RR.PP. Giornalisti. Così chiamiamola dunque da ora innanzi; purchè non si lasci di ponderare, che quando ancora di tal distanza morale avesse inteso l' Autor della Maniera di ben pensare, ne tampoco si verificherebbe, che simil distanza fosse tra la Commedia, e i suoi Ascoltanti, ma non fra la Tragedia, ed i suoi; e che però la dottrina di Lui alla Commedia solamente, e non alla Tragedia s' applicasse. Eccomi in necessità di ripetere anche qui alcune poche parole di Eristico: Tutto il contrario però di quel, che voi dicevate, io mi persuado per un' altro motivo: ed è che considerata una certa lontananza intellettuale, più tosto che quella materiale del Teatro, son più distanti dal Popolo, che ascolta, i sentimenti eroici della Tragedia, che non sono i volgari, e plebei della Commedia. Chiamando adunque morale questa distanza, ch' io intellettuale chiamai; tanto meglio si verifica il motivo tocca-

Consideraz.  
sopra la Ma-  
niera. &c.  
Dial. 4. pag.  
276.

modi passaggio da Eristico: perchè in fatti i costu-  
 mi del Popolo, cioè di quelli, che per la maggior  
 parte compongono l' Uditorio d'un Teatro, son  
 maggiormènte lontani dallo stato reale, e da i co-  
 stumi, e da i Pensieri degli Eroi, soggetto delle  
 Tragedie, che non son lontani da i costumi, e da i  
 Pensieri Cittadineschi, soggetto delle Comme-  
 die. Non si nega, che con qualche accrescimèto  
 non figuri il Poeta i costumi, e i Pensieri de' ple-  
 bei, aggiugnendoci qualche cosa di più ridicolo  
 di quel, che si osserva naturalmente nel loro pro-  
 cedere. Ma non è da negarsi all' incontro, che  
 la Tragedia, mentre rappresenta azioni reali, e  
 straordinarie, e insieme costumi, e Pensieri ma-  
 gnanimi, non lasci altresì di aggiugner' al pro-  
 prio soggetto qualche artificioso accrescimen-  
 to; anzi ciò avviene più che in ogni altra parte,  
 nella Sentenza, ponendosi in bocca degli Eroi  
 massime eccelse, e ammirabili, ed escludendo  
 da' loro parlari qualunque cosa, che abbia del  
 basso, e dell' abietto; contuttochè non sempre  
 per lor natura parlino i Grandi con tale altezza  
 di stile. Ciò deriva dall'obbligo, che in ogni ge-  
 nere di Poesia tiene il Poeta di dare un'qualch'  
 ornamento di più al naturale, ed al vero: sicco-  
 me per questo suo particolare istituto, prescrito-  
 gli positivamente da Aristotele, si distingue il  
 Poeta appunto dallo Storico, nel rappresentar  
 gli Uomini, non come sono, ma come dovreb-  
 bono, o potrebbero essere. Egregiamente sog-  
 giungono i PP. Giornalisti, che *comme la Tragedie*  
*est la representation des grandes & extraordinaires*  
*actions des Rois, ou des Heros, ces actions ont assez de*  
 gran-

*Mem. de Tre-*  
*voux. Mss.*  
*pag. 408.*

*grandeur en elles-mêmes pour frapper & pour étonner le spectateur.* Da questo però io non so argomentare, se non che mentre per se stesso il soggetto della Tragedia ha dello *straordinario*, e mentre di più ve ne aggiugne il Poeta per necessità dell'antidetto suo proprio ufficio; tanto più riguardevole viene a rendersi la lontananza morale, la qual si frappone tra la Tragedia, e gli Ascoltanti, che non è la lontananza, la qual si frappone tra loro, e la Commedia; per quanto al soggetto di questa dia il Poeta tutto l' accrescimento convenevole alla natura di Lei. Già per se stesso è più lontano dal costume del Popolo il costume Tragico, e Reale, che non è il Comico. Vien l'Arte Poetica, ed aggiugnendo accrescimento al costume Tragico, e al Comico, l'uno, e l'altro maggiormente allontana dal naturale. Ecco dunque che per necessità resta sempre più distante dal Popolo quel costume, ch' era prima da lui più distante. Ma senza disputar di vantaggio, se mercè di questa morale distanza più dal naturale si scosti, o la Tragedia, o la Commedia; quello, che importa unicamente al mio intento è il porre in chiaro, che molto meno si conviene di trascendere il naturale a tutta in genere la Poesia Rappresentativa, di quel che si convenga alla Narrativa. Ciò provai coll' autorità d' Aristotele, il quale in questa, e non in quella, permette ciò, che si chiama in qualche modo fuor di ragione, cioè a dire quel, che sommamente è mirabile. -- *L' Auteur Italien prouve par un très-grand nombre de passages & d' autoritez que la narration toute au contraire souffre ce que le Theatre ne souffre pas.*  
qu.

qu' une piece Dramatique n' admet pas ce que le Poëme Epique admet: & qu' enfin ce merveilleux deraisonnable dont parle Aristote, trouve dans l' Epopée une place que la Tragedie lui refuse. Il est vrai que bien des choses entrent dans le Poëme Epique, qui ne peuvent avoir lieu dans une pièce Dramatique: mais c' est pour les actions & non pas pour les sentimens que cette regle est établie. Prima però che con tali parole mi fosse da' PP. Giornalisti suggerita questa limitazione, cioè ch' Aristotele parlasse in quel Testo della Azione, e non della Sentenza, io feci, che Eupisto la opponesse a Filalete, così dicendo. *Avvertite però, ve ne prego, che il Testo allegato ammettendo l' Alogon nell' Epopeja, si riferisce all' Azione;* e feci, che Filalete dall' altro canto a Lui dimostrasse, estendersi sopra la Sentenza ancora tal facoltà. Non citò egli solamente il sentimento del Tasso al numero (54) (che se bene d' un profondissimo Teorico, non avrebbe fatta impressione in P.B.) ma citò quello del Robortello, e del Piccolomini al numero (55), del Castelvetro al numero (53), e finalmente al numero (61) quello del Ghirardelli, il qual più distintamente d' ogni altro, si spiega in tale proposito: onde la difficoltà fu sciolta, a mio credere, prima che da' RR. PP. a me fosse proposta. Concorrono tutte quelle Testimonianze in far vedere, che il privilegio competente alla Narrativa, a differenza della Drammatica, circa la Sentenza mirabile (tanto è a dire eccedente il naturale) dipende dall' Invocazione, che usa in quella il Poeta, dal diffondersi la forza del suo estro in coloro ancora, i quali introduce a favellare, e dal concorrere unitamente tutte le par-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 4. pag. 283.

parti dell' Epopeja al commovimento della maraviglia, come al fine più specifico di quella sorta di Poesia. Molte volte mi son pentito, o MADAMA, d' avere inserito nel mio Libro sì gran numero di Citazioni; ma poi mi hanno fatto conoscere i PP. Giornalisti, che non è stato inutile il citar sì copiosamēte, o che almeno inutile non faria stato, se la copia di Testimonj, e massimamente di Testimonj assai accreditati, avesse meritata fede presso di loro. E in fatti avrebbero dovuto meritarsela, non tanto in riguardo al loro numero, quanto in riguardo al grave peso delle interne ragioni, alle quali stanno le autorità stesse appoggiate. Quanto poi alla maggior licenza di esagerare, lecita ad Agamennone su la Scena per la perdita della Figliuola, e non a Quintiliano entro il suo Gabinetto per la perdita del suo Figliuolo, così pensano i RR. PP. -- *Ce dernier est dans l' occasion précise où il doit être emporté; & Quintilien a eu le tems de faire bien des reflexions & doit avoir assez de sang froid pour ne point écrire ses emportemens, puisqu' il en a assez, pour les écrire.* Sopra di ciò penso io alquanto diversamente da loro, che il non esser sì convenevole a Quintiliano, come ad Agamennone, l' esagerar le proprie passioni, provenga; non tanto dal tempo, che nello scrivere aveva avuto Quintiliano di raffreddare il bollor del suo spirito; quanto dallo esprimersi Quintiliano in Prosa, ed Agamennone in Verso. Penso tuttavia, che il potere Agamennone esagerare con più convenevolezza di Quintiliano si fondi, non su la Poesia, come scenica, ma su la Poesia generalmente intesa: poichè

*Mém. de  
Tren. Mars.  
pag. 410.*



chè sempre a questa è permessa qualche esagerazione, che alla Prosa non si permetterebbe. Per altro è certo, che parlando Agamennone in un Poema Epico, molto meglio che in una Tragedia, sarebbe stato a Lui lecito il trascendere i limiti del naturale, attesa la maggior libertà, che in ciò la Narrativa ha sopra la Drammatica. Non è, ch' io impugni la distinzione fra il parlare a sangue freddo, e il parlar con quel calore, che da una imperuosa passione è commosso; ma non m' afficuro, che quando scriveva Quintiliano fosse in lui cessato l' impeto del dolore, ne truovo impossibile, che da questo impeto fosse trasportata ancor la sua penna. Questo divario milita ben sì, senza veruna eccezione, tra il Pensiero, che M. Racine pose in bocca di Agamennone, di cui parla in questo luogo il P. B., ed un' altro similissimo, ch' io osservai in Valerio Massimo: perciocchè questi s' esprime, non solo in prosa, ma disappassionatamente, e da Storico. Delle Matrone Romane assistenti a' Sacrificj dopo la sconfitta di Canne scrive così: *Qua quidem constantia obrinenda Religionis magnus Caelestibus injectus est rubor*. All' incontro appassionato Agamennone nella famosa Tragedia di Racine dice alla Figlia. — *Faites rougir ces Dieux, qui vous ont condamnée*. Io paragonai insieme questi due Passi nel mio Terzo Dialogo: io diedi del suo le debite lodi al Tragico Franzese; quantunque abbiano mostrato di ciò non intendere i PP. Giornalisti, quando han notato lo stesso Dialogo: ed io finalmente della Distinzione, ora da loro suggerita, mi mostrai a bastanza non ignaro colle seguenti

pa-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 3. pag. 165.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 3.  
pag. 166.

parole. *Non lasciate in oltre d' avvertire, aver' essi miglior luogo in bocca di Astori appassionati, e commossi da turbolenti affetti, che non hanno nella penna d' un Poeta, o d' un Profatore, che narri a sangue freddo, come appunto Valerio Massimo.*

Il Quinto mio Dialogo riferito nel Mese di Marzo, congiuntamente col Quarto, tratta, o MADAMA, dell' altre due Qualità, o degli altri due Attributi, per cui, secondo il P. B., si distinguono tra loro i Pensieri Ingegnosi, e sono l' Aggradevole, e il Dilicato. Io posi in dubbio, se per cagione dell' esser tutti i Pensieri Ingegnosi (di qualunque classe egli sieno) indirizzati generalmente al fine del dilettere, si potesse dar nome separatamente, e segnatamente di Aggradevole, o di Dilettevole a un' ordine, o a una specie di loro. — *On commence celui-ci par examiner si les pensées jolies & agréables peuvent faire une espèce particulière de pensées ingénieuses, ainsi que le P. B. le prétend, & on conclut que non.* Non lasciai già di conoscere, e di motivare, come a render Dilettevoli i Pensieri, presi in generale, e senza riguardarli precisamente come Ingegnosi, conferisca l' amenità, e la vaghezza della materia, o dell' oggetto da loro rappresentato, e descritto, e come per necessità facciano differenti impressioni nell' Uditore le descrizioni di oggetti spaventevoli, o di oggetti lieti. Contuttociò considerando io in se stesso quel Dilettevole, che puramente è opera dell' Ingegno, e che però è da dirsi Ingegnoso, supposi, che questo derivasse, non dalla qualità della materia, o dell' oggetto, ma unicamente dall' artificio, e dalla squisitezza del rap-  
pre-

Memoir. de  
Trev. Marf.  
pag. 415. 416

presentarlo : già che questo in fatti è il Diletto, che pruova l'Ascoltante nell'imparare, confrontando il vero col rappresentato, tanto se orribile, quanto se vago è l'oggetto, che si rappresenta. Così supposti, perchè così imparai da Aristotele, col quale pur questa volta va d'accordo il P.B., come osservano i PP. Giornalisti. — *Mais si on entend par pensées agréables, celles dont la matiere a je ne sçai quel agrément, & je ne sçai quelle amenité; il est aisé de faire voir par l'autorité d'Aristote & par le sentiment même du P. B. que l'agrément ne vient pas de l'objet, mais d'une belle imitation, & d'une représentation naïve de l'objet.* Ma poco dopo, quasi che ciò non fosse stato da me considerato, ne da lor riferito, vogliono, che per disciorre affatto il dubbio da me promosso, basti il discernere la differenza delle impressioni, che cagionano gli oggetti orridi, e gli oggetti ameni. — *J'avoue encore que le plaisir qu'elles donnent ne vient pas précisément de l'objet, mais plutôt d'une imitation naïve de l'objet. Mais je ne pense pas que Mr. le Marquis refuse d'avouer à son tour qu'il y a de la différence entre les impressions que fait ce plaisir sur nos esprits. Une comparaison fera entendre ma pensée. Deux tableaux d'un excellent Maître, dont l'un représente ou quelque combat affreux ou une tempête, & l'autre quelque lieu agréable & charmant, un jardin délicieux, une belle perspective; ne ne nous plaisent-ils pas? Ne produisent-ils pas dans nous je ne sçai quel plaisir par le rapport que notre imagination trouve entre ces objets & leur représentation? Oû sans doute: cependant l'impression que font ces deux tableaux est différente. Le premier nous plaît parcequ'il offre à nos yeux des images terribles & effrayantes: l'au-*

*Memoir, de  
Trev. Mars.  
pag. 416.*

*Memoir, de  
Trev. Mars.  
pag. 417. &  
418.*

*tre au contraindre n'en presente que de charmanter & de  
delicieuſes. Il en eſt de même des penſées ingenieuſes.*  
 Queſta differenza, che è eſtrinfeca riſpetto all'In-  
 gegnoſo de' Penſieri, perche pende dalla loro  
 materia, o vogliam dire dal loro argomento, fu  
 già da me inteſa, e già da me accennata: onde le  
 comparazioni del Giardino, e della Battaglia va-  
 gliono ben ſi mirabilmente per eſemplificare la  
 differenza ſteſſa, ch'io accennai; ma non confe-  
 riſcono egualmête bene al fine di ſuperar la diffi-  
 cultà prodotta da Eriſtico, la qual tuttavia ſta nel  
 ſuo eſſere, ed è queſta. *Io nō impugno, che ad un Pen-  
 ſiero, come penſiero generalmente inteſo, non ſi comunicbi  
 quella qualità d'Aggradevole, che ha in ſe il ſoggetto  
 dal Penſiero medefimo rappreſentato; ma impugno ben  
 ſi, che per ragione del ſoggetto acquiſti, o accreſca quel  
 Dilettuole, che è proprio de' Penſieri, come Penſieri In-  
 gegnoſi.* Sta, dico, tuttavia nel ſuo eſſere la primie-  
 ra difficoltà. Dalla loro parte mi concedono i  
 PP. Giornaliſti, che l'Aggradevole de' Penſieri  
 Ingegnoſi non provienepreciſamente dal loro  
 oggetto. — *J'avoûe encore que le plaiſir qu'elles don-  
 nent ne vient pas précifement de l'objet.* Io dalla mia  
 parte conſento loro, che ſ'unifcono talvolta la  
 bellezza dell'oggetto, e la bellezza dell'artifi-  
 zio, ch'ei rappreſenta; anzi di queſta unione dic-  
 di eſempio nel deſcriverſi Faone preſſo Ovi-  
 dio, a differenza del deſcriverſi Achille appreſſo  
 Stazio, come riferiſcono gli ſteſſi. — *L'Auteur Ita-  
 lien fait voir enſuite que ce qui fait la beauté d'une pen-  
 sée vient quelquefois du ſujet, ainſi qu'on le voit dans  
 la Deſcription que fait Stace de la beauté d'Achille:  
 quelquefois auſſi elle vient & du ſujet même & du rai-  
 ſon-*

Confidera-  
 zioni ſopra  
 la Maniera  
 &c. Dial. 5.  
 pag. 371. &  
 372.

Memoir, de  
 Trev. Marſ.  
 pag. 417.

Ini pag. 418.  
 & 419.

*sonnement . Ovide en fournit un exemple dans la Lettre de Sappho , où cette sçavante Fille lotie avec tant d'esprit la beauté de Phaon . Voi vedete, o MADAMA , che ammesse reciprocamente queste due Proposizioni, nulla di diffinitivo viene a conchiudersi, e che, se il discorso non andasse più innanzi, non rimarebbe risolta la quistione introdotta, ne si arriverebbe a salvare il Sistema del P. B., circa il darsi precisamente una spezie di Pensieri da nominarsi intrinsecamente , e segnatamente Dilettevoli . Più tosto io mi lusingo , che Filalete, altro mio Dialogista, abbia trovata la maniera di salvare in qualche modo tale Sistema, quando osservò una terza sorta di Diletto , la quale è opera veramente del Compositore, e nella quale tutto il merito è dell' ingegno : poichè sa questo rendere segnatamente Dilettevole un Pensiero, anche allora quando non è per se stesso Dilettevole l'oggetto, o diciam meglio, non è per se stessa Dilettevole la materia di lui . Ciò succede, qualora per via simbolica introduce nel Pensiero il Dicitore un' altra materia, o un' altro oggetto atto a spiegare quello, che è proprio argomento del Pensiero, e qualora dilettevole di sua natura è l'oggetto, che ivi introduce . Esemplicai questo caso, e questa distinzione, col recar l' esempio d' un Pensiero di Pericle : e lo accennano i PP. Giornalisti . — *Il y a encore une troisième espece d'agrément qui ne se rencontre que dans les pensées ingénieuses où il entre des allusions & d'autres figures . Pour rendre la chose plus claire on se sert de la pensée de Pericles citée dans la maniere de bien penser . Tant de brave jeunesse perie à la dernière bataille , étoit**

*Memoir. de  
Tiro. Mars.  
pag. 419.*

Confidera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 5.  
pa. 379. 380.  
e 381.

*une perte si considerable pour l'Etat qu'on pouvoit assu-  
rer que l'année n'en feroit pas une plus grande si on lui  
ôtoit le printemps. Sin qui hanno essi rapportato il  
mio sentimento; ma non han fatto caso della  
conseguenza, che ne deduce Filalete: e questa è  
quella, che salva l'opinione del P. B. Prescinden-  
do dal considerare in questo Pensiero quel Dilettevole,  
che è comune ad ogni Ingegnoso, considero io, a mio pro-  
posito, che la materia è per se stessa funesta, essendo essa  
la morte di que' giovani Soldati; ma considero molto  
più, che la specie introdotta vi dall' Oratore, cioè la Pri-  
mavera è oggetto vago, ed ameno. Questa specie (at-  
tendere io ve ne prego) è cosa distinta non solo dalla ma-  
teria medesima, ma dalla cagione finale ancora: poichè  
il Diletto da questa dipendente si poteva conseguir per  
mezzo di qualunque altra immagine, ancorchè non Di-  
lettevole in se stessa; purchè fosse stata acconcia a rappre-  
sentar con esquisitezza il caso di quella perdita. In som-  
ma, siccome può il Dicitore scegliere nell'invenzioni me-  
taforiche una specie più, o meno leggiadra (essendo suo  
obbligo lo sfuggir le deformi, ma suo arbitrio il ricercar  
le più belle) così mi do io a credere, che in qualunque  
artificio simbolico, colla scelta parimente d'oggetti più  
vaghi, e più atti a rappresentar dilettevolmente i suoi  
concetti, venga l'accorto Dicitore ad introdurre in essi  
quel terzo Diletto, di cui vi ho sin' ora parlato. Filale-  
te adunque (benchè poco considerato da' PP.  
Giornalisti, i quali riferiscon più volentieri le pa-  
role d'Eristico, e di Gelaste) sciolse la quistione  
a favore del P. B., e trovò modo di salvare, che  
una specie di Pensieri Ingegnosi potesse merita-  
mente nomarsi Aggradevole, o Dilettevole,  
senza riguardo alla materia dell' argomento,  
che*

che è cosa loro estrinseca, e senza confonder questo Diletto con quel, che generalmente in tutte le lor classi procede dalla lor comune cagion finale.

Seguitandosi a favellar de i Pensieri Aggradevoli nel mio Quinto Dialogo, parve alla rigidezza di Eristico, che buona parte di quelli, supposti Aggradevoli insieme, e seriosi, raccolti dal P. B. nella Maniera di ben pensare, fossero più tosto burleschi; avvegnachè de' motti giocosi avesse Egli protestato di non voler far menzione. Ma fu questo uno scandalezzarsi senza occasione, al dir de' PP. Giornalisti di *Trevoux*. — *L'Auteur Italien paroît un peu scandalisé de ce que le P. B. ayant dit dans la Maniere de bien penser qu'il ne parle que des pensées qui entrent dans les ouvrages d'esprit & qui sont d'ordinaire sérieuses, ou dont l'enjouement ne va pas à faire rire; il rapporte néanmoins une très-grande quantité d'Epigrammes & d'autres pièces de vers qui tiennent beaucoup du burlesque.* Si contentano tuttavia, che questa discrepanza d'opinioni, o questo litigio (com' essi dicono) si rimetta al giudizio delle oneste Persone, e delle Genti discrete, cui toccherà ravvisare se arrivino al burlesco i Pensieri da me notati nella Maniera di ben pensare. — *Nous laissons ce procès à juger aux honnêtes gens.* Io spero, che fra le discrete, e oneste Persone sia da noverarsi Aristotele, onde a Lui si potrà rimettere il Dubbio: e farà appunto un rimetterlo in Lui il riscontrare i Passi da me notati per burleschi nella Maniera di ben pensare con altri, che tali ha Egli giudicati, là dove entra succintamente nel proposito de' Ridicoli in τῶν γελοίων

*Mém. de Trevoux. Mars. pag. 419. 420.*

*Ioi pag. 420.*

*Arist. Rhet. lib. 3. Text. 246. ap. Majorag.*

Arist. Rhet.  
lib. 3. text.  
248. ap. Ma-  
jorag.

Parve ridicolo ad Aristotele quel motteggiare un tal miserabile, coldir, *cb' aveva calzato, o munito il piè di pedignoni*, perchè non s'aspettava mai l'Uditore, che nome di calzamento si desse a una infermità. Or se ridicolo è questo Detto, perchè nol sarà il giocoso Epitaffio composto da *Scaron*, il quale giocosamente delude l'altrui aspettazione con questa chiusa

Maniere de  
bien penser.  
Dial. 2. pag.  
205.

Ivi pag. 206.

Ivi Dial. 1.  
pag. 27.

Ivi pag. 23.

Arist. Rhet.  
lib. 3. Text.  
249. ap. Ma-  
jorag.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
di ben pen-  
sare. Dial. 5.  
pag. 385. fi-  
nqa 389.

*Esloit - il bonnête homme ? ob, non !*

Perchè non ridicola quella etimologia di *Alfana*, così distante dal nome di Cavallo, sol *perragion del lungo viaggio, fatto nel derivare da questo nome* ? Perchè non ridicolo quel Pensiero sopra *Pasquet, cui la sorte, mediante un colpo di moschetto, introdusse del piombo nella testa, per rimediare alla leggerezza di Lei* ? Che se dell'altra sorta di *Ridicoli* mentovata da Aristotele, e fondata sull' *Equivoco*, si volesse cercar' alcun' esempio nella *Maniera di ben pensare*, si potrebbe paragonar l'*equivoca espressione dello star sempre in piè il Cardinal Mazzarino, se ben rovesciato dal suo Cocchiere* con quella, che uscì dalla bocca di *Teodoro contra Nicone Citarista*, allora quando col dubbio sêso della voce *spárterre* parve, che volesse dire, ch'egli era turbato, e volle inferire, ch'egli era figliuolo d'una *Schiava di Tracia*. Se però avvedutamente i PP. Giornalisti hanno scansata la briga di riferir tutti i *Passi da me creduti giocosi* entro la *Maniera di ben pensare*, ed han posto in campo quel solo, che tra tanti partecipa più del serio ; io similmente ricuso la briga di confrontarli tutti, e di ridurli tutti sotto le *Categorie di quelli, che Aristotele chiama ridicoli*.

Ri-



Ridicoli intendo, in quanto non son degni d'esser compresi fra' serj Ingegnosi nell'ordine ancora degli Aggradevoli; non ridicoli a segno, che l'udirli debba portare altrui il pericolo di crepar delle risa. Son ben d'accordo co' RR. PP. nella seguente illazione. — *D'ailleurs quand il seroit vrai que quelques piéces burlesques, quelques plaisanteries, quelques bons mots se trouveroient dans la Maniere de bien penser, faudroit-il conclurre que le P. B. en a traité à fonds contre la promesse qu' il avoit faite de ne parler que des pensées qui sont ordinairement sérieuses ou dont l'enjouement ne va pas à faire rire.* Tanto anzi è lontano, che Eristico presupponga, aver' il P. B. trattata a fondo la natura de' Pensieri ridicoli fuori del suo assunto; ch' anzi Eristico medesimo, troppo in vero curioso, e sottile, si lamentò fin sul principio del mio Libro (io lo confesso) che ne pur' a fondo avesse trattata la natura de' seriamente Ingegnosi, secondo il vero, e proprio assunto dell' Opera sua.

Qui soggiace a correzione certo scherzo di Gelaste, il quale non si mostrò contento, che il P. B. avesse citato un' Indovinello Italiano. — *Le P. B. après avoir trouvé peu naturelles les pensées d'un Sonnet François, composé sur le miroir par le Comte d' Etelan, leur préfere celles d'une Enigme Italienne sur le même sujet. Qui le croiroit? Mr. le Marquis ne le trouve pas bon: il se plaint que l'Enigme Italienne est de celles qui sont l'entretien de la populace: que le P. B. eût pu choisir parmi les bons Auteurs Italiens quelque chose de meilleur: que ce choix vient d'une pure malignité, qui tend à tourner en ridicule & la Nation Italienne & la Piéce Françoisé. Il semble que Mr. le Mar-*

*Memoir. de  
Trev. Marf.  
pag. 420. &  
421.*

*Ivi pag. 425.  
& 426.*

quis auroit pu conclurre tout le contraire, c'est - à - dire que les Italiens l'emportent de beaucoup sur les François; puisque leurs moindres pièces surpassent les nôtres. Mais pour répondre sérieusement, il ne laisse pas de se trouver souvent dans les pièces les plus communes des pensées assez bonnes & qui d'ailleurs sont propres à prouver ce qu'on veut. C'est pour cela que le P. B. s'est servi de l'Enigme Italienne. Quel, che disse Gelaste, non ha poi certamente sì aspro significato, ne imputò egli malignità all'Autor della Maniera di ben pensare; ancorchè dubitasse, aver Questi accettata volentieri la congiuntura di deridere a un tratto l'Indovinello Italiano, e il Sonetto Franzese. Mi ristringo io però solamente ad approvare nel mio Dialogista il suo giusto rammarrico, in vedere, che tanti buoni Versi Italiani sopra il medesimo argomento dello Specchio non abbiano avuta la ventura di arrivare a notizia del P. B., e che poi l'abbia avuta quell'Indovinello plebeo, trasportato forse in Francia dalla voce d'un di coloro, che a noi trasportano di costà le gale, e le mode. Abbiamo de' Versi del Petrarca, del Tasso, di Giulio Cammillo, e d'altri molti sopra lo Specchio, i quali assai meglio dell'allegata frottola, avriano servito a provare ciò che Egli intendeva. Parlando con tutta serietà, era veramente da desiderarsi nel per altro ingegnoso P. B. un poco più di pratica degli Scrittori Toscani, e pare ch'egli fosse entrato in obbligo di procacciarsela, allora che imprese di criticare i Pensieri de' nostri Poeti, e de' nostri Profatori. Tra noi chiunque studia lettere umane ( Voi ben potete scorgerlo, o MADAMA) ha una somma va-  
ghez-

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
8cc. Dial. 5.  
pag. 393.

ghezza di vedere Componimenti Franzesi , e di acquistare particolare cognizione , non men degli ottimi , e de' buoni , che de' mediocri Scrittori di cotesto felice Regno : contuttochè siamo ancor noi persuasi , non men de' Franzesi , d'aver fra' nostri quanto potesse bastare ad instruirci nella Teorica , e nella Pratica : e contuttochè la nostra curiosità sia mossa dalla stima , che abbiamo dell' Eloquenza Franzese , non certamente dall' intento di censurarla.

Un riguardevole dubbio , che fu suscitato dal P. B. nella Maniera di ben pensare , indi a lungo da me discusso , viene ora successivamente riferito da i PP. Giornalisti . Il dubbio è , se il Bello soggiaccia ad eccesso . Io volenteroso di accostarmi a toccare il punto , seguitai la scorta di Platone nel suo Dialogo intitolato Ippia maggiore , ne altro feci , che esporre le parole di Socrate intal proposito . Sua mercè imparai non essere sottoposto ad eccesso quel Bello , che va congiunto col Buono , ed esserci all' incontro sottoposto quello , che non propriamente Bello , ma Decoro , e Ornato è da dirsi , in sentimento dello stesso Filosofo : onde giudicai , che il Bello Rettorico potesse incorrere in molti vizzj *in quanto egli non è veramente il Bello , ma il Decoro , e l' Ornato , e quel , che in somma ci mostrò Platone valevole a far comparire , non già a far belle , le cose .* L' esamina di questo dubbio ha gran connessione colla Controversia antecedente , in cui si disputava , se v' era un' ordine di Pensieri , che con proprietà si potesse chiamar Bello , o Dilettevole : e però dall' insegnamento di questo Filosofo prese motivo un-  
de'

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 5.  
pag. 198.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 5.  
Pag. 399.

Ivi pag. 400.

Memoir. de  
Trev. Marf.  
pag. 423. &  
424.

Ivi pag. 422.

de' miei Dialogisti di pronunziare, che meglio avrebbe il P. B. dato nome d' Ornati a quei Pensieri, ch' Egli intitolò Dilettevoli. *Stimo, che molto meglio avrebbe parlato l' Autor Franzese, se avesse dato il nome d' Ornati, anzi che di Dilettevoli, o di Belli, a quei Pensieri, ch' ei pose nel genere di mezzo, aggiugnendo poco dopo. Così avrebbe dinominati tutti e tre i generi de' Pensieri da una loro più particolar qualità, e non particolarmente un genere dal lor comune effetto. E così in somma si sarebbe più da vicino accostato al Testo di Cicerone, prescritto a se stesso per norma, e da noi tante volte rammemorato. Tullio appunto non considera nelle Sentenze di Crasso, come uno de' loro distinti Caratteri, il Dilettevole, ma quel discreto Ornamento, ch' Ei circonscrive &c. Non riprovano i RR. PP. l'applicazione, che al proposito de' Pensieri ho io fatta di quel Decoro, o di quell' Ornato, che insegna Platone. — Il est vrai qu'elles plaisent en enseignant: mais comme les connoissances qu'elles donnent ne sont pas toujours utiles, leur beauté n'est pas toujours inseparable de leur bonté: & plus elle peut en être separée, plus elle est capable d' excès. Ma non piace loro, ch' io abbia lasciato di dare esempi di tutta questa Teorica; ancorch' io allegassi quello, che più d'ogni altro è calzante, e che fummi da Platone stesso suggerito, cioè della Statua di Minerva, cui non conveniva farsi d'oro gli occhi, come conveniva far d'oro i panneggiamenti. — Le bel esprit Italien, qui prend une route toute differente, n'apporte aucun exemple, & se sert de raisonnemens. Sono io contento di non aver prodotti più esempi; già che i PP. supplendo al mio difetto, suppliscono insieme a quello del P. B., il quale per*  
ve-

verità non avea, ne con esempi, ne con ragioni chiarito il dubbio da Lui posto in campo : onde non a torto ebbe a dire Eristico : *se ne sbriga Egli, col solo rispondere, che ciò si chiarirà appresso, mercè degli esempi, valevoli più di qualunque ragione. Io però attentamente osservatili, e fatta lunga speculazione sopp'essi, non sono arrivato a raccorre alcun sentimento di Eudossio intorno a quel punto, di cui tanto io bramava la soluzione. Sono chiari, sono egregi, e sono adattissimi gli esempi, che per dilucidazione di tal Teorica recano gli Autori del Giornale di Trevoux*: ed io, che scorgo negli esempi medesimi una sensata Dottrina, la quale a niun partito ho saputa rinvenir nella Maniera di ben pensare, riconosco, esser' effettivamente un tratto della loro modestia il far' eglino Autore il P. B. di una simil Dottrina. — *Voilà quelle est la doctrine du P. B. les Lecteurs en pourront faire la comparaison avec celle de l'Auteur Italien.* E perchè qui invitano i Lettori a paragonar le mie opinioni con quelle dell'Autor della Maniera di ben pensare, io mi dichiaro, d'esser contentissimo, che liberamente, e minutamente un tal riscontro si faccia. Ma dove si tratta di confrontare co' miei sentimenti ciò, che distintamente è dottrina de' RR. PP. Giornalisti (come appunto è ciò, di che ora si discorre) io non intendo di entrar' in paraggo con loro, e mi pregio di cedere al loro migliore, e da me riverito giudizio.

Termina il mio Quinto Dialogo in alcune Considerazioni sopra la Dilettatezza, e in disaminar tali mie Considerazioni termina similmente l'Articolo XXXVII. nel Giornal del Mese di Mar-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 5. pag. 391. e 392.

Admair. de Trev. Advers. pag. 426.

Marzo . Non ho io vergogna di confessare , o MADAMA , che malagevole m'è riuscito il comprendere in qualche parte la Natura di questa prerogativa de' Pésieri Ingegnosi: poichè lo stesso P. B. quantunque abbia, più che in altro proposito, impiegato in questo ogni suo sforzo, pur non si è assicurato di spiegarfi a bastanza.—*Quand vous me demandez ce que c'est qu'une pensée delicate, je ne sçay où prendre des termes pour m'expliquer*, ed altrove è arrivato a dire—*je ne sçay si vous m'entendez: je ne m'entends presque pas moi-même, & je crains à tous momens de me perdre dans mes reflexions*. In fatti di questa idea dello Stile, cui diam nome di Dilicatezza, non han lasciati espressi, e diffusi precetti gli antichi Maestri; o almeno non han parlato di lei con questo medesimo espresso nome, divenuto oggidì familiare a i Rettorici Franzesi, molto più che a quei dell' altre Nazioni. Or siccome la maggior' importanza, per mio intendere, era l'investigare, a qual si riferisse la Dilicatezza, delle tante forme, in cui fu divisa, e suddivisa anticamente l' Eloquenza; così il maggior mio Dubbio era, se veramente questo termine avesse in Francia il medesimo senso precisamente, che ha presso di Noi Italiani. Per tal riguardo mi diedi a ricercare la sua significazione entro i Dizionarj Franzesi, come notano i PP. Giornalisti.—*Pour cet effet il apporte toutes celles que les meilleurs Dictionnaires François donnent à ce mot, excepté en fait d'Ouvrages d'esprit: & néanmoins c'est précisément ce qu'il falloit*. Contuttociò questa mia diligenza non ha meritata la loro approvazione, e mi fanno intendere, che se bene ho por-

tati

*Maniere de  
bien penser.  
Dial. 2. pag.  
214.*

*Ivi pag. 216.  
e 217.*

*Mem. de Trevoux.  
Marf.  
pag. 431.*

rati tanti esempi della significazione del termine Dilicato, non per questo ho fatto nulla di quel, che precisamente abbisognava. Questa volta però io repugno a confessare d'aver' errato: perchè se ciò fosse; avrebbe ancora necessariamente errato il P. B., su le cui orme ho io puntualmente camminato, osservando con Lui quel, che sia Dilicatezza nelle cose sensibili, a cui propriamente ella si applica, per poscia avanzarmi a riconoscerla ne' Pensieri, cui vien' ella figuratamente attribuita. Anzi pretendo, che dall' imputazione di questo supposto errore m'abbiano assoluto dissimulatamente i medesimi PP. Giornalisti, là dove pur riconoscono, essere stato questo il metodo per l'appunto tenuto dal P. B. nell' investigamento del Dilicato. — *Comme elle est plus aisée à définir dans le propre que dans le figuré, le P. B. apporte des comparaisons de la Delicatesse prise dans le propre, pour servir à faire entendre ce que c'est que la Delicatesse dans le figuré. C'est - à - dire en matiere de pensées.* Di più persisto in credere (e ciò farà effetto della mia scarsa capacità) che i Dizionarij Franzesi m'abbiano ajutato a penetrar la vera Dilicatezza nel suo proprio significato (cioè a dire nelle cose sensibili) meglio di gran lunga, che non mi ha ajutato il P. B., additandomela nella Profumeria, nella Cucina, nella Musica, e nella Pittura; tanto più che in queste esplicazioni ha ritrovati il mio Dialogista Eristico alcuni intoppi, non forse superabili sì di leggeri. Quel, che in sostanza ho raccolto da' Vocabolarij Franzesi, e da' Luoghi segnatamente da me citati a' numeri (132.) (133.) (134.) (135.) (136.) a questo si riduce,

cd

*Memoir, de  
Trev. Mars.  
pag. 426.*

*Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 5.  
pag. 406. fi-  
no a 414.*

Confidera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 5.  
pag. 432.

78

ed in queste poche parole fu da me epilogato. Siccome *Dilicato passivamente* è ciò, che è inabile a resistere a gagliarde, e straordinarie impressioni d'oggetti strani-ri; così *Dilicato attivamente* è ciò, che non è possente a produrre impressioni di cotai forza, e di cotai gagliardia. Poscia confrontando dall' un lato questa Dilicatezza materiale, presa nel suo proprio senso, e dall' altro quella dell' Eloquenza, presa in senso figurato; trovai, che con mirabile Analogia corrispondevano tra loro, e quanto della prima insegnano i Dizionarj Franzesi, e quanto della seconda insegna lo Scaligero, nel trattar dello Stile da Lui nominato molle, e soave. *Molle est, quod tam cedit auribus, quam quarit aures cedere sibi. Itaque facile haeret animus, & facile admittit.* Allora mi parve, che tale riscontro mi desse un lume assai chiaro della natura, e degli effetti del vero Dilicato, appartenente, così allo Stile, come alle cose tutte sensibili: onde allora fu che conchiuse Eristico. *Aurei io dunque creduto, che in vece d' aggirarci, per raccogliere la sua natura da tanti esempi di cose sensibili, avessimo potuto imparar (se non da altri) dallo Scaligero quel, che sia il Dilicato, in tutte le cose ancora suggerite ai sensi. Però se lo diremmo quel sensibile, che fa nel Sensorio una impressione così molle, che senza punto di resistenza, cedendo l' uno all' altro, vengono e l' uno, e l' altro ad accostarsi piacevolmente; allora sarà descritto, per mio avviso, in modo che generalmente si verificherà e negli Odori, e ne i Cibi, e ne' Concerti Musicali, e nelle Pitture, che hanno Dilicatezza. In tal guisa intesa la Dilicatezza, si giugne di passo in passo a distinguere il dilette-re dello Stil Dilicato, in modo assai differente da quel-*

Ivi pag. 442.  
e 443.



quello, col qual diletta lo Stile colmo d'energia, e di forza: la qual differenza fu da me spiegata, e da' PP. Giornalisti puntualmente vien riferita --  
*D' ailleurs les Auteurs delicats ont cela de propre qu' ils attachent si agréablement leurs Lecteurs qu' on ne peut les quitter : au lieu que les Ouvrages en genre sublime, frappent si fortement l' esprit qu' on est obligé d' en interrompre la lecture .* Ma perchè una tal' impressione molle, e soave non può certamente provenire ne da cose deformi, e spiacevoli, ne da cose veementi, e gagliarde; io perciò mi condussi a concepire, che l' essere della Dilicatezza in se medesima fosse un Temperamento del Bello insieme, e del Tenue: ed a stabilir questo cōcetto mi soccorsero notabilmente gli stessi Vocabolarj Franzesi, ne' quali non è giammai applicata la Dilicatezza ne a cose positivamente spiacevoli, ne a cose positivamente gagliarde. Questo Temperamento fu da me spiegato colle seguēti parole. *In ristretto così appressogl' Italiani, come appresso i Frāzesi, si riduce il valor di questo termine Dilicato (giratelo, e rigiratelo per ogni verso) a significar non tanto cosa soave, grata, gustosa, e diciamo anche bella, quanto a significar cosa tenue, minuta, sottile, e debole . E benchè, comprendendo il medesimo Termine ambedue le descritte qualità, accada talora, che secondo le diverse occasioni più nell' una, che nell' altra ecceda il suo significato ; non per tanto lascia Egli di contenerle, e di contemperarle ambedue: ne verà mai rettamente impiegato per dinotar cosa debole, che ammetta in se molta deformità, ne cosa bella, che ammetta in se molta forza . Tutto però questo, che ho detto in molte parole, e tutto quel, che forse è dicibile, fu in alcune poche epilogoato dall' accu-*

*Memoir. de  
Trev. Mars.  
pag. 432.*

*Consideraz.  
sopra la Ma-  
niera, &c.  
Dial. s. pag.  
433. e 434.*

Hermogen.  
de Formis.  
lib. 2. cap. 3.  
de simplici  
genere.

Scaliger.  
Poetic. lib.  
4. cap. 11.

Hermog. de  
Formis lib.  
1. cap. 12. de  
scur. dicen-  
di forma.

P. Rapin Re-  
flex. sur la  
Poétique en  
particulier n.  
32.

P. Lamy  
Rhetorique  
lib. 4. chap. 12

ratissimo Ermogene, quando cōtemperando ap-  
punto insieme la bellezza colla tenuità, o vo-  
gliam dire colla semplicità dello Stile, disse *Sua-  
vitas autem est, tamquam pulchritudo simplicitatis.*  
A tai parole parve, che facesse un comentio lo  
Scaligero, quando scrisse nel Luogo da me so-  
praccennato *Suavitas autem venustatis species DELI-  
CATA:* e chiamando questa particolare spezie  
di bellezza col puntual nome di *Dilicata*, come  
nel Passo seguente la chiama Ermogene, venne  
seco a riconoscere, che distintissima da un' altra  
spezie di bellezza vigorosa, e splendida, si è que-  
sta, la quale appartiene allo Stil semplice. *At ser-  
mo, qui vocatur lepidus, mollis, & DELICATUS, non  
est hujus pulchritudinis, & venustatis: sed potius su in  
suavitate, & in simplici genere.* Mi rallegrai non  
poco in vedere, che il Franzese P. Rapin secon-  
dava il Greco Teorico, prescrivendo per compa-  
gna alla Dilicatezza la *Naiveté*, la quale ha colla  
semplicità sì buona corrispondenza. Ma finì di  
di appagarmi, il non men dotto P. Lamy, il quale  
mentre giudica la Dilicatezza totalmente oppo-  
sta alla forza, bisogna per necessità, che concor-  
di con Ermogene: già che richiedendo qualche  
Bellezza ogni Stile, non potrebbe esser' opposto  
al Bello forte, il Dilicato; se non quanto appun-  
to fosse un Bello tenue, o diciamo il Bello della  
semplicità. Quantunque però colle anridette  
mie considerazioni abbia io in qualche modo di-  
lucidato l'effetto generalmente della Dilicatezza  
nelle cose sensibili: quantunque abbia riscontra-  
to questo tale suo effetto nello Stile, e ne' Pen-  
sieri, cui meta foricamente è attribuita: quantunque  
abbia

abbia di più distinto il dilettrar dello Stil forte, dal dilettrare dello Stil Dilicato: e quantunque finalmente abbia io forse rinvenuto, a qual delle antiche Idee d'Ermogene si uniformi questa prerogativa dell'Eloquenza; nondimeno, a giudizio de' RR. PP. Giornalisti, tutta la mia fatica è gittata al vento. — *Quand tout cela seroit vrai, M. le*

*Marquis ne nous aurois pas encore appris, ce que c'est que la delicateffe: anzi pretendono, che meglio senza paragone abbia insegnata la Dilicatezza il P. B. col solo motivare, che ella è un Misterio.*

*Quand le P. B. dit que la delicateffe est ce petit mystere qui se trouve dans une pensée; voilà une marque à quoi on peut connoître une pensée delicate. Mais quand l'Auteur Italien, dit que la delicateffe est la beauté propre du style simple, cela ne donne à mon esprit nulle idée claire & distincte.* Se il P. B. si fosse voluto prender la briga d'investigar sodamente la natura di tutti i Pensieri Ingegnosi, separandoli da quelli, che tali non sono; avrebbe riconosciuto, inchiuder necessariamente tutti gl' Ingegnosi alquanto del recondito, o del Misterioso, se pur questo termine si vuol' usare. Imperciocchè prima quel muovere a maraviglia, e poi quell'aprire all'intelletto dell'Ascoltante alcuna pronta, ed agevole cognizione (che è l'effetto universale di tutti i Pensieri Ingegnosi, secondo la Dottrina d'Aristotele tante volte mentovata) così bene si potrebbe dire generalmente in loro un piccolo Misterio, come egli appunto dice, esser singolarmente un piccolo Misterio quel, che costituisce i Pensieri Dilicati. Bisognerebbe dunque, per arrivare a spiegar' a fondo la Dilicatezza, indivi-

*Memoir. de  
Trev. Mars.  
pag. 432.*

*Ivi pag. 432.  
6433.*

duar di più, qual sia quello, ch'ei chiama il Misterio a Lei pertinente, e ch'io chiamo il suo proprio artificio. Io m'era ingegnato di scoprire, che l'artificio del Verisimile consiste in quel, che par vero, ma non è; e che l'artificio del Nuovo consiste in quel, che è vero, ma vero non pare. Avrei ancora desiderato d'investigare l'artificio particolare del Dilicato: e speculandoci intorno, mi figurai, che consistesse ben sì nell'usar gli artifizj stessi del Nuovo, e del Verisimile; ma con tal moderazione, che ne' Pensieri Dilicati più presto, e più apertamente si discoprisse, o l'apparenza, che ha il Falso talora di Vero, o l'apparèza, che ha il Vero talora di Falso, di quel, che si scuopra ne' Pensieri nuovi, e verisimili, ma nò Dilicati. Mi figurai, dico, che l'artificio del Dilicato si applicasse all'una, e all'altra delle due primarie spezie de' Pensieri Ingegnosi; mitigando, o l'energia delle Immagini, o la forza de' Paradosi, in guisa che facessero nell'Ascoltante un'impressione sì leggera, sì tenera, e sì molle, che egli, se avvedutissimo non fosse, non arrivasse in quello a conoscere nulla di studiato, nulla d'artizioso. E questo precisaméte importava quel mio dire, che tutta l'arte della Dilicatezza si riduceva a celar l'arte, ed a far credere all'Uditore, che facile fosse il lavoro di quel Pensiero, il qual molta fatica aveva costato al Compositore. — *Ce mystere ne consiste pas, dit-il, dans le plaisir que trouve l'esprit à deviner ce qu'une pensée delicate semble cacher en partie: mais il consiste en ce qu'on s' imagine, lors qu'on lit un Ouvrage delicat, qu' il seroit tre-aisé d'entrér dans le même tour, qu'oi qu'en effet: il n'y ait rien de plus difficile que de s'exprimer.*

*exprimer avec le même bonheur, & avec la même simplicité.* Ora ogni mio supposto, ogni mia speculazione viene a un colpo solo abbattuta, e distrutta dalla dottrina de' PP. Giornalisti; mentre con somma franchezza troncano il nodo dell'implicanza, che appariva agli occhi miei, nell'assegnarsi dal P. B. del pari alla Dilicatezza, e alla Forza questa proprietà di contener gran cose in poche parole. Contuttochè forse non abbia creduto necessario l'Autor della Maniera di ben pensare il distinguere i Pensieri Forti da i Dilicati, come Quegli, che ha stimati concordi la Dilicatezza, e la Forza, ed ha preteso, che in Achille perfettamente s'unissero; tuttavia conoscendo i Padri, non potersi far di meno di non distinguerli, tengono un modo totalmente contrario a' miei supposti, e alle mie speculazioni, nel separare gli uni dagli altri: ed è questa la loro Distinzione. -- *Une pensée forte & une pensée delicate renferment l'une & l'autre beaucoup de choses en peu de paroles: mais il y a cette difference que celle - la frappe vivement l'esprit, & lui découvre aisément un grand sens: l'autre le frappe avec plus de douceur, & attend pour ainsi dire, qu'il ait la peine de la dévoiler.* Che un Pensier Forte, e che un Pensier Dilicato racchiudano egualmente l'uno, e l'altro gran cose in poche parole, e che ciò non ostante, l'uno gagliardamente, l'altro dolcemente colpisca, è una osservazione assai diversa da quelle di moltissimi Rettorici, e specialmente di Demetrio Falereo, e di Quintiliano. Credette questi, che dalla maggior brevità di un Detto derivasse insieme, e la celerità, e la for-

*Les Entre-  
tiens d'Ari-  
ste, & d'Eug-  
ene, Entret.  
VI.*

*Memoir. de  
Trev. Mars.  
pag. 430.*

Quintil. lib.  
22. cap. 10.

Demetr.  
Phalet. par.  
2. part. 153

Hermogen.  
de Formis  
lib. 2. cap. 10  
de Vegeto  
&c.

Hermog. de  
Formis lib.  
2. cap. 3. de  
Perspicuo  
&c.

za, e l'empito di quel colpo, e di quell' impressione, che per Lui riceve la mente dell' Uditore. *Ferunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitate magis barent.* Credette l' altro similmente, che la veemenza dello Stile fosse opera particolare del Conciso, e che la Brevità sola fosse il valido Strumento del suo percuotere. *Gravitas autem, vebemens quiddam esse vult, & concisum, & cominus percutientibus similis;* siccome Ermogene non volle, che ne pur del Bello vivace, non che del Bello Dilicato, fosse propria la brevità de' Periodi incisi. *Videtur oratio intercisiva involucris, & fieri per incisa quod non est forma splendida, neque vegeta, potius vebementis.* A mio intendere, quanto è certo, che si diversificano tra loro il Dilicato, e'l Forte per la diversità del loro colpire, o gagliardamente, o dolcemente l'Uditore; altrettanto è dubbioso, che la stessa brevità possa esser reciproca, e comun cagione dell' uno, e dell' altro di sì discrepanti effetti. Che poi un Pensier Forte abbia questo di particolare, che più facilmente, e più prontamente discuopra l' interno suo senso, e che un Dilicato per l'opposito richiegga più tempo, perchè si sveli, o si sviluppi ( nel che ripongono i PP. Giornalisti la precipua differenza de' nominati due caratteri fra loro ) questo è quello, che sconvolge, e mette sossopra, non dirò il mio Sistema, ma quel d' Ermogene, e d' altri gravi Maestri. Vuole Ermogene, che proprietà di questa Bellezza dello Stil semplice sia il manifestarsi subito liberamente. *Sententia . . . . . qua ad formam puram referuntur, sunt . . . . ex se manifesta;*  
ne

ne vuol, che facciano ostentazione di Misterio, cioè a dire di recondito, di astruso, e di profondo. *Sententiae sunt simplices. .... qua sunt pura .... neque quicquam habent profundum, reconditum, aut obstrusum.* Vogliono i Padri, che proprietà d'un Pensier Dilicato sia l'aspettar, per costì dire, ch' altri si prenda la pena di svelarlo: e pure questo obbliga la mente dell' Uditore a continuar le sue meditazioni, dopo svanito il suono della voce, che il pronunziò, è per l'opposito il massimo segreto della sublimità, e dell'energia secondo Longino. *Quum igitur quippiam audimus ..... nec menti nostra amplius quiddam reputandum relinquat .... sed cadat, & degeneret meditationis continuatio in diminutionem, non erit vera sublimitas, quippe qua non ultra auditum retineatur.* Non possono adunque sussistere le antiche opinioni a fronte dell' allegata Distinzione, ne con questa può stare quella, che fra Tibullo, e Propertio ci addita il Muret; mentre argomenta, esser Dilicato il primo, e nerboruto l'altro, sol perchè Tibullo è men maraviglioso, o diciamo men misterioso, e perchè mostra avere scritto puramente quel che ha pensato; là dove più mirabile, e diciam più misterioso, è Propertio, facèdo conoscere, che ha diligentemente pensato quel, che volea scrivere: *Mollior ille, & delicatior; nervosior hic, & accuratior. Illo magis oblecteris; hunc magis, ut opinor, admirere. Illum iudices simplicius scripsisse, qua cogitaret; hunc diligentius cogitasse quid scriberet.* Ne tampoco può reggere l'esplicazione della Dilicatezza data dallo Scaligero: perchè se più difficile ella fosse a farsi intendere, che non è la Forza, non sa-

Hermog. de  
Formis lib.  
2. cap. 3. de  
Simplici &c.

Dionys.  
Longin. de  
Sublim. sc-  
ctio 5.

Muret. in  
Epiſt. ante  
Coment.  
Propertii.

Scalig. Poet.  
tic. lib. 4.  
cap. 10.

Memoir. de  
Trev. Marf.  
pag. 433.

3vi pag. 435.

rebbe più quella; la quale (come già si disse) facilissimamente appunto si ammette dall'intendimento dell' Uditore. *Itaque facile caret animus, & facile admittit.* Io pertanto mi lascerò più tosto persuadere, che niun' Autore, fuori del P. B., abbia intesa, e insegnata la vera Dilicatezza, che lasciarmi persuadere, essere antico il Sistema di Lui, e nuovo il mio, tratto da Ermogene, e da altri non moderni Rettorici; quantunque così ragionino. — *Comme on n' établit point un nouveau système sans s'exposer à bien des difficultés, en voici deux qu'on propose contre celui de l'Auteur Italien.* Perchè però le difficoltà, ch' essi a me propongono son quelle stesse, ch' io a me medesimo aveva ne' miei Dialoghi proposte, è ben credibile, ch' io non le avrei messe in campo, se non mi fossi lusingato, aver pronto il ripiego per dissolverle. La prima difficoltà si è: come lo Stil Dilicato possa dar luogo a i Pensieri Ingegnosi, quando ogni Pensiero di questa natura inchiuda pur qualche sorta di artificio, o di Misterio, e quando all' incontro si voglia escludere il Misterio dalla Dilicatezza. A ciò si rispose, escluder la Dilicatezza l'ostentazione del Misterio, col non far pompa di veruno artificio, e però dar luogo a i Paradoffi, e all' Immagini, quando solamente sono toccati con tanta leggerezza, che quasi non pajono ne Paradoffi, ne Immagini. Questa risposta (ma non a questo suo proprio Luogo) è riferita da i Giornalisti. — *Pour ce qui est du Paradoxe du vrai-semblable & des figures qui paroissent dans son système incompatibles avec la Delicatesse; il répond que ces figures ne sont point contraires, pourveu qu' elles ne soient point trop marquées,*



*quêtes, mais qu'elles ne soient que touchées légèrement.*  
 Di più, per meglio esplicarmi, non lasciai d'addurre esempi di Paradossi, a mio giudizio, Dilectati. Gentilissimo, e soavissimo è il Pensiero, che pone Racine in bocca di Tiso: lo la veggio ogni giorno da cinqu'anni in qua (parla quell'Imperadore dell'amata sua Berenice) e pur mi par, ch'ogni giorno sia il primo, nel quale io la veggia. Ha ben ragione l'Autore di commendar per Dilectato questo Passo; ma non l'ha già certamente di negar, che sia tale quello di Catullo sopra la morte d'un Fratello, ed ha torto marcio nel negarvi Dilectatezza, per questo non mai a bastanza detestato motivo, che non vi sia quel viluppo; ch'egli vorrebbe. Il sentimento di quel Passo è tale: io non ti vedrò più in mia vita, o Fratello, ma t'amerò però sempre. L'altra difficoltà, che pure produssi contra me stesso, si è, come si possa discernere lo Stil Dilectato dal Naturale, da che tra loro hanno tanta rassomiglianza. Nella maniera, ch'io aveva conceputa questa difficoltà, era ella forse agevole a sciorsi; ma per rinforzarla, l'hanno esposta i PP. Giornalisti col vigore del seguente sillogismo. -- *Il semble qu'on peut raisonner ainsi. Tout le prix du caractère délicat est de paraître naturel. Hé le caractère naturel est si aisé à attrapper; d'où viendra donc la difficulté d'attraper le caractère délicat.* In oltre aggiungono una seconda ragione. -- *D'ailleurs quelque esprit qu'ait un bonnête Homme qui ne voudra pas composer, il ne pourra jamais distinguer le caractère naturel du caractère délicat: puisque toute leur difference consiste dans la peine qu'on trouve quand on veut écrire délicatement. Voilà deux objections que l'Auteur Italien ne s'étoit point proposées.* Egli è vero, che tali obbiezioni,

Confiderazioni sopra la Maniera. &c. Dial. 5. pag. 456. 457.

Memoir. de Trev. Marf. pag. 454. 455.

o almeno in tali termini, non mi son'io proposte : Ma quando avessi avuto a rispondere alla prima domanda : da che proceda la difficoltà dello scrivere dilicato , ancorchè questo tanto si assomigli al naturale ; avrei potuto così rispondere : che questa è appunto quella difficoltà , la quale sta nel far comparir' una cosa diversaméte da quel, ch' ella è , e nel superare la gran differenza , che si frappone tra il parere , e l'essere : che in somma la difficoltà di compor dilicato è quella , che si truova dall' arte in tante altre cose del Mondo , allor che tenta di pareggiar la natura : e che poi finalmente in genere di Stile ella è quella stessa , stessissima difficoltà , che averri Cicerone dicendo : *Orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus*: quella, per cui avviene in senso d' Orazio , che ciascheduno :

Cicero in  
Orat. cap. 23

Horat. Poet.  
vers. 241.

Quintil. lib.  
7. cap. 2.

*Speret idem, sudet multum, frustra que labores :* quella di cui ebbe a dir Quintiliano : *neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id, quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt*. Tali autorità , ed una filza di molt' altre , tutte concludenti lo stesso , e già da me citate nel mio Quinto Dialogo , potrebbero servirmi , per rispondere ancora al secondo argomento de' Padri. Io , per dir vero , non credo , che risulti verun' inconveniente dalla loro istanza , quando dicono , che se si distinguesse il Dilicato dal naturale per la sola difficoltà , che si esperimenta nel comporre , non arriverebbe mai a distinguere simile differenza un Galantuomo , che scrivere non volesse , quantunque fosse per altro di buon ingegno . Se questo Galantuomo fosse appunto di buon

buon'ingegno, ancorchè non si desse praticamente a comporre; potrebbe tuttavia intendere, e in qualche parte concepire le varie difficoltà, le quali nel comporre s'incontrano, e così rendersi ancora alquanto intendente di quella maggiore, che meglio di gran lunga riconoscono nello Stil dilicato coloro, che attualmente scrivono. L' Abate di *Bellegarde*, osservando le Lettere di *Voiture* piene di espressioni dilicate, ma che pajono sì facili, sì naturali, e sì piane, si è ben' avveduto (come ottimo, e pratico conoscitore degli artifizj del comporre) che i più de' Lettori farian caduti nell'opinione di poter' agevolmente scrivere in quella maniera: conciossiachè solo un'acuto discernimento era atto a capire la gran difficoltà di esprimersi con quella felice dilicatezza, e con quell'apparenza di naturale facilità. — *Les Lettres de Voiture sont remplies d'expressions délicates; la manière dont il s'exprime paroît si aisée, & si naturelle, qu' on se persuade en le lisant, qu'il est facile d'entrer dans le même tour; il n'y a que la reflexion sur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficulté de s'exprimer avec le même bonheur.* E di M. *Saint-Evremond* abbiamo lo stesso sentimento colle stesse parole -- *Il n'y aît que la reflexion sur ce qu'il y a de fin, & de délicat qui découvre la difficulté de s'exprimer avec le même bonheur.* Così due Franzesi m'ajutano a rispondere all' ultimo argomento, e confermano mirabilmente la mia opinione, non meno in ordine all' artificio del Dilicato, che in ordine all'apparenza di conformità, che ha egli col Naturale.

Nell' ultime parole del mio Quinto Dialogo  
 si la-

*Reflexions  
 sur l'Elegan-  
 ce Exprest.  
 Delic. pag.  
 64. & 65.*

*Saint-Evre-  
 mont Oeuvres  
 mêlées T. 4.  
 de la Vérité  
 & de la faus-  
 se Beauté, des  
 ouvrages d'  
 esprit chap. 1.  
 pag. 239.*

*Memoir. de  
Trev. Mars.  
pag. 436.*

si lasciò uscir di bocca Gelaste, al solito del suo scherzoso genio, questa barzelletta riferita da i PP. Giornalisti. -- *Enfin dit l'Auteur Italien en finissant ce Dialogue, si penser & parler délicatement est voiler ces pensées, il faut avouer que le P. B. a parlé bien délicatement sur le Chapitre de la délicatesse. Sans doute que cette raillerie plaît bien à l'Auteur Italien, puisque c'est ici la seconde fois qu'il la repete dans le même dialogue.* Fu mia inavvertenza il lasciar ripetere questo motto giocoso a Gelaste, ancorchè forse in termini diversi; ma è ben mio vantaggio, che i RR. PP. abbiano degnato di attenzione il mio Libro nel leggerlo, più che non ne ho io usata nel dettarlo. Questa lor diligenza, ed esatta osservazione si farebbe da me desiderata specialmente ne' Luoghi, ove i miei medesimi Dialoghi rispondono a certe difficoltà, che ora, come nuove, mi vengono presentate. Una tal benigna, ed utile loro attenzione, togliendo a me il bisogno di trascrivere di bel nuovo molti lunghi Periodi del mio Libro, alleggerirebbero a Voi, o MADAMA, la noja, che sofferite per cagione delle prolisse mie Lettere. Anche in questa mi son diffuso, più che non avrei voluto: e la chiudo finalmente, col protestarvi il mio divotissimo ossequio.

BOLOGNA li 22. Luglio 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*  
Giovan Gioseffo Orsi.

*V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pœnitent. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.*

*Die 19. Mensis Septembris 1705.*

*Secundam Epistolam legi, nihilque in ea deprehendi, quod Religionem, & mores offendere possit, potius hanc eandem politam, & omnibus artis coloribus pictam esse constanter affirmo.*

*Ego Joannes Hieronymus Sbaragli  
Revisor &c.*

*Stante præfata Attestatione*

*Imprimatur.*

*F. T. A. Manganoni Ord. Præd. Vic. Generalis S. Officii Bononiae.*



TERZA  
LETTERA  
INDIRIZZATA

Alla dottissima, e chiarissima Dama  
Franzese

*MADAME ANNE  
LA FEURE DACIER*

DAL MARCHESE  
GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato  
CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA  
DI BEN PENSARE.



IN BOLOGNA, MDCCV.

---

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole all' Insegna di  
S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*







Stata veramente troppo  
soave la maniera , che sin' ora han tenuta in cor-  
reggermi i RR. PP. Autori del Giornale di Tre-  
voux : ed io stesso confesso, che molto più severa-  
mente avrebbero avuto luogo di trattare i cin-  
que miei Dialoghi, già da Loro riferiti . Quando  
mi son fermato a contrastare diverse Proposizio-  
ni Teoriche del P.B., e massimamête alcune, che  
l' impugnarle, o no , pareva non conferir più che  
tanto alla Difesa de' pochi Autori Italiani da  
Lui conosciuti, e da Lui condannati ; poteva io  
aspettarmi da chi avesse impreso a risponder per  
Lui quel rigore , che non ho dianzi sperimenta-  
to. Perciò di alcune libertà, ch' io mi presi nel  
digredire , e nello scherzare ( ancorchè forse

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Avvertimento al Lettore.

Ivi . nella Lettera Dedicatoria.

comportabili a' miei Dialogisti) io feci scusa espressamente nel mio primo Discorso al Lettore, dicendo: *Ed appunto io gli ho introdotti a ragionare per lo più scherzevolmente con questa espressa intenzione, che non si possa mai prendere in serio senso qualunque cosa paresse men che rispettosa verso il dotto Franzese*. Per lo contrario in quest' ultima parte, la quale altro non è che la Difesa de' nostri buoni Italiani, cioè a dire ne' rimanenti due Dialoghi, io non ho rimorso d' avere ecceduto in libertà, e mi resta quel solo, che a Voi dichiarai, o MADAMA, nella Lettera Dedicatoria, quando scrissi: *Grave è il pregiudizio, che recai alla riputazione delle Lettere Italiane, intraprendendo io a difendere alcuni nostri Scrittori censurati nella Maniera di ben pensare: e tanto più grave è il pregiudizio, quanto che m' arrischiò di esporre sotto gli occhi vostri la debolezza di questa Difesa*. E' certo, o MADAMA, che, non dirò in Italia, ma nella mia sola Patria, ognun di quelli, i quali hanno qualche leggera tintura delle Lettere umane, sarebbe stato di gran lunga più atto a questa impresa di quel, ch' io mi sia. Ho io solo, a distinzione degli altri, avuto il capriccio, e l'agio d'impiegar qualche mese della mia Villeggiatura in simile applicazione. Ma cesserà forse questo mio rimorso, se avverrà, come io spero, ch' altri con maggiore abilità, e con maggior efficacia assuma l'ufficio, ch' io non ho saputo adempire. Ora dunque, se ben nelle Annotazioni sopra il Sesto mio Dialogo, tutto concernente la Difesa del Tasso, mi veggio men soavemente ripreso, ove meno io aspettava tai riprensioni; nondimeno mi fo loro incontro con un coraggio, che non avrei per l'addietro avuto.

Da

Da che sostengo la figura di Difensor del nostro Epico, e di Oppositore del P. *Boubours*, in quanto solo è Questi Oppositore di Quello; mi par d'aver dimenticata la propria debolezza; mi par d'essere già fuori d'ogni pericolo; e mi par, che la buona causa m'abbia già messo in sicuro. Di qui nascerà, o MADAMA, che per lo innanzi m'udirete esporre i miei sentimenti senza la solita perplessità, ma però colla solita riverenza verso i PP. Giornalisti; siccome la debbo, e ingenuamente la professo alla loro dottrina, al loro grado, e alla benignità ancora, che sempre superiore al mio merito non lasciano d'usar meco.

Mentovando io nel principio del Sesto Dialogo i giudizj d'alcuni Letterati Franzesi, tanto favorevoli, quanto avversi alla Gerusalemme liberata del Tasso, ebbi particolar considerazione a quello del P. *Rapin*: e perchè questi entra a giudicar' ancora del valore di Paolo Beni, un de' più riguardevoli Apologisti di Torquato, io applicai allo stesso *Rapin* l'Elogio, ch'Egli fa al Beni, e furono queste le parole di Filalete. *Lo riconosce egli fra tutti i Comentatori della Poetica d'Aristotele per un vero Dottore, e di sano giudizio, fuorchè quando (così soggiugne) si tratti della gloria della propria Nazione. Tale diremo noi lo stesso Rapin: e diremo in realtà quel, che al merito di Lui giustamente conviene.* Soggiungono in questo proposito i Padri. — *Le bel esprit Italien qui sent le poids de toutes ces raisons & de l'autorité du P. Rapin, cherche quelque grand homme à lui opposer, & choisit pour cela Paul Beni & Fontanini, qui tous deux ont défendu le Tasse*

Consideraz.  
sopra la Ma-  
niera. &c.  
Dial. 6. pag.  
479. e 480.

Memoir. de  
Trev. Avril,  
pag. 559.

*avec tant de succès.* Uom segnalato nelle Lettere fu in fatti Paolo Beni. Segnalato altresì, e in più varj generi d' erudizioni è il Sig. Abate Giusto Fontanini, che or vive per gloria delle Lettere: e tale ben lo conobbero i PP. medesimi, mentre nel riferire la dotta sua Difesa dell' Aminta, ove repressse egli validamente due opposizioni del P. B. contra quella Pastorale, ed altre del P. *Mambrun* contra la Gerusalemme liberata; mancò loro il modo di risponderci: già che non è da credere, che lor mancasse in quel tempo il zelo di sostener le opinioni, e la gloria dell' uno, e dell' altro Religioso della loro Compagnia, e della loro Nazione. Io in oltre per far conoscere la giustizia, che rende la Francia anche agli stranieri Scrittori, allegai le memorabili parole dell' Accademia di Parigi a favor del Tasso, replicate ora da PP. Giornalisti. — *Cette sçavante Academie pour consoler M. Corneille de la Critique qu' elle étoit forcée de faire de sa plus belle pièce, dit qu' après que les Ouvrages du Tasse, & du Guarini ont subi la Critique, Personne n' a raison de murmurer si on le censure.* Perchè questa insigne Accademia ha sempre per l' addietro contenuto, così come ora contiene, il fior degl' ingegni Franzesi; tanto importa la sua approvazione a favor del Tasso, che cessa il bisogno, supposto da' PP. Giornalisti, di contrapporre in suo favore Autori Italiani al P. *Rapin*, o a qualunqu' altro Franzese: anzi ne pur tutti insieme, quando tutti fossero congiurati contro del Tasso, sono da contrapporsi all' Autorità del nominato sceltissimo Corpo d' Uomini scienziati, ed illustri.

*Memoir. de  
Troy. Avril.  
pag. 558.*

Segnatamente osservai ne' giudizj del P. *Rapin* sopra il Tasso, come Ei lo taccia di mescolare, e di confondere col grave carattere dell' *Epopeja* quello, ch' Ei nomina carattere *Badin*; ma ora mi fanno intendere i PP. Giornalisti, ch' io non sono arrivato a capire il significato d' un tal Vocabolo. — *M. le Marquis permettra ici de remarquer que quelque torture qu' il ait donnée a son esprit, il n' a pas néanmoins pris le vrai sens du P. Rapin. Cet habile Homme en disant que le Tasse méloit le caractère badin avec le sérieux, a voulu faire entendre que le Tasse dans les occasions les plus sérieuses & les plus tristes, fait dire tout à coup à ses Heros de jolies choses & toutes pleines d'esprit au milieu de leurs plaintes.* Sarebbe una inescusabile pertinacia la mia, se m' impegnassi a sostenere d' intender meglio de' dotti Franzesi un termine della lor Lingua. Solamente, prima di confermare la pronunziata sentenza sopra il mio abbaglio, supplico i Padri a por mente, che fu uno degli scherzi familiari a Gelaste l' interpretazione da lui data alla voce *badiner*, quando dall' aver udito, che il P. *Rapin* stimava di carattere *Badin* gli amori tutti delle Tragedie Franzesi, prese occasione di così dire: *Se gli amori introdotti, per vero dire, con tanta saviezza nelle Tragedie Franzesi son quelle bagattelle, ch' Egli condanna; io mi contento, anzi mi pregio, che alla medesima condannazione soggiaccia il Tasso, e che abbia Egli comune co' Tragici Franzesi il reato di B A D I N E R.* A fin di conoscerlo chiaramente, osservino l' altra interpretazione, che a questa voce *badiner* ha Eristico data così. *Credeva io una volta, che questo B A D I N E R preso in proposito di Elo-*

*Memoir. de  
Trev. Avril,  
pag. 560.*

*Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 6.  
pag. 487.*

*Ivi. pag. 438*

quenza sonasse quello, che noi sogliam dire sfoggiare, o lussureggiare, cioè eccedere in ornamenti. Ma poscia riconobbi impossibile, che in questo senso lo prendesse il P. Rapin, mentre non concorda per modo alcuno con tal significato quello, ch' Egli di lì a poco soggiugne, cioè, che così non fa il Testi. Questi, ben lo sapete, è assai men febrio del Tasso nella copia delle Metafore, e degli Epiteti &c. Ora fa mestiere parlar più chiaro, per mostrare, che i miei Dialogisti han forse inteso quel, che significhi *badiner*, ma che a bastanza non ha lasciato intender Gelaste il suo artificio. Conobbero Egli, ed Eristico; che non era la sana interpretazione quella data sul principio a tal Vocabolo; ma fingendo di credere, che non potesse il P. Rapin averlo inteso in quel modo, che ora lo esplicano per l'appunto i PP. Giornalisti, vollero dare a divedere, che avea errato lo stesso P. Rapin, mentre giudicò, che dal *badiner* si fosse astenuto il Testi, e non il Tasso: quando per lo contrario, questo eccedere in ornamenti, e in vivezze di spirito (diciamolo apertamente) questo dare in bagattelle, si potrebbe forse a Quello imputare qualche volta, a Questo non mai. Vedranno i PP. Giornalisti, che nel Settimo mio Dialogo non si è stimato di gran valuta certo Verso del Testi:

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 728.

Maniera de bien penser. Dial. 3. pag. 397.

Gli occhi, che del mio cor sono il fucile: ne si è pensato a difendere qualche altro suo Passo riprovato dal P. B.; avvegnachè nella maggior parte de' suoi Pensieri, e delle sue Liriche espressioni di non poca lode sia egli degno. Non è qui luogo di confrontare le qualità tanto diverse degli ornamenti del Tasso, e del Testi: ne di

di ciò è minimo bisogno per chi de' loro Stili ha contezza. Basta solo accennare, che l'abbondare in rispetto verso il giudizio del P. Rapin, e verso l'opere del Testi è stato cagione, che meglio non manifestino i miei Dialogisti di comprendere il Vocabolo *badiner*.

Prima che si arrivi a discutere i Luoghi particolari del Tasso, mi sento colto all'improvviso da un'acuta riprensione: e ben si credono i Padri Giornalisti, ch'io sia andato incontro a questo colpo, osando di pugnere prima il P. B. con un'altro simile. Uditc, o MADAMA, come pretendo, ch'io l'abbia punto. -- *Enfin ajoûte l'Auteur Italien, quand le P. Rapin & M. Despreaux auroient eu droit de censurer le Tasse, cela prouve - & il que le P. B. l'eût aussi ? M. le Marquis parle ici un peu trop aisément; & s'il étoit permis de lui répondre sur le même ton, on lui demanderoit, quel droit il a lui-même de critiquer le P. B. si le P. B. n'a pas celui de critiquer le Tasse.* Bisognerebbe trascriver qui molte pagine del mio Sesto Dialogo, per mostrare onde si cerchi tirare il motivo di tal riprensione; ma ad oggetto di risparmiar noja, io m'ingegnerò di narrar tutta la cosa in poche parole. Eupisto appassionato verso la Maniera di ben pensare, domanda a Eristico, e a Gelaste: perchè mai il P. Rapin, e M. Boileau, essendo avversi al Tasso non meno che il P. B.; pure non sieno questi scaduti dalla somma estimazione, in cui tuttavia dan segno di tenerli. Gelaste volendo indicare, quanto più del P. B. meritino questi due d'essere venerati, e quanto meno possa rimaner' offuscata la loro gloria da qualche inganno preso in

*Mém. de Trévoux, Avril, pag. 562.*

ordine al Tasso, si vale ditte comparazioni alla sua foggia scherzevole. Adduce il divario fra Donne di straordinaria, e altre di mediocre bellezza; fra Musici eccellentissimi in canto, e altri di quei, che si chiamano da dozzina se in fine fra veterani Comandanti d'Armata, e Soldati di nuova leva; conchiudendo, che nel primo ordine è da tollerarsi qualche bizzarria, e qualche capriccio, che non è da tollerarsi nel secondo. Filalete reprime con serietà, e con giustizia la licenza di queste Comparazioni, e colle seguenti parole ammonisce il burlevole Dialogista. *No no Gelasie, rispondiamo più seriamente ad Eupisto, ed il nostro rispondere dimostri ben sì in primo luogo il distinto rispetto, che per ogni conto dobbiamo al dotto Rapin, e allo spiritoso Boileau, ma salvi quello altresì, che a qualsivoglia Letterato anche inferiore è dovuto nel grado suo. Benchè, per verità io non pongo già l'Autore della Maniera di ben pensare tanto al disotto degli altri due, quanto il rappresentano le vostre disorbitanti Comparazioni, suggeritevi, a mio credere, da sola vaghezza di motteggiare. Poi conchiude il lungo suo discorso così: Bastami solo il poter da tutte le cose addotte conchiudere, che il Tasso è tanto più onoratamente, e discretamente trattato dal P. Rapin, che non è dall' Autor della Maniera di ben pensare; quanto più dello stesso Autor della Maniera di ben pensare, merita Rapin d'essere da noi onorato per lo suo miglior giudizio, e per la sua maggior letteratura. Che dunque s'inferisce dalle suddette proposte, e risposte? E che si può dunque sanamente inferirne? Ch'io venero il P. Rapin, e M. Despreaux, come Letterati di maggiore sfera, e come più discreti Censori, che non*

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 479.

Ivi. pag. 485. e 486.



non è il P. B. Questo è il sentimento, che puramente deriva dalle addotte parole: e questo è il sentimento, che tengo io, e che ho riposto nell'espressioni serie di Filalete, non già nelle barzellette di Gelaste. Ne Filalete, conchiudendo il discorso, ha col P. *Rapin* congiunto M. *Despreaux*, o vogliam dire M. *Boileau*: perchè Questi, a mio intendere, ne seriamente, ne realmente ha condannato il Tasso; ma solo ha motteggiato di Lui nelle sue piacevoli Satire, come ha fatto di altri Poeti Franzesi, senza mira di condannarli, il che pure han compreso i PP. Giornalisti — *Ce Poète Satyrique, dit-il, a parlé bien différemment du Tasse dans son art Poétique & dans ses Satyres.* Ma quando anche volessero attenersi al parlar di Gelaste, e non a quello di Filalete, lasciando il Personaggio principale, e seguitando un'accessorio, e un'Episodico; che mai di più possono ritrarne, se non che il P. B. sia stimato più animoso, e meno abile nel criticare? non già, che a lui si nieghi il diritto di criticare in qualunque maniera se l'faccia. E perchè sento qui domandarmi da' medesimi Giornalisti, qual diritto io m'abbia di criticar Lui: — *Quel droit il a lui-même de critiquer le P. B.*; rispondo senza esitare, ch'io non ho diritto veruno di farlo, ch'io non ci ho il necessario talento, che di più non ci ho immaginabile inclinazione, e che anzi positivamente nol fo. Se avessero i RR. PP. la bontà di ricordarsi le massime pronunziate sin nel Primo Dialogo da Filalete, le quali sono appunto le mie, avrebbero risparmiata la pena d'interrogarmi. Proponendosi la Difesa degl'Italiani Autori nell'esa-

*Mem. de Trévoux, Art. 101, pag. 580. c. 551*

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 1.  
pag. 33.

Ivi pag. 27.  
e 28.

l'esamina della Maniera di ben pensare , così parla egli precisamente: *L'oggetto adunque del nostro studio sarebbe realmente il difendere, e non l'impugnare: che se poi l'oggetto medesimo del difendere seco tirasse per necessità l'impugnare; questo succederebbe sempre per accidente, e fuori del nostro istituto; siccome questo dee essere alieno dal nostro genio.* Anche prima per bocca dello stesso Filalete, unico, e vero interprete del mio animo, io consigliai chiunque ha qualche cognizione di Teoriche di Rettorica, o di Poetica a valersene in quella parte, la quale più ci presta, e più commendabile a me pare, cioè in quella del difendere: con che a questa sola mi palesai io stesso disposto per quel poco che vaglio. Ecco quanto ivi scrissi: *Io però, temendo la difficoltà del giudicare, e abborrendo la facilità del condannare; consiglierai gli studiosi delle Teoriche di Rettorica, e di Poetica ad impiegare più tosto i frutti delle loro fatiche nella difesa, che nell'oppugnazione delle Scritture. Una, benchè mediocre, dottrina impiegata in opera amorevole farà competente figura, in grazia di quella buona volontà, che si manifesta nel difendere. Una, benchè maggior profondità di sapere usata in biasimar l'Opere altrui, è soggetta a fare infelice comparsa per lo sospetto di malignità, che sempre l'adombra.* Veggiando adunque una volta quel, ch' io veramente sento dell' ufficio del censurare, quel, ch' io sento di me stesso, e quel, che ne debbon' egli no sentire, volendo render giustizia alla buona intenzione, che ho avuta, anche nell'atto di prendermi un mero passatempo, quale è stato il dettare, villeggiando, i miei Dialoghi.

Finalmente siamo alle particolari accuse del  
P.B.

**P. B.** contro del Tasso, sostenute, e avvalorate da' PP. Giornalisti, nel rigettare le mie Difese. La prima cade sopra un de' Versi, che descrivono la morte del superbo Argante.

*Minacciava morendo, e non languia.*

Posto che si dovesse intendere del suo spirito quel *non languia*, come ho io preteso, e come pretendendo, cioè a dire, posto che significasse il citato Verso, non languire il coraggio del moribondo Sarracino anche ne' suoi ultimi fiati, ammetterebbero i PP. la mia difesa. Ma un grave inconveniente trovano essi nel riferirsi quel *non languire* all' animo di Lui. -- *Ces raisons - là paroissent assez bonnes, cependant je serois encore de l'avis du P. B. & voici pourquoi. Ces mots E NON LANGUIA, ne peuvent se rapporter à l'ame fiere & au courage d'Argant, sans faire faire au Tasse un arrangement ridicule de pensées, car voici comme il faudra traduire le Vers. L'ame de ce fier Sarrazin menaçoit encore en mourant son ennemi, & ne tomboit point en défaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devoit être tout contraire, car pour s'exprimer juste il faudroit dire, l'ame de ce fier Sarrazin ne tomboit point en défaillance, mais menaçoit en mourant son ennemi, puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en défaillance.* Considerando il coraggio d'Argante, come cagione, sì del suo minacciar morendo, e sì del suo non languire, era dovere di preporre nel discorso quello di questi due effetti, il quale non solamente è minore dell' altro, a fine di crescere nell'orazione, ma quello ancora, che in pratica all'altro precede. Io dico quel, che dicono i PP., e dico forse più di loro. Ma non con quella esat-

*Memoir. de  
Tr. G. Mairal,  
P. 25. 563.*

*Mém. de Trevoux, Avril, pag. 560, 561.*

tezza d'ordine, che osservano i Loici ne' loro discorsi, usano di ragionar sempre i Poeti, ed i Poeti ancora più classici, e più purgati. Chi non sa, che nasce l'Alba prima del Sole? e pure Virgilio compartendo le descrizioni di questi due effetti in due Versi, colloca l'ultima nel primo, e la prima nell'ultimo.

*Virgil. lib. 4. Aneid. Vers. 6. 7.*

*Postera Phœbéâ lustrabat lampade terras,*

*Humentemque Aurora Polo dimoverat umbram.*

*Diomedes de Tropis.*

L'Annotazione di Diomede Gramatico sopra l'addotto Passo dell'Eneide, è ben molto diversa da questa de' PP. Giornalisti sopra il Luogo della Gerusalemme liberata. Ivi non truova Diomede una *ridicola collocazione di Sentenze*, o di membri, come qui truovano i Padri; ma ivi osserva, ed in que' Versi esemplifica la Figura Istetologia, la quale accade (son queste sue parole) ogni volta, che *id, quod primum esse debet, secundo ponitur loco: vel quum sensus ordo preposterus redditur*. Similmente non ha avuto scrupolo lo stesso purgarissimo Virgilio di nominar prima il cuocerli del pane, e poi il macinarsi del grano; avvegnachè in pratica questa operazione a quella necessariamente preceda.

*Virgil. lib. 7. Aneid. Vers. 181, 182, 183*

*Tum Cererem corruptam undis, Cerealique arma*

*Expediunt fessi rerum: frugesque receptas*

*Et torrere parant flammis, & frangere saxo.*

*Donatus de Tropis. Robert. Sch. in 1. Aneid. Caussin. de Elocut. lib. 7. cap. 17.*

Parlo secondo l'intendimento del Donato, del Robortello, del Causino, e d'altri, i quali nell'esempio de' citati Versi ci additano quel, che sia una figurata alterazion d'ordine nella Sentenza; anzi pure io parlo secondo il giudizio del Padre de la Rue, il quale comentando ultimamente

Vir-

Virgilio per uso del Serenissimo Delfino, applica a' medesimi Versi la seguente precisa nota: *Transpositio: prius enim fuit tundere saxo fruges, quam panem coquere*. Per altro se non mancano Spofitori, che ricusano di riconoscere quivi alcun variamiento d'ordine, prendendo il verbo *Torrere* in significato di rasciugare al fuoco il frumento, prima che si macini, o che si pesti; ciò nulla nuoce al mio intento. Quel, che mi basta è solamente di mostrare, come que' valenti Gramatici, i quali pretendono variato in quel luogo l'ordine della Sentenza, vengano ad attestar conseguentemente, che talora il variarlo in maniera figurata; non già ridicola, non istravagante, e non inconvenevole ad ottimo Poeta. Plinio il Giovane, informato degli usi Poetici, piacevolmente si offre in una sua Lettera di aggiugnere, benchè fuori del proprio sito, certa particolarità d'un racconto, la quale ordinatamente avrebbe Egli dovuto riferir prima. *Sed quamquam praeposere reddetur. Facit hoc Homerus, multique illius exemplo. Est alioqui per decorum*. E ben si fa, esser' appunto leggiadria, vaghezza, e decoro in Verso quel, che in Prosa è licenza. *Omnia liberiora Poetis, quam Oratoribus*; meritando forse i Poeti d'essere in qualche parte ristorati dall'angustia particolare, in cui gli pone il Metro, e diciamo ancora la Rima, rispetto agl' Italiani, e a i Franzesi, i quali soffrono questa suggezione ancora di più de' Latini. Chi però stima, avere Virgilio in ambedue gli addotti Passi turbato alquanto l'ordine delle cose, o per meglio dire, turbato l'ordine del non parlar; non stima già aver pun-

Carolus  
Rueus Soc.  
Jesu in Notis  
Virgil. ad u-  
sum Delphi-  
ni lib. 1. An.

Plin. Secund.  
lib. 3. epist. 9

Quinti l. lib.  
8. cap. 6. de  
Tropis.

to turbata il Poeta la loro chiarissima intelligenza: e per poco, che sia discreto un Lettore, comprenderà a un tratto qual prima, e qual poi delle due nominate cose naturalmente succeda; benchè quella, che dopo succede, sia da lui letta innanzi. Lo stesso avverrà a chiunque legga il Verso del Tasso, ora dibattuto, qualora non sia da sinistra passione preoccupato. Intenderà benissimo, che Argante minacciava morendo, e che non languiva, cioè, che punto non iscemava del suo primiero coraggio: anzi quando anche si voglia, che il minacciare dipenda necessariamente dal non languire, non gli darà minima noia il sentir, che l'una, o l'altra di queste espressioni preceda. Il medesimo sentimento raccoglierà dal dirsi, o che il Sarracino, non languendo minacciava, o che minacciava, non languendo: nella stessa guisa appunto, che chi volesse tradurre il Passo di Virgilio, ove si descrive l'apparir del Sole, e dell'Aurora, ne racconterebbe lo stesso sentimento, ed ugualmente bene lo tradurrebbe; o se scrivesse: *Il Sole illumina la terra, avendo l'Aurora scacciata l'ombra*; o se scrivesse: *A avendo l'Aurora scacciata l'ombra dalla terra, il Sole la illumina*. In somma in quella guisa per l'appunto, che dall'esser nominato il Sole prima dell'Aurora, niuno argomenta, aver preteso Virgilio, che quello prima di questa comparisca; così dall'udir, che Argante minacciava morendo, prima d'udir, che non languiva, niuno argomenterà, aver preteso il Tasso, che dal minacciare derivi il non languire, o che il non languire sia cosa maggiore del minacciare. Se le parole, e le

e le Sentenze dovessero andar così per filo, come par, che vogliano i PP. Giornalisti, e se fosse obbligato il Dittore a schierarle in cotale inalterabile ordinanza; un' altro, e forse maggiore, scompiglio s'incontrerebbe ne' due egregi Versi del Tasso, che succedono immediatamente a questo, e che chiudono la Stanza.

*Superbi, formidabili, feroci*

*Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.*

E' solito, che ne' moribondi cessino le voci qualche tempo prima, che cessino i movimenti: sì che nuova guerra si potrebbe muover' al Tasso, perciocchè occorrendogli far menzione di questi, e di quelle, avrebbe dovuto a i moti serbar l' ultimo luogo, anzi che in ultimo luogo collocar le voci. Avrebbe, a mio credere, avuta vergogna il P. B. di suscitare una tal difficoltà: e pure vaglia il vero, o io vado errato, o non sarebbe una tal difficoltà men rilevante di questa, che ora si agita. Ma ritornando al proposito del Verso, sopra cui cade appunto la presente questione, io credo, o MADAMA, che se più sottilmente si vorrà paragonar questo co' Luoghi di Virgilio, che ho posti in campo, scorgeremo assai chiaro, che le due circostanze, e le due particolarità descritte dall' Epico Italiano nel morir d'Argante non sono per necessità d'ordine naturale così separate fra loro, come il sorgere dell' Alba dal sorgere del Sole, e il macinarsi del grano dal cuocersi del pane presso il Latino. Laonde taluno, non riconoscendo fra' due membri del verso Italiano egual ragione di doversi dare la precedenza più all' uno, che all' altro, non

H

s' in-

s'indurrà sì di leggeri ad ammetterci Isterologia. Più tosto ravvisando, che intera, e perfetta rimarrebbe la descrizione, eziandio se tolta ne fosse quella clausola, e non languia, crederà, che qui si truovi qualche soprabbondanza. In fatti il dir, che *Argante minacciava morendo, e che formidabili erano gli ultimi suoi movimenti, e l'ultime sue voci* contiene in se implicitamente il supposto, che il suo animo non languisse: onde l'esprimerlo non vale, se non forse a maggior chiarezza, e non per certo a significar nulla di più riguardevole. In ciò par, che insistano principalmente i PP. Giornalisti dicendo: -- *Puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.* Ora di queste soprabbondanze, o di queste replicazioni di sentimenti nominate da' Gramatici Perissologie, o Tautologie non mancano esempi appresso lo stesso Virgilio. Senza partir dal primo Libro dell' Encide, una ne osserva Isidoro Vescovo di Siviglia colà dove Ilioneo sta dubbioso della Vita d'Enea:

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 163.*

*Isidor. His-  
pallensis E-  
pis. de Figur.*

*Virgil. A-  
neid. lib. 1.  
Vers. 550.  
551.*

*Quem si fata virum servant, si vescitur aura  
Æthereâ, neque adhuc crudelibus occubat umbris:*  
imperocchè tutto ciò, che si aggiugne al primo membro *si fata virum servant*, non sembra, che soprabbondanza, o amplificazione del già espresso. E quando Giunone promette in Isposa Dejopea a Eolo:

*Ibi. Vers. 77.  
78. 79.*

*Connubio jungam stabili, propriamque dicabo,  
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos  
Exigat, & pulchrâ faciat te prole parentem:*

*Parthasane  
pag. 32.*

non ha torte torto un moderno Autore, mentre scrive: -- *Il n'y a rien là, qui appartient au sens, que ces*



*ces paroles: Connubio jungam, quæ pulchrâ faciat te prole parem.* Ciò è vero; ma vero è ancora, che questa sorta d' amplificazione, la quale non ha per legge il salire di grado in grado, cioè il soggiugner sempre ad un senso un' altro, ch' abbia maggior significanza, e maggior forza del primo, è permessa da Quintiliano agli Oratori, non che a' Poeti. *Potest adscribi amplificationi congeries quoque verborum, ac Sententiarum idem significantium. Nam etiamsi non per gradus ascendant, tamen velut acervo quodam allevantur.* Troppo dunque ci aggiriamo intorno a questo Verso del Tasso, nel quale prese a immaginarsi il P. B. un Pensiero Ingegnoso, che non ci è, ed al quale volle attribuire un significato, che non ci può essere. E' altrettanto certo, che in un' Uomo non possono stare insieme il morire, e il non languir le forze del suo Corpo, quanto è certo, che possono stare insieme il morire, e il non languire il suo coraggio. Or volendo il Poeta rappresentare il congiugnimento possibile di questi due ultimi effetti, espresse quanto bastava nelle parole: *minacciava morendo*. Poteva tuttavia dopo aver ciò detto, dire ancora, come fece, che non languiva, per abbondare in chiarezza; e poteva dall' altro canto lasciar di dirlo, perchè già s' intendeva. Così volendo pur' aggiugnere tal' espressione, poteva o innanzi, o dopo collocarla, come a Lui meglio veniva in acconcio; valendosi in un caso della Isterologia, o nell' altro della Perisologia. Qualunque di questi sia il caso dell' agitato Verso, non si può a buona equità notare in lui, o nell' uno, o nell' altro caso, più che una di quel-

Quintil. lib.  
8. cap. 4.

Quintil. lib.  
8. cap. 3.

Quintil. ibi.

le cose; la quale *cum à prudentibus fit, schema dici so-*  
*let*. E se non è da franco Scrittore per non tras-  
gredire una soverchia superstiziosa puntualità il  
temer d' avanzarsi a ciò, *in quod sapè incidit etiam*  
*Cicero, securus tam parva observationis*; non farà da  
provetto Critico l'affannarsi in simili minuzie, e  
il logorare intorno ad esse inutili osservazioni.  
Dileguandosi per tanto il preteso inconvenien-  
te, che impediva a i Padri il ravvisare, come quel  
*non lingua* di Argante ha relazione veramente  
allo spirito di Lui, sussiste più che mai l'esplica-  
zione da me data a quel Passo: ed appunto nella  
sola agevole esplicazione del chiaro, chiarissimo  
significato d' una voce consiste tutto il merito  
della Difesa.

Seguo io l'ordine della Maniera di ben pensa-  
re, e difendo que' Versi, ove il Tasso finge, che  
il Cielo sgombrasse da se le nubi, per vedere sve-  
latamente l' ultima Battaglia fra i Cristiani, e gl'  
Infedeli.

*E il lume usato accrebbe, e senza velo  
Volse mirar l' Opere grandi il Cielo.*

E' ivi rapportata la Censura del Card. Pallavici-  
no, il quale riprova il dar' occhi al Cielo; ma ivi  
non lascia apertamente conoscere il P. B., se anch'  
egli nella medesima Censura concorra. I PP. Gior-  
nalisti, come quelli, cui è nota la mente di Lui,  
affermano, ch' Ei non si truova d' accordo col  
Cardinale, e che anzi di Questo reputa mal fon-  
data la Critica. -- *Le P. B. qui trouve apparamment  
la Critique du Cardinal mal fondée dit que les meilleurs  
& les plus judicieux critiques ont de bons & de mauvais  
intervalles. M. le Marquis pretend que le P. B. en*

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 564.*

*apel-*

*apellant le Cardinal Pallavicin un judicieux Critique, l'otie aussi tacitement le jugement qu'il a porté sur la pensée du Tassa. Peut-on jamais faire un plus injuste raisonnement, puisque c'est au contraire déclarer positivement qu'il s'est mépris quelque habile qu'il fut d'ailleurs. Perchè dunque pretendono aver' io all' incontro posto per fermo il consentimento del P. B. in simil condannagione, mi dichiarano incorso in tale errore, che sarebbe capace di guastare un buon Libro, onde colle seguenti parole cominciano la lor risposta. — Ce que dit ensuite l'Auteur Italien seroit capable de gâter le meilleur Livre. Questo fallo, se fosse stato da me commesso, non per tanto potrebbe aver guasto nel mio caso un buon Libro, perchè un buon Libro non è il mio. Ciò protesto io candidamente: ne per render loro il contraccambio, dirò già, che una dotta, e discreta Censura, quale è quella de' PP. Giornalisti, potesse esser guasta dall' inavvertenza assai notabile, la quale io mi prenderò la libertà di far' in loro conoscere. Si disputò tra due de' miei Dialogisti, se l' opposizione del Pallavicino fosse accettata dall' Autor della Maniera di ben pensare. Il contenzioso Eristico sosteneva, che sì: Eupisto, che no: Filalete non s' ingerì nella disputa: e la scansò ancora il giocoso Gelaste; non lasciando però di motivare, che non aveva ben' inteso il P. B. il sentimento del Pallavicino. Egli fu, che deliberò questo per l' appunto, ch' io trascrivo, e che dovrebbero aver letto nel mio Libro i PP. Giornalisti. Non abbiate dunque difficoltà, o Eupisto, di recitare l' opposizione, o vogliate, che sia del Pallavicino, o vogliate, ch' ella sia del vostro.*

*Memoir, de  
Trev. Avril.  
pag. 563.*

*Considerazioni sopra  
la Maniera  
dc. Dial. 6.  
pag. 526.*

*Autore . Noi risponderemo , considerandola come farina di Questo : perchè in fatti ne' termini , in cui l' ba concepita il Pallavicino , ba la cosa diversa sussistenza , e diversa ragione . Ciò che v' ba d' irragionevole è il modo , in cui l' intende l' Autor della Maniera di ben pensare , e l' abuso , s'ami lecito il dirlo , ch' Ei fa del giudizio di Quello . Una particolarità dopo l'altra s' anderà fra noi disaminando . Ecco in pochi periodi chiaramente manifestato , che nel mio Libro non si è fatto tanto caso dell' approvare , o del non approvare il P. B. la Critica del Pallavicino , quanto se n' è fatto , e se ne dovea fare , del non aver Quegli veramente compreso , ne il fondamento , ne il fine di una tal Critica . Non si volle dunque sofisticare più oltre su quelle sue parole , ove il lodar' il Pallavicino , chiamandolo Critico esatto , e giudizioso , può riguardar' assai bene questa Critica , come quella appunto ivi riferita , e il tacciarlo all' incontro di cader' egli ne' medesimi difetti , che riprova in altrui , può riguardare altrettanto bene la Comparazione del medesimo Cardinale , poche righe innanzi condannata . Ne pur' ora si vuol trarre una nuova conghiettura contra il supposto de' PP. Giornalisti da alcune lor proprie parole , ove confessando di conoscer' eglino genti di buon gusto , le quali non ammetterebbono questo Concetto , potrian far sospettare , che fra tai genti a lor cognite , fosse compreso l' Autor della Maniera di ben pensare . — je connois des gens de bon goût qui ne passeroient pas au Tasse , d' avoir fait disparaître les nuées pour donner au Ciel une vûe libre du combat &c. Ma che mendicar conghiettura ? Prendasi in mano la Maniera di ben pensare , stampata in-*

Lio-

*Maniere &c.  
Dial. 1. pag.  
99.*

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 564.*

Lione del 1691. *Chez Hilaire Baritel*; poi cercando la Tavola, o l'Indice delle Materie sotto la lettera P., e sotto il nome *Pallavicin*, si leggano al secondo capoverfo queste precise parole: -- *Il fait une bonne Critique de Tasse*. Se fu l'Autore stesso, che fecel'Indice del suo Libro, resta evidentemente provato, ch'egli è concorso in questa Critica; quantunque per verità abbia dato segno di non intenderne punto la forza. Se poi da qualche suo parziale fosse stato fatto; si rende Eristico meritevole di scusa presso de' PP. Giornalisti, per aver creduto del P. B. quel tanto, che un suo parziale ha potuto credere. Questo però non è il punto, che importa, ne fu il punto, a cui miravano i miei Dialogisti. Loro intento fu allora ben sì di mostrare, che Immaginazioni simili a quella contenuta negli antidetti Versi son, familiarissime a' Poeti; ma quel, che di più allora si volle, e che più importa, fu metter' in chiaro, come il Cardinal Pallavicino aveva adoperato quel Passo per esemplificare un suo sano insegnamento, cioè, che i Concetti, ov'entra falsità filosofica, son disdicevoli in argomento dogmatico; non per riprovar tali Concetti in un' Epico Poema. Quindi si pretese inferire, che il P. B., siccome quegli, che si era proposto di esaminar solo i Pensieri, i quali entrano ne' Componimenti Ingegnosi, e non ne' Trattati scientifici, era uscito dal suo proposito, col recar' in mezzo questa Censura, o approvandola Egli, o non l'approvando. In tali parole si terminò il ragionamento sopra questo punto. *Di che tratta il Pallavicino, colà dove leggesi la reprovazione del dibattuto*

Considerazioni sopra la Maniera

Sec. Dial. 6.  
Pag. 547. C  
542.

Memoir. de  
Trev. Avril.  
Pag. 564.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
Sec. Dial. 6.  
pag. 533.

Concetto? Dell'arte del Dialogo, ed'iovi espressamente di quel Dialogo, che ha per argomento materie scientifiche. Perché dunque, e come lo disapprova? Il disapprova in quanto è certo, che sarebbe condannabile l'usar qualunque simil Concetto, che olezzi di falsità, ove si miri ad insegnar verità filosofiche. Il suo produr per esempio questo concetto tende a mostrare, che in severe materie non han luogo esagerazioni Poetiche, quale è quella del Tasso. Ogni poco di falsità basta per contaminare, o per astossicare (come dice Egli) la purità delle Scienze: e perciò fra gli ammaestramenti scientifici sarebbe disdicevole il tramschiare, anche per modo d'ornamento, una proposizione filosoficamente erronea, come appunto è il fingere animato il Cielo. Ma quando mai fosse stata inutile la mia Difesa rispetto al P. B., non sarà stata almeno rispetto a quelle genti, dalle quali, dicono di sapere gli Autori del Giornale di Trevoux, che sia riprovato questo Concetto, e che sia riprovato per questa ragione, ch'egli si legge — *dans un Poëme Chrétien, qui ne reconnoît ni de ces Dieux, ni de ces Déeses dont les yeux ne pourvoient percevoir les nuages: Et tout ce grand amas d'exemples pris des Poëtes anciens; que l'Auteur Italien a recueillis avec tant de peine; ne justifieroient pas le Tasse.* Quanto però qui dicono i Padri, o fan dire alle genti di lor confidenza, non è niente più di quel, che disse Eupisto. Sentiamolo. Siccome quando io apprendeva, che tentasse Erisico di salvar filosoficamente, che avesse animato il Cielo, io mi preparava a rispondergli, non esser conveniente un tale Sistema in Poeta Cristiano, ed in Cristiano Poeta; così ora colla medesima limitazione sto per replicargli, che non conveniva al Tasso dar luogo a simili Pensieri. Lungo fa-

farebbe il ripetere quanto rispose Filalere, mostrando, che simili maniere poetiche non son rigettate ne pure dalla suprema Eloquenza delle Sacre Carte. Ricordò egli più luoghi, ove si parla, non sol del Cielo, ma della Terra, e del Mare (quantunque tutti materiali) come se avessero facoltà sensitive, anzi ragionevoli, e segnatamente del Sole, come se avesse occhi per discernere gli oggetti, che circonda, ed illumina. Lascio or da parte il comparir la Giustizia, e la Pace in femminil sembianza provvedute di membra, e di spirito, le faette capaci d' inebriarsi, i fiumi, che batton palma a palma per giubbilo, e icolli, che esultano, saltellando al pari degli Arieti: perchè non farebbe poco, che fra la massa delle Citazioni (così chiamano essi la copia, ch'io ne ho allegata in questo proposito) avessero avuto agio i PP. Giornalisti, di badare almeno alle prime.

Poche parole fanno successivamente sopra i Luoghi, ove di furto fu accagionato il Tasso dal P. B.: e mi pajono a bastanza da' miei motivi persuasi, che si contenne il Poeta ne' limiti d' una lodevole imitazione. Il solo svaro, che truovo in questo proposito, si è, che qui fuori del suo sito trasportano certo motto di Paolo Beni, col quale asserì Egli, aver' il Tasso cambiato in oro quel, che in Virgilio era argento. Vien dunque assoluto da' RR. PP. il nostro Poeta dall' imputazione di latrocinio, ma condizionalmente: — *Pourvu néanmoins qu'on ne dise pas avec l'Italien Beni que Virgile ait changé en argent ce qui n'étoit que du fer dans Homere, & que le Tasse a fait de l'or de ce qui n'étoit que de l'argent dans Virgile.* Fu quel motto molte, e mol-

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 534. e pag. 539. 540.

Memo. de Trévoux, Avril. pag. 565.

Concetto? Dell'arte del Dialogo, di quel Dialogo, che ha per argomento che. Perché dunque, e come lo prova in quanto è certo, che sare qualunque simil Concetto, che muri ad insegnar verità filosofica? E sempro questo concetto tende a materia non han luogo e sagerezza: la del Tasso. Ogni poco di falsità per astossicare (come dice Ego) e perciò fra gli ammaestramenti dicevole il manifestare, ancora una proposizione filosoficamente è il fingere: ammaestrando il Cielo: sarà inutile la mia Difesa: sarà stata almeno rispettata quali, dicono di sapere: di Trevoux, che sia riprovato che sia riprovato per qualche legge — dans un Poème Ebraico de ces Dieux, ni de ces Déesses ient percer les nuages: et les ples pris des Poètes anciens recueillis avec tant de peine. Quanto però qui alle genti di lor confidenza quel, che disse Eupisto quando io apprendeva, filosoficamente, che avesse a rispondergli, non esima in Poeta Cristiano, ed un colla medesima limitazione conveniva al Tasso dar luogo

Memoir. de  
Trev. Avril  
pag. 569

**Considerazioni sopra la Maniera ecc. Dial. 6. Pag. 522.**



essa, ch' io pro-  
va non sento im-

manifestamente al-  
provero d'Ar mida

tu, che porte  
e lasci;  
l'altra, o morte  
resta, arresta i passi.

Le mie riferiscono in sua  
mente le mie. Confide-  
rattere fra Didone, che  
Ar mida, che rimprovera Ri-  
quando Torquato — *n'imi-*  
*ne parfaitement le caractère*  
*l'amour plein de delicateffe & d'*  
*desespoir ne pouvoit détruire.*  
Ar mida, se ben' innamorata di  
Ar mida, contutto ciò serba ella sempre  
Ar mida, e sempre ha in mente il Poeta,  
Ar mida, insegnato di sturbare colle sue in-  
Ar mida, se sue trame l'impresa di Ter-  
Ar mida, e parole non intesi di signifi-  
Ar mida, il suo amore fosse pieno di dilica-  
Ar mida, ingegno; ma intesi di signifi-  
Ar mida, o d'uno spirito artificioso, e  
Ar mida, ed io gran divario fra ciò,  
Ar mida, ezza, e ciò ch' importa frau-  
Ar mida, e artificio. Che se coll' anti-  
Ar mida, e lasciai ben' intendere, sog-  
Ar mida, e re chiarissime: siccome diverso  
dal

*Memoir, de*  
*Trev. Avril.*  
*pag. 567.*

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
della Dial.,  
pag. 584.

e molte pagine innanzi da me allegato, e lo allegai col solo fine di accennare, che non è totalmente invenzion Franzese quel paragonar' un Componimento all' Oro, e un' altro all' Orpello: anzi siccome io mentovai il Detto dell' Infarinato, ove mostrò d'apprezzare l' Avarchide al pari dell' Oro, e la Gerusalemme al pari dell' Orpello; così recai quello del Beni, che insieme al motto Franzese, e al motto dell' Infarinato s'oppono. Se poscia io intenda di preferire in ogni parte il Tasso a Virgilio, sarà chiaro a chi si ricorderà quel, ch' io posi in bocca di Filalete. *Pogniam da un lato il far paragone tra Virgilio, ed il Tasso. Io non mi metterei all' impegno, che assunse il nostro Beni, di antiporre in ogni parte all' Epico Latino il nostro Italiano.*

Consideraz.  
sopra la Maniera. &c.  
Dial. 6. pag.  
384.

A quanto io motivai intorno alla Descrizione della bellezza, e della modestia di Sofronia non m' avveggiò, che si muova contro alcuna difficoltà. Nel riferire il Luogo del Tasso pare ben sì, che i PP. Giornalisti persistano nell' opinione del P. B., il qual non conobbe, ferrarsi, e aprirsi da Amore, non i proprj occhi, ma quei degli Uomini. — *C' est vous ô Amour qui ne le pouvés souffrir, vous qui tantôt aveugle & tantôt Argus, quelque fois fermés les yeux, & les ouvrés d' autrefois pour les porter par tout.* I Versi Italiani così cantano.

Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 566.

*Amor, che or cieco, or' Argo, ora ne veli*

*Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.*

Scrissi, che il dire ora ne veli &c. ed ora ce gli apri &c. importa letteralmente *tu a noi veli gli occhi; tu a noi gli apri*; e questo è infallibile secondo la nostra Gramatica; ma di ciò non faccio io verun caso, per-

perchè in ciò non consiste la Difesa , ch' io produssi di questo Passo, e che fin' ora non sento impugnata .

Ne tampoco oppongono manifestamente alcuna cosa al principio del rimprovero d' Armida contra il fuggitivo Rinaldo .

*Forse nnata gridava : O tu, che porte  
Teco parte di me, parte ne lasci;  
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte  
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi.*

Ma le ragioni, che come mie riferiscono in sua difesa, non sono precisamente le mie . Considerando la differenza del carattere fra Didone, che rimprovera Enea, e Armida, che rimprovera Rinaldo; io non dissi, che quando Torquato — *n' imite point Virgile il conserve parfaitement le caractère d' Armide, qui étoit un amour plein de délicatesse & d' esprit, que la colere & le desespoir ne pouvoit détruire.* Dissi anzi, che Armida, se ben' innamorata di Rinaldo, se ben' afflitta, *contuttociò serba ella sempre il suo talento lusinghiero, e sempre ha in mente il Poeta, qual sia l' ufficio a Lei assegnato di sturbare colle sue incantazioni, e colle amorose sue trame l' impresa di Terra Santa.* Con queste parole non intesi di significar solamente, che il suo amore fosse pieno di delicatezza, e di spirito, o d'ingegno; ma intesi di significare, ch' ei fosse pieno d'uno spirito artificioso, e fraudolente, ponendo io gran divario fra ciò, che importa delicatezza, e ciò ch' importa fraudolenza, lusinga, e artificio . Che se coll' antedette parole non mi lasciai ben' intendere, soggiunsi pur queste altre chiarissime : *siccome diverso dal*

*Memoir, de  
Trev. Avril.  
pag. 567.*

*Considerazioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 6.  
pag. 584.*

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. I.  
pag. 53.

*dal fraudolente amareggiare d' una Maga dovea rap-  
presentarsi l' affetto sincero d' una Reina innocente, e pri-  
ma sì pudica ( anche in senso di Virgilio ) qual fu quella  
di Cartagine; così differenti artifizj , e differenti indu-  
strie nel tentar di fermare il proprio amante , e differen-  
ti maniere di persuasioni doveano porsi in opera dall'  
una , e dall' altra . Quando altresì portai quella  
più acuta divisione , che in più parti finge poeti-  
camente Corneille nella vita di Cimene .*

*La mortie de ma vie à mis l' autre au tombeau ,  
Et m' oblige à vanger après ce coup funeste  
Celle que je n' ay plus , sur celle qui me reste .*

vollì prevenire l' opposizione di Chi diceffe, esser  
quello un Pensiero Spagnuolo , e non proprio di  
M. Corneille; ma non dissi già, che questo Pensiero  
avesse a riguardarsi come suo per la ragione rife-  
ta da' PP. Giornalisti: *Car on peut assurer que toute la  
Tragedie est de luy à cause du nouveau tour qu' il luy a  
donné.* Dissi ben sì, che l' egregio Tragico Franzese:  
Siccome nel giro della prima Favola non ammise, se non  
quello, che giunse ad appagare il suo squisitissimo gusto;  
così con egual discernimento scelse tra le Sensenze alcu-  
ne sole, le quali a lui parvero tali, che avesse potuto conce-  
pirle la sua purgatissima mente . In fine il mio più  
sodo fondamento, negletto da' PP. Giornalisti,  
fu il discernere la differenza de' Pensieri , che al-  
quanto più ricercati , o più studiati ammesse la  
narrativa , e non la rappresentativa Poesia : dif-  
ferenza tante volte specificata , e comprovata  
ne' miei Dialoghi . Quindi conchiusi, che se que-  
sto Pensiero intorno a una simile divisione quan-  
do fu adoperato da Orazio , meritò d' esser' ap-  
provato, anzi imitato da S. Agostino, e se quan-  
do

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 568.*

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 6.  
pag. 588.

do lo adoperò. *Corneille* nella sua più famosa Tragedia, fu con plauso ricevuto da' Teatri Francesi; poteva ben' aver luogo nell' Epico Poema. del Tasso, tanto più che Questi se n'era con maggior moderazione valuto.

Sarebbero disposti a rinunciare anche all' opposizione fatta dal P. B. nello stesso ragionamento d' Armida sopra il seguente Verso:

*Sarò, qual più vorrai, Scudiero, o Scudo:*

se io fra gli altri esempi citati in sua difesa, avessi avuta l'avvertenza di produrre principalmente questo di Virgilio:

*Longa procul longis via dividit invia terris.*

*Le bel esprit Italien eût dû rapporter ce vers, il eût plus fait pour justifier le Tasse que tous ceux dont il s' est souvenu.* Perchè appunto quel Verso non mi sovvenne, bisognerà, ch'io mi contenti d' avere primieramente distinti quei, che son mendicati giuochi di parole, da quei, che sono loro accidentali scontri; e secondariamente dimostrato, che tra il nome di Scudiero, e il nome di Scudo, da cui è composto, non si può mai pretendere Bisticcio: essendo, che le voci derivate l' una dall' altra han ne' ragionamenti sì stretta, e sì natural lega insieme, che talvolta non si possono separare senza ricorrere a vane circonlocuzioni.

Poteva io risparmiar la difesa di que' Versi, ne' quali amplifica il Tasso l' ammirabile eccellenza delle figure scolpite per arte magica su le Porte del Palazzo d' Armida.

*Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:*

*Ne manca questo ancor, s' agli occhi credi.*

Mi attestano i PP. Giornalisti, che assolutamente

*Memoir. de  
Trev. Augst.  
pag. 570.*

te non gli ha biafimati il P. B., e che non è già un condannar questo Pensiero il dir, ch'in simil guisa non ha in simili descrizioni pensato Virgilio. —

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 570.*

*Ces paroles du P. B. n'en déplaise à l'Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse, elles marquent seulement que cette reflexion du Poëte; encore n'y manquoit-elle pas, si l'on en croyoit ses yeux, est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi.*

*Maniera de  
bien penser.  
Dial. 3. pag.  
389. 1.*

Sono stato io troppo sospettoso, quando ho letta la Maniera di ben pensare. Ho fatto caso del portar Filanto gli antidetti Versi in compagnia di quell' Indovinello Italiano, del qual fu parlato nel Quinto Dialogo. — *Puisque, pour être animé n'a besoin que de voix, NON E' VIVA, E PAR CHE VIVA*

*ne vous choque pas, interrompt Philante, la pensée du Tasse sur les graveures de la Porte du Palais d'Armide pourra bien vous plaire.* Ho fatto caso, che ridendo, risponda a Lui Eudosso, il quale per altro, siccome è il primario, così è il più grave Dia-

*loi pag. 390.*

*logista della Maniera di ben pensare. — C'est à dire, repartit Eudoxe, en riant, qu'il y a tant de mouvement & tant d'action sur les visages des figures, qu'un sourd qui auroit la vue bonne, croiroit a les voir qu'elles parleroient.* Ed ho fatto caso finalmente dell'

*loi.*

accorgerli Filanto, ch'Eudosso beffeggiava, e si prendeva giuoco di que' Versi. — *Vous badinez, repliqua Philante.* Contuttociò, torno a dire, sono stato troppo sospettoso: ed io debbo credere in tutto, e per tutto a quel, che sopra la loro fede affermano i Padri. Sanno eglino, e lo san-

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 570.*

senza dubbio, che Virgilio non si farebbe servito d'un tal Pensiero: — *Dont Virgile sans doute ne se*

*fait*

*fût point servi*: che vuol dire fanno il possibile, e l'impossibile a seguire; là dove il P. B. non sapea se non quel, ch'era seguito. — *Virgile ne pense point de la sorte*. Tanto più facilmente sapranno, qual fu in fatti l'intimo sentimento dell'Autor della Maniera di ben pensare. Comunque sia, o MADAMA, io venero a tal segno il giudizio de' PP. Giornalisti, che suppongo in loro facoltà, non solo d'interpettare il P. B., ma di ritrattare ancora un suo sentimento, quando per mala sorte fosse stato diverso dal loro. Cedo dunque all'opinione di essi, e solamente avrei desiderata la grazia d'essere illuminato intorno all'errore, in cui è trascorsa particolarmente certa mia fisica esplicazione sul proposito degli allegati Versi. Mostrando io il soccorso, che vicendevolmente si prestano i sensi, dissi, che le specie visive d'un oggetto erano atte a rimettere in memoria le specie, che per via dell'udito, o di qualch'altro senso, aveva altre volte ad essa tramandate il medesimo, o pur simile oggetto. Dicono essi, che il *Des-cartes* non ammetterebbe questa mia esplicazione. — *Si l'Auteur Italien l'eût pris ainsi il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication physique de la Maniere dont les sens s'entr'aident, de laquelle Mr. Des-cartes ne seroit peut-être pas content*. Sarebbe ciò forse per avere io usato il termine di specie, che più tosto è Aristotelico, che Cartesiano? E posso io credere, che si offendan' essi d'un termine della Filosofia più comune a' Regolari? E mi vorranno essi obbligato a seguir la Dottrina di tal Filosofo, quando ne in questo proposito, ne in verun' altro, non ho fatta men-

zio-

*Maniere de  
bien penser.  
Dial. 3. pag.  
390.*

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 570.*

zione di Lui? Pure *Des-cartes* medesimo, trattando appunto della memoria, e così del serbarfi, come del rinovarfi in lei l'impressioni altre volte in lei state, si vale del termine d' *Idee*, dal quale non è dissonante quello di *Specie*. Così è almeno in questo caso, in cui si prende solamente, per accennar le immagini, le figure, o i caratteri, che nella mente lasciano impressi gli oggetti, e si prescinde da altre circostanze, per cui si distinguono questi due termini tra di loro. *Qua causa est, quod ha figura non amplius tam facile deleantur, verum ea ratione conserventur, ut idea, quae aliquando in glandula extiterunt, earum interveniu iterum formari illic possint.* Per altro parmi, ch' Ei soggiunga poco appresso cosa molto simile a quella, ch' io esposi, allor che esemplificai tal' effetto della memoria nella vista d'una Rosa. *Nel vedere una Rosa (son queste le mie parole) come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre state in me introdotte &c.* Di questo medesimo effetto dà *Des-cartes* l' esempio nella vista del fuoco, e son queste le parole di Lui: *Et cū video ignem, recordor calorem ejus, quem viso igne percepi aliquando.* Non arrivo per tanto a capire, ove sia il mio abbaglio: e sarebbe stata veramente carità de' PP. l' additarlo più chiaramente a chi altro non desidera, se non d'essere da loro ammaestrato.

Renati Des-  
cartes tract.  
de Homine  
cap. 72.

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera.  
&c. Dial. 6.  
pag. 615.

Renati Des-  
cartes tract.  
de Homine  
cap. 73.

Il Passo, che viene appreso, non si può già dire, che non sia stato espressamente dannato dal P. *Bouhours*; ne i PP. Giornalisti lo negano.

O Saffo



*O fosse amato, e onorato tanto,*

*Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.*

Qui con istraordinaria animosità, e coll'ordinaria mancanza di ragione ha egli insultato il Tasso. Tale è l'opposizione, che riferiscono, e che sostengono i RR. Padri. — *L'Auteur de la Manière de bien penser n'avoit pas trouvé bon que Tancrède commençât ses plaintes par de si jolies choses au dedans des flammes, au dehors des pleurs. Cela même lui avoit paru aussi ridicule que le seroit dans une pompe funèbre celui qui mene le deuil, si les larmes aux yeux & le visage sous abbatu de tristesse, il se mettoit à dancier une courante pour rejeter la compagnie.* All'incontro comparisce agli occhi loro la mia difesa un confuso, ed inutile ammassamento di autorità. — *Là-dessus il entasse l'une sur l'autre, l'autorité d'Hermogène, celle de Casaubon, de Jungerman, de Mazzoni.* Ma non mi additano, qual di queste autorità non serva, e non s'applichi opportunamente al nostro caso. Solamente mostrano avversione a quella di Mr. Perault, riguardando questo Galantuomo, come un'inimico (dicon' essi) della bella natura. — *Mr. Perault un des plus grands ennemis des Anciens & de la belle nature :* ed isfuggono di nominare Mr. Fontanelle, ancorchè le sue parole esprimano lo stesso sentimento, e sieno comprese nella stessa Citazione segnata col numero (263.) Meritavano però, non solo d'esser nominate, ma considerate attentamente le Autorità dell'Infarinato, come d'uomo dotto, il quale particolarmente ragiona de' parlari amorosi introdotti in Poema Epico, e il quale manifestamente loda quei del Tasso, quando per altro il

*Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 571.*

*Ivi pag. 572.*

*Ivi pag. 571.*

suo positivo fine era di censurarlo. Son queste segnate a i numeri (270.) (271.) e (272.) ne io voglio qui ripeterle, parendomi assai più necessario il ripetere l'esplicazione, che a sufficienza chiara, e naturale io diedi al dibattuto luogo del Tasso, o che per meglio dire diede a mio nome Filalete. Primieramente scoperse, che non ci è Antitesi di alcuna sorta, ne giuoco alcuno di parole tra fiamme, e pianto: perciocchè non suffiste tale frivolo artificio, quando punto si rramutino le parole, che il contenevano. Stimo io di vantaggio, che al fine del Poeta fosse qui indifferente il chiamare, o sue fiamme, o sua bellà, o sua cara, o suo bene la sepolta Clorinda. Provatevi a cambiare in uno di questi il Vocabolo di fiamme, e vedrete ad ogni modo sussistere nel suo intero vigore il Pensiero di Torquato. Indi mostrò, che tutta la leggiadria di questo Luogo sta nel ristrignere egregiamente entro un sol Verso due ragioni naturali, vere, e patetiche, per le quali è caro, e caro esser debbe, a Tancredi il Sepolcro di Clorinda. Tutto il pregio di questo Passo dipende, a mio intendere, dalle due ragioni, che adduce Tancredi del suo amare, e onorare quel Sasso; non perchè contengano le ragioni medesime alcuna contrarietà fra loro, o vera, o apparente; ma perchè sono ambedue vere, naturalissime, e atte sommamente a muovere compassione. L' una si è il racchiudersi entro esso l'amata sua Donna. L' altra è il trovarsi fuori irrigato quel medesimo Sasso dalle sue lagrime. Clorinda, benchè morta, è tutto il suo bene, tutto il suo amore, e tutto il suo FUOCO, diciamo colla metafora, che adoperò poeticamente il Tasso. Le lagrime di Tancredi, tra perchè son parte del suo sangue stillato dagli

Considerazioni sopra la Maniera Sec. Dial. 6. pag. 630.

Ivi pag. 632. e 633.

dagli occhi, tra perchè sono sparse per Clorinda, sono ben giustamente a lui care. Quindi è, che amata, onorata, e cara è per lui quella Tomba, ove cose a Lui sì care serbanfi e DENTRO, e FUORI.

Insopportabili riuscirono al P. B. varie Apostrofi del disperato Tancredi a gli occhi propri, e alle proprie mani, dopo aver uccisa l'amata Clorinda, colla quale senza conoscerla erasi incontrato a combattere. — *Ces Apostrophes avoient paru insupportables à l'Auteur de la Maniere de bien penser.* I miei Dialogisti, o MADAMA, come quei, che del suo abborrimento a simili Apostrofi non sentivano addursi alcuna particolar ragione, nella Maniera di ben pensare, le andavano tra loro investigando. Immaginò Eristico, che la troppa frequenza forse di tai figure fosse quella, che al P. B. spiacesse; ma non così credè Filateo, e rispose: *ne tampoco questo sembra a me credibile. Veggio, che il gran Virgilio nell' ultimo lamento di Didone non fa risparmiar d'Apostrofi.* Qui prendono la parola i PP. Giornalisti, per dimostrare quanto sieno differenti le Apostrofi di Tancredi presso il Taffo, da quelle di Didone presso Virgilio: ed in oltre si fanno a distinguere le ben formate dalle mal formate, che vuol dire, si fanno a distinguere gli oggetti, a' quali si possono convenevolmente, o non convenevolmente indirizzare le medesime Apostrofi. — *Mais Mr. le Marquis ne fait pas attention que les Apostrophes de Didon sont d'une autre espèce que ceux de Tancrede. Celui-ci parle à ses yeux & à ses mains, la Reine de Cartage parle à des choses qui sont hors d'elle. Il est permis de donner de la vie aux arbres & aux rochers; mais non pas à nos yeux, ni*

*Mém. de Trev. Avril. pag. 572.*

*Considérations sopra la Maniera &c. Dial. 6. pag. 640. 641.*

*Mém. de Trev. Avril. pag. 572. e 573.*

*à nos mains qui n'ont point d'autre vie que la nôtre. On souffre qu'un amant dise, vous arbres, & vous rochers écoulez mes plaintes; mais il seroit rire s'il s'avisoit de s'exprimer ainsi. O vous mes oreilles écoulez mes plaintes & mes gémissemens.* Concedono al Poeta la libertà di parlare, non tanto colle Persone ragionevoli, quanto colle cose insensate; purchè elle sieno fuori di lui. Ma perchè quando parla colle cose insensate, par, ch' Ei sia Quegli, il qual dia loro una vita, ed una intelligenza, che per loro stesse certamente non hanno; perciò non concedono al Poeta il parlar colle membra proprie, essendo questo un parlar con cose, che non son fuori di lui, e che se bene han vita, han quella sola, e quella stessa, che ha colui appunto, che con loro favella. Potrebbe dirsi, che in tal caso il Poeta attribuisce loro intelligenza, e non vita, poichè già l'hanno; ma per verità questa riflessione de' PP. è così fina, e così nuova, che io ci sono stato intorno alquanto perplesso. Ne avrei avuta ripugnanza di aggiugnerla, come un Corollario, agli altri insegnamenti, che da altri Rettorici abbiamo intorno alle Apostrofi; se lo stabilir per regola, e per legge di non parlar colle proprie membra, cioè colle cose, che ha in se colui che favella, non potesse risultar' in rimprovero di molti valent' Uomini, i quali in Poemi, non solo Lirici, ma Drammatici, hanno usato di parlarci, e di lasciar colle proprie membra parlare i lor Personaggi. Ovidio nel giorno natalizio della Consorte invita le sue mani a lieti sacrifici.

*Annus assuetum Dominae natalis honorem  
Exigit. Ite manus ad pia sacra mea.*

Se-

Seneca fa, che Medea furiosa ragioni colla sua mano, ordinandole d'avvezzarsi a stringer' il ferro, e di non inorridire allo spargimento del sangue filiale:

*Assuesce, manus, stringere ferrum,  
Carosque pati posse cruores.*

Senec. Trag.  
in Medea.  
Act. 4. vers.  
808. 809.

Ma quel, che più stimò, e che più stimeranno i PP. Giornalisti, si è, ch' Euripide concede alla stessa Medea, e nella stessa occasione il favellare alla propria mano: e quasi che questa fosse dotata di memoria, vuol, che si dimentichi dell' amor de' Figliuoli.

*Age, ô misera manus mea, arripe gladium,  
Corripe, vade ad tristem metam vitæ,  
Et ne sis ignava, neque meminervis liberorum.*

Euripidis  
Medea vers.  
1244. 1245.  
1246.

E al braccio fa, che parli Iolao:

*Prob utinam, ô meum brachium, quale te pubescens  
Meminimus nos, quando cum Hercule  
Spartam expugnasti, socius sis mihi  
Talis, -----*

Euripidis  
Heraclidæ  
vers. 746.  
741. 742.

Sofocle non men liberamente permette a Filottete, privo dell' arco suo pregiato, il favellar così colle mani avvinte:

*O manus, quàm indigna sustinetis, quia caretis  
Charo arcu, capta ab hoc viro.*

Sophoclis  
Philottetes  
vers. 1000.  
1001.

Ne solamente colle mani, e colle braccia, ma co' piedi ancora ragionano i Personaggj di Sofocle. Lo stesso Filottete, tormentato dalla ferita immedicabile del piede, esclama:

*Hei mihi iterum: ô pes, quanto dolore me afficis?*  
e un' altra volta

Ibi. vers. 782

*O pes, pes, quomodo  
Te posthac sustinebo?*

siccome al piede parla la stanca, ed affitta Ecu-  
ba in Euripide:

Euripidis  
Hecub. vers.  
170. 171. 172

*O calamitose duc me*

*Pes, sis dux anui*

*Ad banc aulam, ———*

Chi poi volesse udir favellare un solo colle pro-  
prie mani, col proprio petto, colle proprie spal-  
le, e colle proprie braccia, legga in Sofocle que'  
Versi, ove Ercole sinania vicino a morte, crucia-  
to dalla veste incendiaria, che a lui mandò De-  
janira:

Sophoclis  
in Trachin.  
vers. 1091.  
1092. 1093.  
1094. 1095.

*Nunc nunc dolorum anxii feri torquent vertices,*

*Nunc serpit ardor: ô ante victrices manus,*

*O pectora, ô terga, ô lacertorum thori,*

*Vestronè pressu quondam Nemeus Leo*

*Frendens efflavìt graviter extremum balitum?*

Non raccolgo esempi di Apostrofi o al proprio  
cuore, o a i proprj occhi: perchè essendo queste  
troppo usitate ne' Componimenti amorosi, re-  
merei di ragunare una di quelle masse di Cita-  
zioni, che non vanno a genio de' PP. Giornali-  
sti. Così mi astengo dall'indicare, ove leggiam-  
drissimamente parla il Petrarca non solo agli oc-  
chi, ma alle proprie orecchie (cosa da Loro cre-  
duta sopra tutte impraticabile) da che so, che  
non istimano abbondante questo Poeta di ben-  
regolati Pensieri.

Petrarca,  
part. 2. Son.  
Occhi miei,  
asprato &c.

Tralasciati alcuni Luoghi del Tasso (da me  
difesi innanzi, e dopo il seguente riferito da'  
Padri in ultimo luogo) termina in questo l'Ar-  
ticolo XLIX. del Giornale d'Aprile. — *Il n'a  
pas été plus heureux dans ce qu'il examine ensuite.  
C'est l'endroit où le Tasse décrit le combat de Clo-*  
*rin-*

Memoir. de  
Trev. Avril.  
pag. 373.

vinde & de Trancrède . Ils se font l'un à l'autre,  
dit le Poète Italien, de profondes & de mortelles playes,  
& si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures c' est  
la fureur qui la retient . Tali sono i Versi del Tas-  
so nella sanguinosa battaglia fra Clorinda, e  
Tancredi:

*O che sanguigna, e spaziosa porta  
Fa l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,  
Ne l'armi, e ne le carni: e se la vita  
Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

Citai non pochi esempi di Classici Poeti, ch' usa-  
no questa frase d'uscir la vita per le ferite, altret-  
tanti, che giustificano, accrescersi dall'ira; o dallo  
sdegno le forze . Ma l'autenticar queste due pro-  
posizioni non è toccar' il punto, a giudizio de'  
Giornalisti. -- *Mais ce n'est pas encore - là ce qu'il*  
*falloit montrer: il falloit faire voir que la fureur en-*  
*pêche la vie de s'échaper & retient l'ame, malgré les*  
*grandes & mortelles playes par où elle devoit s'*  
*ensuir . Car enfin c'est là où va la pensée du Tas-*  
*se & non pas à signifier simplement comme le prend*  
*l'Auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces*  
*deux Champions les signes de la vie qui sont les efforts*  
*& les mouvemens violens . A me par nondimeno,*  
*che alquanto toccasse il punto Filalete . Posta*  
*egli da parte la Dottrina dell' insigne Medico de*  
*la Chambre, ove a mio proposito si spiegano a*  
*maraviglia gli effetti dell'ira, conchiuse, che il*  
*Poeta aveva ragionato secondo il suo ufficio; se-*  
*guitando l'apparenza, che dava la vista di quel*  
*conflitto, e non la pura verità fisica . Ecco le sue*  
*parole, che pur'è forza ripetere . Da ciò, che in*  
*ultimo luogo avete toccato, risulta, a mio credere, la vera*  
*di-*

*Memoir. de*  
*Treo. Avril,*  
*pag. 574.*

*Considera-*  
*zioni sopra*  
*la Maniera*  
*&c. Dial. 6.*  
*p. 656. 657.*  
*e 658.*

*difesa di Torquato, e la germana spofizione del suo Pen-  
 siero; lasciando ancora da parte la dottrina filosofica  
 da Voi addotta. Non è già, che non sia ella affai ade-  
 guata, e di valor soprabbondante per salvar cosa asse-  
 rivata da un Poeta, cui basta, siccome è noto, ogni legger  
 probabilità per suo fondamento. Io tuttavia direi,  
 che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando  
 per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè segui-  
 tò in quella descrizione più l'apparenza, che la realtà  
 dell' effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che  
 l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti; an-  
 zi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acqui-  
 stino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeti-  
 camente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di  
 Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sostanza,  
 che una tal commozione conservasse, non realmente la  
 vita, ma i segni di essa: operando sì che i lor Corpi, i  
 quali per le ferite eran da crederfi cascanti, esangui, e  
 moribondi, sembrassero all' incontro, mercè de' feroci  
 lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una  
 parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno nel mostrar-  
 gli animosi, distruggeva l'apparenza, che producevano  
 le lor' ampie ferite, nel farli già credere disanimati. Se  
 al parlar d'un Filosofo fosse stato opposto da'  
 Padri, che non basta provar l'apparenza risul-  
 tante da i segni, ma doverfi provare la verità  
 della cosa; consento, ch' avrebbero quella ra-  
 gione, ch' io penso, non aver' eglino, opponen-  
 do nel nostro caso lo stesso al parlar d'un Poeta.  
 Non posso lasciar senza osservazione le parole  
 già rapportate un' altra volta: — *Il n'a pas été plus  
 heureux dans ce qu'il examine ensuite*: poichè per  
 lo contrario io mi lusingo d' essere stato fortu-*



133

natissimo. Mia fortuna io chiamo, che colui, il quale ~~sta~~ miei Dialogisti parla particolarmente in mio nome (voglio dir Filalete) sia stato quasi sempre immune dalle contraddizioni de' RR. PP. Giornalisti: sì che, trattone questo luogo, e altri pochissimi, abbiano avuta la sorte di rendersi oggetto delle loro Annotazioni o le sottigliezze d' Eristico, o le barzellette di Gelaste, poste loro in bocca solo per eccitar Filalete ad esporre i suoi, ed i miei proprj sentimenti. Quel, che dall' altro tanto mi rincresce, o MADAMA, è il rediarvi con queste mie lunghe Dicerie: e ve ne domando replicatamente perdono, mentre mi replico con somma riverenza

BOROGNA li 5. Agosto 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*  
Giovan Gioseffo Orsi.

*V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Pænitem. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.*

*Die 13. Octobris 1705.*

*De Mandato Reverendissimi Patris Inquisitoris Bononiæ legi prædictam Tertiam Epistolam ab Eruditissimo Marchione Joanne Joseph Orsi Patritio Bononiensi Italicè compositam; & cum eandem invenerim, non sermone modò, qui castigatus omnino, nitidusque est, sed præcellenti quadam sensuum dignitate exaratam, existimaui propterea posse Typographorum libertati committi.*

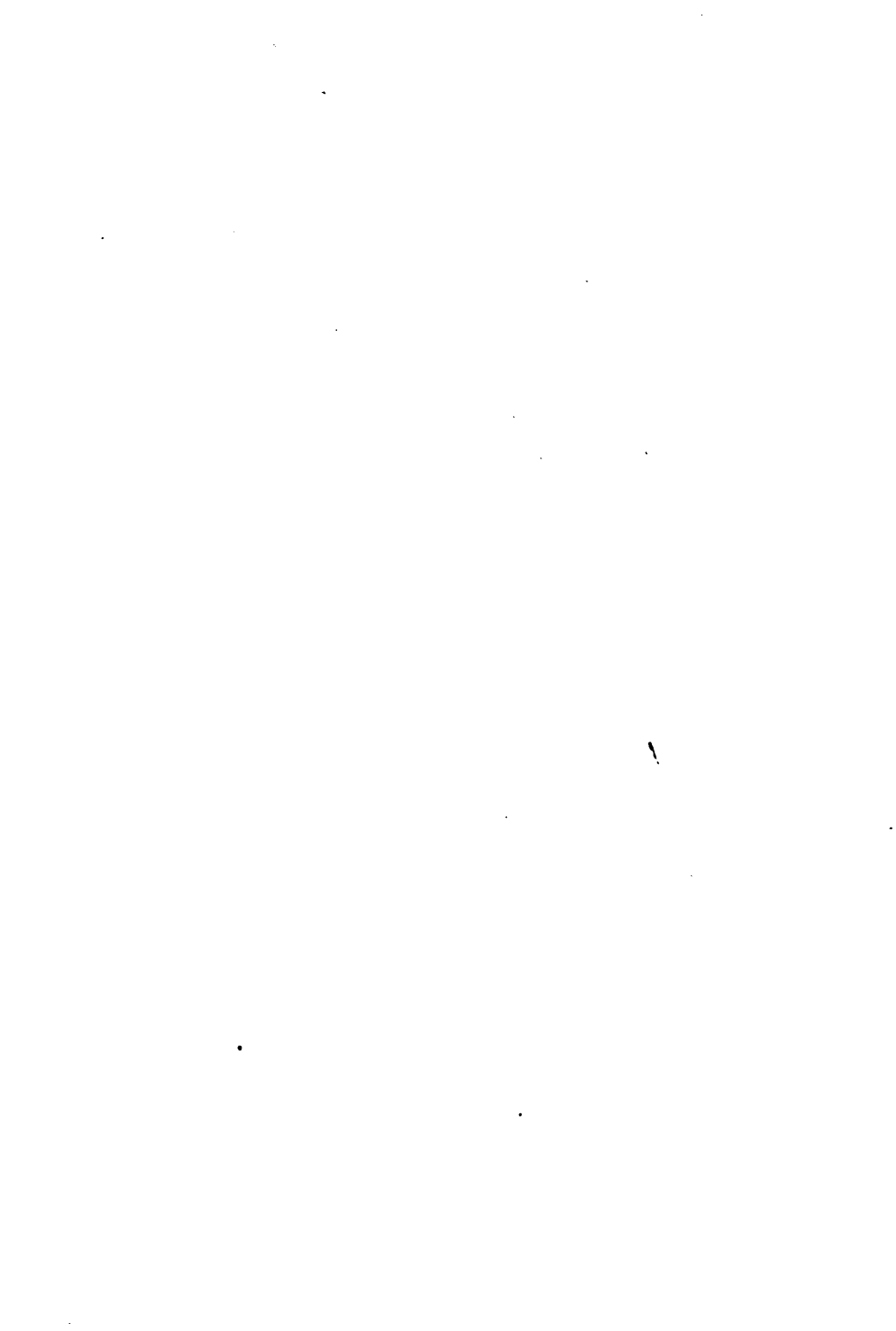
*Ita testor ego Joannes Hieronymus Sbaragli  
Revisor &c.*

*Stante præfata Attestatione*

*Imprimatur.*

*F. Bonaventura Maria Grossi Provicarius  
S. Officii Bononiæ.*





# Q V A R T A L E T T E R A

INDIRIZZATA

Alla dottissima, e chiarissima Dama  
Franzese

*M A D A M E A N N E  
L A F E U R E D A C I E R*

DAL MARCHESE

GIOVAN GIOSEFFO ORSI

In proposito del suo Libro intitolato

CONSIDERAZIONI SOPRA LA MANIERA  
DI BEN PENSARE.



I N B O L O G N A, M D C C V.

---

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole all' Insegna di  
S. Michele. *Con licenza de' Superiori.*

# THE FUTURE

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION

THE FUTURE OF THE  
NATION



Sservo, o MADAMA, che non arrivano mai a farsi ben' intendere da' RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux* le mie doglianze contro del P. *Bouhours*; o sia perchè elle in se stesse manchino di chiarezza; o sia per loro particolare disgrazia. Certo è, che nel riferir quella, da cui incominciano l'Articolo LXXIV. del Giornale di Maggio, raccolgono essi dalle mie parole cosa assai diversa dalla mia intenzione, e dalla verità stessa del fatto. — *Mr. le Marquis qui destine ce dernier Dialogue à la défense des autres Auteurs Italiens se plaint que le P. B. ait semblé ne pas connoître les hommes de belles Lettres qu' a donnez l'Italie, s' étant borné à ne parler que du Tasse, du Guarini, & de Bonavelli.* Non è stato il P. B. quegli,

K 2

che

*Mémor. du  
Trev. Mess.  
pag. 775.*

~~non~~

che si è ~~visitato~~ *parlar solo del Tasso, del Guarino, e del Bonarelli.* Sono stato io, che mi son ristretto a difendere questi tre soli Poeti, cioè il primo nell' antecedente Sesto Dialogo, e gli altri due in questo Settimo, ed Ultimo. Per altro di troppo più Poeti ha fatta menzione il P. B. nella Maniera di ben pensare, e sovente ha rapportati Versi di Autori sconosciuti a quei, che fra noi Italiani han più pratica, si de' buoni, si de' mezzani, e si de' cattivi Poeti. Per tal riguardo disse Gelaste. *Qui siamo quattro Persone, ne alcun di noi, benchè alquanto pratici de' Poeti più rinomati d'Italia, sa rinvenir l'Autore di nessuno di questi Ludgbi. E non v'accorgete Voi, che quand' altro non fosse, l'essere appunto ignoti a noi cotai Versi è non debote congiuntura della poca lor vaglia, e di quella forse de' loro Autori?* Anzi nel Primo Dialogo aveva scherzosamente detto. *Ciò ha fatto sospettar tal'uno, ch' Egli stasso abbia di sua immaginazione creati e que' Versi, e quegli Autori &c.* Se il P. B. si fosse proposto di criticar solamente il Tasso, il Guarino, e il Bonarelli, non si potrebbe dir, che ottimi esemplari fra gl' Italiani non avesse eletti, considerando l' uno nel genere Epico, e gli altri due nella specie Pastorale al Genere Drammatico sottoposta; onde per questo capo io mi farei a torro doluto. Poteva io ben dolermi a ragione, che volendo raccogliere Pensieri ancora di Lirici Italiani, non abbia fatto conto ne del Petrarca, Principe appunto della Lirica Poesia, ne di tanti suoi applauditi Seguaci, ma in vece di raccorre Versi loro, ne sia andato ammassando d'altri Italiani senza nome, e senza merito d'essere da lui

rac-

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 746.

Ivi Dial. 2. pag. 35.



raccogli, e da me difesi: massimamente dappoi che si era dichiarato d'aver rinchiuso nella Maniera di ben pensare quasi tutto ciò, che u' ba da più esquisito negli antichi; e ne' moderni; e ciò che o di vizioso, o di buono si truova ne' più scelti Scrittori. Tale per tanto fu la doglianza, ch'io lasciai uscir di bocca ad Eristico, e che forse non fu sufficientemente spiegata. Ma qual delle straniere Nazioni non conosce almeno il *Porrarca*? E poi l'Opera più scelta de' suoi illustri Segnaci non sara ella stata raccolta, e dal *Ruscelli*, e dal *Giulio*? Non più che la fatica di leggere pochi Volumi era sufficiente, per istruire il Critico Francese del gusto Poetico de' nostri Italiani: ne poteva egli risparmiarla, quando non valeua risparmiare l'impresa di censurare la nostra inqdefima Poesia? E vero, che quando diede in luce il *P. B.* la Maniera di ben pensare, non era stata formata ancora dall'Abate Giovan Mario Crescimbeni, General Custode dell'*Arcadia*, l'*istoria della Volgare Poesia*: Opera, che non è da dirsi propriamente una Raccolta, come la dicono i Padri, ma che contenendo sensati giudizj di tutti i nostri Poeti, mirabilmente serve ad istruire e l'Italia, e le Nazioni straniere del merito loro; e de' loro più singolari Componimenti. — *C'est donc ainsi, pour suite il, que le recueil des poësies Italiennes qui a paru depuis, n'eut pas encore vu le jour, quand ce P. imprimait la Maniere de bien penser.* Ma vero è altrettanto, che non mancavano all'Autor della Maniera di ben pensare Raccolte (come io diceva) e altri facili modi di acquistar quelle cognizioni, le quali non erano certamente da trascurarsi, prima di propompe in certe Proposizioni generali contra la

*Maniere de  
bien penser.  
Avertissement.*

*Obb. dove  
dov'è Topol  
la Maniera  
Sec. Dial. 7.  
pag. 682.*

*Memoir. de  
Trev. May.  
pag. 770.*

Poesia Italiana, sparso da Lui in più luoghi dell' Opera sua, e poscia da me puntualmente ne' miei Dialoghi recitate.

Essendo io entrato nel principio di quest' Ultimo Dialogo a ragionare de' meriti del Guarino, ho norate due imputazioni dategli da Mr.

*Mem. de Trev.  
tome. 2.  
p. 776. & 777.*

*Baillet. — Avant que d'examiner en détail les pensées qu' on critique dans le Guarini, l' Auteur Italien entreprend de refuter deux défauts que Mr. Baillet trouve dans le Pastor fido. L' un consiste en ce que cette Piece n' est point dans les regles d' Aristote, & l' autre en ce que c' est le Livre le plus pernicieux aux bonnes mœurs, & le plus capable d' inspirer le poison de l' impureté que jamais on ait fait.*

Quanto alla prima imputazione è da avvertirsi, che non ha scritto Mr. Baillet quel solo, che riferiscono i PP. Giornalisti, cioè che non sia il *Pastor fido* secondo le regole d' Aristotele. Non è già, che se in ciò consistesse l' accusa, non si fosse potuto, e non si potesse evidentemente dimostrare, che non è uscito il Guarino delle regole Aristoteliche; ma questa dimostrazione non costerebbe poche parole, e poca briga. Quel che di più arrivò a scrivere Baillet è sì apertamente contrario alla Verità, che per distruggerlo a un tratto non ci vogliono più parole di quelle pronunziate già da Gelasto. Pretende Egli, che

*Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 687. & 688.*

*il Guarino medesimo si burlasse delle regole Poetiche di Aristotele, ne volesse riconoscere la giurisdizione di tal supremo Maestro in quest' arte. Su che dicesse non averle ben' intese sarebbe un tal dire contrario al Vero; ma non si potrebbe così agevolmente convincere di falsità, perchè troppo variamente son' intese quelle compendiose dottrine de' Cbiopatori della Poetica. Troppo più*

facile è il mostrar falso, falsissimo il dir, che le dispregiasse, mentre altro perciò non accade, che il far vedere, come più volte le abbia allegate ne' suoi Verati, e come espressamente nel secondo si dichiari di pretender fondata nelle regole Aristoteliche la sua Favola. L'altra imputazione riguarda la modestia, e l'onestà del costume. Ne si è contentato Mr. Baillet di dire, che per ragione della tenerezza degli Amori sia pericolosa alla gioventù la lettura di questa Pastorale. Francamente pronunzia, che non ha il Mondo Libro più osceno, più diabolico, più atto ad avvelenar l'innocenza, e ad impedire il frutto della predicazione Evangelica. Dice anche di peggio, e dice quello, che si potrebbe dire dell'Opera d'un' Eresiarea, o d'un' Epicureo, prendendo ancor questo nome in quel senso più indegno, in cui suol prenderlo il Vulgo. Ciò si può vedere nel suo Tomo quarto della quarta Parte. Qui corrono a sentenziare i PP. Giornalisti, e contro di me dan fuori una rigorosa condannazione ne' seguenti termini. — *L'Auteur Italien est en cela aussi condamnable, qu'il l'est encore dans la suite quand il veut justifier les libertés du Pastor fido, par celles qu'on voit dans quantité de Livres François, à qui les honnêtes gens ont rendu en France la justice qu'ils méritent en les éloignant de leurs yeux & de leurs cabinets.* Io all'incontro, che venero altamente il loro dottissimo Tribunale, non voglio appellarmi ad altri Giudici, che a loro stessi; purchè alquanto meglio si compiacciano d'ascoltar Filarete, e di concedere a Lui (che tanto è dire, a me) nuova brevissima udienza. So quel, che posso promettermi della loro rettitudine, e del

*Mém. de  
Trev. May.  
pag. 778.*

loro sapere, e so, che la folia soave forza della Verità negli animi nobili, e più gl' indurrà a rivo-  
 car lietamente una sentenza alquanto precipi-  
 tosa. Vedete, o MADAMA, s'è possibile, ch'io  
 abbia voluto giustificare il Pastor fido con esem-  
 pli di Libri osceni, o Franzesi, o Italiani; quando  
 anzi ayrei stimato di far' ingiuria all' Opera del  
 Guarino, paragonandola con Opere oscene, e  
 di far torto eziandio a me stesso, che sono obbli-  
 gato a ravvissare quella somma differenza, che è  
 tra l' eccedere in tenerezza, e il traboccare in  
 piceità. Se io ho mentovato qualche Libro  
 laido tra i Franzesi, o tra gl' Italiani, l'ho fatto  
 solo per rammentare a i Lettori questa medesi-  
 ma gran differenza, onde si scorga mercede di tal  
 contrapposto; primieramente che laido punto,  
 ed osceno non è il Pastor fido; e secondariamen-  
 te che il dipingerlo per lo più scandaloso Libro  
 del Mondo è il maggiore sproposito, che al Mon-  
 do si possa dire. Ora intendiamo su qual moti-  
 vo fondino i PP. Giornalisti la loro condanna-  
 gione: *Perchè io voglio giustificare le libertà del Pastor  
 fido con quelle, che si veggono in quantità di Libri Fran-  
 zesi, a cui le Persone savie rendono in Francia la dovuta  
 giustizia, scacciando cotai Libri da i loro occhi, e da i  
 loro gabinetti.* Non ha Filalete detto a suo propo-  
 sito lo stesso per l'appunto, che or mi ricordano  
 i Giornalisti? E pure quasi ch'io non sappia,  
 quanto si aborriscano da' saggi Franzesi le Scrit-  
 ture oscene, mi costituiscono reo sol per la man-  
 canza di simile cognizione. Son pur parole di  
 Filalete, e in conseguenza mie, le seguenti.  
*Anarche io non abbia mai fatta ricerca di cotai leg-*

Considera-  
 zioni sopra

gen-

gende; me n'è capitata però talvolta alle mani alcuna di questa natura, come sarebbe l'*Histoire des Gaules*, *les Amours des Dames illustres*, l'*Histoire du Palais Royal*, e simili. Non per tanto me ne sono io scandalizzato, perchè suppongo, esser queste, ed altre tali aborrite dagli Uomini savi di quella Nazione; siccome da' nostri vien detestata ne' Romanzi qualunque cosa di costume, anzi scandaloso che no. Non è gran cosa, che queste poche righe sieno sfuggite dagli occhi de' PP. Giornalisti: che se da loro fossero state osservate, avriano inteso per bocca di Filalete: ciò, che è ben giusto di pubblicare, ciò, che è in se verissimo, e ciò, che non avevano Essi bisogno alcun di ripetere. Presumo di più (e il posso presumere senza jactanza) che se in altre parole del modesto Dialogista, vero interprete del mio animo, notassero l'onorato mio zelo per la gloria della loro Nazione, dovessero sapermene grado. Si è preso Filalete a petto di cancellar dalla mente di qualche idiota Italiano la sinistra impressione, che poteva aver fatta un Franzese parlando nel suo Proemio della Traduzione di Petronio, e se gli è opposto così. *Lo può egli attestar quanto vuole; non crederò io a partito veruno, che le Dame Franzesi abbiano ansiosamente bramata, e richiesta la Traduzione d' un tal Libro: e se mai alcuna di quelle illustri Matrone avesse fatta istanza d' avere in proprio idioma Libro sì fatto, sarebbe forza argomentare, che di tutt' altra natura si fosse figurato l' Originale. Così per consigliar le Fantesche, o le Damigelle serventi a studiar si d' imitare i tratti, e le maniere di Crisi, da Petronio descritte, come le consiglia animosamente il Traduttore; bisognerebbe non aver contezza dell' indegni-*

la Maniera  
&c. Dial. 7.  
pag. 694. C  
695.

Considera-  
zioni sovra  
la Maniera  
&c. Dial. 7.  
pag. 695. C  
696.

gnità di colei in servizio della Padrona Circe, e del suo Amante Paralitico Polieno. Ma chi di noi Italiani vorrebbe fidarsi del testimonio di questo Scrittore, per concepire una veridica idea della galanteria Franzese, quando per tant' altre vie ci è noto il suo nobil contegno? E in fine colla voce dello stesso Dialogista ho io lodata ampiamente la onestà de' loro Romanzi, arrivando a dire: *Bramerei veramente, che alcuni de' nostri Romanzieri non fossero stati alla maggior parte de' Franzesi dissimili.* Questa è la sola cosa, nella quale io pretendo d' essere informato così bene, come sono i RR. PP. Giornalisti, e come possono essere i più saggi Franzesi, cioè nella cognizione della consueta modestia de' loro Scritti in generale: per lo qual requisito merita d' esser tenuta in tanto maggior pregio la loro letteratura. Ma ritornando a considerar l' errore di Mr. Baillet, avrebbe Egli dovuto sapere (come ben lo fanno i RR. PP.) che questo punto della modestia si discerne così bene in Italia, come in Francia, e che se per mala sorte qualche Compositor di Libri non l' intendesse, e non l' osservasse, ci ha in Italia un Tribunale, che con autorità santissima fa obbligarli a contenersi ne' limiti del dovere, e a correggere le libertà eccessive delle Opere loro, prima che sieno consegnate alla Stampa. E ciò fu toccato da Eristico in questo medesimo Dialogo in proposito del Marino colle seguenti parole: *Per questa cagione io poi mi rido, quando un qualche straniero Scrittore vuol' ingerirsi sopra il punto della modestia a far da Giudice ne' Componimenti Toscani: e mi riderei di Noi, se alcun ci fosse cotanto scimunito, che attendesse le loro particolari capricciose*  
Sen-

Consideraz.  
sopra la Ma-  
nicra &c.  
Dial. 7. pag.  
694.

Ivi pag. 732.

*Sentenze, mentre da un confesso d'Uomini de' più gravi della Chiesa abbiain la norma di ciò che sia degno, e di ciò che sia indegno per questo conto dell' universale lettura.*

Tanto io m' era infervorato, o MADAMA, nella premura di sottrarmi all' antedetta precipitosa condannazione, che ho lasciata addietro una particolarità, la quale prima vien riferita da' PP. Giornalisti, siccome prima fu nel mio Settimo Dialogo dibattuta. Eupisto, come Quegli, che ha in costume, non solamente d' insistere ne' dubbj promossi dalla Maniera di ben pensare, ma di promuoverne egli di quando in quando de' propri, disse, che a Lui riuscivano troppo animosi que' noti Versi di Amarilli nel Pastor fido.

*Se il peccare è sì dolce,  
E il non peccar sì necessario, o troppo  
Imperfetta natura,  
Che repugni alla legge,  
O troppo dura legge,  
Che la natura offendi.*

Eristico all' incontro fece primieramente vedere, come da due Traduttori Franzesi era stato adulterato, e corrotto quel sentimento con una aggiunta per ogni conto detestabile. Poscia parendogli, che ne' termini, in cui l' aveva esposto il Guarino, e fedelmente traslatato Madama de la Suse, fosse capace di difesa, soggiunse: *La Contessa de la Suse, presiggendosi una sola imitazione, non che una Parafraasi di questa Scena, si contenne rettamente nella sostanza del Pensiero, sponendolo tal quale l' avea concepito il nostro Poeta. Altro egli non intese, se non esagerar per bocca d' Amarilli la discrepanza fra*  
la

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 7.  
pag. 490. e  
491.

la legge morale, e la concupiscenza: il che si ode insino dalla bocca de' maggiori Santi, dolendosi nelle sacre cattedre alcun di loro, di sentire nelle proprie membra una legge ripugnante a quella della mente. In oltre Amarilli è idolatra, il che ben considera il Savio: e quel che è più, ella subito dopo questo primo interno combattimento, e diciamo ancora, dopo quello trascorso; si ravvede, si pente, e appigliatasi al più sano partito, propone di sacrificar' ogni sua voglia alla santa legge dell'onestà.

*Santissima onestà, che sola sei*

*D'alma ben nata inviolabil nume;*

*Quest' amorosa voglia,*

*Che svenata ho col ferro*

*Del tuo santo rigor, qual' innocente*

*Vittima a te consacro.*

Questo farsi menzione, ancorchè tacitamente, di un Detto di S. Paolo in proposito del presente Detto d'Amarilli, ha commosso a maraviglia i PP. Giornalisti, ed ha provocata la seguente loro Censura. — *Il est étonnant que Mr. le Marquis ait osé comparer les sentimens d'une Bergere amoureuse qui se plaint que la loi est trop dure, avec ceux de Saint Paul qui se plaint des obstacles qui s'opposent dans lui à l'observation de la loi, qu'il aime & à qui il sacrifie ses repugnances.* Chi gli ode ragionare in tal guisa, e non ha prima letto il mio Libro, crederà bene, ch' io follemente mi sia dato ad intendere, aver preteso il Guarino di trasportare entro una scena della sua Pastorale un frammento della venerabil Lettera di S. Paolo a i Romani, e ch' io mi sia temerariamente arrischiato di pareggiare una pagana Pastorella, cui finge il Poeta piena di amor profano, all'Apostolo delle Genti, cui sap-

*Memoir. de  
Trev. Mayf.  
pag. 778.*



sappiamo, essere stato della divina grazia pienissimo. Siccome io non ho mai inteso di fare un tal paraggio; così non mi son mai aspettato di dover' esplicar questo luogo, ove io mi lusingava di aver parlato assai chiaro. Ho pur detto, che *Amarilli è idolatra*: ho pur ne' primi suoi Versi conceduto un qualche *trascorso*. ed ho pur finalmente soggiunto, ch' *Ella si ravvede, si pente, è sacrificata l'amorosa sua voglia alla santa legge dell'onestà*. L'occasione, per cui mi è accaduto accennare questa tal quale lontana allusione alle parole di S. Paolo fu, come io diceva, o MADAMA, il riconoscere quanto arrogante, e abbominevole sia l'aggiunta, che fecero due Traduttori Franzesi a questo Passo, coll' introdurre Amarilli a pregar Dio, ch'è cambi, o che riformi la sua santa legge, affinchè a quella della libidine non contraddica: cosa che per verità non si può rammentare senza scandalo, e senza orrore di chi la sente. Diqui passai a distinguere, che quanto in bocca della Ninfa avea posto il Guarino altro in fatti non era, che il lagnarsi della discrepanza, e della contrarietà fra la legge morale, e la concupiscenza. Poscia soggiunsi, che il travaglio di un tal combattimento fu provato ancora da' maggiori Santi, fra' quali è S. Paolo. Questo non è in modo alcuno un paragonare a Lui Amarilli; non è un paragonare insieme le maniere del dolersi dell'uno, e dell'altra; e molto meno un paragonar le diverse circostanze del sacro Detto dell'Apostolo, e del profano della Ninfa. Null' altra cosa di ambedue si afferma, che il sentir questo interno contrasto; il che si può

può affermare di tutti gli Uomini: poichè non ne vanno esenti, fuorchè tra' Santi alcuni pochi per raro spezial privilegio, e tra' mondani que' soli per loro estrema sventura, che hanno affatto perduto ogni rimorso, e ogni riguardo a i dettami della Virtù. Per illuminarmi, e per correggermi dicono i PP. così: *Amarilli si duole, che la legge è troppo dura, e S. Paolo si duole degli ostacoli, che in lui s'oppongono all'osservanza della legge, la quale Egli ama, e alla quale sacrifica le sue repugnanze.* Egregiamente. Una Pastorella idiota (oltre all'essere idolatra, come si è detto) sente questa interna pugna fra la natura, e la legge, o diciamo ancora fra queste due leggi. Sin qui è comune un tal senso a tutte quasi le creature ragionevoli vestite di carne. Non è poco tuttavia, ch'ella riconosca, e chiami imperfetta la legge della natura *O imperfetta natura &c.* Non è poco tuttavia, che, quattro Versi appresso, con migliore accorgimento chiami poi *santo il rigore della legge morale: quest' amorosa voglia, che svenata bo col ferro del tuo santo rigor &c.* Che se innanzi chiamò *dura* la legge morale (e forse intese di chiamar dura la discrepanza, che corre fra l'una, e l'altra legge) non si accorse, ne avea lume per accorgersi la meschina, che la durezza, cioè la difficoltà, la quale in ciò si sperimenta, non è della legge in se stessa. Anzi ne pure propriamente parlando, ella non è degli ostacoli, che si frappongono all'osservanza della legge, poichè per ostacolo altro non credo io intendersi in questo caso, che la stessa concupiscenza; ma dipende dall'umana fragilità, rispetto alla quale si

rep-

rende difficile, e duro tutto ciò, che ad essa piacevolmente non aderisce. Del resto mostra pur la Ninfa di amare, più che la legge della natura, la legge della continenza; mentre con quella Virtù, di cui può esser capace un' idolatra, superando prontamente le proprie repugnanze, esclama: *santissima questa tu sola sei d'alma ben nata inviolabil nume*. Io non avrei mai pensato a far questo minuto riscontro fra il parlar di S. Paolo, e il parlar d'Amarilli; se non mi ci avessero tirato i PP. Giornalisti, col supporre, ch'io l'abbia fatto prima, e in molto differente maniera, allor che realmente non ebbi altra mira, se non di accennare, come a più ordini, benchè diversissimi, d'Uomini, e benchè con diversa lor resistenza, sia comune questo interno combattimento. Adesso mi son' indotto a questo riscontro, perchè, a dir vero, io non intendo, che il farlo sia poi cosa stravagante, cosa, che dia occasione di trasecolare di maraviglia, e in somma cosa *etonante*, come dicono i PP. Giornalisti. Veggio confrontarsi bene spesso da' gravissimi Autori, e da' Santi Padri Passi venerabili delle sacre Carte con Passi di Poeti profani, anzi di Poeti Gentili, e vicendevolmente questi con quelli. Sant'Agostino nel suo Libro della Città di Dio lo fa in più Luoghi, ma particolarmente nel fine si compiace di trovar qualche uniformità tra i Sentimenti Evangelici, ed uno di Virgilio nel Sesto dell'Eneide. Non farà fuor di proposito il trascriver qui il Luogo intero. *Mirari autem soleo etiam apud Vergilium istam Domini reperiri sententiam ubi ait: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis:*

S. Augustin.  
de Civ. Dei  
lib. 21. cap.  
27.

ut & ipsi recipiant vos in tabernacula aeterna. Cui est & illa simillima: Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: & qui recipit iustum in nomine iusti, mercedem iusti accipiet. Nam cum Elysios Campos Poëta ille describeret, ubi putant habitare animas Beatorum: non solum ibi posuit eos, qui proprijs meritis ad illas sedes pervenire potuerunt, sed adiecit, atq; ait. **QUIQUE SUI MEMORES ALIOS FECERE MERENDO**: idest: qui promeruerunt alios, eosque sui memores promerendo fecerunt. Prorogus tamquam eis diceret, quod frequentatur ore Christiano, cum se cuique Sanctorum humilis quisque commendat, & dicit: memor mei esto: atque ut id esse possit, promerendo efficit. Se si vorrà scandagliare minutamente questo riscontro fatto da Sant' Agostino, si troverà, ch' egli patisce i suoi divari, così bene come il riscontro, che suppongono i Padri aver fatto io tra gli antecedenti due Passi. Bisogna contentarsi di trovar ne' Poeti un qualche barlume, se ben' oscuro, di quelle Verità, le quali hanno tutto il suo pieno lume entro le sacre Carte. Si maraviglia, ma si maraviglia con suo piacere Sant' Agostino, nell' osservare l' allegata qualsivisia conformità, ma il suo maravigliarsi è con diletto, ed è molto lontano dal trasecolare, dallo scandalezarsi, e dal prorompere in quelle esagerazioni, colle quali intuonano la loro Critica i Giornalisti. Altre, e più puntuali Citazioni, non che allusioni, di S. Paolo a' Versi di Greci Poeti notò Clemente Alessandrino: e ben si sa, che da quei famosi di Arato cominciò l'Apostolo il suo ragionamento nell' Areopago. S. Girolamo, scrivendo contra Gioviniano, e detestando

stando la crapula , ancorchè potesse addurre , e adducesse motivi spirituali , volle citar' Orazio , che solamente la dannà in quanto al Corpo è nociva . S. Gregorio , cui non mancavano altri argomenti per mostrar la forza della Magia , si valse per fino degli esempi d' Omero , e di Luciano . Queste notizie mi vengon somministrate dal nostro eruditissimo Difensor di Dante , voglio dire dal Mazzoni : il quale soprattutto si compiace di ravvivare quanto concordi dall' un lato la Dottrina di S. Tommaso , ove spiega il modo , che tiene la Provvidenza , punendo talora i peccatori coll' esaudire l' incaute , e nocive loro preghiere ; e dall' altro quel sentimento d' Omero , così portato dal Ficino nella Traduzion di Platone : *Juppiter Rex optima quidem nobis reventibus tribue , mala autem poscentibus quoque abesse jube* . Si frequenti però s' incontrano , non solamente presso Autori Sacri allusioni a' Detti di Poeti ; ma presso questi eziandio sentimenti cotanto somiglianti al tenor delle Sacre Carte , che S. Gregorio ebbe a dire : *Veteres Poetas , & Gracos praesertim , quacumque pulchra habent , à nostris litteris transtulisse* . E soggiunse il Coqueo , nel chiosar l' antedetto luogo di S. Agostino : *Aded consentit interdum cum Scripturis Sacris , prophanis scriptoribus , ut vel hausisse ex Scripturis , vel quodam divino radio illustratos eos scripisse , omnino fatendum sit* . Or venghiamo al punto . Riesce forse strano , incongruo , e stupendo il far simili scambievoli allusioni , o simili scambievoliscontri ? Ciò non può essere , perchè altri esempi , e più calzanti di quelli , che ho io recati , saran ben noti a' RR. Pa-

Mazzoni  
Dif. di Dan-  
te p. 2. lib. 4.  
cap. 22.

Greg. Naz.  
in Orat. in  
laudem Ba-  
sili.

dri Giornalisti. Quel, che dunque riesce loro strano, sarà, che accozzando insieme sacri, e profani Detti, non battano poi tra loro a puntino. E pure egli è certo, che quando s' incontra un Santo Padre a trattar qualche Pensiero, che abbia trattato un Poeta, o se vicendevolmente s' abbatte un di questi a motivar cosa', che si truovi nelle sacre Lettere motivata; sarà forza, che pur si scorga qualche divario, non tanto nella maniera di esprimersi, quanto nelle circostanze del Pensiero medesimo, a misura del troppo diverso carattere di Chi scrive. Perciò molto più ragionevole è lo stupore, se talvolta in tutto, e per tutto si confrontano, che non è ragionevole, se qualche divario si riconosce tra loro: si che, a mio intendere, il maravigliarsi, che un Detto Poetico non vada a pelo per l' appunto con un Detto sacro, è un maravigliarsi, che i Poeti sieno Poeti.

Sin qui hanno i PP. Giornalisti sostenute più tosto le opinioni di *Mr. Baillet*, che quelle del P. B., perchè non ha egli tacciato di oscenità il Pastor fido. Siccome però in questo han fatto più ch' io non m'aspettava; così han corrisposto alla mia aspettazione, nel lasciar di proteggere l'accusa, che parimente d' oscenità muove lo stesso *Mr. Baillet* contra la *Filli di Sciro del Bonarelli*. Questo Compilatore de' Giudizj de' Letterati, il quale Dio sa, se ha letta ne questa Pastorale, ne quella del Guarino, immaginò, che per cagion di libidine, o di vana ambizion di corteggio fossero scandalosi que' due amori, finiti in Celia dal Bonarelli: il che se vero fosse, o se pur'

pur' al vero si accostasse, non avrian potuto i Critici Italiani dubitare, che fondata sull' impossibile fosse una tal finzione; già che troppo è possibile, che l'amor carnale, o il capriccio donnesco si divida in più oggetti. Perchè all' opposto pudico è manifestamente il doppio amore rappresentato dal Bonarelli in quella Ninfa, ebbe egli occasione di adoperare il suo acuto filosofico ingegno, nel porre in chiaro con Platoniche sottilissime ragioni, come sia possibile un doppio amore, e sopra questo Articolo scrisse la nota, ed applaudita Apologia del suo Drama.

Seguono ora le Obbiezioni del P.B. a due Passi del Guarino colle loro difese da me prodotte, e poscia impugnate da' RR. Padri. In morte del Gradenigo, Poeta Amico del Guarino, scrisse egli in un de' suoi Madrigali:

*Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,  
Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse.*

E perchè avea molto prima finto il Petrarca, che nel partir la sua Laura dal Mondo fossero seco partiti l'Amore, e la Cortesia, e il Sanazzaro altresì avea poeticamente racchiusi nel Sepolcro della sua Massimilla gli Amori; perciò all' Autor della Maniera di ben pensare parve d' aver' a un tempo stesso colti tutti e tre questi Poeti Italiani nel fallo di troppo raffinata, ed eccessiva esagerazione. Qui degnatevi di osservare, o MADAMA, esser questa la prima, e l' unica volta, che il P. B. nomina il Petrarca nella Maniera di ben pensare: e quindi riconoscete, se sussista il supposto de' Padri nel Giornale di Feb-

brajo , ch' io mi lamenti, perchè non nomini se non il Petrarca , e il Marino , e perchè ambedue nomini poche volte; quando i Versi del Marino sono a lui familiarissimi , e quando del Petrarca si fa qui menzione solamente per incidenza . Or tornando al proposito : io addussi in iscanico di tutti e tre i suddetti Poeti l' esempio di Lisia , il quale nella sua Orazion funebre , commendata da Aristotele , lodando i Greci Guerrieri periti in Salamina , disse , *cb' era seppellita colla loro virtù la libertà della Grecia*, e mi valse dell' esempio eziandio di Demade , il quale in altra sua Orazione dopo la morte d' Epaminonda suppose , che la fortuna avesse con quell' Eroe *seppellita la virtù Tebana* . Ma pretendendo gli Autori del Giornale di *Trevoux* , che più convenevoli , e più veridici sieno i Pensieri de' due Greci Oratori , che non sono i Pensieri de' nostri Poeti Italiani , assegnano nel seguente Periodo la differenza , che corre tra questi , e quelli . -- *La Grece ayant perdu en quelque façon sa premiere liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l' avoir enfermée avec eux dans le tombeau ; Thebes n' ayant produit entre Epaminondas & Demades aucun grand homme , ce dernier avoit droit d' ensevelir avec Epaminondas la valeur des Thebains . Mais quelle raison d' enterrer les Muses avec Gradenigo à moins qu' elles ne fussent mortes de douleur , ce qui est bien difficile à croire puis qu' elles ont survécu à Homere , à Virgile & à Horace .* Con saggia avvedutezza limitano , e mitigano i Padri questa per altro assai dura proposizione: che nella giornata di Salamina perdesse la Grecia la sua libertà, col dir solamente, che la perdetto in qualche

*Memoir. de  
Trev. May.  
p. 780. & 781.*



*che maniera.* Prevedevano, che pronunziando assolutamente una tal Proposizione, ognun si sarebbe arrischiato di negarla senza esitazione, e senza temer pericolo di alcun' inciampo. Imperocchè nel vero si potrebbe affermare con più ragione, essere nella giornata di Salamina perita la speranza concepita da' Persiani di domar la Grecia, che non si può affermare, essere allora attualmente perita la libertà di Lei. E' fama, che più di dugento Navi Persiane restassero in quel conflitto sommerse, e che solo quaranta ne perdessero i Greci; ma ciò, che più importa, e che è fuori di dubbietà, tale fu l' esito di quel combattimento, che sbigottito Serse, prese partito di fuggirti, e se ritorno nell' Asia. Che se bene a comandar l' avanzo della sua formidabile Armata restò Mardonio, questa tuttavia nella seguente pugna di Platea fu disfatta, e fu morto lo stesso Capitano, rimanendo sul Campo poco numero d' Ateniesi, e minor di Spartani: anzi doppiamente fatale fu quel giorno a' Persiani, rotti eziandio nella marittima zuffa presso Micala. Atene indi a poco risorse più superba di mura, ed aggiugnendo all' antico Porto di Falero il famoso Pireo (cagion di nuovo terrore a' Nemici, e di nuova gelosia a' vicini) cominciò a pretendere con qualche giustizia d'essere intitolata Signora del Mare: tanto è lontano che in essa apparisse per allora principio veruno di servitù. Appreso furono battuti, e debellati dagli Ateniesi i Barbari alla foce del Fiume Eurimedonte, e dopo varie sconfitte fu costretto il successor di Serse a ordinare a' suoi Duci Artabazo, e Megabi-

zo d' accettar la pace a qualunque condizione dagli Ateniesi. Gonfia per la gloria di tai vittorie la Grecia, rivolse poi nelle proprie viscere l' Armi, e lungamente fra loro le divise Potenze di quella Provincia si cimentarono. Ma lungo sarebbe il recar' istorici casi, mercè de' quali apparisce, essere sopravvissuta vigorosa la libertà, e la Virtù della Grecia alla Battaglia di Salamina: poichè, se non erro, si calcolano più di cento, e quaranta anni, e scorsero ben trentacinque Olimpiadi tra quel successo, e il disfacimento, che patirono gli Ateniesi sotto Cheronea dall' Esercito di Filippo il Macedone. Allora si è da dirsi con ben sodo fondamento, che *in qualche maniera* perisse la libertà della Grecia; siccome è certo, che affatto perì sotto il grand' Alessandro, restando ella estinta quasi nel medesimo tempo, che la Monarchia Persiana s' estinse. Io son però d' avviso, che senza rivolger gli Annali, e senza cercare, se dopo la Morte d' Epaminonda fiorissero Uomini valorosi in Tebe (che pur' al tempo d' Alessandro n' ebbero tanti da fargli poderoso contrasto, e da vendergli cara la total conquista della lor Patria) si possa per altra via far conoscere, che minori non furono l' esagerazioni di Lisia, e di Demade, di quel che sieno l' esagerazioni poetiche del Petrarca, del Sanazzaro, e del Guarino. Nel tempo che recitarono le loro Orazioni i due nominati Greci Oratori, non potevano essi, come quei, che indovini non erano, saper ciò, che da indi innanzi avesse avuto a succedere: voglio dire, ne potea saper Lisia, se gran fatto fosse per durare la libertà della sua

Patria; ne Demade, se altri Uomini valorosi al pari d'Epaminonda dovessero fiorire in Tebe. Parlava ciascun di loro secondo la propria passione, o per dir meglio secondo la passione, che cercava di commuovere ne' propri Uditori: e ficcome intendea Demade d'imprimere in loro un' idea della virtù del defuto Eroe, per cui arri-  
vassero a stimare impossibile, ch'altr'Uomo maggiore non fosse mai per nascere fra i Tebani; così intento di Lisia era di far comparir tale il merito de' Cittadini Ateniesi morti in Salamina, che mai più la Grecia non fosse per avere sì validi sostenitori della pubblica libertà. In somma prescindevano dalla considerazione del vero ignoto, e futuro, e consideravano solo un verisimile, che alla loro intenzione giovava. Nello stesso modo i tre Poeti Italiani, due de' quali erano appassionati verso le morte Amiche, ed uno verso il morto amico Poeta, apprendevano, e volevano fare apprendere per verisimile, che tanto la Cortesia, e gli Amori, quanto le Muse non fossero più per comparire al Mondo, dappoi che erano dal Mondo sparite le Persone a lor care. A coloro, che amano, qualora perdon l'oggetto amato, sembra che sien perdute in generale, e per sempre quelle qualità, che loro rendevano amabile l'oggetto amato: anzi dove quello non sia, non reputano ne pure, che sia bellezza, o virtù; contuttochè le abbiano evidentemente sotto i propri occhi. Su questa amorosa apprensione ha fondamento e quel famoso Paradossio: *Amans amata carens in multitudine solus*, e quel, che in contrario disse Properzio, cui nella solitudine tene-

va la sua Donna luogo di Popolo:

*Tu mibi curarum requies, tu nocte vel atra*

*Lumen, & in solis tu mibi turba locis.*

Ma troppo più familiare a i Poeti, qualor vogliono commendare altamente una Persona defunta, e lor cara, è il finger, che tutto fin con essa perduto. Praticò questa medesima esagerazione Virgilio cantando per la morte di Dafni:

Virg. Ec. 5.  
Vers. 35.

*Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo;*

quantunque fosse egli certo, che non erano i Pastori abbandonati dalla loro Dea, e che molto men vero era, che rimanessero le Campagne senza la presenza d' Apollo. A persuadermi dunque, che non sieno accettabili nel genere Rettorico, e molto meglio nel Poetico, le esagerazioni tanto del Petrarca, e del Sanazzaro, quanto del Guarino, nulla rilieva il mostrarmi, che le Muse sopravvissute ad Omero, e ad Orazio, sopravvivano al Grademigo; siccome l'essere realmete sopravvissuta la Greca libertà dopo il tempo, in cui Lisia la volle sepolta, non ritenne Aristotele dal giudicar lodevolissimo il suo rettorico Pensiero. Una parte di queste ragioni ora ampliate toccò Filalete, ma forse oscuramente, allora che disse: *Periti che furono i combattenti in Salamina, non però certamente affatto, ne fu con loro sotterrata la libertà della Grecia. Così estinto Epaminonda, rimane pur qualcb' altro valoroso fra' Tebani: ne potrà negar l'una, e l'altra verità chi ha qualche pratica delle Storie. Contuttociò i due famosi Oratori, i quali presero, e con quelli, e con questo sepolta la Virtù, e la libertà d' ambi que' Popoli, non espressero già cosa, che secondo la dirittura Rettorica, e molto meno secondo la*  
di-

Considera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Dial. 7.  
pag. 702. e  
703.

ditittura Poetica, sia da dirsi Incredibile. Per ben ciò discernere, fa mestiere por mente all' intento delle loro Sentenze: con ciò sia, che in questo, che intento da noi fu detto, dicemmo ancora, dover necessariamente trovarsi o il Vero, o il Probabile. Intesero eglino di far' apparire, che l' Amor della Libertà Greca, e che il valor Tebano fossero tutti raccolti entro il petto de' Guerrieri di Salamina, ed entro il petto d' Epaminonda: il che quantunque non realmente in tutto vero; per vero tuttavia, o almen per probabile s' accettò, e si dovette accettare da' loro Ascoltanti, come già preparati ad ammettere qualche esagerazione negli encomj de' loro Eroi. Io intanto avrò forse gittato il tempo nel difendere a lungo questo Passo; se pure è vero (come mi avvisano i PP. Giornalisti) che il P. B. l' abbia più tosto biasimato, per ischerzo, che seriamente parlando. -- *On peut répondre ici que le P. B. a plutôt badiné sur les pensées de Pétrarque & du Guarini qu' il n' a prétendu les critiquer véritablement, cela paroît assez à la manière dont il en parle. Mais quand même il les auroit critiquées &c.* Ne son fuori di sospetto, che abbiano scherzato ancora i Padri medesimi, nell'assegnar l' antidetta Risposta da darsi in favore del P. B., in caso, che veramente avesse egli assunta in questo luogo la parte di serio Censore: benchè, se ho da parlar' ingenuamente, o MADAMA, io mi credo, che in favor di Lui niuna miglior Risposta si possa dare in questa occasione, che quella appunto di protestar, *ch' Ei parlava.*

L' altro Passo del Guarino condannato prima dal P. B., e poscia da' RR. PP. Giornalisti, si legge nel Prolago del Pastor fido, e son posti in boc-

ca d' Alfeo questi Versi.

*Là dove sotto a la gran mole Etnea*

*Non so se fulminato, o fulminante*

*Vibra il fiero Gigante*

*Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.*

Nulla oppongono alle ragioni, per le quali procurò di mostrare Eristico, che ha il suo ragionevole fondamento di Verisimiglianza, così l'effetto del fulminare, come quello dell'essere fulminato, attribuiti dal Guarino ad Encelado. E quantunque io abbia supposto, che l'Ingegnoso di que' Versi stia nella Sentenza più, che nella Locuzione; nondimeno i PP., considerando solamente questa, si riducono a biasimar l'accozzamento de' due termini *Fulminato*, e *Fulminante*, come un giuoco di parole. — *On doit juger du Geant Encelade qui vomissant des feux contre le Ciel fait douter s'il est le foudroyé ou le foudroyant; on doit, dis-je, en juger comme nous avons fait de l'Ecu, & de l'Ecuyer du Tasse, il est certain que ces jeux de mots quand ils sont recherchez, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve.* Con questa occasione m'insegnano i PP. Giornalisti, che sempre affettatison certi scontri di Voci, ch'io credeva esser qualche volta figure, e figure da non isbandeggiare assolutamente dalle Scritture Oratorie, non che dalle Poetiche. Ciò credeva io nel caso però, che servano questi acconciamente alla sostanza della Sentenza, e che in certo modo abbia bisogno di loro la Sentenza medesima, per essere espressa con brevità, e con chiarezza. Questo è quel, ch'io ho per l'addietro supposto, e che

*Memoir, de  
Trev. May.  
pag. 782.*

e che ho scritto nelle pagine (712.) e (713.) del mio Libro ingegnandomi di specificare, e di distinguere, come, e quando si possano ammettere sì fatti scontri di Voci. Ora intendo, che questa distinzione nò suffraga punto a giudizio de' RR. Padri, e che *o sieno, o non sieno ricercati, trovan sempre in loro tutti gli Uomini di buon gusto una certa aria d' affettazione*: di modo che non si ha a badare, se l'argomento gli porti seco naturalmente, o se vengano mendicati dall'industria puerile del Dicitore; ma sempre, e in qualunque caso senza riguardo, e senza remissione si hanno a chiamar *giuochi di parole*, e si hanno a rigettare da chi vuol sostener la riputazione d' *Uom di buon gusto*. Io non son per contrastare un tale insegnamento; ma non posso già negare, che mi confondo nella diversità della loro dottrina da quella di Quintiliano. Contuttochè egli sia in riputazione di *buon gusto*; stima tuttavia poterfi adoperare anche elegantemente simili accoppiature di Voci, nel caso che vagliano (come vagliono appunto in questo del Guarino) a distinguere le proprietà delle cose da esprimersi; anzi non lascia di esemplificar questo caso: *sed elegantius, quod est positum in distinguendum rei proprietatem*: *Hanc Respublica pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse*. Con gran riserva, e sol di rado vuol l'Autore della Rettorica ad Erennio, che abbiano luogo ne' ragionamenti gravi, ma però solo in quanto appariscano mendicate. *Rarè sumenda sunt, cum in veritate dicemus: propterea quod non hac videntur reperiri posse sine elaboratione, & opera consumptione*. Quello però, che quasi più

Quintil. lib.  
9. cap. 3.

Rhet. ad  
Herennum  
lib. 4.

più mi conturba è il sentir posto in dubbio il *buon gusto* dell'Abate *de Bellegarde*: Autore ch' io non posso sì di leggeri concepire connumerato tra que' suoi Nazionali, di cui giudicano i PP. Giornalisti, avere io fatta soverchia stima; quantunque io sappia, che seco non camminò sempre di buona intelligenza il P. *Bonbours*. Trattando il nominato Rettorico di tai figure verbali, dimostra colla ragione, e coll' esempio di *Mr. Charpentier*, come in parecchie occasioni, ed in quelle appunto, ch' io diceva, le ammette l'Eloquenza Franzese, senza minimo pericolo d'affettazione: — *Cependant elle ne les rejette pas quand elles se présentent naturellement, & sans être recherchées. M. Charpentier m'en fournit un exemple qui explique parfaitement ce que je veux dire* .....

Abbe de Bellegarde Reflexions sur l'Eloquence pag. 207. & 208.

PORTE' PAR SON INCLINATION: EMPORTE' PAR LA DIGNITE' DV SVJET n' a rien d'affecté, ou de trop recherché.

Due Pensieri del Bonarelli, appresso i due discussi del Guarino, furono criticati dal P. B.; ma quanto io portai in loro giustificazione pare a me, che non venga impugnato dagli Autori del Giornale di *Trevoux*. Dico, che a me così pare: perchè può darsi, ch' io m' inganni, come altra volta io mi sono in simile frangente ingannato. Nel Giornal d'Aprile sopra il mio Sesto Dialogo confesso, aver creduto, che avessero menato buono al Tasso quel Verso,

*Sarò qual più vorrai Scudiero, o Scudo,*  
e che insieme avessero menate a me buone le ragioni, che in sua difesa io produssi. Ciò mi persuase il vedermi ajutato da Loro a difenderlo, col  
sug-



suggerirmi un Verso di Virgilio; quasi che questo solo mancasse al compimento della sua discolpa. Contuttociò nell' esaminare, che han fatto i Padri in questo Giornale di Maggio l'antidetto Verso del Guarino,

*Non fo, se fulminato, o fulminante,*  
mi han dato a conoscere, che erronea era la mia credenza; mentre espressamente, ed egualmente han riprovato l' uno, e l' altro Verso, giudicando in ambedue loro una stessa affettazione, e uno stesso frivolo giuoco di parole.

Chiaro è ben sì, che nel riferir' Essi quanto io brevemente toccai circa i successi dell' Italiana Poesia, si son mostrati paghi i PP. Giornalisti della immensa differenza, ch' io fo, e che si fa universalmente in Italia fra il Petrarca, e il Marino; mentre comprendono, aver' io deplorato il danno, che Questi a Lei recò colla sua troppo fiorita, e troppo poca sostanziosa maniera di comporre; ed avere io all' incontro applaudito al miglior gusto di questi tempi, ne' quali più in generale si è ripigliata l' imitazione dell' egregio Petrarca. Ciò mi ha consolato altrettanto, o MADAMA, quanto mi rincrebbe il veder nella relazione del mio Primo Dialogo, come avevano contra ogni mia intenzione appreso, ch' io col Petrarca avessi voluto metter' in mazzo il Marino.

Circa la metà di questo Settimo, ed ultimo Dialogo diedi fine alla Difesa, così del Tasso, come del Guarino, e del Bonarelli: il quale assunto aveva io preso, o MADAMA; non perchè stimassi, che a sostener la riputazione di questi  
tre

tre valenti Uomini facesse mestiere d' alcun soccorso del mio debole ingegno ; ma perchè stimai utile il far conoscere , quai tra' Poeti Italiani mentovati dal P. B. sien tali, ch' ognuno possa metterli a difenderli, senza correr rischio d' errare . Restavano ancora alcuni de' nostri Profatori tacciati di varie colpe dall' Autor della Maniera di ben pensare , e fra questi principalmente il Cardinale Sforza Pallavicino, Uomo segnalatissimo, e un de' maggiori , che abbia la Compagnia di Gesù somministrati all' Italia , anzi alla Chiesa di Dio . Fu animosamente condannata una sua Comparazione dal P. B.: e fu allora ch' Ei disse, *essere caduto questo per altro giudizioso Critico ne' medesimi difetti, de' quali altrui riprendeva*, e allora che pronunziò, *avere anche i Saggi i suoi cattivi intervalli*. La Comparazione, che condannò il P. B. , fu scritta a Monsig. Rinuccini dal Padre Sforza, innanzi che fosse Cardinale, in occasione di lodar quel Vescovo di Fermo, per avere maneggiato con molta vaghezza di stile un severo, e secco argomento, qual fu un Trattato delle Funzioni Episcopali. Il punto della Similitudine era questo: che la vaghezza del suo scrivere in materia sì austera, e sì arida dava al Pallavicino quella stessa occasione di stupore, che gli avrebbe data il vedere deliziosi Giardini fabbricati sovra ermi Scogli dall' arte de' Negromanti. Essendo io di sentimento, che niun Maestro di Rettorica abbia in maniera più esquisita insegnata la natura delle Comparazioni di quel, ch' abbia fatto il Pallavicino, argomentai d' aver' ottima causa per le mani: e ragguagliando la sua

*Maniere de  
bien penser.  
Dial. 1. pag.  
99.*

*Sui pag. 100.*

Dottrina con quella degli antichi Maestri, mi diffusi ampiamente nella Teorica di questo Luogo Rettorico, a fine di sciogliere con fondamento le due obbiezioni del P. B. Una di queste, consiste nella poca conformità tra un Vescovo, e un Mago; l'altra si fonda sul pretendere, che da questa Similitudine venga disavvedutamente indicata mancanza di solidità, e di sussistenza nella Dottrina del lodato Rinuccini, mentre ella si pareggia a cose fantastiche, e sprovvedute d'ogni real sussistenza. Perchè han conosciuta i PP. Giornalisti, quanto poco vaglia la prima opposizione, e perchè forse sapevano prima di me, quanto pungentemente sieno proverbiali da Servio, e da Errico Stefano coloro, che nelle Comparazioni vorrebbon somiglianza tra le Persone comparate, non si accingono a sostenerla. Ben si pretendono di fortificare colla loro autorità la seconda: e volendo farla a me ben capire, me la spiegano in modo, che sembra loro più distinto di quello, che ha tenuto il P. B. -- *Mais il auroit pû faire reflexion que le P. B. ne la trouve mauvaise qu'à cause précisément qu'elle n'est pas bien choisie. A la vérité il n'est pas nécessaire pour une bonne comparaison que les choses qu'on compare soient semblables en tout, il suffit qu'elles le soient du côté dont on les approche; mais aussi pour que la comparaison soit bien choisie, il ne faut pas qu'elle ait un mechant côté qui saute aux yeux; c'est ce qu'on peut reprendre justement dans celle que nous avons citée, ainsi que l'a remarqué le P. B.* Io per me son d'opinione, che tutti i difetti, che può patire una Similitudine, per quanti mai esser possano, sieno compresi in questo

*Mém. de Trévoux. May. pag. 726.*

sto massimo dell' essere Ella *male scelta*: tal che il dire, che male scelta sia questa del Pallavicino, non è già un ristignere, o un limitare l' opposizione, ma un presupporla viziosa nel più ampio modo possibile. Approvano i Padri l' universal dottrina de' Rettorici, cioè che alle Comparazioni basti il conformarsi puntualmente in quella parte, in quella circostanza, o in quella Categoria ( di questo termine si vale con più sodezza, e con più proprietà d' ogni altro Maestro, il Causino ) senzachè si confacciano insieme l' altre de' due oggetti fra loro paragonati. Ma soggiungono di vantaggio, doverli avvertire, che non abbiano un *lato cattivo*, cioè, che in loro non sia qualche parte nociva, *la quale salti agli occhi*, e vogliono essi dire, la qual non offenda l' aspettazione dell' Ascoltante, e non s' opponga all' intento del Dicitore. Si degnino i RR. PP. di fermarsi alquanto colla mente sopra le più famose Comparazioni d' Omero, di Virgilio, d' Orazio, o di altro Autore; se altro Autor più Classico, e più accreditato fosse, a loro credere. Spero, che ben' osservando le condizioni tutte delle cose messe in paraggo, conosceranno, che se taluna di loro venisse espressa dal Dicitore, e presentata alla considerazione dell' Ascoltante, produrrebbe ella certamente sinistro effetto. Poche, e sto per dire quasi niuna, ne troveranno, ove non sia qualche *cattivo lato, che salti agli occhi* della mente; se vuol la mente investigar tutte le Categorie, che sono ne' due oggetti, tra' quali segue il confronto: imperocchè il saltare, o il non saltare queste condizioni nocive agli occhi altrui,

non

non deriva realmente da un'attività, che abbia alcuna di quelle condizioni, per comparir più della principale, in cui cade la Similitudine; ma deriva dal cercarla che fa l' Uditore, e dalla voglia più tosto, la quale Egli ha di sofisticare, e di cavillare, che di comprendere il vero sentimento di quella Comparazione. Questa volta confesso, o MADAMA, che dispero di poter replicare con maggior chiarezza quel tanto, che nell' ultimo mio Dialogo ho in questo proposito con qualche particolar' esattezza sminuzzato. Per ridurci agli esempi discorriamola così. Non lodò il P. B., non loderanno anche i PP. Giornalisti, e non sono per se stesse lodabili quelle due Comparazioni, di cui si suppone Autore il Principe di Condè? Voglio dir quelle, in cui S. Ignazio viene affomigliato a Celare, e S. Francesco Saverio ad Alessandro. In queste eziandio si troveranno de' *laticattivi*, o diciam più chiaramente delle circostanze nocive; se rammentando il Grande Alessandro avverrà, che *saltino agli occhi* dell' Uditore, e che a lui vengano innamente l' ambizion disorbitante di quel Principe, la sua ubbriachezza, e l' impeto suo violento a danno anche talora de' propri Amici: condizioni tutte, le quali non han minima confacenza, anzi hanno contrarietà espressa colla umiltà, colla temperanza, e colla dolcezza del Santo. E pure prendendo questa Similitudine per lo verso, in cui la presenta agli occhi dell' intelletto chi l' ha fabbricata, cioè riguardando quella parte, e quella particolar prerogativa, nella quale convergono S. Francesco Saverio, e Alessandro; el-

la comparisce., anzi è veramente ottima, e irreprensibile. Altrettanta convenienza, e altrettanta sconvevolezza si potrebbe osservare nella Similitudine tra S. Ignazio, e Cesare, ne quali fu comune la prudenza della Condotta, ma diversissimo il fine, ch' ebbe l' uno di fondar pacificamente un' Ordine religioso, l' altro d' opprimer coll' armi la libertà della Patria. Ma per isbrigarci in poche parole, facciamo un più preciso confronto tra due Comparazioni, delle quali similissimo è l' intento, cioè similissime son le parti, che s'incontrano negli oggetti dell'una, e dell' altra; e similissime eziandio son quelle parti nocive, che nell' una, e nell' altra Comparazione si possono maliziosamente additare. Pogniamo a fronte d'una Comparazione di *Mr. Voiture* questa, che abbiain per le mani del Cardinal Pallavicino; benchè succintamente nel mio Settimo Dialogo si sia fatta qualche menzione della loro conformità. Scrivendo *Mr. Voiture* a Madama di *Saintot*, ed esagerando i mirabili effetti degli occhi suoi, che sono, al dir di Lui, il concordar l' amore colla ragione, il togliere il riposo colmando di piacere, ed altri simili, gli rassomiglia a i miracoli degl' Ippogrifi, de' Carri volanti, e ad altre tali chimere, che ne' Romanzi egli ha lette. Il punto, che ha avuto in intenzione *Voiture*, e quel, che ha avuto in intenzione il Cardinal Pallavicino, son di molto conformi: perchè ambedue tendono ad esplicare un modo maraviglioso, ed incredibile di operare; benchè tratti *Voiture* dell' operar di due begli occhi, e il Pallavicino dell' operar d' un vivace ingegno. Dall'

al-

altro canto così sono chimere , e vane apparenze gl' Ippogrifi , e i Carri volanti portati per Comparazione da *Voiture* , come sono chimere , e vane apparenze i Giardini , che l' arte magica fa comparir sopra ermi scogli , portati per Comparazione dal Pallavicino . Ed ecco che tanto del Franzese , quanto dell' Italiano Scrittore si potrebbe dire , aver' essi male scelti gli oggetti delle loro Comparazioni , per cagion di trovarsi in quelli un *lato nocivo* , ed una circostanza , la quale sembra contraria all' intento ; di modo che chi leggesse , o ascoltasse l' uno , o l' altro paragio colla maligna mira di ritrovarci magagne , potrebbe opporre , che ha mal lodato *Voiture* la bellezza di quella Dama , venendo disavvedutamente a significare , che non han sussistenza , ne durevolezza gli effetti da Lei prodotti : e ciò per quella stessa , stessissima ragione , per cui si oppone al Pallavicino d' aver mal lodato il Vescovo amico , coll' indicare , che ne sussistenza , ne durevolezza avesse la Dottrina , e l' Opera di Lui . Se però più da alto vogliam prendere , o MADAMA , la vera , e certa ragione , per cui queste Similitudini non ricercano conformità in più che in una parte , e per cui tutte l' altre circostanze non sono in loro da attendersi ; è necessario ricorrere alla teorica distinzione , la quale si truova fra le Metafore , le Immagini , e le Comparazioni spiegate : cose tutte , che se bene le ho io specificate , non ho però colle mie specificazioni fatto alcun frutto . — *Là dessus il donne des regles tirées des meilleurs Rbeteurs pour ce qui regarde les Comparaisons , les Metaphores , & les Images , il montre la difference*

*Mém. de Trévoux. May. pag. 786.*

*qui se trouve entre elles.* La massima differenza fra le Immagini, e le Comparazioni spiegate si è, che queste, e non quelle, adducono, ed esprimono la cagione dell' affermar somiglianza fra due oggetti, cioè a dire presentano agli occhi altrui quelle parti singolari, nelle quali insieme si confanno i due oggetti rassomigliati; là dove l' Immagine presenta agli occhi i due oggetti in confuso, senza allegar ragione della somiglianza fra loro affermata, cioè senza additar di loro alcun lato; o diciam meglio, alcuna circostanza particolare. Così ragionò Filalere della Metafora., dell' Immagine, e della Comparazione. *La Metafora lascia in supposizione, che convengano in tutte le parti ambedue gli obbietti, e l' Immagine, o diciam la Comparazione non ispiegata lascia tuttavia sospettare, che convengano in qualcb' altra di più, oltre a quella, cb' è l' intendimento del Dicisore.* Poi venendo alla Comparazione soggiunse. *Ne potrem mai con alcun titolo scusare coloro, che in una Comparazione spiegata si prendono la maliziosa cura d' investigare una, qualche parte, che se fosse stata contemplata, o espressa, sarebbe riuscita nociva all' intento di Lei.* L' aver' il Compositore individualmente posta in chiaro quella parte, in cui fonda il paraggio, viene ad escluder per necessità l' occasione, e il pretesto d' immaginare altra circostanza, sopra cui potesse vagar l' intelletto dell' ascoltante. Più tosto degno di qualche scusa sarebbe, o un' ascoltante, o un Critico qualora intendendo un' Immagine, o vogliam dire una Comparazione non ispiegata, trascorresse colla mente a qualche circostanza fuor di quella intesa, ma non ispecificata dal Compositore. Finalmente esaminando un' Immagine di Virgilio, nel-

Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Dial. 7. pag. 770.

Ivi pag. 771.



nella quale alcuna apparenza di nocivo confidera Sepricio Seprici, conchiuse, che *se nell' Immagine, la quale, come tacita Comparazione, non dichiara la ragion particolare della somiglianza, vien giudicato vanità l'investigar le parti nocive; vanità, anzi malizia molto maggiore sarà il mendicarle nelle spiegate, qual' è quella del Pallavicino, ove si mette davanti agli occhi dell' intelletto quella parte, ch' ei dee unicamente considerare, e ch' anzi è astretto a considerare, voglia, o non voglia.* Da quanto si è detto s' inferisce per conclusione, che il metter davanti agli occhi quel fondamento, che ha in se la Comparazione, cioè quella qualità, quella circostanza, e *quel lato*, in cui succede veramente il confronto, è un nascondere per conseguenza tutti gli altri *lati*, ed è un sopprimere tutte l' altre circostanze, sieno inutili, sieno nocive: sicchè queste non possono presentarsi agli occhi dell' altrui mente, ne l' altrui mente può andarle a cercare, se non è condotta da uno smoderato prurito di criticare fuor di proposito.

Considerazioni sopra la Maniera &c. Dial. 7. pag. 772. c. 773.

A quanto io scrissi sopra un' altro Passo del Pallavicino, giudicato oscuro dal P. B., non danno i PP. Giornalisti eccezione veruna. Lasciano correre in oltre certe scherzevoli difficoltà, che oppose Gelaste al paragone, fatto dal medesimo P. tra le Maschere, e le Metafore; anzi han la pazienza di riferirle tutte con somma esattezza.

Ciò che appresso io mostrai nel mio Sertimo Dialogo in proposito della Traduzione, e della Censura, fatta dall' Autor della Maniera di benpensare d' un Luogo del P. Famiano Strada nel-

*Memoir, de  
Trev. May.  
pag. 789.*

la sua Storia delle Guerre di Fiandra , vien da' RR. PP. considerato come una doppia accusa contra l' Autore da lor difeso. *Mr. le Marquis forme ensuite une double accusation contre le P. B .Ce P., dit-il, a mal traduit un passage de Strada, & après l'avoir mal rendu, il l'a critiqué mal à propos.* Non è stato mio intendimento accusare in alcuna delle due parti il P. B. , ma scusar solamente il P. Strada: ne io poteva far ciò, senza mostrare , che la Traduzione Franzese , alterando il vero sentimento di quel Luogo , il rendea capace d' una Censura , a cui per altro nell' idioma latino , in cui fu espresso, e nella sua propria significazione non è soggetto . Quando io fui in procinto di stampare i miei Dialoghi, arrivai a vedere certo Libretto Franzese, che contien quattro Lettere indirizzate a una Dama sul proposito della Maniera di ben pensare, e che all' Autor di essa viene attribuito . Ivi intesi , come appunto questo Passo anche in Francia era stato supposto poco fedelmente tradotto ; là dove prima io stava in qualche timore d' aver preso abbaglio, diffidando della mia sufficiente intelligenza in una lingua straniera, per poter giudicare adeguatamente della purità di questa versione.

*Lettres d  
une Dame de  
Provence sur  
les Dialogues  
de Eudoxe, &  
de Philamre.  
Let. 4. p. 86.*

L' ultima discolpa da me recata in favore de' Profatori Italiani riguarda similmente un' altro Pensiero del P. Strada nella medesima Storia delle Guerre di Fiandra , e di questa positivamente si mostrano non appagati gli Autori del Giornale di *Trevoux*. Il Pensiero , non può negarsi, è veramente spiritoso di molto , ed ha alquanto del Poetico . Descrive il P. Famiano  
una

una squadra di Soldati, i quali benchè malamente percosfi da' colpi d' Artiglieria carica di catene, pur continuavano a ostinatamente combattere, e sopra ciò fa egli la seguente riflessione. *Dimidiato corpore pugnabant sibi superstites, ac peremptæ partis ultores*. Io per salvar questo Detto, ricordai l' esempio storico del Romano Acilio, il quale tutto che rimanesse con un braccio reciso nella marittima pugna fra l' armi di Pompeo, e quelle di Cesare sotto Marsiglia; pur coll' altro sano proseguì più vigoroso di prima il combattimento: ne lasciai addietro un simil fatto, che del Greco Cinegiro raccontano Erodoto, e Giustino. Questi esempi tuttavia non giovano al caso esposto dal P. Strada, secondo il giudizio de' PP. Giornalisti. *Mais pour répondre à l'Auteur Italien, il ne nous empêchera jamais de voir combien il y a de difference entre combattre de la moitié du corps, & vanger la perte d'une main*. A prima vista par veramente, che non si possa, se non per via d' Iperbole sostenere (e le Iperboli non son proprie al certo degli Storici) che un braccio perduto si chiama la metà d'un corpo, e che il rimanente di quel corpo sia nel combattere un' altra metà, la qual vendichi la parte perduta. Non v' ha dubbio, che ne un Pittore, ne uno Scultore chiamerà mezza figura un sol braccio; ma forse un Soldato, dicendo, che un braccio è la metà d'un Uomo, non parlerebbe sì male. Considerando la fisica proporzione del Corpo umano, non sussiste certamente la mia difesa; ma secondo una considerazione militare non è affatto inconveniente il prendere un sol braccio per la metà ap-

*Memoir, de  
Trev. May.  
p. 791.*

punto d' un' Uomo . Perchè nella Milizia si riguarda il Corpo umano , in quanto solo egli è abile al combattimento , e perchè al combattimento servono solo le braccia ; perciò mancando d' un braccio un' Uomo , può dirsi in qualche modo, che manchi egli della metà di se stesso, rispetto all' esercizio precisamente dell' armi . Questo solo per me si potrebbe replicare in discolpa dello Storico, al quale non istimo , che sia tâto disdicevole, nel descrivere azioni di guerra, l' adoperar' alcuna di quelle Frasi, di cui si varrebbero i Soldati medesimi nel raccontarle .

Non ripongo io nel numero delle Difese il giocoso confronto, che si fece nel fin del mio Settimo Dialogo tra una Iperbole veramente strana del Tesauro, ove descrive la Girandola, e un' altra non meno animosa del P. B. , tratta da' suoi Intrattenimenti fra Aristo, ed Eugenio , ove Ei descrive certo Profumo . Non è mia la considerazione, che non si possa innalzar' il fumo più di cinquanta cubiti, ma questo calcolo il fece *Mr. d' Auconr*; se pur' è vero , ch' Ei fosse l' Autore del Libro intitolato Sentimenti di Cleante . Mia solamente fu l' invenzione di far, che il giocoso Gelaste mettesse in pace Eristico, ed Eupisto col pareggiar le due Iperboli del P. B. , e del Tesauro tra loro ; e poi ambedue queste insieme a quella piacevolissima del Cuoco Plautino , il qual si vanta , che l' odore de' suoi intingoli salga co' suoi piedi per fino in Cielo, sicchè giunga ad esser gustato da Giove .

Compiuta la Relazione delle parti più essenziali de' miei Dialoghi, discendono i PP. Giornali-  
li-

listi a darne in generale un giudizio troppo più vantaggioso, di quel che nel vero meriti per se stessa l'Opera mia. Se però più d'una volta ho ardito di non concorrere prontamente nelle loro opinioni, posso ora, o MADAMA, con assai maggior giustizia contraddire apertamente a quella, che di soverchio favorevole mostrano aver del mio Libro nelle seguenti parole. — *Le langage en est pur & bâtié, il est plein d'érudition & on y peut apprendre une infinité de choses, que l'Auteur a trouvé le moyen d'y bien placer. Les caractères de ceux qui y parlent sont très-bien gardez, il seroit à souhaiter que nous eussions pu distinguer dans nos Extraits ce que dit chacun d'eux en particulier; mais il eut fallu faire pour cela un Extrait aussi gros que le Livre même.* Fu mio primo disegno, o MADAMA, che, fuor di alcuni miei più intrinseci Amici niun' altro sapesse, che fosse da me scritta quest'Opera: e così faria stato, se non accadeva, che il Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori (uno appunto di loro) carteggiando con *Mr. de Boirvin*, non gli avesse motivato, che qui si rispondeva alla Maniera di ben pensare, senza però esprimere da Chi. Arrivò, non so come, questa notizia a' PP. Giornalisti: e perchè credettero essi Autore di tale Scrittura lo stesso Muratori, e per tale il pubblicarono nelle loro letterarie Novelle; Egli, non so, se per iscolpar se stesso, o per onorar me contra la mia intenzione, s'indusse a palesare a più d'uno, che mia era quest'Opera. Ciò vi narro, o MADAMA, per dimostrarvi, che io non riputava cotai Leggenda degna di comparir sotto il nome mio; ancorchè il mio nome non

*Memoir. de  
Trev. May.  
1745. 793.*

Confidera-  
zioni sopra  
la Maniera  
&c. Al Let-  
tore.

non sia degno di comparir fra quelli de' Letterati, o degli Studiosi Italiani. Giudicano i RR. Padri, che pieni d'erudizione sieno i miei Dialoghi, e che molte sieno ivi adeguatamente collocate: ed io all'incontro non mi fido, che per giustificare la Copia talora soverchia de' Luoghi allegati, basti ne pure questo motivo, che già portai nella mia Prefazione. *Il fondamento della mia discolpa intorno alla loro abbondanza si è il riguardo avuto di non lasciarmi uscir della penna minima proposizione, la quale discordando dalle massime del Critico Franzese, non si manifesti concorde all'incontro con quelle d'altri non pochi. Più tosto adunque che Contraddittore del Letterato, che ha scritta la Maniera di ben pensare, piacemi comparir semplice relatore delle Contraddizioni, che han per mio avviso le sue colle Dottrine degli antichi, e de' moderni Maestri.* So bene, d'aver nelle mie Citazioni presi due notabili abbagli (due ne ho scorti fin' ora, e può essere, che col tempo maggior numero io ne scorga) i quali debbo io palesare per dar' evidènte pruova, che mi piace d'essere avvertito dagli altri de' miei mancamenti; mentre mi piace d'avvertir gli altri eziandio di quelli, che non hanno in me ravvisati. Nel Terzo Dialogo alla Citazione (63.) portai un Passo di Boezio, ove par ch'Eiragioni in propria Persona; ma in fatti la Filosofia, da Lui introdotta nel suo Libro della Consolazione, è quella, ch'ivi egli fa ragionare. La Citazione (137.) del Quarto Dialogo contiene un Passo di Demetrio Falereo, ove è mentovata l'Iperbole di un tale, che finse pascer le Capre sopra il pezzo di Monte, scagliato da Polifemo contra la

Na-

Naved' Ulisse . Io , che avea scorsa molt' anni prima l' Odissea, ingannato dalla mia memoria, e dall' aver letto il nome d' Omero poche righe innanzi all' antidetto Passo di Demetrio nel Commento del Panigarola, mi fissi in capo , che d' Omero medesimo fosse l' Iperbole ivi riferita . Ma ciò è falso, e per falso io l' ho conosciuto, nel riveder poscia l' Opere del Greco Poeta, quand' era già stampata la mia . Tanto è maggiore l' inavvertenza da me commessa, quanto che al mio fine di esemplificar nel medesimo Quarto Dialogo il rispetto , che corre fra due Iperboli , nulla importava lo specificar , di chi questa fosse, e bastava rimettersi al Falereo, il qual di essa non nomina l' Autore . Notabili reputò io ambedue questi abbagli; ancorchè non rimanga per essi distrutta la forza degli esempi, ch' io porto, ed ancorchè non cadano sopra Passi, ch' io abbia impresso di criticare . Due altre inavvertenze sono corse per entro il mio Libro, le quali credo io di poter chiamare errori non miei ; ma de' Copisti, nel ricavar'eglino dalla mia prima Minuta alcune Copie , le quali prima della Stampa ho mandate fuori, a rivedere a' miei Amici . Alla pagina (58) del Dialogo Primo, essendo nominati *Mr. Pasquier*, e *Mr. Laboreur* in uno stesso proposito de' furti, che *Mr. d' Autour* pretende fatti loro dal P. B., è venuto scambiato il nome del Primo col nome del Secondo nel luogo appunto, che corrisponde alla Citazione (107.) Così nel Dialogo Sesto alla pagina (556) si legge il nome d' Arrigo Secondo in vece del nome d' Arrigo Quarto, di cui trattava la Citazione (162) appiè di  
 csa

essa pagina sottoposta . Non mi fermo a notar gli errori dell' Impressione, che ognun sa, essere inevitabili; e passo a ragionar di ciò, che intorno a i Caratteri de' miei Dialogisti dicono i RR. PP. Se per loro bontà stimano, aver' io bene osservati quelli, che ho eletti; so però (e me ne fece avvertito il Giornale di febbrajo) non istimar' eglino, eh' io ben gli eleggeffi . Il genio di sottillizzare, e il prurito di contraddire da me rappresentati in Eristico, han cagionato, che per una parte egli entri in ispeculazioni alquanto Metafisiche, e perciò noiose; e che per l' altra ei s' avanzi troppo agramente a dibattere, e a ventilare le Dottrine del P. B. Il carattere poi di Gelaste espressamente è scherzoso, e lo scherzar sì sovente a tal' uno può parere un' avvicinarsi al pugnere: il che per certo mio disegno non era, ne pure in tempo, ch' io pensava di non lasciarmi conoscere per Autore di questi Dialoghi, e ch' io non sapeva, esser passato a miglior vita il P. B., alla cui memoria è dovuto ancora maggior rispetto, che se tutt' ora vivo egli fosse. Se perciò alcuna cosa ha il mio Libro, che meriti d' essere da' Lettori compatita, e da me stesso non disapprovata, è quel tanto solamente, che da Filalete è stato esposto, come da colui, nelle cui parole si manifesta il sincero mio desiderio d' investigar la verità, e di palesarla, quale io la credo . Notano i PP. Giornalisti, che avrei molto più gio-  
vato all' Opera, s' io avessi dotato di miglior senno, e di maggior forza di ragione Eupisto, che loro riesca troppo semplice . -- *Enfin l' Ouvrage seroit parfait si l' Auteur Italien avoit donné un peu plus*



*plus d'esprit, & moins de simplicité à celui des quatre amis qui défend le P. B. car en vérité il fait souvent pitié & c' est ce qui nous apoufsez à répondre comme il l' eur dû faire.* Io credo quanto dicono i PP. ; ma se avessi avuto talento, o MADAMA, per somministrare a Eupisto ragioni migliori di quelle, che ha prodotte (benchè queste sieno state onorate da' PP. medesimi, coll' adoperarle frequentemente) avrei all' incontro saputo provvedere eziandio di migliori ragioni gli altri due Dialogisti contrarj alla Maniera di ben pensare, e l' avrei fatto egualmente volentieri nell' uno, e nell' altro caso: sicchè dalla mia egual debolezza, nel far ragionare, così Eupisto, come gli altri Personaggi, non è risultato ne prò, ne danno al P. B. Libero ben si da ogni dubbio, e per ogni conto verissimo si è quel, che soggiungono appresso. --

*On pourroit souhaiter encore un peu plus d' aménité dans ce livre, les preceptes de Rhetorique forment un Ouvrage bien sec & bien rebutant, si l' on n' en fait d' agreables applications; c' est en cela que le P. B. a excellé: l' Auteur Italien auroit pû suivre son exemple sans se faire tort.* Potrei io certamente augurarmi di saper' imitare anche di lontano il P. B. nella leggiadria delle sue espressioni, nell' artificio di connetter le cose, e nell' amenità del suo Stile, mercè di cui sa egli in un tempo stesso tenere attento, e sollevato chiunque legge la Maniera di ben pensare. Contuttociò se nel genere di quest' Opera, che vuol dir nel Critico, fossi capace d' imitare alcun Maestro; io per dir vero, che scorgo averne l' Italia incomparabili esemplari nell' Opere principalmente del Mazzoni, e del Castel-

*Memoir. de  
Trev. May.  
p. 792.*

stelvetro, avrei seguitato il mio genio, e quello della mia Nazione, rivolgendo più tosto ogni mia cura, e ogni mio studio nel tentar di camminare sull'orme loro. Che se bene non è partecolar lor pregio il divertire, e il sollevare il Lettore con molta amenità; san tutta volta così bene appagarlo colla squisitezza, e colla profondità del raziocinamento, che quando non si possa, o riesca malagevole l'accoppiare, e il contemperare queste due belle qualità, niun temerà di preferir costantemente la seconda alla prima. L'errore, che per ultimo mi condonano i Padri Giornalisti, è tale. -- *J'ajoute ici pour finir, que s'il n'étoit étranger on ne lui pardonneroit pas d'avoir cité avec tant d'éloge des Livres François qui ont été extrêmement méprisés en France.* Io non potrei emendarmene, quando ciò mi premesse; mentre nõ mi vègono indicati quegli Autori Franzesi, che fuor della debita misura, si pretende aver'io commendati. Nulladimeno di due falli, in cui si può cadere, o eccedendo nel dispregiare, o eccedendo nel lodare, massimamente Letterati stranieri, io mi contento d'essere più tosto incorso in quest'ultimo, e di avere anche in ciò tenuta via totalmente opposta a quella del P. B.; ancorch'io conosca, esser meglio il non prender'inganno ne, per l'una, ne per l'altra parte. Mi basta d'esser sicuro, come sono, di non poter prenderne nella somma, ed estrema venerazione, la quale io professo, e la quale so, dover'io professare verso gli Autori del Giornale di *Trevoux*, del cui valore mi rendono instruito i lor continui sensati giudizj sopra gravissime materie, e la elezione, che

*Memoir. de  
Treu. May,  
p. 794.*

che ha fatta di loro per questo erudito impiego la Compagnia di Gesù, sì abbondante in Francia, come in Italia, di qualificatissimi Ingegneri. Rendesi perciò inutile il replicare, o MADAMA, la primiera mia riverente protesta, colla quale espressi, che non intendeva io in modo alcuno d'entrare in contesa con Uomini, i quali riverisco come Giudici, e che anzi mi glorio, essersi compiaciuti di farsi Giudici dell'Opera mia. Non farà però inutile l'esprimerne un'altra: ed è, che se mai vedessi, prenderli altri da ora innanzi la briga d'osservar criticamente i miei Dialoghi, io per certo non mi prenderò più quella di osservare le loro Critiche. Tanto è fermo questo mio proposito, che il manterrei, quando anche i medesimi PP. Giornalisti uscissero per impossibile della lor costumanza, e del loro istituto in questi Giornali, che è di riferire i Libri, e di giudicarne: quando anche, dico, volessero perdere il tempo in piatire sopra simili minute controversie, tanto lontane da quelle, in cui possono impiegar' il loro zelo in servizio della Chiesa di Dio, e manifestar la loro sacra riguardevole Erudizione. Non è ch'io non istimassi la diligenza, e la cura di qualunqu'altro ancora, che imprendesse ad ammaestrarmi; ma crederei di mostrar troppa stima del mio Libro, se più volessi porre penna in carta, per ispiegarlo, o per difenderlo. Io mi son deliberato di più non pensarci, e son' anzi disposto a dimenticarmi del divertimento, che dettandolo mi presi, in quella guisa, che facilmente si dimentica una piccola ricreazione, che già passò. Voglio, e

deg-

deggio ben si serbar sempre una preziosa memoria della grazia segnalatissima, che Voi mi faceste, o MADAMA, permettendomi il dedicarvi l'Opera stessa, e debbo insieme serbarvi estrema obbligazione per la bontà, colla quale avete ascoltate le ciance, che intorno ad essa mi è accaduto soggiugnere. Ve ne rendo adunque umilissime grazie, nel rassegnarvi al solito il mio sommo sincerissimo ossequio.

BOLOGNA li 26. Agosto 1705.

*Vostro Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*  
Giovan Gioseffo Orfi.



*V. D. Sebastianus Giribaldi Cler. Reg. S. Pauli in Metropol. Bononien. Penitens. pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Boncompagno Archiepisc. Bonon. & Principe.*

17. Kal. Decembris 1705.

*Reverendissime Pater. Cum in Lektione pradiſta Epistola nihil reprehenderim contra regulas impressionis, sed cognoverim Authorom suum, qui est Patria decus, & Patriciorum gloria, singulari eruditione, & magno scribendi lepore respondisse: idcirco attestor eandem artibus ingenuis rectissimam, edì posse omnium commodo, & profectu.*

*Ego Ioannes Hieronymus Sbaragli Sanctissima Inquisitionis Revisor &c.*

*Stante prefata Attestatione*

*Imprimatur.*

*F. T. A. Manganoni Ord. Prad. Vie. Gen. S. Officii Bononia.*

Memoires pour l'Histoire des  
Sciences, & des beaux Arts  
Avril. 1706.

A Trevoux.

ARTICLE XL.

**N**Ous donnâmes l'an passé 1605. l'extrait d'un Livre Italien intitulé *Confiderazioni sopra un famoso Libro &c.* composé par Mr. le Marquis Orsi; & nous divisâmes cet extrait en quatre parties qui se trouvent dans nos Journaux de Février & des mois suivans. La justice que nôtre emploi exige de nous, nous fit donner à ce Livre les louanges qu'il merite; & la part que nous prenons à la memoire du Pere Bouhours, dont ce Livre attaquoit un des principaux ouvrages, nous fit prendre la défense de ce Pere dans les endroits où nous le crûmes mal attaqué. Nous le fîmes avec toute l'honnêteté qui doit accompagner les disputes des gens de belles lettres: aussi Mr. le Marquis Orsi est-il très-content de ce côté-là; mais il ne l'est pas autant de tout ce qui regarde, ou la critique qu'on a faite de quelques endroits de son Livre, ou les réponses qu'on lui a données pour la défense du P. Bouhours. C'est sur ce sujet qu'il a composé quatre Lettres Italiennes qu'il adresse à Madame d'Acier, si connuë par les belles Traductions qu'elle a données au public, & par les sçavantes découvertes qu'elle a faites dans l'Antiquité. Nous ne donnerons ici qu'une idée de ces quatre Lettres, qui sont au reste, extrêmement belles, & qui brillent

de

185  
T R A D U Z I O N E  
DELL' ARTICOLO XL.  
Nelle Memorie per la Storia  
delle Scienze, e delle bell'  
Arti. a Trevoux nel Mese  
d'Aprile 1706.

**N**Oi dammo fuori l'anno scorso 1705. l'Estratto d'un Libro Italiano, intitolato *Confiderazioni sopra un famoso Libro &c.* composto dal Marchese Orsi, e dividemmo questo Estratto in quattro parti, che si trovano ne' nostri giornali di Febbrajo, e de' Mesi succedenti. La giustizia, che esige da noi il nostro impiego, ne mosse a dare a tal Libro le lodi, che merita; e la parte, che noi prendiamo nella memoria del P. Bouhours (il quale veniva da questo Libro attaccato in una delle Opere sue principali) ne fece intraprender la difesa di esso Padre in que' luoghi, dove lo giudicammo mal' a proposito attaccato. Noi lo facemmo con tutta quella discretezza, che dee accompagnare le dispute fra' Professori di belle lettere: e per questo conto il Marchese Orsi rimane di noi contentissimo; ma non lo è altrettanto rispetto a ciò, che riguarda o la critica fatta di qualche Luogo del suo Libro, o le risposte allegate da noi in difesa del P. Bouhours. In questo proposito ha egli dettate quattro Lettere Italiane, le quali indirizza a Madama d'Acier, cotanto celebre per le belle Traduzioni da Lei date in luce, e per le erudite scoperte da Lei fatte nell' Antichità. Noi non faremo che dar qui un' Idea di queste quattro Lettere, le quali son nel rimanente belle in estremo, e sono animate da tutta

A

quel-

de-cette délicatossè & de-cette vivacité que donne à un Auteur ingénieux la passion de défendre ses ouvrages. Et comme nous passerons une grande partie de ce quel' Auteur Italien y dit pour la justification de son Livre, nous passerons aussi tout ce qu'on auroit pu répondre à ces édroits-là.

Mr. Orfi se plaint agreablement que nous l'ayons fait connoître pour Auteur d'un Livre qui ne portoit point son nom; mais il ne doit pas nous en sçavoir mauvais gré: c'est à nous à faire connoître au public les Auteurs auxquels il a l'obligation des beaux Ouvrages qui paroissent. Voici une seconde plainte. Mr. le Marquis Orfi dans son Ouvrage avoit accusé le P. B. de maltraiter les meilleurs Auteurs, & d'en faire des caractères injurieux. Nous avions répondu que le P. Bouhours n'entendoit point aux Auteurs les épithètes qu'il donnoit à quelques unes de leurs pensées, & que pour avoir dit que Ciceron & Virgile repetoient quelque fois la même chose, il n'avoit pas prétendu donner par-là leurs caractères: l'Auteur Italien veut inferer le contraire; mais il ne faut que lire le P. B. pour être convaincu de la place que tenoient Ciceron, Virgile, & les meilleurs Auteurs dans son esprit; toutes les pages de ses ouvrages marquent l'estime qu'il faisoit des pensées de ces grands hommes: s'il a reconnu dans eux quelques défauts parmi toutes les beautés dont il étoit admirateur, il n'est pas plus coupable que l'est Horace quand il reproche à Homère de s'endormir quelque fois. Mais quand le P. B. auroit dit de Senèque qu'entre tous les Auteurs il n'y en a peut-être pas un qui

quella delicatezza, e quella vivacità che viene ispirata a un' Autore ingegnoso dalla passione di difendere le Opere proprie. E si come noi tra-  
passeremo una gran parte di ciò, che l' Autore Italiano ivi dice in giustificazione del suo Libro; così traslasciemo tutto ciò, che a que' luoghi si-  
rebbe potuto replicare.

Duolsi piacevolmente il Marchese Orfi d'essere stato da noi fatto conoscere per Autore d'un Libro, che non portava in fronte il suo Nome; ma di ciò non dee egli sapercene mal grado: A noi tocca di far conoscere al Pubblico quegli Autori, a' quali egli ha l'obbligo delle belle Opere, che vengono fuori. Ecco una seconda doglianza. Il Marchese Orfi avea nel suo Libro accusato il P. B. di maltrattare i migliori Autori, e di farne de' caratteri ingiuriosi. Noi avevamo risposto, che il P. B. non estendeva già sopra gli Autori quegli Epiteti, che dava ad alcuni de' loro pensieri, e che per aver detto, che Cicerone, e Virgilio ripetevano alcuna fiata la medesima cosa, non avea preteso di rappresentare per questo i loro caratteri. L' Autore Italiano vuol inferire il contrario; ma non occorre se non dar un' occhiata al P. B., per restar convinto del posto, che nella mente di Lui tenevano Cicerone, Virgilio, ed i migliori Autori. Non v'è pagina nelle sue opere, che non contrasegni la stima, ch'egli faceva de' pensieri di questi grand'Uomini: e s'egli ha ravvisato in loro qualche difetto fra tutte le bellezze, di cui era ammiratore; non è perciò più colpevole, di quello che sia Orazio, quando accusa Omero d'addormentarsi tal volta. Ma, posto che il P. B. avesse detto di Seneca, che fra tutti gli Autori non vi è for-

scia-

se

*ſache moins réduire ſes penſées à la meſure du bon ſens*, ſeroit il blâmable? Senèque n'a-t'il pas bien dit la même choſe d'Ovide, & ne merite-t'il pas bien qu'on la diſe de lui? Ainſi que Mr. Orſi ne ſe plaint plus qu'on ne l'a pas entendu; mais qu'il ſe plaint de ce que nous avons entendu les ſentiment du P. B. autrement que lui. Il nous permettra de nous plaindre à nôtre tour de n' avoir pas été entendus. Voici le fait.

Le P. B. dans ſa maniere de bien penſer attribué à l' Arioſte une penſée burleſque qui n'eſt point de lui, Mr. Orſi avoit fort bien relevé cette mépriſe. Peut-on lui rendre une plus exacte juſtice que nous l'avons fait dans nos Memoires, en reconnoiſſant que le P. B. à tort en deux manieres; la premiere en mettant ſur le compte de l' Arioſte une penſée ridicule, & la ſeconde en la citant comme une penſée ſerieuſe. Mr. Orſi ne devoit-il pas être content d'un aveu ſi net & ſi clair?

Il employe enſuite toute la ſubtilité poſſible, pour montrer que la penſée ingénieuſe n'appartient pas moins à la troiſième operation de l' ame, qu'à la ſeconde; mais il ſemble que tous ſes raifonnemens ne le perſuaderont pas à ceux qui ſont convaincus, que toute propoſition détachée de ce qui lui donne la force de conſequence eſt un jugement, & appartient à la ſeconde operation de l'ame. Ainſi dans ce ſyllogiſme, *un homme mortel ne doit point garder de baine immortelle; or vous êtes un homme mortel; donc vous ne devez point garder de baine immortelle*, perſonne ne croira que la premiere & la derniere propoſition appartiennent également à la troiſième operation.

de

ſealcuno il quale men di Lui ſappia ridurre i ſuoi peſieri alla miſura del buon ſenſo; ſarebb' egli tanto biſimevole? Non ha detto Seneca la ſteſſa coſa d' Ovidio? E non merita egli così bene, ch'altri la dica di lui? Perciò non ſi lagni più il Marcheſe Orſi di non eſſere ſtato inteſo; ma ſi lagni, che noi abbiamo inteſo i ſentimenti del P. B. diverſamente da Lui. Ci permetterà egli, che noi pure dal noſtro canto ci rammarichiamo di non eſſere ſtati bene inteſi. Ecco il fatto.

Il P. B. nella ſua Maniera di ben penſare attribuiſce all' Arioſto un penſiero burleſco, che non è di eſſo. Il Marcheſe Orſi aveva molto bene rilevato queſto abbaglio. Gli può eſſer renduta più eſatta giuſtizia di quella, che noi gli abbiamo renduta nelle noſtre memorie? riconoſcendo, che il P. B. ha torto in due maniere; la prima in metter' a conto dell' Arioſto un penſiero ridicolo; la ſeconda in citarlo come ſerio. Non doveva dunque contentarſi il Marcheſe d'una così netta, e ſincera conſeſſione?

Impiega in oltre tutta la ſottigliezza poſſibile per moſtrare, che i Penſieri Ingegnoſi non appartengono meno alla terza Operazione dell' Intelletto, che alla ſeconda; ma pare, che tutti queſti ragionamenti non lo perſuadano punto a coloro, i quali fanno, che qualſivoglia propoſizione, ſeparata da tutto ciò, che le dà forza di conſequenza, è un giudizio, ed appartiene alla ſeconda operatione dell' Intelletto. In queſto ſillogiſmo; Un'uomo mortale non dee ſerbar odio immortale; ora voi ſiete un Uomo mortale; adunque voi non dovete ſerbare odio immortale, neſſuno crederà, che la prima, e l'ultima propoſizione appartenga egualmente alla terza Operazione dell'.

A 2

In-

de l'ame; bien que la premiere proposition en renferme deux, & soit au jugement d'Aristote une pensée *enthymématique*: ainsi que l'a reconnu l'Auteur de la Logique, ou *Art de penser*, lorsqu'il dit, que quelquefois on renferme les deux propositions de l'Entymème dans une seule proposition: or il est évident qu'une seule proposition est un jugement, & par conséquent appartient à la seconde operation de l'ame: ce qui paroitra encore plus manifestement, si l'on fait attention, que la seconde operation de l'ame se fait en affirmant, ou en niant une idée d'une autre: Or dans cette pensée-cy, un mortel ne doit point garder de haine immortelle, que fait-on autre chose, que de séparer une haine immortelle d'un coeur mortel? Au reste cette dispute ne merite pas qu'on la conduise plus loin.

L'Auteur des Lettres, après avoir fort habilement parlé des pensées où la nature entre, passe à la justification de Lucain. Il faut avouer que si cet Auteur pouvoit être justifié sur son impiété, il le seroit par l'apologie qu'en fait Mr. Orsi; mais il est si décrié sur cet article, que ces beaux vers qu'il met dans la bouche de Caton,

*Estne Dei sedes nisi terra, & pontus,  
& aer,*

*Et cælum & virtus? Superos quid  
quærimus ultra?*

*Iupiter est quodcumque vides, quo-  
cumque moveris.*

ne sont peut-être qu'un' athéisme raffiné tel qu'il en regnoit dans ce tems-là. Et certainement Lucrece, Plin, Spinoza, & Vaninus auroient volontiers souffert à ces vers, & sur tout au dernier; ou si on veut que ces vers don-

nent

Intelletto, benchè la prima proposizione ne contenga due, e sia al giudicio d'Aristotele un Pensiero entimematico, tal quale l'ha riconosciuto l'Autore della Logica, o sia Arte di pensare, là dove dice, che qualche volta si rinchiudono le due proposizioni dell'Entimema in una sola proposizione. Ora egli è evidente, che una sola proposizione è un giudicio, e che conseguentemente spetta alla seconda Operatione dell'Intelletto: il che si vedrà ancora più manifesto, se si osserverà attentamente, che si fa la seconda operatione dell'Intelletto affermando, o negando una idea d'un'altra: Ora in questo pensiero. Un mortale non dee serbare odio immortale, si fa egli altro, che separar un' odio immortale da un cuore mortale? Del resto questa disputa non merita d'esser tirata più in lungo.

L'Autore delle Lettere, dopo avere molto avvedutamente parlato de' pensieri, ove entra la Natura, passa alla giustificazione di Lucano. Bisogna confessare, che se questo Poeta potesse essere giustificato sopra la sua impietà, lo sarebbe mercè dell'Apologia, che ne ha fatta l'Orsi; ma Quegli è così screditato su questo Punto, che i seguenti bei Versi posti in bocca di Catone,

*Estne Dei sedes nisi terra, & pontus,  
& aer,*

*Et cælum, & virtus? Superos quid  
quærimus ultra?*

*Iupiter est quodcumque vides,  
quocumque moveris,*

non sono forse che un' Ateismo raffinato, tal quale in que' tempi regnava. E per verità Lucrezio, Plinio, lo Spinoza, e il Vanino si sarebbero volentieri sottoscritti a questi Versi, e massimamente all'ultimo: o se pur si vuole ammettere, che questi Versi imprima-

no



nent une grande idée de Dieu; c'est que Lucain les met dans la bouche, de Caton. Pour ce qui est de cet autre vers de ce même Poëte,

*Sì numina nasci*

*Credimus, aut quemquam fas est cepisse Deorum.*

Il marque seulement que Lucain étoit dégagé de l'erreur commune qui donnoit une naissance, & un commencement à chaque Dieu; mais ce vers ne montre point que le Poëte ne fut pas dans une erreur peut-être plus dangereuse.

Il est à propos de faire ici une observation qui servira de réponse à plusieurs plaintes que fait Mr. Orsi sur les sentimens que nous lui attribuons, & qu'il désavoue. La vérité est que nous nous sommes crus en droit de mettre sur son compte les sentimens de ses Interlocuteurs, quand ils ne sont point refutés dans la suite; & nous nous sommes persuadés que quoiqu'un Auteur de Dialogue adopte particulièrement les sentimens d'un de ceux qu'il fait parler dans son Livre, on peut néanmoins lui attribuer tout ce que les autres y disent, lorsque celui qui représente l'Auteur nes'y oppose point & semble l'approuver par son silence.

Tout ce que dit Mr. Orsi pour justifier le non languia du Tasse, que nous avons critiqué dans nos Mémoires est très-ingenieux, & les exemples des Anciens, dont il se sert paroissent du premier coup d'œil convaincaient en sa faveur. Ces exemples sont voir que les Anciens & les meilleurs Poëtes ne suivent pas exactement l'ordre des choses, mais le renversent quelquefois dans la narration; ainsi qu'il paroît dans ces vers-cy.

*na una grande Idea della Divinità, ciò deriva dall'averli Lucano posti in bocca di Catone. Quanto a quello che riguarda quest' altro Verso dello stesso Poeta,*

*Si numina nasci*

*Credimus, aut quemquam fas est cepisse Deorum.*

*egli dimostra solamente, che Lucano era libero dall'error comune, che attribuiwa un principio, ed un natale a qualsivoglia Dio; ma questo verso non fa vedere, che il Poeta non fosse in un' errore, ancora più pericoloso.*

*Qui viene in acconcio di fare una osservazione, che servirà di risposta a diverse doglianze del Marchese sopra i sentimensi, che da Noi gli sono attribuiti, e ch'egli riprova. La verità è, che noi ci siamo creduti in istato di porre a suo conto i sentimensi de' suoi Interlocutori, quando successivamente non sono stati confutati: e noi ci siamo persuasi, che quantunque un Dialogista soglia adottare particolarmente i sentimensi d'alcuno di coloro, quali introduce a favellar nel suo Libro; nondimeno se gli può addossare tutto ciò, che gli altri vi dicono, allora quando Quegli, che rappresenta l'Autore, non si oppone, anzi sembra d'approvarlo col suo silenzio.*

*Tutto quello, che dice il Marchese Orsi per giustificare il non languia del Tasso, che noi criticammo nelle nostre Memorie, è ingegnossimo: egli esempi degli Antichi, de' quali egli si serve, sembrano a prima vista concludenti a suo favore. Questi esempi fanno vedere, che gli Antichi, e migliori Poeti non seguitano sempre esattamente l'ordine delle cose, ma le sconvolgono alcune volte nella narrazione, come appare in questi Versi.*

*Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,  
Humentemque aurora polo dimoverat umbram,*

Mais nous prions l'Auteur de faire reflexion avec nous, que ce renversement d'ordre ne se rencontre que dans les endroits où la narration ne s'éleve point : car lorsque le Poëte est attaché au recit de quelque chose d'animé, de grand, de terrible; il ne lui est plus permis de finir par où il auroit dû commencer ; parceque l'esprit du Lecteur attend quelque chose de nouveau qui le surprenne ; ainsi la description du Tasse est vicieuse, quand il dit du fier Argant, *que son courage lui faisoit menacer en mourant son ennemi, & ne s'affoiblissoit point* ; parce qu' alors cette transposition fait tomber la narration, qui se seroit soutenuë, si on avoit dit, *que le courage de ce Sarrafin mourant, bien loin de s'affoiblir, lui faisoit menacer son vainqueur*. En un mot cette transposition n' est permise que quand elle ne préjudicie point au sens & à la beauté de la narration. Ce n' est pas après tout, que nous ne pardonnions aisément au Tasse un si léger défaut.

Nous avons dit dans nos Memoires, que Mr. Descartes ne seroit peut-être pas content, de la maniere dont Mr. Orsi expliquoit le rapport & la liaison qui est entre les sens. Ce qui nous avoit fait citer M. Descartes, c' est que dans cet endroit-là, Mr. le Marquis parle en Physicien, & prend effectivement le tour que Mr. Descartes a si ingenieusement trouvé, pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même-tems

frap-

*Postera Phœbeâ lustrabat lampade terras,  
Humentemque aurora polo dimoverat umbram.*

*Ma noi preghiamo l' Autore di riflettere con esso noi, che questo perturbamento d' ordine non s'incontra, che in que' luoghi, ne' quali la narrazione non s'innalza punto : imperocchè qualunque volta il Poeta è applicato al racconto di qualche cosa di vivace, di grande, e di terribile, non gli è più permesso di finire dove egli avrebbe dovuto incominciare, attesa che la mente del Lettore aspetta qualche cosa di nuovo, che lo sorprenda. Perciò la descrizione del Tasso è viziosa, dov' egli dice del fiero Argante, che il suo coraggio lo faceva minacciare il suo Nemico, morendo, e che non languiva; cioè offuscò allora questa transposizione fu cadere la narrazione, la quale si sarebbe sostenuta, s'egli avesse detto, che il coraggio di questo moribondo Saracino, lungi dal languire, lo faceva minacciare il suo Vincitore. In una parola questo trasponimento non è permesso, se non quando egli non pregiudica punto al senso, e alla bellezza della narrazione. Non è però, che alla fine noi facilmente non perdoniamo al Tasso un sì leggero difetto.*

*Noi dicemmo nelle nostre Memorie, che Mr. Descartes non sarebbe forse rimasto contento del modo, col quale il Marchese Orsi spiegava la relazione, e la connessione, che hanno i Sensi fra loro. Il motivo, che ci ha indotti a citar Mr. Descartes si è, che in quel luogo il Marchese parla da Fisico, e si appiglia effettivamente a quel modo stesso che Mr. Descartes ha così ingegnosamente trovato per ispiegare, come due oggetti, che abbiano a un tem-*

po

frappé les sens, ont fait des traces voisines dans la substance du cerveau, dont l'une dans la suite ne se rouvrant gueres sans l'autre, l'ame rarement a l'idée d'un de ces objets, que l'idée de l'autre ne se presente en même tems. Mais Mr. le Marquis ayant fait entendre que l'appetit avoit son siège dans le sentiment du goût, on voit assez combien cette Doctrine est opposée à celle de Mr. Descartes.

L'Auteur a tant apporté de raisons & tant d'exemples, pour justifier les Apostrophes que l'on fait à ses mains, à ses bras, à ses pieds &c. que nous voulons nous relâcher en leur faveur; mais non pas jusqu'à pardonner au Tasse, celles que Tancrede a faites à sa main en lui disant: *O main timide & infame, pourquoi n'ose-tu pas maintenant couper la trame de ma vie, toi qui sçais si bien blesser & tuer? ... passe moi ton épée au travers du corps ... Mais peut-être qu' étant accoutumée à des actions barbares & impies, tu crois que c'en seroit une de pitié de faire mourir ma douleur.* Nous ne trouverons donc pas mauvais qu' on apostrophe ses pieds, ses mains &c. pourvu que ces apostrophes soient bien ménagées, ainsi que dans les anciens, qu' elles soient rares & seulement dans une violente passion; parce qu'alors comme on est hors de soi, on s'en prend à tout, on cherche du secours par tout, on s'adresse à tout: mais nous ne pouvons souffrir que Tancrede conjure sa main de le tuer, & qu'elle n'en fasse rien, parce qu'elle n'est accoutumée qu' à des actions barbares & impies.

Mr. Orsi auroit eu raison de railler de ce qu' on lit dans nos Memoires, que la Grèce ayant en quelque façon

postesso colpito ne' sensi, abbiano lasciati impressi alcuni vestigi sì vicini nella sostanza del cervello, che non riaprendosi successivamente l' uno senza l' altro, di rado riceve l' anima l' Idea d' uno di questi oggetti, senza che nel medesimo tempo non lesi presenti l' idea dell' altro. Ma avendo fatto intendere il Marchese, che l'appetito abbia la sua sede nel senso del gusto, vedesi assai chiaro, quanto questa Dottrina sia opposita a quella di M. Descartes.

Ha l' Autore addotte tante ragioni, e tanti esempi per giustificare le Apostrofi, che tal' uno suol fare alle proprie mani, alle proprie braccia, e a' propri piedi &c. che noi vogliamo bene aquetarci in grazia di esso; ma non già a segno di perdonare al Tasso quelle, che fa Tancredi alla sua mano, dicendo:

Ahi man timida, e lenta, or che non osi,

Tu, che sai tutte di ferir le vie,

Tu ministra di morte, empia, ed infame,

Di questa vita rea trócar lo flame?

Passa pur questo petto, e fieri scempi  
Co'l ferro tuo crudel fa del mio core;

Ma forse usata a' fatti atroci, & empì

Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Noi non avremo dunque per mal fatto, che s' indirizzino le Apostrofi a' propri piedi, e alle proprie mani, purchè tali Apostrofi sieno ben regolate, a similitudine delle usate dagli Antichi, cioè di rado, e solamente nel caso d' una passione violenta; perciocchè, qualora uno è fuor di se, cerca per tutto soccorso, a tutto si volge, a tutto si appiglia; ma noi non possiamo per questo soffrire, che Tancredi s' congiuri la propria mano a ucciderlo, e che questa se ne astenga sol per esse-

*perdu sa liberté à la journée de Salamine, Lisias avoit droit de l'avoir enfermée dans le tombeau des Grecs qui furent tuez au combat; il auroit eu, dis-je, sujet d'en railler, si nous ne l'avions fait pour entrer dans la pensée de Lisias. Cet Orateur prétendoit qu'en perdant ces généreux défenseurs de la liberté; on avoit perdu en quelque façon la liberté même: c'est pour cela qu'il l'avoit enfermée avec eux dans le tombeau. Personne n'ignore combien cette journée fut avantageuse à la Grece. Mr. le Marquis n'avoit pas besoin de la raconter fort au long: la Grece perdit néanmoins en quelque façon sa liberté, au sentiment de Lisias, par la perte qu'elle fit des grands hommes qui l'avoient défendue; & c'est ce que nous avons voulu faire sentir.*

Pour ce qui est des jeux de mots, dont nous avons dit dans nos Mémoires, que soit qu'ils soient recherchés soit qu'il ne le soient pas, ils ont toujours un certain air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve. Nous n'ignorions pas qu'on en rencontre des exemples dans les meilleurs Auteurs; nous en avions même apportez; mais après tout nous avons crû devoir suivre le sentiment de Cicéron, qui marque expressement que les jeux de mots paroissent toujours recherchés. Ainsi il restera toujours à l'Ecuyer, & à l'Ecu du Tasse, & au foudroyé, & foudroyant du Guarini, un véritable air d'affectation; & on aura beau dire que ces mots se sont présentés tout naturellement aux Poètes qui les ont mis dans leurs Ouvrages; on ne croira point

ceux

re avvezza ad azioni barbare; ed èpi-

*Il Marchese Orsi avrebbe avuto ragione di burlarsi di ciò, che si legge nelle nostre Memorie, cioè che la Grecia avendo in certo modo perduta la libertà nella giornata di Salamina, poteva ben Lisia averla serrata nella tomba de' Greci uccisi in quella battaglia. Egli, dico, avrebbe avuto ragione di burlarsi, se ciò non avessimo fatto per entrar nel pensiero di Lisia. Pretendeva quest'Oratore, che nel perdersi que' generosi difensori della libertà, si fosse nello stesso tempo perduta la libertà medesima, e perciò l'aveva egli serrata con loro nel Sepolcro. Non v'è chi non sappia, quanto questa Giornata fosse vantaggiosa a' Greci. Il Marchese non aveva bisogno di stendersi sopra questo racconto. Perdettero nondimeno la Grecia in qualche modo la sua libertà, al giudizio di Lisia, per la perdita ch'ella fece de' grandi Uomini, che difesa l'avevano: ed ecco quello che fu nostra mente di far' intendere.*

*Per quello, che concerne i Giuochi di parole, de' quali abbiamo nelle nostre Memorie asserito, che sieno ricercati, o che non lo sieno, hanno sempre una cert'aria d'affectazione, la quale ogni Uom di buon gusto vi riconosce; Noi non ignoriamo, che se ne trovano de' gli esempi ne' migliori Autori, e noi anzi ne avevamo addotti; ma con tutto questo abbiam creduto di dover conformarci al parere di Cicero, il qual nota precisamente, che i giuochi di parole pajono sempre ricercati. Onde resterà sempre allo Scudiero, e Scudo del Tasso, e al fulminato, e fulminante del Guarini un'aria effettivamente di affectazione; e si avrà bel dire, che queste Voci si sono presentate da se naturalmente a' Poeti, i quali poi le hanno nelle Opere loro inserite; non*

si

ceux qui parlent ainsi sur leur parole, parceque ces jeux de mots paroissent toujours recherchez.

Voilà une partie des choses que contiennent les quatre Lettres de Mr. le Marquis Orsi. Ces Lettres sont du goût de ses autres Ouvrages, écrites poliment, pleines d'érudition; enforte que nous nous sçavons bon gré de la critique que nous avons faite de son Livre, puisqu'elle devoit procurer au public le plaisir & l'utilité que la lecture de ces quatre Lettres peut lui apporter. Il y a cependant une chose que nous ne pouvons pardonner à l'Auteur Italien; c'est de le voir traiter de bagatelles toutes ces disputes de belles Lettres dans les quelles il réussit si-bien, & de le voir prendre la résolution de ne plus écrire sur ces matieres: ceux qui auron là ses Ouvrages n'approuveront pas son dessein.

*si crederà punto a coloro, che così sostengono sopra la loro parola, poichè sempre questi giuochi di Vocaboli compariscono ricercati.*

*Ecco una parte delle cose contenute nelle quattro Lettere del Marchese Orsi. Queste sono del gusto dell'altre Opere sue, scritte con pulitezza, e piene d'erudizione; di maniera che noi ci sapiamo grado della critica fatta al suo Libro, perciocchè doveva questa procurare al Pubblico il piacere, e l'utile, che gli può apportare la lettura di queste quattro Lettere. V'è tuttavia una cosa, che noi perdonar non possiamo all'Autore Italiano, ed è, di vederlo considerar come bagatelle tutte queste Dispute di belle Lettere, nelle quali egli riesce così felicemente, e di vederlo pigliar la risoluzione di più non iscrivere sopra tali materie. Quelli, che avranno lette l'Opere di Lui, non approveranno questo suo disegno.*

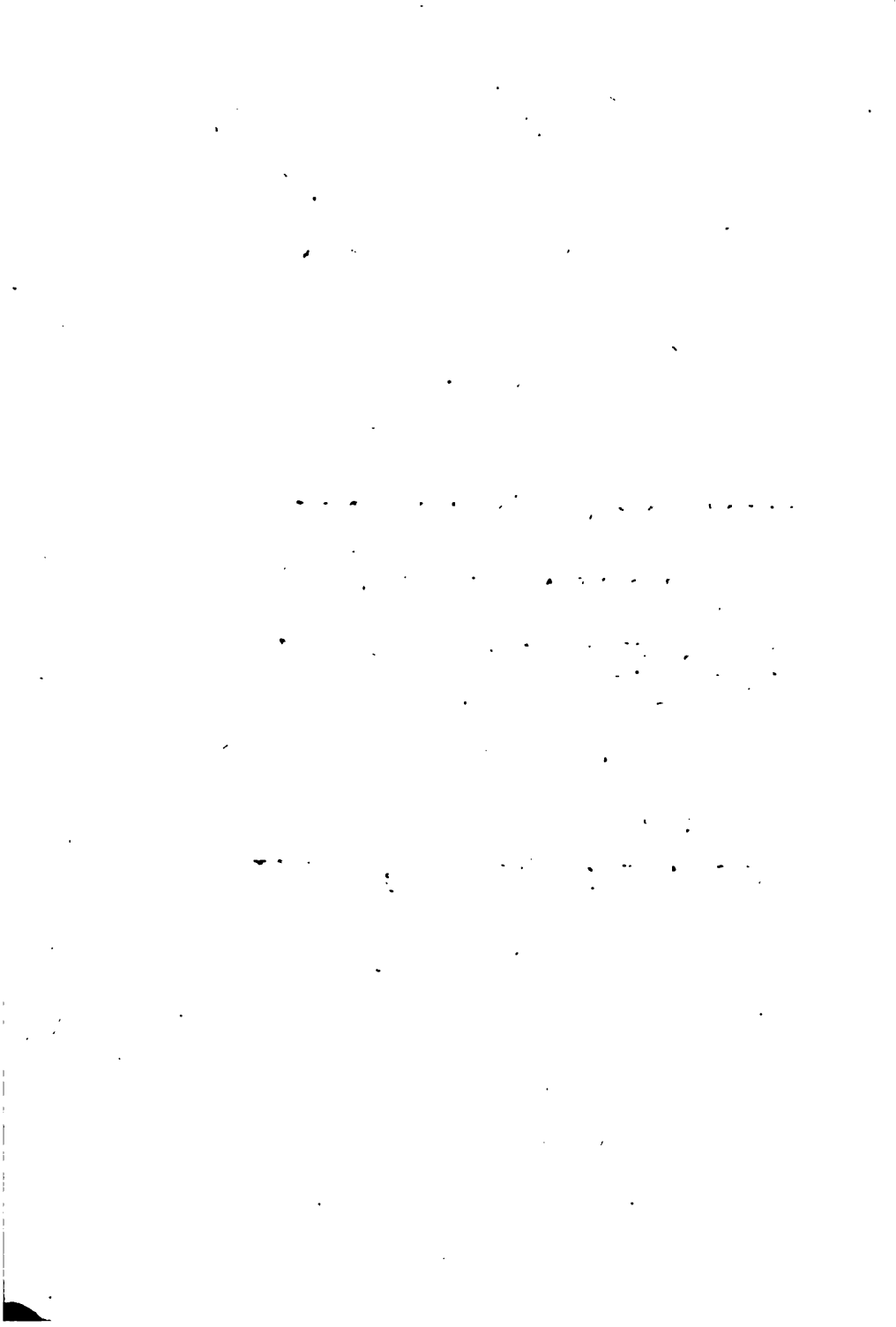




L E T T E R A  
DEL SIGNOR  
PIETRO ANTONIO  
BERNARDONI

Poeta di S. M. Cefarea, ed  
Accademico Arcade,  
e Gelato

AL MARCHESÉ  
GIOVAN GIOSEFFO ORSI.





**S**i dimostra, che la Sentenza nomata da Aristotele Entimematica contiene in se implicita la Terza Operazione dell'Intelletto, e che poi esplicita ella si manifesta in altra sorta di Sentenze, ove disteso, e patente è l'Entimema. Da ciò s'inferisce, non sussistere l'Opinione del P. Bouhours, e de' suoi Difensori, i quali vogliono tutte generalmente subordinate le Sentenze alla Seconda Operazione dell'Intelletto.

*Questa Lettera ha relazione nella Maniera di ben pensare alla Prefazione, o sia all' Avvertimento al Lettore; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. II. dalla pag. 76. sino alla 87.; nel Giornale di Trevoux del febbrajo 1705. all' Articolo XXII. pag. 246. e 247. ; nelle Lettere Apologetiche del Marchese Orsi alla Prima dalla pag. 17. sino alla 23.; e finalmente nella Replica de' RR. PP. Giornalisti nel Mese d' Aprile 1706. all' Articolo XL. pag. 568, e 569.*







Na delle più rilevanti, non che delle più fortili, Quistioni, promosse da V. S. Illustrifs. ne' suoi Dialoghi, mi è sempre paruta quella, ove si disamina, se alla Seconda Operazione dell' Intelletto si riferiscano generalmente tutte le sorte di Pensieri Ingegnosi, come nella Maniera di ben pensare affermo il *P. Bouhours*. Senza disciorre un tal Dubbio, non si può arrivare a riconoscere, se sussista quella tal quale Diffinizione, o Descrizione, ch' Ei ci lasciò de' Pensieri Ingegnosi: e all' incontro, senza diffinirli, è certo, che non si arriverà mai a trattare a fondo questa Teorica, la quale è una Parte riguardevole dell' Arte dell' Eloquenza. Io però inclinando all' opinione di V. S. Illustrissima, e supponendo, che molti de' Pensieri Ingegnosi contengano in se Argomento, e in conseguenza eccedano la Seconda Operazione dell' Intelletto; aveva preparate in alcuni fogli

gli varie pruove, e varie autorità da suggerirle, in aggiunta di quelle prodotte da Lei, così nel secondo suo Dialogo, come nella sua prima Lettera Apologetica a Madama *Dacier*. Con ciò era mio disegno animarla a proseguire la Controversia eccitata da' RR. PP. Autori del Giornale di *Trevoux*, nel sostenere i dogmi del loro defunto Collega; stimando io utile alla Repubblica Letteraria una istruzione più abbondante di questa materia rettorica, e molto più utile ancora il lodevole esempio di esercitar la Critica discretamente, quale in vero risulta dalle maniere obbliganti, gentili, e rispettose, ch'Essi han tenute con Lei, e ch'ella ha con loro scambievolmente tenute. Mi sono poscia astenuto dall'inviarle i preparati fogli; sì perchè ho nella Quarta sua Lettera ultimamente osservato, essersi V.S. Illustrissima determinata di non volere assolutamente opporsi in avvenire a qualunque replica, che avessero fatta i medesimi PP., sì perchè veggio appunto nelle loro Repliche del Mese d'Aprile di quest'anno, ristigner' Essi il dubbio alle sole Sentenze Entimematiche, e tralasciare lo scioglimento di tutti gli altri motivi portati da V.S. Illustriss.

Ragionando Eglino di quella Sentenza, che Entimematica chiama Aristotele, e che esemplifica in questa

*Ne immortale odium mortali in pectore serves,*  
 soggiungono così di Lei: *Il employe en suite toute la subtilité possible pour montrer que la Pensée Ingenieuse n'appartient pas moins à la Troisième Operation de l'Âme qu'à la Seconde; mais il semble que tous ses raisonnemens ne le persuaderont pas à ceux qui sont convaincus,*  
*que*

*que toute proposition detachée de ce qui lui donne la force de consequence est un jugement, & appartient à la seconde operation de l'ame.* Io sono un di quei, che rimangono convinti da tale Dottrina: e son certo di più, che persuasi ne rimarranno tutti quei, che hanno i primi principj di Logica. Ma qui non bisogna fermarsi. Il punto sta, che ogni proposizione, *staccata, che sia da tutto ciò, che le dà forza di conseguenza, ed ogni semplice giudizio, potrà ben sì essere, e sarà una Sentenza; ma non potrà essere, e non sarà una Sentenza Entimematica, cioè una di quelle, ove fondatissimamente riconosce V.S. Illustriss., star celata la Terza Operazione dell'Intelletto.* Quando dicono que' RR. PP., ch'una proposizione *è staccata da tutto ciò, che le dà forza di conseguenza, e ch'ella è un Giudizio*, vengono con queste parole a dir necessariamente, ch'ella è una PARTE DELL' ENTIMEMA. Ora una Sentenza di quelle, che son Parti dell' Entimema, non è già una di quelle, ove da V.S. Illustriss., ed a me si pretende la Terza Operazione dell'Intelletto: perciocchè quando sia Parte dell' Entimema, non sarà Entimematica, cioè a dire, non racchiuderà in sé l'intera forza d'un'argomento. Noi dunque diciamo (bisogna qui fare a parlar chiaro) che inchiusa è la Terza Operazione, non nelle Sentenze, che son mere Parti dell' Entimema: non in quelle, che affermano, o negano semplicemente, senza accennare in modo almeno implicito la ragion dell'affermare, o del negare: non in quelle, che son puri giudizi, o pure proposizioni: non in quelle, che sono staccate da ogni forza di conseguenza: e non in quelle finalmente, che vengono descritte da' RR. PP.;

ma diciamo ben sì, starla Terza Operazione nell'Entimematiche, le quali per lo più sono Ingegnoſe. Diciamo in ſomma ne più ne meno di quel che dice Ariſtotele, anzi di quel che efficacemente egli inculca nelle ſeguenti limpidiſſime parole, le quali quantunque citate da V. S. Illuſtriſſima, prima nel Secondo ſuo Dialogo, poi nella prima ſua Lettera, pur mi è forza di ripeterle, valendomi della Verſione del Maioragio: *Aliqua verò vim habent enthymematis, unde vocantur enthymematica: neque tamen ſunt Enthymematis partes.* Se qui baderanno i Giornaliſti al pronunziar fermamente Ariſtotele, che le Entimematiche *vim habent Enthymematis*, e al ſuo ſoggiugnere a chiare note, che queſte tali *non ſunt ENTHYMEMATIS PARTES*: ſe avranno la bontà di ricordarſi, come Entimematica avea chiamata il Maeſtro quella Sentenza:

*Ne immortale odium mortali in pectore ſerves,*  
e come avea indicata, ed eſplicata la ragione in eſſa naſcoſa, a qual partito ſofterranno poſcia, che l'antidetta Sentenza ſia ſtaccata da ogni forza di conſeguenza, cioè non abbia *vim Enthymematis*, ſenza opporſi ad Ariſtotele, il qual la vuole Entimematica, ed il quale nelle Entimematiche vuole onninamente *vim Enthymematis*? In qual modo accorderanno inſieme, che la Sentenza Entimematica, abbia dall'un canto forza di Entimema, e che dall'altro ſia ſtaccata da ogni forza di conſeguenza, cioè ch'ella nel medefimo tempo contenga Argomento, e non contenga la Terza Operazione dell'Intelletto?

Perchè nòdimeno a cagione dell'eſtrinfeca apparenza può un Detto Entimematico ſembrar' a

pri-

*Ariſt. Rhet.  
lib. 2. Text.  
316. iuxta  
Maiorag.*

prima vista mera Proposizione , e perchè senza la scorta d'Aristotele , e di un buon discernimento non arriveranno forse tutti i Lettori a scoprirci la Terza Operazione dell' Intelletto ; io ( se mi fossi trovato nell'impegno di V. S. Illustrissima ) avrei più volentierj recata in esempio qualch' altra specie di Sentenze, ove senza bisogno di molto intendimêto arrivasse ogni Uomo a comprendere la verità da Lei asserita, e venisse a giustificarsi a un tratto il suo Assunto. Questo precisamente altro non è, ne mai è stato, se non di provare, che alcun Pensiero (poco importa di quale specie egli siasi) appartiene alla Terza Operazione, e che perciò il P. B. ha mal definiti i Pensieri in generale, subordinandoli tutti, senza riserva d'alcuno, alla Secôda Operazione dell'Intelletto. Avrei dico recata in esempio alcuna di quelle Sentenze , che contenêdo in se manifestamente due proposizioni esplicite, e distese, spiegano un'Entimema patente agli occhi di qualunque intelletto, onde non potrebbe negarsi l'Argomento, ed in conseguenza la Terza Operazione dell'Intelletto, se non chi d'intelletto fosse privo. Di tali esempi è pieno lo stesso Libro della Maniera di ben pensare ; ma senza partirmi da Aristotele, avrei allegati que' due Versi, ch'egli appunto allega dell' Ecuba d'Euripide.

*Nemo omnium omninò virorum liber est :*

*Fortuna enim aut est servus , aut pecunia .*

Il primo Verso è per se stesso una sentenza ( non dee negarsi ) ma una Sentenza non ingegnosa : poichè l'ingegnoso del presente Entimema consiste, non tanto nell'affermare, che *nun' Uomo sia libe-*

*Arist. Rhet.*  
*lib. 2. Text.*  
*312. iuxta*  
*Maiores.*

ro, quanto nell' addurne una sagace ragione mostrando la possanza, che sovra l'universale degli Uomini tengon l'ambizione, e l'interesse, o vogliam dire la fortuna, e il dannajo: per lo che viene a chiarirsi esser vero ciò, che falso pareva, intendendosi per avventura, che nella prima proposizione si parlasse della libertà del Corpo, e non della libertà dell'animo. Avrebbero forse soggiunto i PP., essere quel Passo di Euripide un gruppo di due Sentenze, sì come è un separato giudizio il pronunziare, che niun' Uomo è libero, ed il pronunziare appreso, che servo è della fortuna, o del dannajo. Per dir vero una tale obbiezione non sarebbe stata più valida di quella, che nel Secondo suo Dialogo pose V. S. Illustrissima in bocca di Eupisto, e che poscia fu da Filalete poderosamente disciolta: e in fatti sono avvezzi i PP. Giornalisti a recar sovente in mezzo, come loro proprie speculazioni, le difficoltà, che aveva già fatte Ella a se stessa, e che avea di già superate. Sentiamo il buon' Eupisto. *Vale la Sentenza a provare, ma vale nel modo medesimo, che vagliono a ciò le Proposizioni, delle quali, o due, o tre insieme congiunte compongono o il Sillogismo, o l'Entimema: onde le Sentenze, le quali non sono, che semplice Operazione seconda dell' Intelletto, legate poscia insieme, costituiscono la Terza. Quindi nasce, che può sostenerfi, dipender quelle solamente dalla Seconda Operazione, e pure servire all'uso delle pruove. Così finse Ella, che parlasse il suo Dialogista Difensore del P. B.; ma io in altra maniera più strignente, a mio credere, risponderei a Lui, e a i PP. Giornalisti,*

Consideraz.  
&c. Dial. 2.  
pag. 78. e 79.



lissi, dicendo, che se la cosa stesse come Essi pensano, avrebbe fatto male Aristotele a produr quel Passo in figura d'una sola Sentenza. Ma pogniammo, che più acutamente avessero i RR. PP: soggiunto, che nella prima proposizione consiste la Sentenza, e che la Seconda altro non è, se non una dichiarazione della prima. In questo caso io replicherei, che tale dichiarazione, o ( per parlar come parla Aristotele ) tale ragione è parte integrale del Pensiero Ingegnoso; mentre in fatti da tal ragione risulta l' Ingegnoso del Pensiero medesimo: il che o bisogna, che mi venga concesso; o bisogna per l'opposito, che chiunque non me'l concede, cada nell'opinione, che quell'altra Proposizione, la qual dichiara, o rende ragione dell'antidetta, sia da chiamarsi nell'ordine dell'Urbanità un'altra separata Sentenza. Per dimostrare quanto sia vano quest'ultimo supposto, e per dilucidar finalmente in maniera incontrastabile, che le due Proposizioni, le quali formano un'Entimema ( Intendo degli Entimemi Rettorici, la cui logica figura a bella posta è alterata, e sconvolta ) non si hanno a dire due Pensieri, o due Sentenze Ingegnose, ma un sol Pensiero, ed una sola Sentenza, indicherò a V.S. Illustrissima un Passo nella Rettorica ad Erennio, che non so come sia sfuggito alla di Lei accuratissima diligenza. Enumera l'Autore di quella Rettorica fra varie sorte di Sentenze due di semplici, cioè alcune colla ragione aggiunta, e alcune senza tale ragione; e due di Duplicate, divise anch'esse in alcune senza giunta della ragione, ed in altre colla ragione appreso. Lasciamo da parte le Sem-

Rhet. ad Heren.  
lib. 4.

plici: poichè la natura di quelle, che si pronunziano senza allegarne in modo alcuno ragione, non fa al nostro caso; e la natura di quelle, che han la ragione appresso fu già da noi ponderata nella Sentenza d'Euripide. Osserviamo, dico, solamente le duplicate, ponendo ben mente, come la lor natura venga dal citato Autore specificata: *Sunt item Sententiae, quae duplices effertur, hoc modo sine ratione*, e qui ne registra l'esempio. *Cum ratione hoc pacto: Qui adolescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod aetas illa non est impedimento bonis studiis. At hi sapienter faciunt, qui adolescentes maxime castigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in aetate maturissima velint comparare.* Se in questo luogo ognuna delle proposizioni avesse a chiamarsi per se stessa Sentenza, avrebbe errato all'ingrosso o Cicero, o Cornificio, o qualunqu' altro sia l'Autore di questa Rettorica, riferendo il luogo medesimo come esempio di Sentenza Duplicata; quando anzi (camminando coll'antidetto erroneo supposto) quadruplicata sarebbe qui la Sentenza. Realmente ci sono due Entimemi, e quattro proposizioni. Con una si afferma l'inganno di chi non castiga i Giovanetti: coll'altra il buon'avvedimento di chi gli castiga: coll'altre due si rende ragione; in una di tale inganno; nell'altra di tale avvedimento. In somma qualvolta ognuna di queste ragioni, ed ognuna di queste Proposizioni precedenti si volesse considerare per una separata Sentenza, quattro sarebbero qui le Sentenze, e non sarebbero due sole quelle, che ne due citati Entimemi esemplifica lo Scrittore ad Erennio.

Om-

Ommettendo per tanto molt'altri motivi , che ( come accennai ) mi preparava io di suggerire a V.S. Illustrissima , mi riduco a dire , che non si può mantenere l'opinione del Padre *Boubours* , e de' suoi Fautori , se prima non si cancella dalla Rettorica ad Erennio il Passo ora mentovato , e se anzi non si cancella quasi la metà della Rettorica d'Aristotele , ove insegna al contrario di loro , ed ove va ad ogni passo chiamando ora Entimemi , ora Argomenti ( che tanto è a dire Terze Operazioni dell' Intelletto ) i Pensieri Urbani . Concordo ben sì , ma forse per differente riguardo co' RR. PP. Giornalisti in conchiudere , che *cette dispute ne merite pas qu'on la conduise plus loin* : e supplicando V.S. Illustrissima a gradire l'interesse , che mi son preso nel suo partito , perchè mi sembra evidentemente quello della Verità , e della ragione , mi confermo con tutto l'ossequio  
Di V.S. Illustrifs.

VIENNA 21. Agosto 1706.

*Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore*  
Pietro Antonio Bernardoni .



**L E T T E R A**

*DEL SIGNOR DOTTOR*

**LODOVICO ANTONIO**

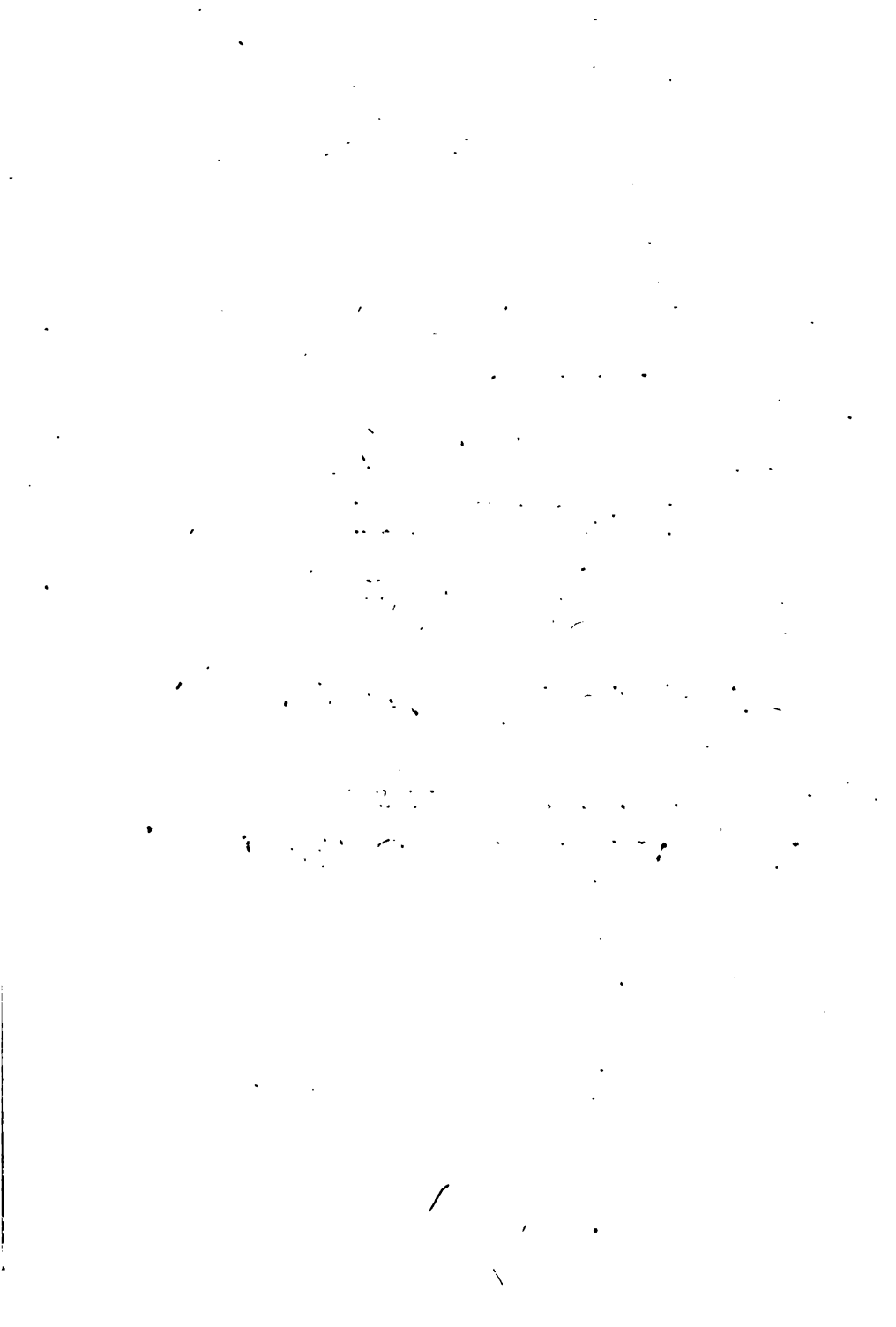
**MURATORI**

**Bibliotecario del Serenissimo  
di Modona**

**'Accademico Fiorentino, Arcade,  
e Gelato**

*AL MARCHESE*

**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**



## A R G O M E N T O .



Esponde lo Stato della controversia , consistente nel cercare , se sia empio , o no quel Verso di Lucano .

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Considerato secondo varie inspezioni Filosofiche , e Teologiche si truova empio , falso , o ridicolo ; ma considerato secondo le leggi della Poesia , e della Morale de' Gentili Romani , non è tale .

Si cerca , se vi fosse legge degli antichi Romani , che vietasse il rappresentare , e credere cose indecenti degli Dei , e si mostra , che veramente sia uso de' Poeti Romani il vilipendere , e infamare gli Dei , dal quale ne pure s'astennero Virgilio , Orazio , ed Ovidio .

Si pruova , che tanto il Volgo degl' ignoranti , quanto la Scuola de' Filosofi , e Letterati di Roma Pagana , sentivano , e parlavano male della Divinità ; e non per questo si reputavano empj , ne si credeano offendere la Moral'Politica , e la Religione da lor professata .

Si accenna l' ingiustizia de' Romani Gentili in chiamare empj i soli Cristiani , quando niuna legge vi era , che proibisse il dir male degli Dei , ne si solea punire , o biasimare la libertà di screditare le Divinità Pagane .

Posti questi fondamenti si conchiude , che non poteva- no gli antichi Romani chiamar' empio quel Verso di Lucano , massimamente non contenendo esso , che un'opinione comune a tutti gli Stoici .

Finalmente , passando ad una Obbiezione del Giornale d' Aprile 1706 . si dimostra , essere lontanissimo dall' Ateismo quell' altro Verso di Lucano .

Iup-

Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

*Questa Lettera corrisponde nella Maniera di ben pensare al Dialogo primo pag. 5. &c.; nelle Considerazioni del Marchese Orsi sopra il detto Libro al Dialogo III. n. 1. pag. 149. &c.; nel Giornale di Trevoux del Mese di febbrajo dell'anno 1705. all' Articolo XXII. pag. 257.; nella Lettera prima del Marchese Orsi a Madama Dacier pag. 32.; e finalmente nella Replica de' PP. del Mese d' Aprile 1706. all' Articolo XXXX. pag. 570.*







Iun bisogno avevate, ri-  
 veritissimo Signor Marchese Giovan Gioseffo Or-  
 si, di voler' intendere i miei sentimenti intorno  
 alla Quistione mossa per un Passo di Lucano, pri-  
 ma dal *P. Bouhours*, e susseguentemente da Voi, e  
 da i RR. PP. Giornalisti di *Trevooux* con sentenze  
 contrarie trattata. La purgatezza del giudizio  
 vostro, la vostra varia erudizione, che sono ri-  
 verite da chiunque ha contezza di Voi, e spezial-  
 mente da me, a bastanza vi esentavano da questa  
 cura. Ma perciocchè la vostra modestia non sa  
 conoscere tutto ciò, che conoscono gli altri, e  
 perciocchè la stima, che Voi giustamente fate an-  
 cor del giudizio, e della erudizione de i suddetti  
 Religiosi, non lasciano interamente acquetarvi  
 nella vostra opinione; io non posso al certo biasi-  
 marvi, che vogliate anche in tal Controversia,  
 udire il parere della gente neutrale. Non posso  
 però ne meno lodarvi, perchè abbiate scelto me  
 in

in questa faccenda; quando tante altre persone ci sono, le quali meglio dime avrebbero potuto soddisfare, e quando io tanto difficilmente potrò corrispondere a quella buona opinione, che per vostra benignità avete, delle mie forze. Comunque ciò sia, debbo senza più parole ubbidirvi, e proferire il mio parere. Nel che io non mi arrogherò già l'autorità di Giudice, ma solamente conserverò quella d'uomo sincero, quale so, che mi volete, e quale m'ingegnerò sempre d'essere in ogni occasione.

Lo stato della controversia è questo. Condannò il P. B. come falso, ed empio quel sentimento, ove Lucano, cercando chi più giustamente abbia preso l'armi nella Guerra civile, o Cesare, o Pompeo, dice, restar tuttavia ciò indeciso, poichè ognuno ha dal suo canto un gran Giudice favorevole, e una possente difesa, essendo piaciuta la causa vincitrice agli Dei, e la vittoria a Catone.

*Vixitrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.*

Ne empio, nè falso è a Voi paruto un tal Detto, e avete confermato il giudizio vostro con forti ragioni, e con simigliantissimi esempi. Egli pareva, che Lucano più non avesse da ricevere molestia per questa cagione. Ma avendo i PP. di *Trevoux* con armi nuove rinforzata contro di lui la batteria, Egli non più che mai credono, e si figurano di poter far credere a tutti, ch'egli sia stato legittimamente in questa parte condannato.

In sì grave battaglia d'opinioni eccovi ciò, ch'io ho da dire. Lascio stare tutte le conghietture, e le ragioni, colle quali sembra, potersi prova-

re, che Lucano veramente non abbia contrapposto il giudizio di Catone a quello degli Dei. Lascio stare, che quando ancor l'abbia contrapposto, potrebbe dirsi, che un tal sentimento è da lui riferito come d'altrui, non approvato come suo, tali essendo le sue parole:

*Quis iustus induit arma,*

*Scire nefas: magno se iudice quisque tuetur.*

*Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.*

Lascio di riflettere sopra quel *iustus*, e lascio altre ragioni, per le quali potrebbe qui stimarsi non offesa l'equità degli Dei. Voglio, che liberalmente prendiamo in tutto rigore la proposizion di Lucano, e ch'egli abbia voluto veramente opporre Catone agli Dei. Poichè in quanto all'averlo preferito, come il P.B. mostrò di credere, affai appare dal contesto de' Versi, in cui si lascia indecisa la quistione, tale non essere stata la mente di Lucano.

Prendendo pertanto in tal maniera la proposizione di questo Poeta, cominciamo a disaminarla. In molti Tribunali può farsene l'esamina, cioè in quello della Teologia Cristiana, in quello della natural Teologia, in quello dell'Istoria, e della Filosofia Morale-Politica, e della Gramatica, e in altri simili. Se colla bilancia degl'insegnamenti Cristiani pesiamo un tal Detto, egli ci appare falso, ed empio: perchè falso, ed empio è, che ci sieno molti Dei; e che agli Dei de' Gentili presi, o per vani fantasmi, o per veri Demonj piaccia mai la giustizia. Secondo i principj della Teologia naturale in primo luogo falsamente, ed empicamente si mette in dubbio, che chi è reputa-

to Dio possa amar l'ingiustizia, e possa essere del partito de' Tiranni. In secondo luogo scioccamente si argomenta, che Cesare con giustizia operasse, perch'egli restò vittorioso, ciò avvenendo ancora tal volta per Divina permissione agl' ingiusti. Ne si può francamente dire, che chiunque è felice abbia gli Dei dalla sua, e che il suo partito sia dagli Dei approvato come giusto. E certo che Logica è mai cotesta? Cesare ha vinto: adunque gli Dei l'hanno favorito: adunque hanno creduto la sua causa più giusta. Anzi è una cecità il non aver tosto conosciuto, che il partito di Catone era giustissimo, imperciocchè la retta ragione comanda il difendere la Patria contra chi senza alcun diritto vuole opprimerla; e che ingiusto, e tiranno all'incontro era il partito di Cesare, oppressore non legittimo della sua Patria. Il buon Cicerone, adulatore spacciato di Cesare vincitore, e vivo nell'Orazione per Q. Ligario parlando di questa medesima causa, dicea: *Causa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte, quod probari posset: nunc melior certè ea judicanda est, quam etiam Dij adiuverunt.* Ma egli cambiò ben linguaggio, dappoichè M. Bruto ebbe torse con un'altra iniquità punita quella di Cesare. Finalmente è un sacrilegio il fare egual conto dell'autorità di Catone, e di quella degli Dei, potendo tale opinione condurre a mille misfatti. Adunque ancora in questa veduta il sentimento di Lucano ci comparirà o falso, o empio, o ridicolo.

Se il misuriamo poscia colle regole della Morale-Politica, più che mai dentro ci si scuopre l'empio. Vuol questa, che con riputazione si parli de-

degli Dei; che non si dileggino; che non si faccia perdere al popolo la riverenza, e buona opinione, che s'ha di loro; che non si persuada il vizio: ed è un persuaderlo manifestamente quel rappresentarlo protetto, ed amato, e messo in pratica dagli stessi Dei; e simili cose. Ora chi non vede, in quale discredito ponga Lucano i suoi Dei, mettendo almeno almeno in dubbio, ch'essi abbiano favorita l'ingiustizia, e osando contrapporre il giudizio d' un' Uomo a quello degli Dei? E chi può scusare dall' empietà costui, che tanto esalta gli Uomini, tanto abbassa gli Dei, e ciò in faccia del popolo tutto?

Non vi paja strano, mio Signor Marchese, ch' io abbia fatto un processo contra Lucano, e l'abbia fatto, perchè troppo liberalmente ho voluto prendere nel senso più duro i Versi di Lui; imperocchè tutte queste mie parole altro fin qui non sono, che una scorreria fuori di cammino. Dico fuori di cammino, essendo che in Libri di Rettorica, e Poetica, quali sono il vostro, e quello del P.B. non credo, che vogliate giudicare il sentimento di Lucano, se non come ingegnoso, e come profferito da un Poeta, e Poeta Pagano. Se altro aveste inteso di fare o Voi, o il P.B., vi sareste in ciò alquanto allontanati dall' istituto vostro. Ora ancor' io entrando in questo cammino, avverto dopo di Voi, che un sentimento medesimo può essere bello, vero, e sodo, e non contenere empietà, considerandolo secondo le leggi della Poesia Gentile; e può essere falso, empio, e insufficiente, considerandolo colle Leggi d' altre scienze, ed Arti. Non lasciano d' essere inge-

C

gno-

gnosi, e veri, e belli in Poesia que' Detti, che suppongono darfi la Fenice, la Sfera del Fuoco, il cader delle Stelle nelle notti di state, più Dei, Giove adultero, i Centauri, e simili altre cose; contuttochè o l'Istoria, o la Fisica, o l'Astronomia, o la Teologia Cristiana le credano false, e vane. Basta, che la Poesia, e l'ingegno abbiano qualche fondamento di crederle vere, o fingerle tali, per potersene valer con lode. E se noi, favellando di Poesia, e di Rettorica, volessimo altrimenti pesare tanti sentimenti, e tante invenzioni, o finzioni de' Poeti, e massimamente degli Etnici; ad ogni tratto, mercè de' lumi della nostra Santa Fede, gli sgrideremmo per empj, e debili di cervello. O per dir meglio, in vece di condannarli, noi Cristiani, loro dovremmo far plauso, come ad Uomini pijssimi, qualunque volta dicono male de' loro Dei, e deridono la sconcia credulità della loro Religione: perchè nella Scuola della vera Fede è cosa pia il perseguitare la falsità, e la superstizione della Setta Pagana.

Sicchè se noi troveremo il Sentimento di Luciano conforme alle Leggi del buon Gusto Poetico, Rettorico, ed Ingegnoso, non potremo giustamente riprovarlo in Luciano Poeta. Perchè nulladimeno la Poesia non può essentarsi dall'essere subordinata alla Morale-Politica Filosofia, ne debbono le sue finzioni, e i suoi Detti si presso a' Pagani, come presso a' Cristiani nuocere a' buoni costumi, e alla buona opinione, che si ha della Religione; siamo ancora obbligati di pesare il suddetto Passo nelle bilance della Morale. E può avvenire, che un sentimento Poetico sia lodevole,

e bello in quãto è Poetico, e in quanto ben dipinge i costumi, ma biasimevole, e disordinato in quãto è contrario alle Leggi della mètovata Filosofia, allora che per esempio approva, o persuade i costumi viziosi. Medesimamente ragion vuole, che noi esaminiamo il Detto di Lucano, non secódo la nostra Morale-Politica, ma secondo quella de' Pagani, e che giudichiamo il Poema colle Leggi del suo tépo, e del suo Paese, non có quelle del nostro.

Ciò posto, egli è in primo luogo evidente, che ne' Versi riferiti di Lucano non si scorge quell' interna falsità di senso, che è in altri Concetti Ingegnerosi, i quali se sono spogliati delle Metafore, e ridotti al suo natural senso, nulla significano, e perciò son falsi. Lucano significa apertamente qualche cosa con quel suo dire. In secondo luogo ci è quella Verità, che si conviene ad un Sentimento Poetico, al quale basta d'essere probabile, e verisimile, e d'aver qualche fondamento. Ciò parmi evidentemente provato da tanti esempi, e dalle ragioni, che Voi avete già prodotto, e che servono di fondamento a Lucano per così favellare. Laonde pare, che niuna contorversia possa esserci intorno alla verità, e alla bellezza Ingegnerosa, e Poetica di quel Passo.

In effetto i RR. PP. Giornalisti nella nuova censura da loro fattane, hanno saggiamente preso a giudicarlo, e a condannarlo come difettoso; non per quello che riguarda l'Ingegno, e la Poesia, come pare, che facesse il *P. Boubours*, ma solamente per quello, che s'aspetta alla Morale-Politica. Saggiamente ancora hanno in questo giudizio adoperate le sole Leggi della Morale de' Gentili

Romani, usando quelle armi per offendere, di cui ancora la vostra erudizione, s'era prima servito per difendere Lucano. Con varie autorità, ed esempi Voi avevate dimostrato, essere stata usanza, non sol de' Poeti, ma degli altri Gentili, l'attribuir cose indecenti, e indegne della natura divina ai loro Dei, e il mettergli in giuoco, e il fargli inferiori agli Uomini. Rispondono i PP. di *Treux* in tal guisa: *Egli è vero, che i Poeti si presero una strana libertà in trattando de i loro Dei; ma sempre è paruta un'indegnità, che questo Poeta alzasse gli Eroi del suo Poema sopra gli Dei. In fin sul principio della Repubblica Romana una legge vietava di credere tutto ciò, che i Greci attribuivano alle loro Deità. Virgilio si guarda bene d'attribuire alcuna ingiustizia a Giove, o agli altri Dei. E se Giunone perseguita un' Uomo pieno di pietà, ella è una Dea, e una Dea offesa, ne da ciò si dee tirare alcuna conseguenza. Orazio ci descrive Giove, che governa gli Dei, e gli Uomini con giustizia. E Ovidio nelle sue Metamorfosi altro non fa, che raccogliere quanto i Greci aveano inventato, senza aggiugnere nulla di nuovo. Dal che appare, che non era costume, almen presso a' Romani, di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia.*

Per verità, se tali ragioni sussistono, e se i Romani punto non costumavano di rappresentare alcuna almen nuova ingiustizia ne' loro Dei, parmi, che Lucano contravvenisse agl'insegnamenti della Morale-Politica della sua Patria, e ch'egli per quel Passo meritasse il titolo d'empio in Roma Pagana. Ma dall'un canto non sapranno alcuno intendere, con qual fondamento possa dirsi, che *sempre sia paruta un'indegnità l'esser si da Luca-*



no innalzati gli Eroi sovra gli Dei, quando niuno, fuorchè nel Secolo prossimo passato, s'era mai avvistato di muovergli lite per questo, e niuno avea finora creduto, che Lucano antiponesse agli Dei alcun' Eroe del suo Poema.

Dall'altro canto io so bene, che Dionisio d'Alicarnasso nel Lib. II delle Antichità Romane, in ragionando di Romolo, dice le seguenti parole, riferite ancora da Eusebio di Cesarea nel Cap. ult. Lib. II. della Preparazione Evangelica: *Riputò egli cattive, inutili, indecenti, e indegne degli Uomini dabbene, non che degli Dei, tutte le Favole insegnate da' Maggiori intorno agli Dei, nelle quali son contenute alcune bestemmie, e accuse contra di loro, e tutte le riprovò egli, e indusse gli Uomini a meglio sentire, e parlar degli Dei, col non attribuir loro alcuna azione poco dicevole alla lor beata natura. Imperocchè presso a' Romani non si conta, che Cielo fosse castrato da' suoi figliuoli &c. ne si contano guerre, ferite, ceppi, o schiavitù di degli Dei &c.* Ma queste, ed altre parole di Dionisio, alle quali m'immagino, che alludano i PP. di *Trevoux*, io non so già, se possano servire contra Lucano. Da esse probabilmente alcuni Moderni eruditi trassero, e formarono una di quelle Leggi di Romolo, che si veggono stampate in qualche edizione delle Istruzioni di Giustino, concepita in tal maniera: *Deorum Fabulas ne credunt*; quasi Romolo certamente n'avesse fatto un' Editto, e l'avesse pubblicato con formola fimigliante.

Ora io non voglio già negare, che Romolo benchè descritto da altri per Uomo d'indole diversa, abbia avuto, e ispirato i sentimenti riferiti da

Dionisio intorno agli Dei. Voglio ancora concedere, ch'egli ne formasse una Legge. Ma dico bene, che si fatta Legge dovette essere dal disuso, dall'obblivione, e dalla consuetudine contraria col tempo abolita; si come certo è, che furono col tempo trascurate quelle Leggi, che proibivano l'introdurre in Roma, e in Atene Dei, e Sacrifizj forestieri. Non ci è noto, che di tal Legge si sia tenuto conto nelle dodici Tavole, e quando i Cristiani mossero guerra alla sciocchezza della credenza Pagana, noi non osserviamo, che i Gentili per iscusarsi in qualche maniera si valessero di un tal Decreto.

Per lo contrario sappiamo, che circa cento settanta anni dopo la Morte di Romolo furono introdotti in Roma gl' Idoli, e vi cominciarono a prender piede mille altre superstizioni, e favole, che a' tempi di Lucano erano arrivate al non più oltre, ed aveano, se così vogliam dire, talmente mutata la faccia della Religion Romana, che Romolo non l'avrebbe più riconosciuta per quella, che gli viene attribuita, ne avrebbe trovata quivi alcuna osservanza della Legge, che si suppone da lui promulgata. Che che dica Dionisio della differenza della Religion Romana da quella de' Greci, noi possiamo provare, che sotto gl' Imperadori si esponevano ne' Templi, si descrivevano ne' Libri, e si rappresentavano giornalmente ne' Teatri, e generalmente si credeano dal popolo mille azioni, e favole indegne degli Dei. Può parimente apparire, che non era allora in alcun vigore, o uso Legge alcuna, per cui fosse proibita, e molto men punita, così grande mostruosità di sentimenti, e d'opinioni.

Per

Per mostrar poscia, che non fosse in uso almen presso a' Romanil'attribuire ingiustizie alle loro supposte Deità, si cita da' PP. Giornalisti l' esempio di Virgilio, d' Orazio, e d' Ovidio. Potevano, se avessero voluto, stendersi in questa materia, produrre ancor degli altri Poeti Latini, che chiamano giusti gli Dei. Anzi avrebbero potuto citare numero maggiore di Poeti Greci, che cantano, e pubblicano la Giustizia di Giove, e degli altri Numi. Ma si come ciò non proverebbe, che fra i Greci per questo non fosse stata l'usanza di vilipendergli, e d'infamargli, o per poca avvertenza, o per malizia, quando ne veniva loro talento; così l'esempio d'alcuni Poeti Latini non può molto persuaderci, che il Parnaso Romano non costumasse di rappresentar mille cose indecenti degli Dei. E di fatto quante Tragedie, Commedie, Mimi, ed altre Favole non si vedevano continuamente comparir su i Teatri, che mettevano in derisione tutta la Corte celeste della Religion Pagana? Potrebbero in oltre citarsi altri Poeti, e in maggior numero, i quali certo non doveano avere in molto buon concerto quelle sognate Deità. Lucrezio altamente cantava, ch'egliera venuto a liberar gli animi da gli stretti nodi delle Religioni.

Et artis

*Religionum animos nodis exolvere pergo.*

Plauto, Terenzio, Properzio, Seneca il Tragico, Petronio Arbitro, Marziale, Stazio, Giovenale, Valerio Flacco, ed altri possono ben darci a divedere, qual fosse l'usanza, e la licenza de' Poeti Latini. E a' chi ben pesa le cose non

credogità, che pajà men delitto il rappresentar gli Dei adulteri, ingannatori, infuriati l'un contra l'altro, e macchiati di altre simili iniquità, che lo spacciarli talvolta per ingiusti: poichè ingiustizie sono per la maggior parte ancora le suddette malvagità loro attribuite. Ne parmi, che fosse men religioso chi loro imputava nuove ingiustizie, di chi gli stimava ingiusti pel tempo passato.

Ma che? Infiu gli stessi tre Poeti, che si adducono per esempio della Pietà Romana, possono fornirci di pruove in contrario. In qualunque maniera si voglia scusar Giunone introdotta nell'Eneide a perseguitare per solo odio, e rabbia un uomo supposto dabbene, ella sempre si dirà ingiusta. Che s'ella non era un Dio maschio, lasciava ella perciò d'essere una Deità nell'opinion de' Gentili? E s'ella era offesa, che necessità aveva il Poeta di rappresentarla tale? Ingiustamente ella si pretendeva offesa da Enea; e ingiuste per conseguenza erano le sue vendette. Pare eziandio, che Venere, ed Enea chiamino ingiusti gli Dei, per avere distrutta la Monarchia, e la Città di Troja. Orazio non nega già la Giustizia a Giove in qualche luogo; ma in altri non si fa scrupolo di levargliene l'uso, dimostrandosi Epicureo, cioè di quella Setta, che ritenendo il nome degli Dei, o internamente non li credeva, o non credeva, che regolassero le cose di quaggiù. Sono celebri fra gli altri que' suoi versi nella Sat. V. del Lib. I. *Credat Iudæus Apella*, con quel che segue. E Virgilio stesso viene da alcuni stimato della medesima Setta. Quanto ad Ovidio mi piace di sceglier-

gliere un sol Passo, che è ben più evidentemente ingiurioso agli Dei di quel di Lucano, o almeno punto non gli cede. Preferisce egli nell'Epistola V. del Lib. III. scritta dal Ponto la Giustizia di Cesare a quella di Giove, di Nettunno, e degli altri Dei, così dicendo:

*Principe nec nostro Deus est moderatior ullus.*

*Iustitiâ vires temperat ille suas,*

*Iupiter in multos temeraria fulmina torquet,*

*Qui pœnam culpâ non meruere pari.*

*Obruerit sævis quum tot Deus aquoris undis,*

*Ex illis mergi pars quota digna fuit?*

E fa egli vedere, che Cesare opera in altra maniera.

Queste cose, ed altre, che si potrebbero rapportare, hanno, s'io non erro, qualche forza, per farci dubitare, o credere, che altro costume avessero i Poeti Latini da quello, che vien supposto ne' Giornali di *Trevoux*. Benchè, per dir vero, anche prima di me ne dubitarono que' dotti Religiosi; imperciocchè passano ad un'altro partito per convincer pure Lucano. Ed è quello di negargli il nome di Poeta, ch'essi, o non assai cautamente, o troppo generosamente gli aveano concesso nelle parole riferite di sopra. Dicono per tanto: *Ma quand'anche fosse stato un costume preso a' Romani di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia, questo non sarebbe stato che per gli Poeti.* Ora Lucano è senza contraddizione Istorico, e non Poeta, come Petronio l'accusa, e lo Scaligero il confessa. E' egli giusto, che un' uomo, il quale non fa punto operar gli Dei secondo tutta la loro pietà, abbia diritto di non valersi del ministero loro, se non per fargli comparire

*rire ingiusti?* Niuno sa meglio di Voi, Signor Marchese, se Lucano abbia avuto alcun' avvocato in una lite, che fino a' tempi di Quintiliano, e di Marziale bolliva. Se i PP. Giornalisti non vogliono levare dal ruolo de' Poeti Esiodo, e Virgilio per la Georgica, Lucrezio, Manilio, Grazio, il Pontano, il Fracastoro, ed altri simili valenti Uomini, non dovrebbe loro dispiacere una sentenza, la quale a me sembra giustissima. Cioè che Lucano per la Favola non è da dirsi Poeta; ma è ben sì da chiamarsi tale per gli Costumi, per la Sentenza, e per la Locuzione del suo Poema. In queste parti egli non può mai essere tenuto per semplice Istorico; e tutto che queste parti nol facciano già essere Poeta perfetto, il fanno tuttavia almeno essere Poeta. La qual cosa quando si conceda, ne seguirà eziandio, che Lucano si possa difendere col costume degli altri Poeti, già che qui si tratta d'un solo suo sentimento, e non d'altra faccenda.

Ma per giudicare ancor più sicuramente da qui innanzi della licenza, che si prese, non solamente Lucano, ma parecchi altri Scrittori del Gentilesimo, in ragionando de i loro falsi Dei, non sarà se non utile cosa il dare un' occhiata a i costumi de gli antichi Romani, per quello che s'aspetta alla Religione da lor professata. Quella Babilonia, che ci viene descritta nell'Apocalissi, altro non era che Roma Gentile, o sia la Repubblica Romana data al culto degl'Idoli. Babilonia appunto anche per la strana confusione, e varietà degli Dei, e delle credenze in materia di Religione. Signoreggiava ella a tante Nazioni, e

come osserva il Pontefice S. Leone, ella in contraccambio serviva agli errori di tutte, e permetteva una strana libertà d'opinioni.

Primieramente dunque da i Poeti non si può dire quante scelleratezze, disonestà, furori, e passioni indegne degli Uomini più vili fossero attribuite agli Dei. Secondariamente gl'ignoranti, e il volgo, cioè il principal nerbo della Repubblica, scioccamente prestavano fede a così ridicole, e indegne Favole. Le udivano, e lodavano essi ne' Teatri, le riverivano ne' Templi, le cantavano ne' versi; e i Sacerdoti medesimi in vece di disingannargli, li confermavano in questa folle credenza, consecrando i vizzj, e le Deità viziose. Ne cadeva in mente a costoro di crederfi empj, allora che giudicavano veri gli adulterj di Giove, di Marte, e di Venere, i furti di Mercurio, la rabbia di Giunone, e tante altre pazzie. Ne immaginavano, che i Poeti fossero sacrileghi, e disonorassero gli Dei col pubblicarne la disonestà, l'ingiustizia, e mille altre malvagità, e tristizie. E pure se vi avessero punto fatta riflessione, avrebbero ben toccato con mano, che la loro pia credenza, che la lor comune Teologia, era una vera empietà, e un' evidente disonor degli Dei. Quindi è, che Arnobio nel Lib. IV. contra i Gentili non sapea intendere, come i Cristiani fossero sgridati per empj, e offensori degli Dei, quando più si conveniva un tal titolo agli stessi Pagani. *Quum talia, dice egli, vos probra, & flagitiosa prodigia, non in unum aliquem nominatim, sed in omnem pariter Superiorum gentem, quam esse vos reminis, sine ullius exceptione jaciatis, audetis salva verecundia dicere, aut esse*

*esse nos impios, aut vos pios? quum multò majores ferant a vobis offensas ex omnibus probris, quæ in illorum maledicta conducitis, quam amplitudinis, & bonoris exitu, atque officio cultionis. Più abbasso soggiugne. Illud nobis propositum est, ut quoniam nos impios, & irreligiosos vocatis, vos contra pios, & Deorum contenditis esse cultores, demonstrare, atque in medio ponere, ab hominibus nullis ignominiosius eos trahari, quàm à vobis. Arnobio chiaramente il pruova, ed io rapporto le sue parole, affinchè appaja, che non v'era generalmente pericolo d'incorrere nell'indignazione de' Maestrati, o nella taccia d'empio, o di recare scandalo collo spacciar cose indegne degli Dei, e sentir poco bene della lor natura, e delle loro azioni. Il medesimo Autore nel Libro V. torna a maravigliarsi, perchè i Romani chiamassero sacrileghi i Cristiani dispregiatori degli Dei, mentre niuno più de' Pagani meritava un tal nome. *Quum si verum fiat, atque habeatur examen, nullos quàm vos magis huiusmodi par sit appellationibus nuncupari, qui sub specie cultionis plus in eos ingeratis maledictionum, & criminum, quàm si aperte hoc facere confessis maledictionibus coimibissetis.**

Quanto a i Letterati, e Filosofi, e agli altri Uomini di vista migliore, altramente passava la bisogna; e questo anche oggidì si osserva alla Cina. Pochi v'erano, che almeno internamente crederessero ciò, che il popolo ignorante, e balordo si lasciava dare ad intendere. Discordavano dal Volgo, ma non s'accordavano poi tra loro; poichè quante erano le Sette, per non dir le Teste de' Filosofi, tante erano le opinioni diverse, e

con-



contrarie intorno alla Religione: Parte negava gli Dei, e non sapeva indurli a crederli fermamente. Parte mostrava di ammetterli, ma non istimava, che s'intricassero punto nel governo del Mondo; negando con ciò la divina Provvidenza, e tacitamente ancora gli Dei, come lo scaltro Epicuro intese di fare per testimonianza di Cicerone, nel che fu da' suoi Discepoli imitato. Altri giudicarono tutti gli Dei buoni, e impugnarono le finzioni de' Poeti; ma non poterono, o seppero negare a questi Dei buoni qualche infermità, facendogli fra l'altre cose suggeriti al Destino. La maggior parte conobbero, che i loro Dei erano o Uomini divinizzati dalla follia de' popoli, o spiriti sudditi a Giove, e ammisero in loro varie passioni, ed imperfezioni, per le quali potevano nuocere anche a' buoni, e operar cose contra ragione. O pure spiegarono con varie Allegorie morali, o fisiche gli Dei Poetici, e le viziose, o ridicole azioni loro attribuite.

Queste, ed altre mille opinioni diverse, ed opposte de' Letterati Gentili sono ben note agli Eru-  
diti, ed è noto ancora, che coloro pubblicamente le insegnavano, e persuadevano; sì come si scor-  
ge da' loro Libri. Sapeva il Popolo, sapevano i  
Maestrati, e i Sacerdoti, che ognun d'essi credeva  
quello, che più gli tornava in acconcio; o pareva  
più verisimile degli Dei, e che da loro si derideva  
la credulità de' Ignoranti. Non per tanto ne pur  
uno era proclamato per empio, o castigato; ne  
al popolo veniva di ciò scandalo alcuno; e si so-  
ferivano, e si lodavano tanto le opinioni de' Fi-  
losofi, quanto le più comuni, e dominanti del

popolo, essendo ben sì fra lor contrarie, ma non contrarie ne l'une, ne l'altre alla Romana Politica. Nol dico io di mio capriccio. S. Agostino nel Cap. I. del Libro della vera Religione così scrivea: *Eorum Sapientes, quos Philosophos vocant, Scholas habebans dissidentes, & Tempia communia. Non enim vel populos, vel Sacerdotes latebat, de ipsorum Deorum natura quam diversa sentirent, quum suam quisque opinionem publicè profiteri, non formidaret, atque omnibus si posset, persuadere moliretur; omnes tamen cum sectatoribus suis diversa, & adversa sentientibus, ad sacra communia nullo prohibente veniebant.* E Simmaco, per salvare tanta varietà d'opinioni, e per accordar insieme il Gentilesimo, e il Cristianesimo, adducea questa ridicola, ed empia ragione. *Quid interest, qua quisque prudentia verum inquirat? Uno itinere perveniri non potest ad tam grande secretum.*

Voi avete già, mio Sig. Marchese, accénato, come Quintiliano, e Valerio Massimo parlassero degli Dei. E il primo afsai dimostra, avere avuto in uso i Romani di chiamare ingiusti gli Dei, allora che incótrava loro qualche disgrazia, di cui si riputassero indegni. Avete ancora osservato, che quando si trattava de' Filosofi, Tullio dicea, poterli probabilmente stimare, ch'eglino punto non credessero quelle false Deità. Parimente sapete, come ne ragioni il medesimo Tullio ne' Libri della Natura degli Dei; e come il dottissimo Varrone ne i Libri delle Antichità screditasse la Teologia de' Poeti, accettata, e venerata dall'ignorante popolo. Peggio nòdimeno questi ne parla in quell'ingegnoso Distico a lui attribuito da Cornuto Comentatore di Persio. Avendo Varrone rimirato il ricco se-  
pol-

polcro d'un certo Licino, o Licinio, esclamò in tal guisa.

*Marmoreo Licinus tumulo iacet, at Cato parvo,  
Pompejus nullo: credimus esse Deos?*

Gran perdita s'è fatta nell'essere rimasto preda del tempo il Libro di Seneca intitolato *della Superstizione*, di cui conservò qualche frammento S. Agostino. Quivi apparirebbe, con che libertà favellassero i Dotti de' loro Dei in mezzo a Roma stessa; benchè l'Opere di Lui stampate a bastanza il dimostrano. E lo stolto sopra tutto, discordando da i primi principj della ragione, e forse da altri della sua Setta, non teneva l'anime umane per immortali: cosa che conseguentemente supponeva ingiusti gli Dei, o li negava affatto, o toglieva loro la provvidenza.

Ancora Cornelio Tacito nel Libro VI. degli Annali così la discorreva: *Mibi hæc ac talia audienti, in incerto iudicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an fortè volvantur; quippe Sapientissimos veterum, quique Seclam eorum amulantur, diversos reperies, ac multis insitam opinionem, non inisia nostri, non finem, non denique homines Dijs esse cura &c.* Ma chi bramasse di vedere in compendio l'opinione de i Letterati intorno agli Dei, creduti veri, e ciecamente venerati dal popolo, non ha se non da leggere il Cap. VII. del Lib. II. della Storia naturale di Plinio. Francamente spaccia egli per sogni puerili tante Deità incensate da' Romani, e tante inezie, passioni, ed azioni, che di loro si contavano, e credevano. Non la perdona allo stesso Giove; e finalmente quando pur vi fosse un Dio, al buon Plinio se ne sbriga, ricorrendo alla mera  
sen-

sentenza d'Epicuro . *Irridendum* verò, dice egli, *agere curam rerum humanarum illud quidquid est summi. Anne tam tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusve?* Poi segue a dimostrare, come fossero trattati gli Dei, e che opinione s'avesse del governo loro, facendo una bella osservazione: cioè che il Mondo avea trovato un ridicolo temperamento fra il credere, e non credere gli Dei, e fra il rispettarli, e l'ingiuriarli, col sognare un Dio di mezzo chiamato la Fortuna, sopra cui scaricavano gli uomini la loro collera, e a cui offerivano voti, e rendevano grazie, giusta le buone, o cattive avventure.

Tanto scriveva degli Dei, e tanto pubblicava Plinio in faccia a tutti i Romani, e dedicava i suoi Libri all'Imperadore; e niuno pur ne zittiva, non che riputava empio, o puniva uno Scrittore sì franco. I Dotti gli faceano, sì come io credo, plauso; e gl'ignoranti non sene scandalizzavano. Tutte l'altre Sette aveano libero uso di credere, e insegnare altri sentimenti; e non perciò alcuno v'era, che ne facesse querela. Anzi Tertulliano nel Cap. XII. dell' Apologetico non ha difficoltà di dire, che il sopramentovato Libro di Seneca più acerbamente trattava la Superstizion de' Gentili, che non facevano i Cristiani; e contuttociò era approvata, e lodata quella sua fatica. *Infrendire*, grida egli, *inspumate, iidem estis, qui Senecam aliquem pluribus, et amarioribus de vestra Superstitione perorantem probatis.*

E perchè dunque, dirà tal'uno, a' Cristiani si dava il titolo d'empj, come di sopra ci fe sapere Arnobio? Perchè non fu ammessa la lor dottrina, quan-

quando si onoravano, e abbracciavano in Roma l'altre de' Filosofi, benchè opposte alla popolar credenza? E perchè non ciò, quando la Morale de' Cristiani era sì innocente, e santa, e agli altri Filosofi non s'imponeva la necessità di sacrificare agl'Idoli, e di concorrere col popolo nelle altre vane superstizioni del Gentilesimo? Anche molto prima di noi Tertulliano il chiedeva, così scrivendo a i Maestrati Romani nel Cap. XXXVI. dell' Apologetico: *Eadem, & Philosophi monent, atque proficiuntur: innocentiam, iustitiam, patientiam, sobrietatem, pudicitiam. Cur ergo quibus comparamur de disciplina, non proinde adequamur ad licentiam, impunitatemque disciplina? Vel cur & illi, ut pares nostri, non urgentur ad officia, quae nos non obcuntes periclitamur? Quis enim Philosophum sacrificare, aut dejerare, aut lucernas meridiè vanas prostituere compellit?* Anzi affinchè meglio appaja, qual fosse il costume, e la libertà, e la Politica de' Romani intorno al dir male degli Dei, soggiungo queste altre riguardevoli parole del medesimo Autore: *Quinimò & Deos vestros palam destruunt, & superstitiones vestras commentarijs quoque accusant, laudantibus vobis: plerique etiam in Principes latrant, sustinentibus vobis, & facilius Stautis, & salarijs remunerantur, quam ad bestias pronunciantur.* Di questa usanza de' Filosofi ancora S. Ambrosio fa menzione, scrivendo contra Simmaco.

Io potrei qui facilmente dimostrare coll' autorità de' PP. e degli Scrittori antichi, essere stata l' Avarizia, e l' Interesse umano i due principali mantici, che prima accesero contra questa Religion forestiera il furor de' Gentili. Queste, dico, furono le ragioni, e cagioni principali, che fecero

diventare un punto di Politica la proibizione, e la persecuzione del Cristianesimo, commovendo tanto il zelo degl' ignoranti, quanto il timore de' viziosi a mirar di mal' occhio, e a non tollerare una Legge, la quale atterrava affatto la gran licenza delle loro opinioni, e de' loro costumi, e da per tutto mirabilmente allignava, a differenza delle sterili Sette de' vani Filosofi. Allora fu, che si cominciò a trattar per empio, e a punire chi negava gli Dei, o li dispregiava: cosa non praticata per l' addietro, e cosa che ne pure ebbe luogo da indi innanzi, se non per gli soli Cristiani; avendo seguito il popolo, e i Filosofi a sentir come prima delle loro Deità, se bene con qualche riguardo, e con qualche inorpellatura de' lor sentimenti. E qui compariva l'evidente ingiustizia della Politica Romana. Potevano i Poeti, e il popolo credere mille indecenze, ingiustizie, e scelleraggini degli Dei, e così credendo disonorargli, e offendergli. Poteano i Letterati Gentili a lor voglia deridere gli Dei, e le superstizioni, e riprovarle ancora co' Libri. Niuna Legge, che fosse in uso, vietava il così diversamente credere. E pure si faceva a' Cristiani un'acerbissima guerra col pretesto, ch'eglino ingiuriassero gli Dei colla loro credenza. Non sapeva intenderla il vecchio Arnobio, il quale ne pur sapea, che ci fosse Legge contraria a questo costume, e perciò nel Lib. IV. così scrisse: *Sed concedamus, deformitatum tantarum concinnatores esse atque inventores Poetas. Immunes tamen à Deorum maletractatione nec sic estis, qui aut talia cessatis maleficia vindicare, aut non legibus latis, & severitate puniarum tanta istis obviam temeritati, consuetumque à vobis est,*

*ne quis post hac hominum, id quod esset turpitudini proximum, aut Deorum indignum majestatis, loqueretur: Più abbasso aggiugne: Vobis nulla est cura, quid super rebus dicatur tansis, neque ulla saltem castigationis metu luxuriantium literarum coercetis audaciam. In effetto per una Legge delle dodici Tavole appare, ben si, che presso a' Romani era delitto il dir male degli Uomini; ma non appare già, che fosse punto in uso quella Legge, per cui si suppone una volta vietato il credere degli Dei quanto n' aveva insegnato la Grecia, o il dirne male anche in pubblico. Mi giova in questo proposito rapportar qui altre parole del medesimo Arnobio. Dice egli così degli Dei: Nec à vobis saltem istum meruerunt honorem, ut quibus expellitis à vobis, eisdem ab his Legibus propulsaretis iniurias. Majestatis sunt apud Vos rei, qui de vestris sequius obmurmuraverint aliquid Regibus. Magistratum in ordinem redigere, Senatorem convicio prosequi, suis esse decrestis periculosissimum panis. Carmen malum conscribere, quo fama alterius coinquinetur, & visa, decetviralibus scitis evadere noluisstis impune &c. soli sunt apud vos superi inbonorati, contemptibiles, viles: in quos jus est à vobis datum, quæ quisque volueris dicere.*

Dalle quali parole, e da ciò, che fin qui abbiamo detto, parmi, che finalmente si possa venir' a decidere con fondamento, se il Pafso di Lucano esaminato colle Leggi, e con i costumi del suo tempo, e del suo Paese, si riputasse empio, o no, e se questo Poeta còtravvenisse alla Morale-Politica, e alla Teologia, che allora correva. Io non so, di che opinione, e Setta fosse Lucano: il che difficilmente ancora può sapersi degli altri Poeti, se-

guendo essi ora una, ora altra Sentenza. Pare, ch'egli mai non nieghi l'esistenza degli Dei. In qualche luogo, dando nelle escandescenze, si dimostra Epicureo; altrove Stoico; altrove, accordandosi col Volgo, attribuisce agli Dei passioni umane, e viziose. In qualunque maniera però egli senta, io non veggio, che i suoi contemporanei Gentili potessero legittimamente lagnarsi di lui, spacciarlo per empio, e dire, ch'egli oltraggiasse la lor Teologia, o pur nocesse alla Politica loro. Se era permesso agli altri Poeti, e al popolo il palesare, e credere adulteri, crudeli, ingiusti gli Dei, perchè non doveva essere ancora a lui permesso? Se a' Letterati, e a' Filosofi (tra' quali può comparir Lucano, quando pur si volesse levargli il titolo di Poeta) era lecito mettere in giuoco, e confutare gli Dei, senza opporsi a Legge alcuna, e senza pericolo d'essere biasimati, anzi con isperanza tal volta d'essere premiati, e lodati; perchè non sarà stata lecita a lui la medesima libertà, e franchezza? Bisogna conoscer bene ciò, che comunemente si credeva degli Dei al tempo di Lucano; bisogna vestire i panni di lui, e poscia condannarlo, se si potrà. Certo la sua condanna anderà a cadere ancor sopra tutto il popolo, che attribuiva agli Dei ingiustizie, e malvagità più evidentemente di quel che faccia Lucano in quel luogo. E per un' altro conto verranno condannati i Filosofi, i quali colle Sentenze loro distruggevano la Religion Dominante, e anch'essi diceano cose indegne della divina Natura, quando però affatto non negavan gli Dei.

E in proposito del Passo di Lucano, egli è spenzial-



zialmente da osservarsi, che quel mostrare tanto conto dell' autorità, e del giudizio di Catone, quanto di quello degli Dei, era una forse sciocca conseguenza d'un certamente sciocco Dogma degli Stoici. E il buon Lucano, per essere stato Nipote di Seneca il Filosofo, non avea da far gran viaggio per imparar tali documenti. Ora la Filosofia Stoica, la quale non pareva, ma era la più turgida, e superba dell'altre, insegnava, che il Savio, o sia l'Uomo dotato di Sapienza, è uguale agli Dei. Probabilmente secondo gl'insegnamenti di tale Scuola quell' Orazio, creduto sì religioso da i PP. Giornalisti, pronunziò queste parole: *Ad summam Sapiens uno minor est Iove*. Ma gli Stoici veri ne pure usarono questa eccezione, e discrezione verso Giove, poichè il trattarono del pari con gli altri Dei. Seneca nella Pistola LX. *Sapiens ille est, qui plenus gaudio, bilaris, & placidus, inconcussus cum Dijs ex pari vivit*. E nella XXI. *Hoc est summum Bonum, quod si occupas, incipis Deorum socius esse, non supplex*. E nella LXXXVII., per dire, che un'egual Virtù si truova in Dio, e nell' Uomo savio, scrive così: *Quæris quæ res sapientem efficit? quæ Deum*. Avea questo ambizioso Filosofo imparata una tal follia dagli altri Stoici, fra i quali Crisippo, se noi crediamo a Plutarco, non avea scrupolo di dire, *che Giove non superava Dione in virtù, ma che l'uno all' altro egualmente giovava, perchè ambedue erano Savj*. Epittero anch'egli stimava, che in quanto alla mente, e alla ragione gli uomini punto non fossero inferiori agli Dei. E Sestio mentovato da Seneca solea dire: *Iovem plus non posse, quam Bonum virum*. *Plura Iupiter habet, quæ præstet hominibus*:

*sed inter duos Bonos non est melior , qui locupletior .* Che se ad uno Stoico si chiedeva , qual differenza passasse tra Giove, e l'Uomo Savio, e dabbene: Non altra, eglirispondea, fuorchè l'essere l'uno immortale, e più ricco dell'altro . Così risponde Cicerone per bocca degli Stoici, e Seneca in varj luoghi . E aggiugne questi specialmente nella Pistoia LIII. *Quid inter te ( parla al Savio ) & Deos futurum sit , queris ? Diutius erunt . At mehercule magni artificis est clausisse totum in exiguo . Tantum sapienti sua , quantum Deo omnis atas patet .* Ma non si contentarono di ciò questi forsennati adulatori dell'Umana Natura . Ritrovarono eziandio qualche cosa, in cui il Savio era superiore a Giove . *Est aliquid* (sono parole del medesimo Seneca ) *quo Sapiens antecedit Deum : ille natura beneficio , non suo , sapiens est . Ecce res magna , habere imbecillitatem hominis , securitatem Dei .* Altre simili cose cantavano que' vani Sapienti . Ed è incredibile , quante magnifiche prerogative attribuissero alla chimera del loro Savio , e particolarmente quella di saper tutto , e di non fallare giammai . Catone poscia era così appresso loro in credito , che essendogli rinfacciata l'ubbriachezza , rispondeano : *At facilius efficiet , quisquis obiecerit , hoc crimen honestum , quam turpem Catonem .* Aggiungasi un' altro sentimento della medesima Setta , cioè che Dio una volta avea scritti i Destini , e suggettato a loro stesso , e gli uomini . Laonde il chiamavano ingiusto nella distribuzione de' beni , e de' mali , ch' egli più non potea mutare . Così scrive il sopracitato Seneca nel Libro della Provvidenza : *Irrevocabilis humana pariter , ac divina cursus rebus . Ille ipse*  
om-

*omnium conditor, ac rector scripsit quidem Fata, sed sequitur. Semper paret, semel iussit. Quare tamen Deus tam iniquus in distributione Fati fuit, ut bonis viris paupertatem, vulnera, & acerba funera adscriberet? Non potest artifex mutare materiam: hac passa est.*

Ecco, s'io non erro, la miniera dimestica, da cui Lucano trasse quel suo Concetto, il quale ora a noi sembra così sconcio, ed empio. Ed ecco, s'io mal non m'appongo, assai (se non di troppo) per conchiudere, che Lucano, considerato come Poeta, o come Filosofo, purchè come uno del Popolo Gentile, non offese punto la Morale-Politica, e la Religione del suo paese, e del suo tempo; e che non potè quel suo Detto giustamente condannarsi per empio, da che i Poeti, i Filosofi, e gl'ignoranti tutti liberamente professavano qualche opinione poco degna, anzi molte n'aveano indegnissime delle Deità Pagane.

Ma forse dirassi: Lucano è almen reo, per non aver seguito le opinioni più degne della Natura degli Dei. E perchè non più tosto rappresentare al popolo giuste quelle Deità, che altri o Filosofi, o Poeti chiamavano tali? Questo sarebbe stato più conforme alle Leggi della buona Morale, e più pio; dovendo i Poeti, e gli Scrittori canonizzar le buone, e non le ree opinioni, quantunque accettate dal Volgo. Chi forse così parla, è un Savio Cristiano, che col suo compasso misura i Gentili, e si vale per condannar le tenebre loro di una luce, che mancava, se non a tutti, a moltissimi di que' ciechi. Ottime sono queste Massime, io lo confesso; ma torno a dire, che se noi vogliamo giudicar secondo le stesse, la maggior parte de-

gli Scrittori Etnici, e tutto il popolo del Paganesimo, niuno per poco ne troveremo, che non sia reo: poichè ognuno poteva meglio sentire, e parlar degli Dei, e non togliere Loro alcune qualità divine, e non attribuir Loro mille difetti umani. Anzi noi dovremo ora commendar tutti coloro, che difonoravano colle lor dicerie, e colle loro opinioni i falsi Dei.

Bilogna dunque prima considerare, che tutti gli Etnici in materia di Religione camminavano al bujo, chi più, chi meno. Grande era la diversità del credere; ma pareva a ciascuno di sostenere la più probabile sentenza, e una parte si figurava, che avesse torto l'altra. Ma tutti costoro erano ciechi, e da qualunque lato si rivolgesero, cambiavano ben sì volto all'errore, e alla bugia, ma non ritrovavano la verità. In questa confusione d'errori noi vorremmo, che Lucano fosse stato più religioso, ed accorto: ed egli o non sapeva, o non poteva vederci di meglio. Noi vorremmo, ch'egli non avesse colle sue opinioni pregiudicato alla Divinità: ed egli seguiva il costume, e il parere o del suo popolo, o de' suoi Filosofi, e in una parola della sua Religione, e con ciò egli non istimava d'offendere il vero, e la pietà. Adunque, se pure vogliam condannare, e biasimar qualche cosa, condanniamo, e biasimiamo la Politica, le usanze, le Leggi, e in somma tutta la Religion falsa, e sciocca de' Pagani, la quale credeva, e insegnava, o tollerava tante indegnità degli Dei. Di lei, e non di Lucano, son que' falli, che ora si censurano, perch'egli credeva, e seguiva ciò, ch'ella spacciava. Se si vuole di più, condanniamo an-

cora Lucano per uomo di poco cervello , perchè seguiva una Religione evidentemente falsa, e Sentenze manifestamente sciocche . Ma ricordiamoci , che noi così giudicando , condanneremo Lucano , non secondo le sue Leggi , sì come dicemmo essere necessario , e convenevole nella proposta quistione , ma secondo le nostre . Per lo che mi pare d'aver'a bastanza provato , che i costumi , e i dogmi della Religion Pagana , lungi dal poter condannare , ampiamente assolvono tutta la licenza di Lucano , e non suppongono in lui quella empietà , che vi truovano i Padri Giornalisti , mercè del Cristianesimo migliori Morali , e più savj Filosofi , che non erano i miseri Gentili . Ed ammessa questa distinzione , io non dubito punto , o dottissimo Signor Marchese , che i medesimi Padri non vi concedano per giusta la difesa , che nella vostra bell'Opera faceste di quel Passo di Lucano .

Da questa medesima distinzione risulterebbe ancora il modo di rispondere , se pur si volesse , alla nuova Replica , che si legge nel Giornale d' Aprile 1706. , in occasione di riferire le vostre Lettere Apologetiche . Troppo è chiaro , che così entro a queste , come entro a i vostri Dialoghi , Voi non avete preteso di far comparir Lucano per un buon Teologo nella nostra vera Religione . Se non altronde , dall' avere Voi sufficientemente esplicata l'opinione de i Gentili intorno a i loro Dei , e dall' avere allegati in giustificazione di Lui varj Passi d' altri Poeti Gentili , evidentemente si ricava , che il vostro assunto è stato mai sempre di mostrar solo , ch'egli non sentiva , e non parlava degli stessi Dei più empiamente di quel , che ne sentissero , e  
ne

ne parlassero gli altri Etnici del suo tempo, come asserivan' i PP. Giornalisti nel loro Giornal di Febbrajo 1705., dicendo, che *Lucano non parla giammai degli Dei in tutto il suo Poema, che quando si tratta o d'opprimere la virtù, o di favorire il vizio.* Voi contro questa, che i PP. spacciano per una loro nuova Osservazione, lasciandovi da Loro trasportare in tale incidenza fuori dell' assunto principale, avete voluto mostrare, che il parlar di Lucano degli Dei non sempre è diretto al favore del vizio, e all' oppressione della Virtù; ed a questo fine avete allegato nella prima delle dette Lettere a Madama Dacier altri Versi della Farsaglia, e particolarmente que' famosi:

*Estne Dei sedes, nisi terra, & pontus, & aer,  
Et Cælum, & Virtus? Superos quid querimus ultra?  
Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.*

*Ma questi Versi medesimi (soggiungono i PP. Giornalisti nel Mese d' Aprile del 1706.) non son forse che un' Ateismo raffinato, tal quale regnava in que' tempi. E certamente Lucrezio, Plinio, lo Spinoso, e il Vanino si sarebbero volentieri sottoscritti a questi Versi, e massimamente all' ultimo.*

Han fatto bene i PP. Giornalisti ad aggiugnere quel forse alla loro riflessione, per esentarsi dall' incarico di sostenerla, qualora fossero incalzati da chi loro dicesse: che que' Versi di Lucano non possono mai rappresentarci ne un' Ateista, ne l' Ateismo, si presi in se stessi, e sì confrontati con quei, che precedono, e specialmente con questi

*Haremus cuncti Superis, temploque tacente  
Nil facimus non sponte Dei &c.*

Quivi parla Catone affatto da Stoico, e colla sen-  
ten-

tenza degli Stoici, e ammette Giove, cioè il Sommo Dio, reggitore del tutto, e dice, che in tutte le cose è Dio, e che Egli è l'Anima, la Mente, e la Natura del Mondo, sì come parlavano gli altri Stoici per testimonianza di Seneca, di Cicerone, di Varrone, di Virgilio, di Manilio, di Plutarco, di Eusebio, e di moltissimi altri antichi Scrittori, e sì come accenna lo stesso Lucano nel Verso 94. del Libro V. Potrebbe perciò senza il forse dimostrarli, non solo essere lontanissimi i suddetti Versi dall'Ateismo, ma essergli ancora contrari, e che Seneca in più d'un luogo parla colle stesse parole appunto di suo Nipote, senzachè alcuno sognasse mai di tacciarlo d'Ateismo per questo. Ecco alcuni Passi, che confrontano con quel di Lucano, o per meglio dire spiegano l'intimo suo sentimento. Lib. 4. cap. 7. de Benef. *Quid aliud est Natura, quam Deus, & Divina Ratio toti Mundo, & partibus eius inserta? &c. Quocumque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi.* E nella Prefazione alle Quistioni naturali: *Quid est Deus? Mens Universi. Quid est Deus? Quod vides totum, & quod non vides totum.* E nel Libro 2. delle medesime Quistioni: *Vis illum (cioè Giove) vocare Mundum? Non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus &c.* Potrebbe ciò con altre autorità dimostrarli; ma nulla importerebbe al vostro caso, sembrando a me, che i PP. Giornalisti, anche nella loro supposizione, benignamente vi accordino il massimo punto della controversia. Poichè in queste parole: *Quei Versi altro forse non sono, che un'Ateismo raffinato, tal quale regnava in que' tempi,* vengono necessariamente a confessare, che essendo l'opinione di Lucano in-

torno alla Divinità la comune del suo tempo (almeno fra le Persone letterate) non era in conseguenza più empia di quella degli altri Poeti Latini, come per l'avanti aveano affermato. Anzi vi concedono molto di più, mentre ponderando quegli altri Versi da Voi citati:

*Si numina nasci*

*Credimus, aut quemquam fas est cepisse Deorum:*  
 conosco, che dal loro sentimento risulta esser Lucano libero dall' error comune, il quale dava una nascita, ed un cominciamento a ognun degli Dei: e l'esser libero dall' uno de' due principali comuni errori, da' quali mostraste ne' vostri Dialoghi, derivar le tante sconvenevolezzae, attribuite dal Gentilefimo alla Divinità, è forse un consentire, che men'empio degli altri Gentili fosse Lucano. Mentre però io cerco di difender Lucano, e Voi, temo, che non rimanga difesa a me per avere speso tante parole in cosa, che Voi, e i PP. di *Trevoix* meglio di me sapevate. Ma Voi dovete esser' il primo a scusarmi, da che la vostra modestia ha voluto così provocarmi colle vostre interrogazioni. In tanto io mi confermo quale con tutto il rispetto sono, ed eternamente farò.

MODENA 28. Luglio 1706.

*Vostro Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore*  
 Lodovico Antonio Muratori.

LET-



L E T T E R A

*DEL SIG. ABATE DOTTORE*

ANTONIO MARIA  
S A L V I N I,

Lettore di Lingua Greca in Firenze,  
Accademico Fiorentino, della  
Crusca, Arcade, Fisiocratico,  
e Gelato

*AL MARCHESE*

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.



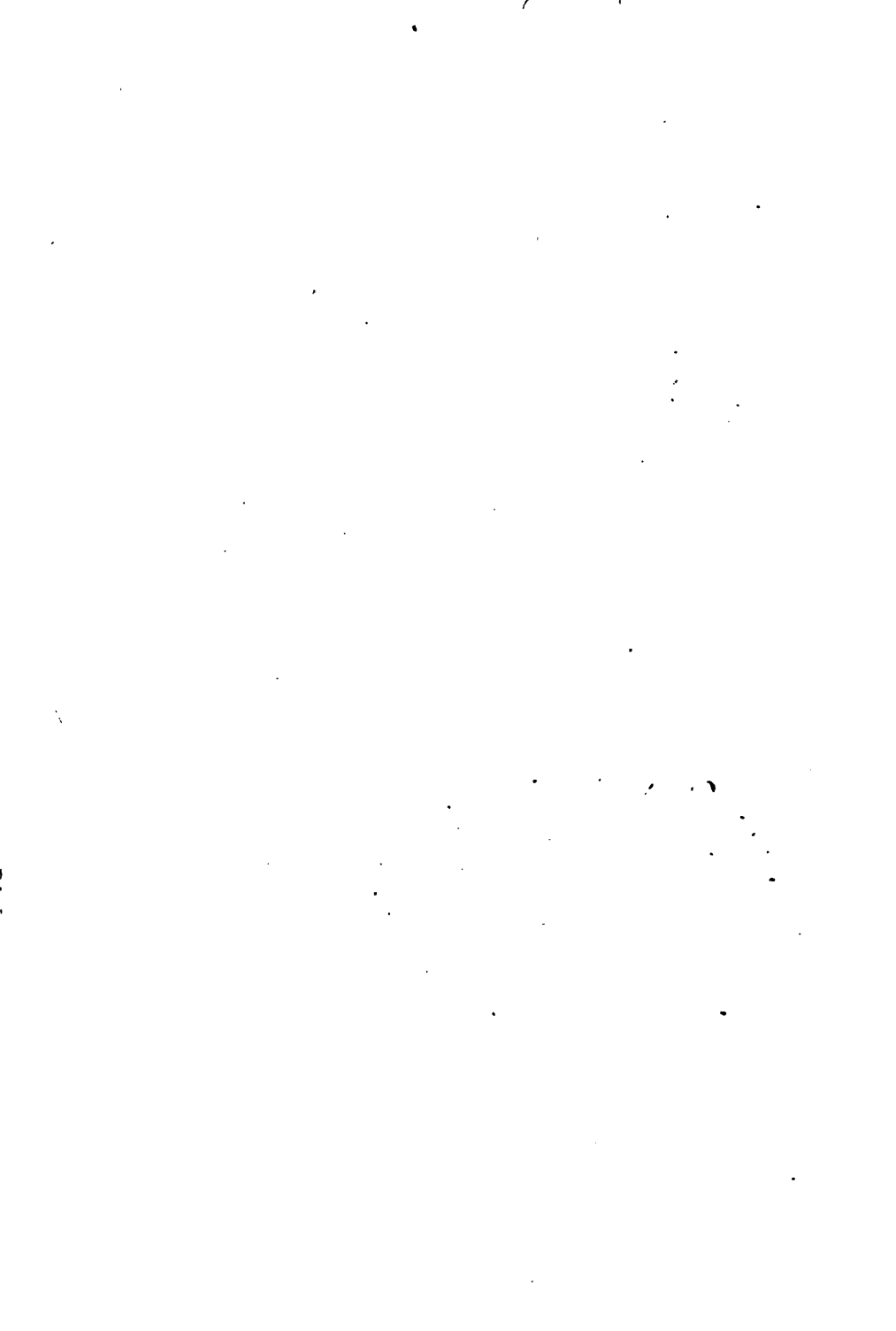
247

A R G O M E N T O .

**B** Revemente si esplica un Testo di Ermogene ,  
e con tale esplicazione si pone in chiaro, qual  
veramente sia la natura della Dilicatezza ,  
considerata come uno de' Caratteri dello  
Stile.

*Di questa natura della Dilicatezza trattano ; la Manie-  
ra di ben pensare nel Dial. II. da pag. 213. a 217., e al-  
trove a pag. 253. e 289.; le Considerazioni del Marche-  
se Orsi nel Dial. V. num. VI. da pag. 405. a pag. 448.;  
l' Articolo XXXVII. del Giornal di Trevoux nel Mese di  
Marzo 1705. da pag. 426. a pag. 435.; e la Terza  
Lettera Apologetica del Marchese Orsi da pag. 76. a  
pag. 89.*





*Illustriss. Sig. Sig. Pad. Col.<sup>mo</sup>*



Ra ben dovere, che V. S. Illustrissima, a cui tanto deve la Repubblica letteraria per la sua raffinata Critica in materia d'eloquenza, non mancasse dell'Ermogene Greco, per potere riconoscere in fonte i propri sentimenti di quel buono, e sottilissimo Critico. Mi presi perciò l'onore per mezzo del comune amico Sig. Ludovico Muratori dottissimo, e gentilissimo Signore, di mandargliele, affinchè stesse nella sua nobile libreria per una piccola memoria della gran devozione, ch'io professo a un Cavaliere erudito par suo, e adorno di tutte quelle nobili qualità, che il Mondo fa. M'ha obbligato in estremo il gradimento, e la cortese accoglienza, colla quale V. S. Illustrissima l'ha ricevuto; e l'onore, che mi fa di volere sentire il mio sentimento intorno al Passo del medesimo Ermogene. Tutto il Testo dice *Τὰυτα περὶ ἐπιβίτου καλλους εἰς λόγῳ* *E ciò basti intorno alla bellezza posticcia nel ragionare. Se-*

E

gue

*De finibus  
lib. 1. Cap. 12  
in fine*

gue immediatamente, ὁ δὲ λεγόμενος ὁρᾶτος λόγος παρ  
 ἢ ἀβρότης οὐ τοῦτου τοῦ καλλοῦ. τοῦ δ' εἶναι γλυκύτητι μάλ-  
 λον ἢ εἶναι ἀφελείᾳ γηομένου ἐστίν. *Ma quel che vien chia-  
 mato specioso, e vistoso discorso, e la Dilicatezza, non  
 è di questa bellezza (cioè ascitizia, e posticcia)  
 ma di quella, che consiste più tosto nella dolcez-  
 za, ovvero nella semplicità, e schiettezza.* Da  
 questo Testo appare, il dilicato esser preso per te-  
 nero, naturale, e schietto, lungi da velo, o in-  
 viluppo; e da quel *petit mystere* del *P. Boubours*.  
 Ma miriserbo più a lungo a discorrerne per lette-  
 ra espressamēte fatta sopra di ciò, e me ne darà mo-  
 tivo il Testo di Ermogene portato da V.S. Illustris-  
 sima, la quale io desidero, e voglio in ogni mo-  
 do servire. Troppo le sono io obbligato, e sono  
 inalterabilmente

Di V.S. Illustrissima

FIRENZE 17. Aprile 1706.

*Devotifs. e Obligatifs. Servidor Pero*  
 Antonio Maria Salvini.

AL-

**ALTRA LETTERA**  
**DEL MEDESIMO**  
*SIGNOR ABATE DOTTORE*  
**ANTONIO MARIA**  
**SALVINI**  
**AL MARCHESE ORSI.**

1. The first part of the paper  
describes the general situation  
of the country and the  
state of the economy.  
2. The second part of the paper  
describes the state of the  
economy and the state of the  
economy.



**D**ivisi ampiamente si discorre del Carattere Dilicato, esponendo prima la vera Etimologia di questo Nome, poi il vero suo significato: ne si lascia di accennare fino a qual segno sia stata intesa, e insegnata dall' Autor della Maniera di ben pensare la natura di tal Carattere dell' Eloquenza.

Ha relazione questa Lettera a' medesimi luoghi citati nell' Argomento dell' antecedente, tanto nella Maniera di ben pensare, e nelle Considerazioni del Marchese Orsi, quanto ne' Giornali di Trevoux, e nelle Lettere Apologetiche dello stesso Orsi.







*.S. Illustrissima nel suo dot-*  
tissimo Libro ragiona tanto bene della Dilicatez-  
za; che non vi si può ne togliere, ne aggiugnere.  
Il nostro Sig. Pandolfo Pandolfini, Cavaliere di  
ottimo, e raffinatissimo giudicio, ammirandolo  
in ogni parte, in questa l'esalta oltremodo, e com-  
menda. E di vero per rintracciare la natura di que-  
sta Dilicatezza, che è tanto schiva, e delicata,  
che non pare si lasci trovare, Ella ingegnoso Cac-  
ciatore, l'ha cercata sagacemente per tutto, e  
nella musica, e nella pittura, e in tutto quello  
spazioso paese, che di questa idea può in alcun-  
modo partecipare. Nella qual ricerca fatta sulle  
vestigia di questa bella fera per poggi solitari, ed  
ermi, quante belle cose mai, quanto nobili, e  
quanto pellegrine insieme, e vere Ella ha dette!  
Sicchè anche, quando non le fosse venuto fatto,  
per dir così, di prenderla, pur la caccia non sa-  
ria stata in vano; mentre per via tante belle veri-

rà ha prese, e altrui mostrate. Che cosa resta  
 adunque a me da fare, e appresso una sì copiosa,  
 e ricca messe da rispigliare? Pure V. S. Illustriss.  
 che tutto può in me, colla sua inarrivabile corte-  
 sia m' impone un dolce peso di dire alcuna cosa  
 intorno a ciò, che ne sentissero gli Antichi. Io  
 che sto presentemente godendo l' amena, e dot-  
 ta conversazione, insieme con altri gentilissimi, e  
 virtuosi Cavalieri, del Sig. Gio. Lorenzo Pacci,  
 nella famosa, e magnifica Villa d'Uliveto, cele-  
 bre per l'alloggeria di Papa Paolo III.; senza al-  
 tri Libri, che Ermogene, e Quintiliano, ardisco,  
 per ubbidirla, dir brevemente il mio sentimento.  
 Primieramente io considero la parola Dilicato; di  
 cui non mi piace l'origine, che alcuno antico  
 Gramatico le dà, facendola venire da *Dedicatus*;  
 quasi voglia dire cosa squisita, e solenne, quali  
 sono quelle, che ne' luoghi pubblici, e sacri si  
 dedicano; ma più pianamente, e per avventura  
 più secondo la verità, la didurrei da *Deliquare*;  
 come se *Delicatus* fosse lo stesso, che *Deliquatus*. Ed  
 è noto lo scambiamiento, e naturale del *QV* nel *C*.  
*Quotidie*, *cottidie*, e simili. Laonde Dilicato va-  
 lesse colato, assottigliato, e come i Latini de' vi-  
 ni colati dicono, castrato, liquido, dolce, op-  
 posto al denso, nervoso, polputo, austero,  
 gagliardo, forte. Dal Latino *Delicatus* formarono  
 gli Spagnuoli *Delgado*, cioè sottile: tal che lo  
 stile dilicato si ridurrebbe al genere tenue, che i  
 Greci dissero *λεχρὸν*, o al più al più, al temperato,  
 e mezzano, che i medesimi chiamarono *μεῖον*. Di  
 Demetrio Falereo disse Cicerone: *Orator parum*  
*vehemens, dulcis tamen*. E si potrebbe riportare a un  
 bel

bel bisogno la Virtù della Dilicatezza tra la troppa austerità, che desse nell' inameno, e la troppa dolcezza, che desse nello snervato, e nello effeminato; che appunto questo è un Falso Dilicato; è una corruttela della vera, naturale, semplice, schietta, e non affettata Dilicatezza. In secondo luogo osservo, che Ermogene, che con fortilità, e acutezza veramente propria de' Greci ha trattato di tutte le forme di dire; pochissimo ha detto di questa forma, ed in passaggio; ne ha destinato a lei, come all'altre, Capitolo particolare; poichè essendo Demostene lo suo Maestro, e il suo Autore, in lui, come gran seguace, e ammiratore di Tucidide, cui per fino in sette, o otto volte copiò, per testimonianza di Luciano, a fine d'imbeverfi, e inzupparfi di quello stile forte, e magnifico, questa forma di Dilicatezza non vi si ritrova, se non rada, e coperta, e pochissima parte ne ha, quantunque egli le mescolasse, e mettesse in opera tutte maravigliosamente; laonde Ermogene, come che di questa forma non ne aveva troppi esempi in Demostene, non ne trattò così pienamente come dell'altre. Solamente pare, che la ponga, come Sorella della vaghezza, e della bellezza, che egli chiama *καλλας*, e Quintiliano *decorem*: e consiste, come la bellezza del Corpo (che appunto Platone nel Fedro a un' Animale paragona l'Orazione, e vuole che sia simile ad esso) nella convenienza di parti accompagnata da buon colore; o aria, che fiorisce dal costume. La confonde colla soavità, dolcezza, e con quella, che i Greci *ὑπαι*, i Latini chiamano *formam*; che è quella freschezza, e luce, che si

mira ne' giovani volti, ed è un fiore di quella età, e di quella stagione. Appresso Quintiliano *nitor, iucunditas, decor, voluptas, candor*, tutte pajono dori di quella, che si dice Dilicatezza. Ne è ella lontana dalla Schiettezza, e dalla Purità; sicchè chi queste due forme attentaméte legge in Ermogene; averà in esse il ritratto di quella, che si cerca, Dilicatezza; la quale, come le belle Donne, non ha bisogno di lisci, e di ricercati, e studiati ornamenti per comparire. La natura, come dice lo spiritoso d'Euremont, si può dire, che abbia fatte per lei tutte le spese; e le si conviene quel, che con verità, e leggiadria insieme affermò Petronio. *Grandis, & pudica oratio suâ pulchritudine exurgit*. Quando si discorre di Dilicatezza, e d'un certo tacito, ed occulto gusto, e sapore, che porta seco; che si può ben sentire, ma non si fa ridire; di quello incognito indistinto, che dalle cose delicate più si gusta, di quello che s'intenda; pare, che l'acume dell'intelletto si stanchi, giusto come nelle cose sottili, che sfuggono la vista; e si potrebbe questa riporre tra que' tanti *Je ne sçay quoy*, di cui tesse sì lungo, e miracoloso catalogo il P. Boubours. Il quale ricercando nel Dilicato quel *petit mystere*, e un certo suo velame, non so quanto abbia presa la natura del Dilicato; e sembra, che più tosto una parte ne abbia espressa, che il tutto. Certo che Dilicato pare, che involga un'altra Idea, di gentile, soave, giocondo, tenero, fresco, puro, limpido, candido, natio, vago, dilettevole, non affettato. Ermogene:

*De formis  
lib. 2. Cap. 5.  
in fine.*

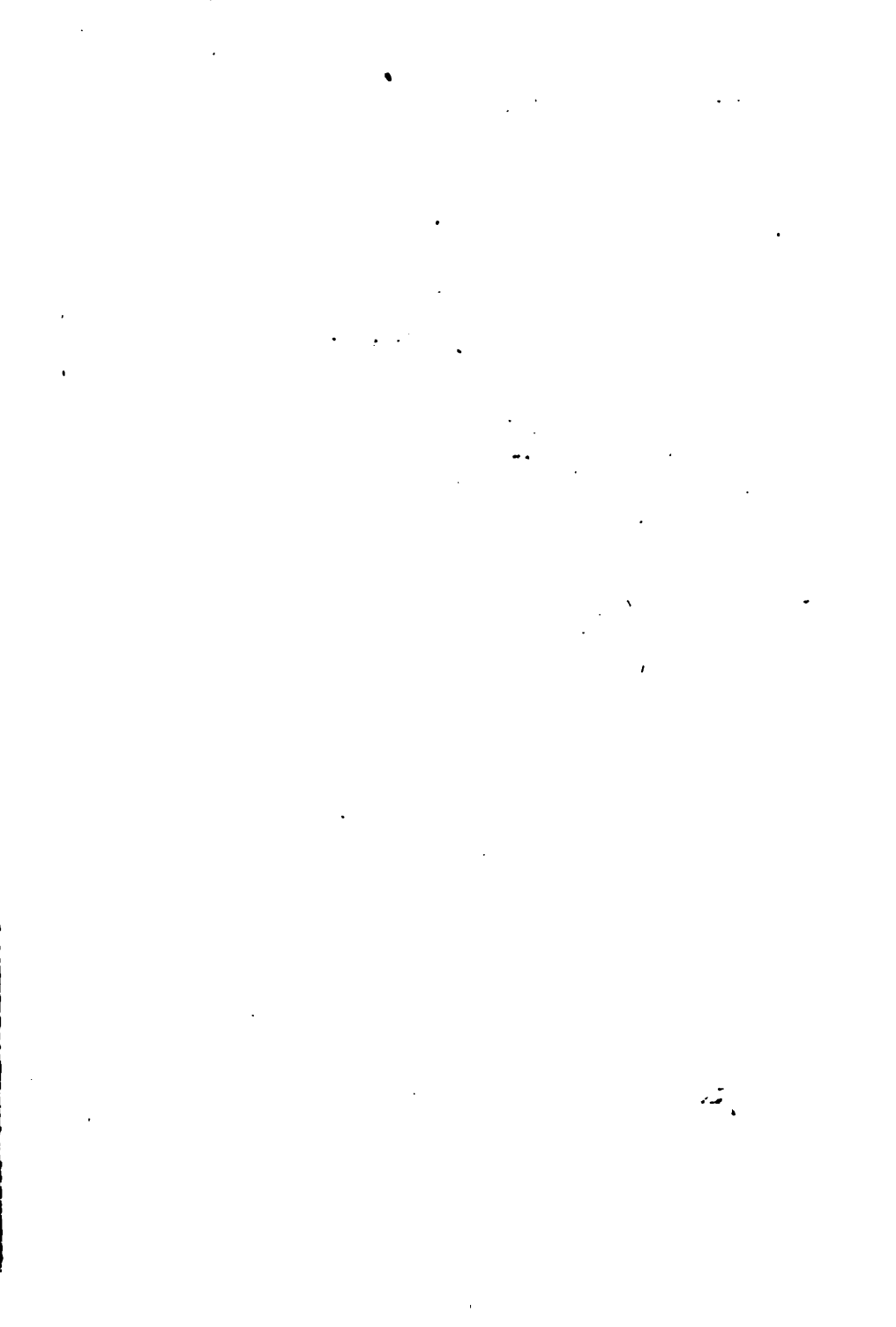
ὁ δὲ περὶ τῆς ἡδονῆς, καὶ γλυκύτητος ἡμῖν ρηθεὶς λόγος ἄπαρ  
ὁ αὐτὸς ἀνείη δὴ πρὸς τῷ περὶ ἀβρότητος καὶ περὶ τοῦ ὀρθοῦ λεγε-  
μένου

μένει λόγος (io leggo, λέγω) καὶ ὅτι ταυτοτρόποι. τὰ αὐτὰ γὰρ  
 εἶμαι πάντα καὶ τὰ τοιαῦτα ὁνοματι διαλλάττει μόνω. ἔστι δὲ τὰ αὐ-  
 τὰ. Tutto quanto il ragionamento (dice egli) fatto da Noi  
 intorno al diletto, e alla dolcezza, è lo stesso certamen-  
 te di quello, che si fa intorno al Dilecto, e allo Specioso,  
 o Vistoso, e se alcuno altro è di questa fatta: perciocchè  
 tutte queste cose, e simili, mi penso, che di nome solo sien  
 differenti; ma in sostanza sono le stesse.

Questo serva a V. S. Illustriss. per un' Anticor-  
 riere d'altro piccolo Ragionamento, che in que-  
 sto medesimo Albergo s'apparecchia; e per un  
 faggio della obbligata mia servitù, colla quale  
 inalterabilmente mi professo, e mi pregio d'essere  
 Di V.S. Illustriss.

ULIVETO 8. Giugno 1706.

Devotissimo, e Obbligatissimo Servidor Vero  
 Antonio Maria Salvini.





**L E T T E R A**  
*D E L S I G N O R*  
**CARLO ANTONIO**  
**B E D O R I**

**Accademico Arcade, e Gelato**

*A L M A R C H E S E*  
**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**



**S**i espongono di passaggio le condizioni d'una perfetta Narrazione Poetica .  
 Si difende dall' imputazione di mancamento nel Verisimile , e nel Costume il Senjo di quel Verso del Tasso , ove è descritto il morire del feroce Argante :

Minacciava morendo , e non languia .  
 E si fa vedere , come abbia osservato il Poeta un' ordine esquisito nel narrar le circostanze di quella Morte , senza ammetterci l' alterazione , o lo scompiglio d' ordine , che in questo caso condannano i RR. PP. Giornalisti .

*Si riferisce la presente Lettera a quanto si legge nella Maniera di ben pensare Dial. I. pag. 18. 19. e 20. ; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. n. 2. pag. 513. sino a 520. ; nel Giornale di Trevoux di Aprile 1705. all' Articolo XL.IX. pag. 562. e 563. ; nella Terza Lettera Apologetica del Marchese Orsi pag. 105. sino a 112. ; e finalmente nel Giornale di Aprile 1706. all' Articolo XL. pag. 572. e 573.*







Ran fortuna, se bene al-  
tri dissero gran disavventura, di Coloto, i quali oc-  
cupati in iscrivere per instruir con leggiadria, o  
per dilettar con profitto, incontrano poscia il di-  
scernimento d'un' Occhio critico, ed avveduto,  
che minutamente esaminandoli, va confrontan-  
do la maniera praticata nel comporre con quella  
da' saggi Maestri insegnata per ben comporre.

Siccome questa buona sorte toccar solamen-  
te dovrebbe a i Libri migliori; così non v'è  
stato Secolo di buon carattere, a cui sieno man-  
cati Autori, che ardentemente la desiderassero: ed  
i meglio provveduti d'arte, e di conoscimento  
furono quelli, che impiegaron più di calore, e  
più d'industria per conseguirla. Per questo Plinio  
provocava l'erudizione di Pompeo Saturnino, di  
Voconio, di Cornelio Tacito, anzi sollecitava tutta  
la Turba degli Amici letterati, a' quali comunica-  
va i proprj scritti, acciocchè non lasciassero pas-

ser linea senza bilanciar la materia, o senza giudicar dello stile. Per questo Cicerone si valeva dell'opera di Molone Rodiotto, e di quanti altri a suo tempo in Roma, e fuori di Roma ebbero fama di eloquenti: e quando non fosse stato in pronto chi ponesse mano alla lima, volevano, che la pubblica Censura sostenesse le veci della Critica privata. Vero è, che tramischiandosi in questi lavori d'Ingegno talvolta l'ignoranza, e talvolta la passione, contaminarono la purità d'ufficio cotanto giovevole. Ma oltrechè tal sorta di cicalecci non giunse mai a fare impressione, se non che in qualche Persona di volgo, assai scarca di lume, e corta di veduta per ben distinguere; ai Saggi non è mai venuta meno l'arte di perfezionare sovra gli altrui vizzj le proprie Virtù, e di cavar profitto dall'odio stesso de' suoi nemici.

Ne, per dir vero, minore è la felicità, ed il vantaggio, che ne risulta a i Leggitori, ogni qual volta succede Loro di farsi leggendo spettatori di qualche letteraria zuffa, attaccata fra' Uomini di valore, e di spirito, ben'esperti nel maneggio di quell'armi di luce, quali possono chiamarsi quelle dell'Intendimento, e della Ragione. La sottigliezza delle Quistioni introdotte, gli autorevoli colpi vibrati dall'una, e dall'altra parte per oppugnare, o per difendere, la Dottrina de' Macistri a pro della Causa sminuzzata, formano una via compendiosa, per cui in pochi fogli si giugne ad apprendere cose, che a gran pena potrebbero arrivarfi, scorrendo l'ampia estensione di più Volumi.

Colla scorta di queste massime può V. S. Illustrissima agevolmente immaginarsi con quanta avidità gittai l'occhio su le Considerazioni del suo dottissimo Libro, qual vaghezza mi prese di vedere le Opposizioni fatte alle stesse da' RR. PP. Giornalisti di *Trevoux*, e finalmente di che maniera mi riconobbi tenuto alla incôparabile finezza del benigno suo Genio, il quale inclinando a conferire co' gli Amici l'Epistole dettate in proposito delle suddette Opposizioni; nella sua Villa, ed altrove, volle ancora me a parte di così erudita, e pregevole lezione. In ciascuna di queste Opere vidi trionfare il carattere della Prudenza, e della Virtù: e fu mio sommo piacere l'incontrare a ogni passo quel magnanimo coraggio tanto lodato dal nostro Maggi nel celebre Cardinale Sforza Pallavicino, a cui non gradiva il riposo, se non dopo avere impiegati tutti gli sforzi possibili per giungere al fermo possedimento del Vero, che ricercava. Vivranno colla vita delle Lettere così gloriose Memorie, ed alla Posterità della nostra Italia non faranno men cari gli Autori difesi, di quello che sia per esserlo la Difesa degli Autori.

Ma che direbbero i Secoli avvenire, se fosse per esser loro noto il mio Nome, siccome certamente lo sarà quello di V. S. Illustrissima, e de' RR. PP. Giornalisti: che direbbero, disse, se passata a loro notizia la infinita sfacchezza del meschino mio talento, intendessero poscia, che io pure mi sono mescolato nella discussione di questa gran Causa, e che portato da una incredibile animosità, ho avuto l'ardimento di tirare nuove linee, douc senza dubbio, non vi aveva più luogo

go alla sottigliezza? Io lo so non pertanto, o mio Signore, o perciocchè spero, che queste righe non sieno per godere altra durezza che quella, cui saranno per somministrar loro que' brevissimi momenti, che s'impiegheranno in dettarle, ovvero perciocchè può essere, che io pure mi senta lusingato dal sapore di quel godimento, che non piccolo, a mio credere, suole derivare in chi, cimentandosi a grande Impresa, riconosce se stesso superato sì, ma superato dal valore di Uomini per ogni conto insuperabili. Non m'ingolferò nelle materie sublimi; ma prendendo a ritoccare quel Verso del Tasso, dove descrive Argante *minacciare morendo, e non languire*, anderò passo passo meco stesso divisando, se questo grande Autore abbia difettato nelle Regole della giudiziosa narrazione, o nella Dottrina de' Costumi; ovvero se pure anche in questa debba dirsi, come in tutte le altre parti del suo Poema, maraviglioso, ed irreprensibile, avendo narrato con ordine, ed imitato con riflessione.

Ognuno può senza repugnàza cader d'accordo col P. Rapin, essere la Narrazione Poetica una Impresa difficilissima per ben condursi. Sono tante le condizioni da esso lei richieste, che agevolissima cosa è, che narrando il Poeta, e stanco di reggersi su le necessarie avvertenze, s'incontri tal volta in una di quelle ore concesse ancora al buon Omero, affine di prendere un qualche poco di riposo. Lo stesso P. Rapin ne annovera alcune, ma che in piccolo numero contengono di molte considerazioni. Sia, dice Egli, compendiosa, e succinta, sia viva, animata, aggradevole



le, sia finalmente semplice, e naturale. Colla fugosa brevità fugga tutto ciò, che v'è di languido, e di ozioso; colla vivacità possegga tutto quello, che è ben capace di penetrare, e colla naturale semplicità nulla dica di semplice; tutto racconti coll'occhio sempre rivolto alla naturalezza. Sarebbe superfluo il rinovar qui la tanto disputata quistione: se alla narrazione, la quale senza dubbio è il carattere principale, per cui si distingue l'Epica dalla Poesia rappresentativa, appartenga il rappresentare il simulacro del Vero, il che è lo stesso che dire il formar' Idoli. Il Vero, secondo il Mazzoni nel capo settantesimo del Libro Terzo composto in difesa della Commedia di Dante, può considerarsi in concreto, ed in astratto. La prima specie è propria del Poeta Icastico, il quale forma l'Idolo, riguardando solamente la pura verità delle azioni umane, secondo che realmente sono, o succedono. L'altra specie appartiene al Fantastico, come quello che si figura non già il fatto di questo, e di quell'Uomo, ma la natura di questo vizio, o di quella Virtù, trasportando poi l'uno, o l'altra a formare per mezzo della fantasia (il che al certo è il modo più eccellente, e più poetico) il costume di un' Uomo. Ambedue questi modi possono praticarsi dal Poeta, quando prende ad imitare narrando. Per esempio della Imitazione Icastica il sovraccitato Autore adduce l'uso di que' Componitori, i quali particolarizzando descrivono per minuto la figura delle Persone, e le loro vesti, con libera permissione però di estendersi eziandio alla descrizione di tutte le sostanze, e di tutto l'esteriore

di quelle. Rispetto poi alla Fantastica reca similmente in mezzo l'artificio di Omero, che su le qualità della Prudenza, e dell'Orgoglio espone il Ritratto d'un Nestore saggio, e d'un'Asto inobbediente, ed arrogante.

Su quest'ultima specie d'Idolo, siccome è ben noto a V. S. Illustriss., attaccasi l'Autore della Maniera di ben pensare, e considerando, essersi su la Idea della Superbia, e della Tracotanza concepita nella mente del Tasso l'immagine d'un feroce Moribondo, che non languisce, lo accagiona di avere evidentemente urtato nel falso, quando più studiavasi di andare in traccia dell'Ingegno.

Quanto a me do le dovute lodi alla sincerità de' RR. PP. Giornalisti, i quali accordando, riferirsi quel non languire di Argante allo Spirito intrepido, e fermo del Saracino, mantenuto sino agli ultimi periodi del vivere, confessano con ischietezza l'abbaglio preso in tale proposito dal loro Nazionale, e Collega. Ma non posso già consentire al finto zelo del Dialogista Filanto, che dimostrandosi spasmato per la gloria del nostro Epico, ai primi, e leggeri colpi vibratigli contro dall'Avversario Eudossio, in vece di oppor loro lo scudo, anzi di bravamente ritorcerli, in un subito lascia cadersi l'armi per terra, e si dichiara per vinto. Di grazia, mio Signore, la supplico, si degni darmi la permissione, che io la faccia Giudice d'un mio pensiero. Fingo di narrare altrui questa favola poetica. Assediata Tebe dall'Armi di Polinice, nel numero di coloro, che disperatamente la battevano, Uomo ritrovavasi superiore

riore a tutt'altri di statura, e di audacia. Non avendo più costui che scagliare contro i Difensori, presa finalmente una smisurata Scala, per mezzo di quella, lancia se medesimo su le Mura, e mancandogli dopo un'orrenda strage petti da ferire, ferisce il Cielo, e gl'Iddij colle bestemmie. Adiratosi Giove per l'eccesso di tanta empierà fa seneire per tutto il suo tuono, ed accompagnato da quello scende un fulmine sul capo temerario del Combattente. Volano da prima sparfe per l'aria le piume del Cimiero: sente il ferro stridere dentro di se medesimo la fiamma; e quantunque per metà incenerito, pur fa ogni opera per non cadere. Tenta strapparfi l'infocata Corazza dal petto, urla, strepita, smania, e tanto sono spaventevoli le grida, ed i movimenti, che per poco che tardasse ad abbandonare quelle membra lo spirito, ogni suo atto, ogni sua voce già stava per mettere in mano di Giove, timoroso d'aver fallito il colpo, il secondo fulmine.

A simigliante racconto ciascuno si accorgeva, questi essere Capaneo, la di cui morte viene dal Poeta Stazio colle seguenti fantasie descritta:

*Talia dicentem toto Iove fulmen adactum  
Corripuit, prima fugere innubila crista,  
Et chrysei niger umbo cadit, iamque omnia lucent  
Atque viri. Cedunt acies, & terror utrinque  
Quò ruat, ardenti feriat quò Corpore turmas.  
Intra se stridere facem, galeamque, comasque  
Quarit, & ardentem thoraca repellere dextra  
Conatus, ferri cinerem sub pectore traëbat,*

*PeEtoraque invisis obicit fumantia muris ,  
 Ne caderet , sed membra virum terrenae relinquant ,  
 Exsultatque animus , paulum sitardius artus"  
 Cessissent , potuit fulmen meruisse secundum .*

Dopo colori sì fieri, che esprimono una ferocia incomparabile, chieggio, se ritroverei credito, quando diceffi, che in mezzo a violenze sì strane, a'sforzi cotanto spaventevoli, lo spirito di Capaneo, prima di spogliarsi affatto di quelle membra, era languido, ed abbattuto; anzi (diciamolo più animosamente) quando diceffi, che quelle membra, in quanto almeno erano organo spedito a' movimenti, e ad azioni così formidabili, languifsero; mentre per tal non se le figurò ne pure lo stesso Giove, anzi sospettò, che vi abbisognasse il secondo fulmine, per reprimer quelle furie, per atterrare quel Corpo.

Con pari Idea rappresento a Filamo l'immagine d'Argante. Dico a lui, che la sua mano ferisce, dico, che minaccia. Mi fo concedere, che ogni sua voce cagiona spavento, che qualunque movimento fa temere la pronta esecuzione delle minacce, e di poi fo istanza di sapere, se in buona fede ha pena di credere, che una cagione, ed uno strumento capevole di produrre effetti, e funzioni così gagliarde, e così vive non languissero? Certamente se il Critico Franzese voleva far passare per falso il pensiero del Tasso, il quale niuna languidezza concepì nel suo Cirasso, quantunque vicino a mandar fuori lo spirito, bisognava, che l'esortasse a levar di bocca del medesimo quelle voci, che minacciavano, ed a non descrivere que' gesti, che atterrivano. Una sola parola, se-

con-

condo il Riccobono, profferita da Euripide per rappresentare al Popolo la Dottrina appresa dalla sua Menalippe nella scuola di Nettuno liberava dalla censura Aristotelica quel Poeta, appuntato di sconvenevolezza di costume, e chiamato in giudizio, per aver posto su la lingua di quella Giovane ragioni troppo sottili, e filosofiche a fine di difendersi dal parto illegito di due Fanciulli. I sentimenti del Riccobono sono li seguenti: *Qua defensio* (dic' egli, parlando della parte presa da Losino ingegnoso Interprete della Poetica di Orazio ad oggetto di sostenere Euripide) *Qua defensio tunc valeret, si eam* (cioè Menalippe) *sic eruditam communiter apparuisset, ita ut persuaderi sibi Populus potuisset, eam contra feminarum naturam doctam fuisse. Sed ubi Euripides talem eruditionem à Neptuno profectam aperuit? Undè Populus potuit id cognoscere?* Della stessa maniera, dico io, come può il Leggitore rimaner persuaso, che agonizzi, o languisca Argante, quando per l'opposto all'immagine di quel furioso Moribondo si giudicano convenienti i lineamenti di orgoglioso, di formidabile, di feroce? L'animo non può formare in se medesimo dipintura, la quale sia differente da quella presentata al senso da i colori del suono udito, o delle azioni vedute. Io scongiuro tutti gli spettatori del Teatro, se mai vedessero Argante nella maniera descritta dal Tasso, ed approvata dal P.B. condotto a morir su le Scene, gli scongiuro, dico, a dirmi con sincerità, se scorrendolo feroce, lo potrebbero credere languente, se udendolo minacciare, lo giudicassero abbattuto. Scongiuro altresì i Maestri della Poesia ad

aver la pietà d'insegnarmi, se possa ragionevolmente chiamarsi trasgressore delle buone regole quel Poeta, il quale per oggetto della sua imitazione prende ad esporre le cose, come appajono, non come sono. Per trasgressore delle buone regole non dovrà condannarsi Virgilio, il quale non esposè in qualità di abbattuto il suo Mezenzio, quantunque giacente, e ferito a morte, anzi avendolo rappresentato in atto di sollevarsi con vigore sul fianco infermo, e di non badar punto alla profondità della sua piaga, non dubitò di confessar, che non languia

*Simul hac dicens attollit in agrum  
Sesamur, & quamquam vis alto vulnere tardat  
Haud dejectus equum duci inbet.*

Così l'accennato Stazio potè descrivere la intrepidezza di quel suo Leone, non dirò diminuita, ma quasi quasi accresciuta, nel punto stesso di esser più che per metà trappassato: e con ottimo accorgimento paragonolla a quella di un' Eroe moribondo

*Mansere Animi, Virtusque cadenti  
A media iam morte redit: nec proinus omnes  
Terga dedere mina. Sicut sibi conscius alti  
Vulneris, adversum moriens à miles in hostem,  
Attollitque manum, & ferro labente minatur;  
Sic piger ille gradu, solitoque exutus honore  
Firmat bians oculos, animamque, hostemque requirit.*

Così finalmente preso de' RR. PP. Giornalisti monta in tanta estimazione il costume di minacciare attribuito ad Argante nel momento stesso di esalar l'Anima, che pensano avere il Tasso af-

fai languidamente parlato, soggiugnendo solamente, che non languia.

Se non che i RR. Autori del Giornale di *Tre-voux* col difendere il nostro Epico dall' accusa a lui data dal P.B. di pensar falso, lo accagionano di procedere nel collocamento delle proposizioni da ridicolo, e di uno Scudo, per così dire, compongono una Saetta. Ecco la ragione, che ne adducono: *CES MOTS E NON LANGUIANS peuvent se rapporter a l' Ame fiere & au courage d' Argan, sans faire au Tasse un arrangement ridicule de pensées, car voici comme il faudra traduire le Vers: l' Ame de ce fiere Sarrazin menaçoit encore en mourant son ennemi, & ne tomboit point en defaillance. Ce qui fait un arrangement qui pour être naturel devoit être tout contraire, car pour s'exprimer juste il faudroit dire, l' Ame de ce fiere Sarrazin ne tomboit point en defaillance, mais menaçoit en mourant son ennemi, puisque menacer est bien plus que de ne pas tomber en defaillance.*

Veramente mi farei di buona voglia dispensato dallo trascrivere tutto questo Testo de' PP., massimamente scrivendo a V. S. Illustrissima, da cui l'intesi fedelissimamente trasportato, se non erro, nella Terza delle sue Epistole indirizzate a Madama la *Fèvre Dacier*; ma perciocchè mi venne talento di considerarlo da se, ed affatto spogliato da qualunque altra ponderazione sopra lui fatta, non credei disdicevole lo stendermelo pienamente sotto gli occhi, per esaminarne a parte il contenuto. Dicono adunque i PP. *Posto che il non languire debba rapportarsi all' Animo, ed al coraggio del Saracino, e così giustificare il Tasso dall' avere concepita l'immagine d' un costume falso, non porrà l' Epico*

*pico Italiano sfuggire la taccia di avere distribuito con ingiustizia il sito proprio della maggiore, o minore espressione delle Sentenze; collocando in primo luogo, senza riflettere al precetto del crescere nell'Orazione, la più riguardevole, e riserbando l'ultimo alla meno vigorosa. E come ciò? Descrivendo prima il minacciare d'Argante, e di poi il non languire: ben lontano dall'accorgersi, che il primo di gran lunga prevale al secondo.*

Sarebbe troppo grossolano il mio errore, se riferendo V. S. Illustrissima allo spirito del Circasso la nobile particolarità del non languire, mi daffi scioccamente a credere, ch' Ella parlando dell'animo, e del coraggio di Lui, avesse voluto parlare di una parte sola di Argante, o di cosa astratta, e distinta dall'intero Composto di Argante, e troppo torto si farebbe al sommo sapere de' PP., se si dicesse, che Essi l'hanno intesa così. Dappoichè l'Autore del Luogo criticato servendosi del nome stesso del Personaggio introdotto

*Moriva Argante, e tal moria qual visse;*

escluse sopra ciò ogni equivoco; io seguendo le vestigia della chiara sua mète, domando perdono a i PP., se di quella proposizione, da cui sì francamente si preferisce al non languire il minacciare, mi avanzo a chiedere da esso Loro qualche pruova conchiudente: perchè se bene mi dichiaro disposto a cedere all'autorità di Maestri così tanto in ogni genere di Scienze accreditatis nientedimeno scorgendo la medesima abbandonata da qualunque ragione, che me ne spieghi la verità, ed il peso, confesso, che mi sono sempre sentito bollire in capo argomenti contrarj. Pareva  
a me



a me, che siccome i RR. Giornalisti, afferendo, che il minacciare era di espressione più gagliarda, che non lo è il non languire, mi avevano somministrata una ragione molto efficace per convincere del suo abbaglio il P. B., da cui concedendosi il più, negavasi il meno; così l'Autore della Maniera di ben pensare mi suggerisce i mezzi opportuni per argomentare contro de' suoi Difensori. *Consento*, dice il Critico Franzese per bocca del suo Dialogista Eudosso, *Consento, che gli ultimi gesti d' un' Uomo superbo, e feroce; le ultime parole possano essere fiere, e formidabili: Sul punto del morire si conservano gli stessi sentimenti, che si sono nudrivi vivendo, si radunano tutti gli avanzi dello spirito, e delle forze per esprimere ciò, che si ha in pensiero, si gettano grida spaventevoli prima di esalare l'ultimo fiato; ma non languire nel tempo che si muore, questo è quello che non è verisimile, questo è quel miracolo, di cui affatto è incapace eziandio tutta la fortezza d' un' Eroe.*

Da tutto ciò io deduceva: Adunque se mai il non languire può in qualche modo divenire somigliante al Vero in un Moribondo (siccome al certo diverrallo, ne potrà diversamente parere a chiunque ha letto le Considerazioni fatte in questo proposito da V. S. Illustrissima, ed approvate da' PP.) questo non languire, o vogliam dire questo perdere prima il respiro, che il coraggio farà l'estremo, a cui giugner possa la Virtù Eroica: da questo si farà maggiore impressione di maraviglia in chi legge, e per conseguenza a lui non potrà stare a fronte il minacciare, comune ancora al codardo, e, per favellare con Chilone, Arme assai familiare della debolezza femminile. Che se voglia-

gliamo prendere nella propria sua significanza la voce minacciare, la quale altro non esprime, se non che *ingerere timorem*, in pruova del mio pensiero, io faceva a me stesso il seguente dilemma. O Argante (ragiono sempre come ragiona il Poeta) o Argante minacciando, e morendo languisce, o conserva anche nell' ultimo del vivere il suo vigore, e la viva presenza del proprio spirito. Se languisce, certamente le di lui minacce in vece di produr maraviglia, e terrore, si presenteranno in maggiore apparenza di ridicole, che non lo è il perturbamento dell' ordine praticato dal Tasso nel collocare le due Sentenze; e succedendo l' opposto, ne comparendo abbattuto, ecco che tutto il creditò del minacciare deriva dal non languire, ed ecco quest' ultimo meritevole di tanto maggior riguardo, quanto ne è assai più meritevole la cagione del suo effetto. Ed in fatti, non il descrivere Catone adirato còtro se stesso insultar la fortuna, non il rappresentarlo magnanimo disprezzatore di Cesare, e di qualunque terrena possanza, è ciò, che rende energetica la forma, con cui Seneca pone sotto gli occhi del Leggitore la morte di quel virtuoso Romano, ma il dipignere l' immagine di un' Uomo, che nella mancanza del sangue, nella diminuzione delle forze conserva tanto di vigore, che senza languire è bastevole, non dirò di licenziare, ma di cacciare con violenza dal suo corpo lo spirito trionfale, ed eroico: queste sono le circostanze, le quali rendono maravigliosa quella maniera di scrivere, quel genere di morire. Degnisi V. S. Illustrissima richiamare a memoria le parole del sovraccitato Autore. *Composuis*

scis ergo rebus, utcumque componi fracta atque ultima poterant, id agendum existimavit, ne cui Catonem aut occidere liceret, aut servare contingeret, & stricto gladio, quem usque in illum diem ab omni cado purum servaverat: Nihil, inquit, egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando, non pro mea adhuc, sed pro Patria libertate pugnavi, nec agebam tantam pertinaciam: ut liber, sed ut inter liberos viverem. Nunc quoniam deploratae sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum. Impressit deinde mortiferum Corpori vulnus, quo obligato a Medicis, cum minus sanguinis haberet, minus virium, ANIMI IDEM jam non tantum Caesari, sed sibi iratus nudas in vulnus manus egit, & generosum illum, contemptoremque omnis potentiae spiritum non emisit, sed EIECIT. Mi fo lecito di aggiugnere, che quanto cresceva di facilità in Argante il minacciare, atteso l'abito a ciò contratto, menando una vita orgogliosa, e disprezzante; tanto scemava di generosità in quel punto, essendosi questa raccolta tutta nello studiar d' indamminarsi a morire con dignità, cioè a dire virilmente, e senza languire; al qual' atto non possono disporre altre pruove fatte vivendo, mentre un tal genere di morte è sforzato a riconoscere tutto il proprio decoro dall'eroica intrepidezza dell'animo, ne in verun conto può esserne debitore al costume.

Tali, o mio Signore, in succinto erano gli argomenti, i quali mi persuadevano, non aver potuto il nostro Epico in riguardo del Verso esaminato, venire talmente in ischifo alle Muse, che a forza di critiche battiture fosse stato obbligato ad uscire dalla Famiglia ben disciplinata di Parnaso. Posto che il coraggio d'un' Eroe sia capevole di

non ismarrirsi, se non coll' intero smarrimento della vita, e posto che un Corpo sostenuto da uno Spirito inalterabile possa conservare tanto di forze, che sieno bastevoli per non languire, sino che non è affatto defunto; non mi darò mai a credere, che un' Italiano sia giustamente tacciato di soverchia parzialità per la nostra Nazione, se gli conserva il primo luogo fra gli Epici, che hanno scritto in linguaggio diverso dal Greco, e dal Latino. E come non credere verisimile l'uno; e l'altro? In pruova di ciò penerei a ricorrere ad altri Maestri, che a quelli, che di presente abbiám per le mani. Ecco le massime del P.B. *À la mort on conserve les sentimens qu'on a eu pendant la vie; on ramasse ce qui reste d'esprits, & de forces pour exprimer ce qu'on sent.* O io sono ingannato dalla poca speranza che ho dell' idioma franzese; o in queste poche sillabe ampiamente si contiene la confermazione, e l' epilogo di ciò, che andiam divisando. Se i sentimenti nudriti durante il vivere non abbandonano ne pure sul cominciamento del morire, chi non vede quanto sia convenevole al carattere di Argante l'orgoglio di minacciare morendo; ma convenevole solamente, come pur dianzi dicevamo, per abito, e perciò molto inferiore al non languire originato dalla Virtù, non dalla frequenza degli atti? Coresto ritrovarsi in positura di esalar l'anima, e fare ancora ammassamento di spiriti, e di forze, che altro mai significar vuole, se non che tuttavia si è in istato di porre in uso il coraggio tenuto per così dire in riserbo, e di escludere quell'estremo abbandono, per cui solamente si rende necessario ad un Moribondo il languire?

Tra

Tra tutti que' luoghi, che compongono il Libro della Maniera di ben pensare, io giurerei essere questo il particolar passo, dove l'Autore, ha voluto dimostrare l'accortezza del Dialogista Eudosso, intesa a prendersi giuoco della facile natura, attribuita al suo Competitore Filanto. Mi feci ardito a sospettar ciò, quando osservai l'artificio; con che andava esponendo le proprie ragioni. Riflettei in primo luogo, che bramolo di mostrare per ogni parte inverisimile in Persona che muore; il non languire, dissimulando la duplicata applicazione, che far potevasi della voce languire, tutto rapporto al Corpo, ed a un Corpo quasi disgiunto dallo Spirito, come a quello, a cui, per vero dire, meno propriamente adattavasi. *Ce pendant LE NON LANGUIA qui va au Corps exempté Argant de la tox commune; & détruit l'Homme en élevant l'Heros.* Indi parlando dell'accennato raccoglimento delle forze, si ristrinse ad esprimersi, che ciò solamente facevasi, a fine di spiegar colla voce ciò, che in quel punto si conservava nell'animo: *on ramasso ce qu'il reste d'esprit, & de forces pour exprimer ce qu'on sent, on jette quelquefois des cris effroyables avant que de rendre le dernier soupir,* niuna menzione facendo de' movimenti quasi che questi, nello strignere dell'argomento, rammemorati a Filanto, potessero farli sovvenire, che Uomo in istato di rendersi formidabile, e temuto, movendosi, poteva passare per un' Uomo, che non languia. Dal che poi discendendo a conchiudere pretese di far gran colpo, servendosi dell'equivoco, ed inoltrandosi a stabilire questa sola proposizione: essere impossibile il non indebolirsi, e morire. Se tale fos-

se stata l'intenzione del Tasso, al certo non vi sarebbe Apologia bastevole a giustificarlo. Ma ciò è un dire quello, che non ha voluto dire il Poeta, ed un tacere ciò, che assai consigliatamente ha profferito. Fa mestieri confessare, che sono incompatibili essere robusto, e mancare; ma altrettanto sarebbe indiscreto chi negasse di concedere, non avere il nostro Epico preteso di affermar' altro; se non che *non lingua* chi terribilmente *movevasi*, chi furiosamente *minacciava*. Ciò, che seguì dopo quelle voci formidabili, dopo que' feroci movimenti (chiamati per avventura gli ultimi, non perchè terminati quelli, Argante qualche poco sopravviver non potesse, ma perchè in genere di cose, che nel Saracino generavano spavento furono le ultime) non viene descritto dal Poeta. E quando pur' anche volessero riputarli per gli atti estremi del di lui vivere quelle voci, e que' mori, appello a tutte le Persone di buon senso (quali da me vengono riveriti tutti i Letterati Franzesi) se non può dirsi, che quel feroce, accelerata colto sforzo di essi la morte, prevenne il tempo dell'ultima languidezza, ed a somiglianza del generoso Catone *non emisit spiritum, sed eiecit*. Di simili sforzi, è di questo genere di morire senza dimostrar languidezza se ne potrebbero addurre innumerevoli esempi; e senza pellegrinare alle Mura di Roma per intendere la morte di Vespasiano, che volle spirare in piè, qualche Porporato della Francia, di cui gloriosamente hanno scritto le Storie di quella Nazione ne somministrerebbero le testimonianze.

Ne penso già, che qui possa farsi novello piato col

col Tasso, condannandolo come ambizioso di volere essere inteso senza parlare. Ha parlato, e chiaramente si è espresso il Tasso; dimostrando la necessità di quelle due particelle, secondo me, con proporzione riguardo al loro valore, ordinariamente collocate, *minacciava, e non languia*. Anzi da quelle prese l'Idea per rendere tanto adornati, e sì belli i due versi, i quali chiudono il Pensiero, e l'Ottava:

*Superbi, formidabili, e feroci*

*Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.*

In questi si servì della figura da' nostri Italiani chiamata Correlazione, solita accadere quando, dopo aver detto più cose, altre se ne soggiungono, le quali partitamente corrispondono alle di già dette di sopra, a somiglianza di quel famoso Epitaffio composto da Virgilio:

*Pastor, Arator, Eques pavi, colui, superavi*

*Capras, Rus, Hostes, fronde, ligone, manu.*

Al minacciare fece il nostro Epico relativamente corrispondere le voci; ed i moti, che senza dubbio appartengono al Corpò, al non languia; comprendendo poi ciascuno di essi sotto gli epiteti singolarmente adattati ad esprimere gli uni, e gli altri nella qualità di superbi, di formidabili, di feroci.

Ma io sì che malamente corrispondo al prudente consiglio suggeritomi da V. S. Illustrissima, la quale me avvisa, essere cosa estremamente vana il logorare il tempo intorno a queste minuzie. Malamente altresì corrispondo alla gentilezza de' PP., i quali siccome cortesemente si offeriscono pronti a condonare all'Autore della

Gerusalemme liberata un'errore tanto leggerè, qual'è quello di traspor le Sentenze; così mi rendo certo, che altrettanto pronti, e giusti lo licenzieranno dal loro Tribunale affatto assoluto, scorrendolo, anche al lume della loro ingegnosa Dottrina, ultimamente riferita nel Giornale d'Aprile, senza ombra alcuna di colpa. Troppo più malamente poi, e troppo più tardi ascolto le voci del mio rispetto, e della mia memoria, che riandando tutto il detto dall' incomparabile suo Ingegno in questo proposito, opportunamente mi ammonisce della necessità di ritirarmi dal disturbare, con inutili dicerie le occupazioni, e gli studj d' un Cavaliere a ogni genere di virtuose operazioni applicatissimo, persuadendomi, essere a bastanza, che mi rassegni, come fo, con distinzione di riverentissimo ossequio.

Di V. S. Illustrissima.

BOLOGNA 4. Novembre 1706.

*Divons. ed Obligatiss. Servidor Fco*  
 Carl' Antonio Bedori.

LET-



**L E T T E R A**

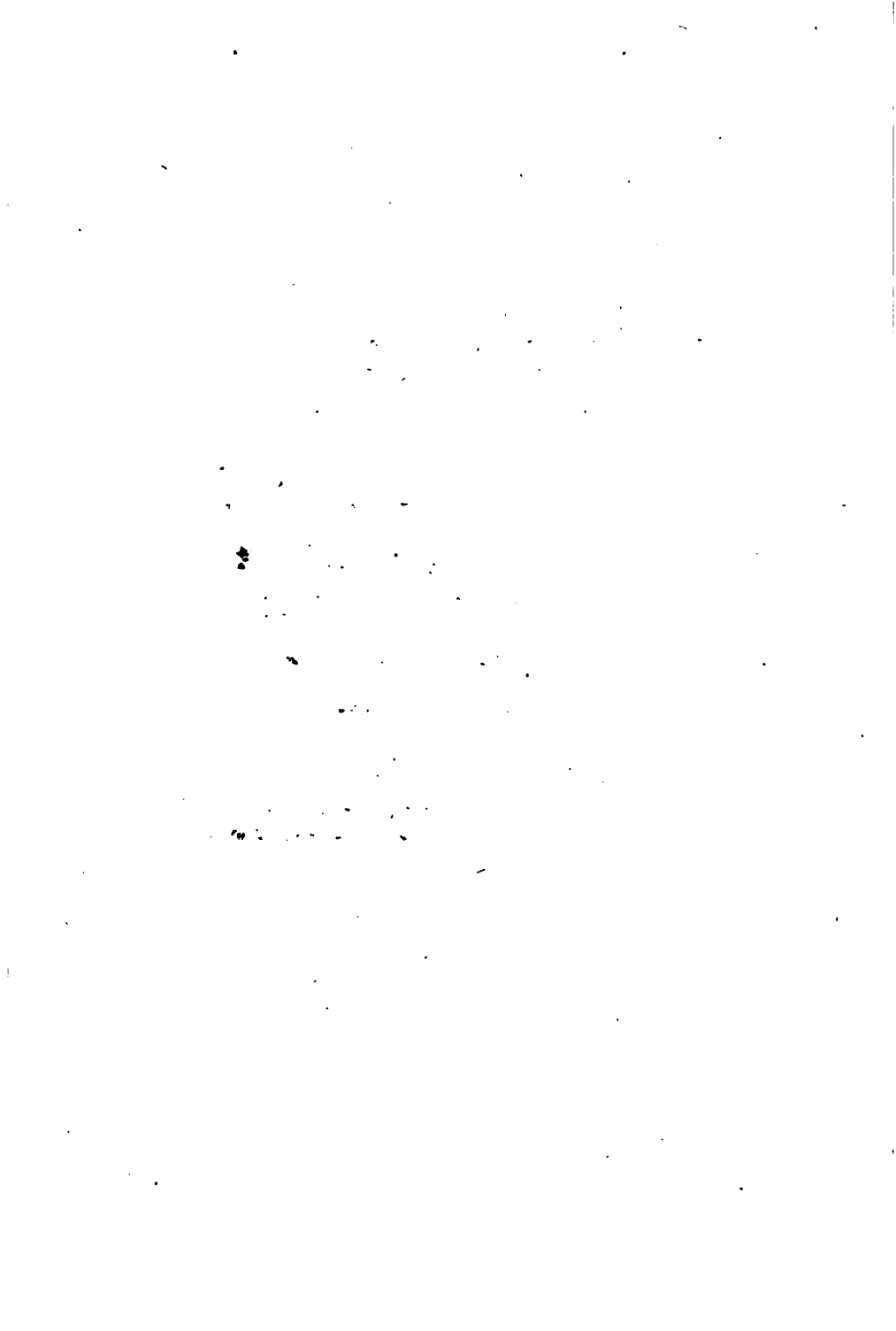
*DEL SIGNOR DOTTOR*

**FRANCESCO TORTI**

**Pubblico Professore, e Lettore  
di Medicina , e di Filosofia  
in Modona, Accademico  
Gelato, e Diffonante**

*AL MARCHESE*

**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**



## A R G O M E N T O.

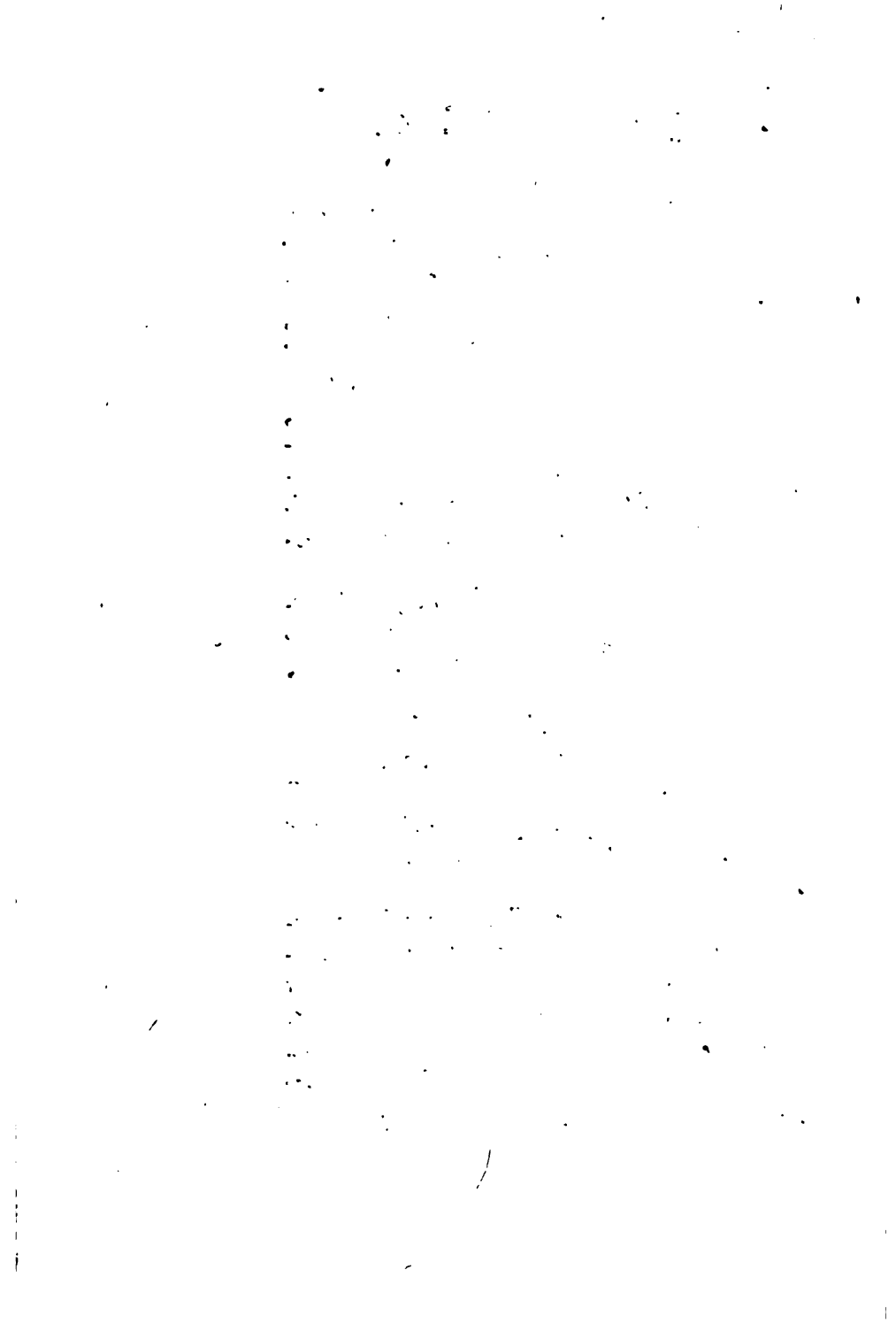
**A** Vendo finalmente rivelato nel Giornal d' Aprile del 1706. i RR. PP. Autori di esso, qual sia nelle Considerazioni del Marchese Orsi la particolarità d' una Fisica Esplicazione, della quale avean detto in confuso ne' primi Giornali, che non si farebbe appagato il Cartesio; si pruova ora, come quella Esplicazione, e quella particolarità cammini, tanto nel Sistema di Cartesio, e di altri Moderni, quanto nel Sistema Aristotelico, col quale mostra di essersi regolato l' Autore delle Considerazioni, citando in moltissimi propositi Aristotele, e non mai il Cartesio, ne in questo, ne in altro.

Poscia mercè d'un'esatto riscontro fra' Pensieri di Virgilio nella Descrizione dello Scudo di Enea, e il Pensiero del Tasso nel descrivere le Porte del Palazzo d' Armida, particolarmente in questi Versi:

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi,

Ne manca questo ancor, se agli occhi credi:  
 si distrugge l'immaginario supposto, che mai non avesse pensato Virgilio, ne avesse potuto pensare nel modo, che pensa il Tasso.

Ha relazione questa Lettera nella Maniera di ben pensare al Dial. III. pag. 389. e 390.; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. n. 9. pag. 610. sino a 616.; nel Giornal d' Aprile del 1705. all' Articolo XLIX. pag. 570.; nella Terza Lettera Apologetica dell' Orsi a pag. 121. sino a 124.; e finalmente nel Giornale d' Aprile 1706. all' Articolo XL. pag. 573. e 574.





On lo dissi' io, Signor Marchese, che lo Schermidore, troppo sollecito al riparo di colpo solamente minacciato col cenno, porge all'Avversario più bella occasione di poterlo in altra parte ferire? Tanto per l'appunto parmi, essere accaduto a V.S. Illustrissima nella sua letteraria contesa con gli Eruditissimi PP. Giornalisti di *Trevoux*; già che tal contesa può ben' acconciamente chiamarsi, più che una vera battaglia, un leggiadro giuoco di scherma, tanto ella è gentile, innocente, e dotta. E ciò specialmente mi sembra, esserle succeduto in proposito di que' Versi del Tasso espressivi del magico lavoro delle figure scolpite su le Porte del Palazzo d' Armida.

*Manca il parlar: di virvo altro non chiedi;*

*Ne manca questo ancor, s'agli occhi credi.*

Per liberar questi Versi dall' opposizione, che loro avea fatta il P. *Boubours* nel famoso suo Libro intitolato. *La Maniere de bien penser dans les Ouvra-*

*Taff. Genesul.*  
*liber. Cant.*  
*XVI. St. a.*

*Maniere de*  
*bien penser*  
*Dial. III. pag.*  
*390.*

*ges d'Esprit*, e per dimostrare, in qual guisa gli occhi ingannati dall'apparenza di quelle figure poteano rappresentarle alla mère, quasi come parlanti; avvenne, ch'Ella nelle sue *Considerazioni sopra tal Libro* adducesse per bocca del Dialogista Filalete qualche esplicazione del modo, con cui sovente i sensi nostri si prestano vicendevole ajuto, acciocchè a Noi sia più agevole il giudicare degli oggetti lor sottoposti, esprimendo il suo sentimento con queste parole. *In nostri sensi, come infermi di lor natura, abbisognano dello scambievole soccorso l'uno dell'altro, per giugnere a giudicar perfettamente degli oggetti lor sottoposti &c.* Mercè però di questa scambievole lor connessione è certissimo, che qualora si presenti alla vista un oggetto, si eccitano nello stesso tempo in compagnia delle specie visibili altre specie, che nella nostra fantasia hanno tramandate più volte oggetti di simil natura pe' canali propri degli altri sentimenti ancora. Il recarne esempio m'ajuterà a farmi intendere. Nel vedere una Rosa, come che solamente a me si presentino, e la sua figura, e il suo colore; nondimeno si eccitano in mia mente le specie ancora del suo odore, e della sua tenerezza, altre fiate in me introdotte, quando alle narici ho accostato simil Fiore, e l'ho realmente maneggiato. Così de' tibi la sola veduta promuove le voglie delle Donne gravide, contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto &c.

*Orsi Consider.*  
*sopra la Ma-*  
*nier. di b. p.*  
*Dial. VI. p. 4.*  
*615. e 616.*

In risposta di ciò, che riguardava il punto principale della Controversia, ch'era l'esaminare la qualità del Pensiero rinchiuso in que' due Versi del Tasso, dissero nelle Memorie loro i PP. Giornalisti, imprendendo le veci del P. B., non avere il detto P. avuta intenzione di censurare propria-

priamente il fondo di tal Pensiero, e ch'Ella perciò s'era presa una pena assai inutile, potendo per altro risparmiare la fatica di fare l'accennata Esplicazione, della quale può essere, che non fosse contento il *Des-Cartes-La peine* (scrissero Essi) *que prend ensuite Mr. le Marquis, est assez inutile- e preterfero di provarlo col soggiugnere appresso- Ces paroles du P.B.n'en deplaise à l'Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse; elles marquent seulement, que cette reflexion du Poete; encore n'y manquoit elle pas, si l'on en croyoit ses yeux, est du nombre de celles qu'un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fut point servi. Si l'Auteur Italien l'eût pris ainsi, il se seroit épargné la peine de vouloir faire une explication physique de la maniere, dont les sens s'entr'aident de la quelle Monsieur Des-Cartes ne seroit peut-etre pas content.*

*Mémoires de  
Trevoux Ju-  
nil. 1705.  
pag. 370.*

Questo agilissimo colpo di scherma accennato colle antecedenti ultime parole, il quale parve diretto principalmente contro dell' Occhio, o vogliam dire contro della Visione, e dell'altre cose coerenti a quella fisicamente ombreggiate, fu cagione, ch'Ella accorresse con gelosia alla difesa di tal Parte; riparando in fatti nella Terza sua Lettera Apologetica ciò, che nella voce di specie visibili, o in altre simili più usitate nell'altre Scuole, che in quella del loro Nazionale *Des-Cartes*, avessero inteso i PP. di volere appuntare con quel frizante lor detto.

*Orti, Lettera  
Terza pag-  
223. e 224.*

Non ha Ella però conseguito con quella frettolosa difesa l'intero suo fine di riparare onninamente il colpo; imperciocchè gli Espertissimi Avversarj, prevenuti dalla di Lei vigorosa repulsa, han-

*Memoir. de  
Trevoux A-  
vril 1706. p.  
273. & 274.*

hanno scaricato, non più dove allor minacciavano, ma ben sì altrove, il colpo medesimo ancora pendente. *Nous avions dit dans nos Memoires* (sono le parole dell' ultima Replica de' PP. Giornalisti) *que Mr. Des-Cartes ne seroit peut-être pas content de la maniere, dont Mr. Orsi expliquoit le rapport, & la liaison, qui est entre les sens. Ce qui nous avoit fait citer Mr. Des-Cartes, c'est que dans cet endroit là Mr. le Marquis parle en Physicien, & prend effectivement le tour, que Mr. Des-Cartes à si ingenieusement trouvé, pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même-tems frappé les sens, ont fait des traces voisines dans la substance du cerveau, dont l' une dans la suite ne se retrouvant gueres sans l' autre, l' ame rarement a l' idée d' un de ces objets, que l' idée de l' autre ne se présente en même-tems. Mais Mr. le Marquis ayant fait entendre, que l' appetit avoit son siège dans le sentiment du goût, on voit assez combien cette doctrine est opposée à celle de Mr. Des-Cartes.* Ed ecco scagliato determinatamente il colpo, e dichiarata l' obbiezione de' PP., la quale propriamente non è ne meno caduta, come avean detto, sopra la di Lei fisica Esplicazione, ma solamente sopra alcune poche parole, strettamente concepite, perchè dipendenti da una diffusa dichiarazione antecedente, le quali formano una mera particella d' esempio aggiunto, come di passaggio, all' esplicazione antidedta.

Veramente per franco, e per artificioso che sia il modo, con cui vien formata questa opposizione da' PP., la materia della Quistione per altro è così tenue (oltre l' esser fuori del principale assunto) che il voler mettersi per essa in puntigliosa difesa, e riandarne la Storia, farebbe a mio giudizio



zio impresa poco utile, e manco dilettevole. Però ciò non solo non dee rincrescerle, come so, che non le rincresce, d'aver preso l'impegno spontaneo di più non replicare sopra queste materie; ma dee deporre ancora quel piccolo rimorso, che tuttavia mi confessa d'avere, per esser rimasta intratta da Lei nelle passate controversie questa ultima difficoltà, non prima d'ora dichiarata da' PP. E la ragione, che dee liberarla da tal rimorso, si è, perchè si manifesto è il senso essenziale della proposizione da Essi appuntata, sì usitato il modo di favellare in quella guisa, e sì facile il sostenerla, anche nel suo significato verbale, e nel rigore scolastico, ch'ogni disappassionato Lettore può fare la chiosa al Testo, e la risposta all' obbiezione. Faccianne per curiosità lo scontro fra di noi; che potremo forse ben farlo a tutto nostr' agio, senza incorrere la taccia di soverchia attenzione ad una minuzia di tal sorta; or ch'ella è stata assai qualificata da' PP. col degnarla della loro distinta, e replicata Annotazione.

Si riduce adunque tutta la difficoltà a quelle sole parole soggiunte da Lei nel fine dell' Esplicazione sua - *Così de' cibi la sola veduta promove le voglie dello Donne gravide; contuttochè quel loro appetito abbia propria sede nel sentimento del gusto*, parendo in vigore di tai parole, essere asserito, o supposto, che la sede dell' Appetito Voluttuoso de' cibi (parliamo pure di questa particolare, ed attuale Appetenza, della quale solamente Ella allora parlò, e non dell' Appetito Sensitive in generale, come pare, che ampiamente vogliano intendere i PP.) sia riposta nel sentimento del gusto; il che, a giudizio loro, vien

Orti Conf.  
der. &c. Da  
VI. p. 614.

Vien creduto d'rettamente opposto alla Dottrina del *Des-Cartes*.

Per render giustificata questa proposizione, basta considerarla come relativa, quale in fatti ella è, alle cose, che la precedono, e specialmente al periodo immediatamente antecedente, in cui con esempio consimile si dice lo stesso, che in essa, ma in più piane, e più diffuse parole. Rilegasi pertanto al suo luogo il detto periodo almeno, il quale incomincia - *Nel vedere una Rosa &c.*, e vedrassi, che la proposizion, che ne siegue, rivoltata comunque si voglia, null'altro realmente significa, se non - *che la sola veduta de' cibi promuove le voglie delle Donne gravide; contuttocchè quel loro appetito, o vogliam dire comunalmente quel prurito del lor palato, si faccia propriamente negli organi, non della vista al certo, ma ben sì del sentimento del Gusto, i quali appunto per tal cagione rimangono d'infruttuosa saliva inondati: ovvero significa - Che la semplice veduta de' cibi desta sovente nella memoria delle Donne gravide le specie de' sapori, ch'eccitano l'Appetito di que' cibi; contuttocchè tali specie sieno proprie del sentimento del Gusto, e s'introducano propriamente pe' canali di esso, e non per quei della Vista: ovvero, per istendere al fine diffusamente il tutto a tenore delle proposizioni antecedenti, com'io diceva, significa - Che il solo vedere i cibi, senza assaggiarli, promuove le voglie delle Donne gravide; contuttocchè quel loro Appetito, col mezzo occasionale di recenti specie visibili venga svegliato propriamente, ed immediatamente dalla rinnovazione delle specie de' sapori, altre fiato introdotte nella fantasia di esse pe' canali propri di tali specie, cioè per quelli del Sentimento del Gusto, allor che su-*  
ro-

sono cibi simili veduti insieme, e gustati. E in tutti questi termini, che son veri in sostanza, o concordi poi, o non concordi la proposizione colla Dottrina di Renato, ciò poco importa.

Poco importa, dissi, perchè se bene dall' un canto sono applauditi da' PP. pertanto ingegnosi i trovati del *Des-Cartes*; e se bene dall' altro canto non è determinatamente Cartesiana la di Lei fisica Esplicazione, non solo in quest' ultima, ma ne meno in alcun' altra delle sue parti antecedenti; nulladimeno non è mai credibile [ per rispondere anche a questa positiva interrogazione, ch' Ella mi fa ] ch' Essi condannino la mentovata ultima proposizione, precisamente per questo, ch' ella non sia conforme alla Dottrina di Lui; quasi che tal dottrina sia rēduta oramai infallibile presso di tutti, o presso de' PP. medesimi. Non è, dico, questo giammai credibile; imperocchè non vorranno già Essi autorizzare con ciò quegli errori del Cartesio, talvolta ancor dimostrabili, che non sono dissimulati ne pure da i di lui seguaci medesimi, come sovente ce lo fa conoscere, oltre agli altri, per sino il *Malebranche* stesso, Cartesiano di sì accreditato giudizio, nel rinomato suo Libro della *Recherche de la Verité*. Similmente non pretenderanno giammai, che s'ammettano, tali quali sono stabilite da lui, certe conclusioni per l'appunto ingegnose ben sì, ma che hanno un falso fondamento anatomico, o sia nella Struttura, o sia nell' Vso, o nel Mecanismo delle parti del Corpo umano: fra le quali asserzioni (per tralasciar quelle di falsità oculare) non è al certo molto plausibile quella sua fondamentale, che col-

Ren. 1. Des-  
Cartes Prin-  
cip. Phil. T.  
2. §. 21. Idem  
Ibidem §. 22.

colloca la sede dell' Anima nella Glandola Pineale; o per lo meno non è ella più plausibile di quella, cui piacesse di riporre la sede del Voluttuoso Appetito de' cibi nel Sentimento del Gusto. Molto meno poi consentiranno, ch' altri col di lui esempio dir possa - *Mundum nullos extensionis suae fines habere* - ovvero *Plures Mundos esse non posse, sed unum tantum* - o sostenere, senza farne una ben purgata esplicazione, altre simili proposizioni per se stesse erronee, e perciò mal sentite, come è notorio, e nella Francia, ed in Roma.

Egli è vero, che a' tempi andati non hanno im-  
pedito ad Aristotele di conseguire l' omaggio d'  
ogni Intelletto gli errori gravissimi dell' Etnicif-  
mo, precisi i quali è stato poi Egli universalmente  
ricevuto da tutti; onde parerebbe, chè con simile  
limitazione potesse forse altri pretendere la stessa  
sorte in Cartesio: ma è altrettanto vero, che a' gior-  
ni nostri, si come è in uso il dissentire apertamente  
dallo stesso Aristotele, non solamente in ciò, che  
non s' accorda colla nostra Santa Fede, ma in tut-  
to ciò ancora, che a noi non piace; così deerima-  
nerci la medesima libertà per lo meno rispetto an-  
cor del Cartesio. Che se pure volesse alcun per-  
suaderci, che l' Opere di Lui nelle cose indifferen-  
tialmeno, come sarebbe questa; ch' ora si contro-  
verte, correffero in oggi la ventura dell' universa-  
le approvazione dentro la Francia (oltrechè que-  
sto non basterebbe per obbligar lo' Intelletto dell'  
altre Nazioni) bisognerebbe poi anche persuader-  
ci, che nella Francia appunto non vivesse più la  
Scuola Peripatetica contro quello, che ci palesa-  
no tanti Libri non isprezzabili, che dopo quei di

Re-

Renato ne sono usciti in impugnazione di Lui. Legemmo pure Ella, ed io nell'età meno svogliata di coteste speculazioni, l'Opere del *P. della Grange*, e le stimammo, se non bastevoli a ristabilire affatto l'opinioni Peripatetiche, valevoli almeno a far vacillare non poco le Cartesiane; siccome in effetto abbiamo poco dianzi veduto vigorosamente impugunate le massime fondamentali dello stesso *Des-Cartes* dal Dottissimo Prekato Franzese *Huezio* nell'eruditissimo suo Libro, che porta in fronte a visiera aperta il titolo di *Censura della Filosofia Cartesiana*; siccome ancora ci è noto (e sarà più nota a' PP. Giornalisti) ciò, che senza di cotale Filosofia il *P. Daniello*, altro ragguardevole Scrittor Franzese, e quel che più rileva, della dottissima Compagnia di Gesù nel *Piaggio del Mondo del Cartesio*. Parimente sappiamo, non essere estinta nella Francia la Scuola celebre del *Gassendo*, primario Competitor del *Des-Cartes*; mentre anche di cotesta Scuola fa vederci sovente qualche buon Libro la Francia medesima. Veggiamo finalmente (per non tralasciare quest'autorevole considerazione, benchè suggeritaci dall'Italia, non dalla Francia) quant'erudito trattenimento ci dia la gara, che pende, o che pendea circa l'esamina della Dottrina di Renato tra il defunto *Benedetto Aletino*, ed il vivente *Costantino Grimaldi*, quello impugnatore; e questo difensor del Cartesio. Non è già ch'io presuma con questa rimembranza di voler dare il voto mio debolissimo a veruna delle due parti, o giudicare arditamente sopra il merito della lor causa, o delle loro ragioni. Dico benè, che per tal motivo ancora non è

assolutamente credibile, che i PP. Giornalisti, soggetti sì circospetti, e sì qualificati della stessa dottissima Compagnia di Gesù, altrettanto providamente inclinata al Sistema Aristotelico, quanto cautamente staccata dal Cartesiano, abbiano preteso, massimamente nelle circostanze d'oggi, di riprovare una proposizione filosofica (se pur tale vogliamo chiamarla) precisamente per questo, ch'ella non sia uniforme alle Dottrine del *Des-Cartes*; ancorchè in vigor della prima, assai più che della seconda loro annotazione, abbiano dato a Lei non lieve motivo di poter dubitarne.

In fatti in quest' ultima Replica più non dicono i PP. che forse della di Lei Esplicazione non sarebbe contento il *Des-Cartes*; ma in certo modo limitano il lor detto nell' ispiegarlo, e ne apportano insieme la ragione, col farci intendere, ch' Egli non ne sarebbe contento, non già per l' intrinseco significato di essa (il quale anzi viene dalla perspicacia loro maravigliosamente interpretato a tenore de' sentimenti di Lui) ma solamente perchè in fine vi sia apposta la Proposizione già detta, che non sembra loro concordare colla Dottrina dello stesso; lasciando però tuttavia in qualche ambiguità, com' Ella ben riflette, se ciò sia detto da essi, perchè il dissentire in minima parte dal Cartesio sia delitto (e questo non può essere, come le ho dimostrato) o pure perchè sia delitto d' incoerenza il non proseguire costantemente sul di lui Sistema, massimamente in cose, che hanno qualche connessione tra di loro, supposto, come essi suppongono, che ne sia stata da Lei sul principio intrapresa la strada. E questa sola realmen-

tedee crederfi essere stata la positiva loro intenzione.

Resto ben sì stranamente stupito, che si sia fatta nascere da Essi questa supposta incoerenza coll' interpetrare tutta la di Lei antecedente Esplicazione secondo la mente rigorosissima del Cartesio; mentre in essa non si legge ne pure un vocabolo, non che una proposizione, che specificatamente l' additi. Non niego io già, che da Lei, cui di ragione s' aspetta l' interpetrazione delle sue parole, non si possa dichiarare per Cartesiana cotale Esplicazione, perchè so averla Ella concepita appostatamente in termini indifferenti, e tali, che da Lei possano applicarsi, volendo, a qualunque sistema, per non obbligarli positivamente ad alcuno di essi, ben conoscendo le incertezze, e le gran difficoltà di ciascuno; ma so ancora, che tali termini di sua natura più s' adattano all' altre scuole, che a quella del *Des-Cartes*; e però non ben capisco, come sia stata scelta l' interpetrazione men naturale, se non è stato un' ischerzo, per far risultare da essa la pretesa incoerenza nel fine.

In effetto se dall' un canto rileggerassi tutta l' accennata Esplicazione di V. S. Illustrissima (in cui ben si vede, ch' Ella non im prende il parlare scolastico, o filosofico, come pare, che presuppongano i PP., ma seguita il comun' uso di favellare; benchè scolastici in parte sieno i termini per la necessità della materia) si vedrà primieramente, che tal' Esplicazione procede col supposto, che i sensi sieno quelli, che giudichino perfettamente degli Oggetti loro, e susseguentemente si troverà Ella ripiena da capo a fondo degli antichi Vocaboli di

*Specie visibili, e d' altre specie ancora trasmesse da' medesimi oggetti a' sensi esterni, e da quelli alla Fantasia, in cui poscia le specie introdotte per la via d' un senso ne rifuegliano sovente alcune introdotte altre volte per la via d' altri sensi, e così discorrendo. Dall' altro canto se rileggerassi l' interpretazione, che danno i PP, a cotali parole, troveremo, supporre Eglino, che effettivamente abbia Ella preso a seguitare il Cartesio, e che in vigore di esse abbia voluto esprimersi con Lui per via di vestigie vicine impresses nella sostanza del Cervello, una delle quali non riaprendosi ordinariamente senza dell' altra, l' anima di rado s' applichi all' Idea dell' una, senza applicarsi a quella dell' altra ancora — Monsieur le Marquis parle en Physicien, & prend effectivement le tour que Monsieur Des-Cartes a si ingenieusement trouvé pour expliquer de quelle maniere deux objets ayant en même tems frappé les sens, ont fait des traces voisines dans la substance du cerveau &c., come si può distintamente vedere dal confronto delle due Esplanazioni, Italiana; e Franzese.*

Qualunque però sia stato il motivo di tale interpretazione, certa cosa è, che così non avrebbe intese le parole di Lei il Des-Cartes, il quale oltrechè non così di lieve prenderebbe in suo senso il supposto d' attribuire a' sentimenti il giudicar degli oggetti ( ancorchè dalla percezione de' sensi vada disgiunto di rado qualche giudizio ) nel particolar poi della volgar trasmission delle specie dagli obbietti medesimi a' sensi esterni, e da quelli al senso comune, chiaramente s' esprime: *Animam nullis imaginibus ab obiectis ad cerebrum missis egere, ut sentiat*, e più chiaramente ancora — *Non necessarium esse*

*Mém. de Trevoux Art. XL. du Mois d' Avril pag. 573. 574.*

*Des-Cartes Dioptr. cap. 4. §. 6.*

*Idem Dioptr. cap. 1. §. 5.*



*esse supponere materiale quidpiam ex obiectis ad oculos  
nostros manare; ut lumen; & colores videamus - arri-  
vando sino a desiderare (cosa insolita in lui, ch'è  
Scrittore modestissimo) cotai' opinione, e cotai  
specie col soggiugnere - *Ex hac ratione mentem  
habebimus liberam ab omnibus illis exiguis simulacris per  
aerem volitantibus, qua species intentionales Philosophi  
mitum in modum suis divexati nominarunt.* Ne perciò  
mi sovviene, d'aver' io osservata più che una so-  
la volta nell' opere sue in proposito della Visione  
la parola di *Specie*, presa ancora in significato non  
totalmente scolastico: tanto ella è stata da Lui sti-  
miata sempre lontana da significar la sua mente,  
secondo l' uso ch' ella ha comunemente nelle  
Scuole.*

*Idem ibidem.*

Interpetrate da' PP. nel modo espresso di so-  
pra le proposizioni più essenziali della nota Espli-  
cazione, non essendo poi piaciuto loro di conti-  
nuare la medesima agevolezza verso dell' ultima,  
ancorchè in tutto dependente da quelle, e d' in-  
tenzione affatto consimile; l' hanno presa nel suo  
significato letterale ben nudo, e staccatala dall' an-  
tecedenti vestite a lor senno, l' hanno poi racciata  
di scompostezza incoerente colle medesime.

Quest' altro graziosissimo giuoco di scherma  
di novella invenzione mi fa ridurre alla memoria  
ciò, che un giorno lessi in certo faceto Episodio  
del nostro Tassoni, cioè in un' Originale scritto a  
penna, che fu poi variato alquanto da Lui nelle  
Stampe del suo Poema Eroicomico della *Secchia  
rapita*. Questi nella Giostra mantenuta per arte  
magica da Melindò facea comparire Perinto va-  
loroso Cavalier Bolognese, cui essendo caduto

in acconcio di tentare dopo il cimento della Lancia quello ancor della Spada, veniva questa per arte pure d' incanto cangiata a Lui nelle mani, e sostituirane in iscambio una d' altra differente misura, e guernita d' una lama di piombo; per lo che poi essendo forzato di riporla, ne più potendo, restava motteggiato dall' avversario, perchè portasse appeso al fianco un fodero, cui nulla s' adattava il brando, che avea nel pugno:

Tasson, *Se-  
chia Rap. Cât.  
IX. Stanza  
XXXIV. O-  
riginal. MS.*

— *Quei la motteggia, e ride,  
Che adattar voglia al fodero pendente  
Contenuto maggior del Continente.*

Applichi Ella la favoletta, e me ne condoni lo scherzo.

Già che dunque non hanno voluto, come agevolmente poteano, continuare le loro grazie i PP. sino al fine dell' accennata Esplicazione con una benigna, e coerente interpretazione, vediamo un poco, se a noi riesce di farlo. E ritenendo intanto per quel rispetto, che loro si dee, la Chiosa, ch' Essi hanno fatta alle proposizioni antecedenti, in vece di riadattare la Spada al fodero; tentiamo almeno di riadattare il fodero, che ci è rimasto alla Spada, che ci hanno assegnata, accomodando alla Scuola del *Des-Cartes* quella piccola aggiunta ristretta nella controversa ultima proposizione.

Ne già dobbiamo recarci a vergogna di ciò fare, perchè si come sarebbe un voler troppo quello di chi pretendesse, che niuno potesse dissentir dal Cartesio, mentr' egli si protesta di non pretendersi: *Ne quis putet me traditurum aliquam methodum, quam unusquisque sequi debeat ad rectè regendam rationem*; così non è disdicevole il seguirlo in quelle

*Des - Cartes  
de Methodo  
S. 1.*

cose, che possono esser degne d'imitazione; e queste sono moltissime; alcune tratte dagli antichi Filosofi, e da lui, per così dire, risuscitate, come egli stesso ci fa sapere — *Nullò plane principio usus sum, quod non ab Aristotele, omnibusque alijs omnium seculorum Philosophis fuerit admissum: aded ut hæc Philosophia non sit nova, sed omnium maximè antiqua, et vulgaris* — e molte altre ingegnosamente inventate, e più ingegnosamente connesse da Lui. Onde corretto in ciò, che corretto lo vuole la Chiesa Santa, e in ciò, che lo vuol tale o la ragione talvolta incontestabile, o talvolta la stessa oculare dimostrazione; nel rimanente, se non è da eleggersi per Riformatore della Filosofia, perchè realmente vacilla in più d'uno de' suoi principj, merita almeno di esser' assai considerato, stimato, e seguito in molte cose ancora, sì per l'elevatezza, e per la chiarezza del sublime suo ingegno, come per la sua gran moderazione, ed umile sentimento di se medesimo. Ne altro forse lo rende in certo modo odioso ad altrui senza positiva sua colpa, se non il soverchio differire, che a Lui fanno i suoi seguaci, non solo in quelle cose, ch'ei medesimo riconosce probabilmente per favolose, e perciò da non abbracciarsi, ma sino in quelle, nelle quali dubitando d'errare senza avvedersene, si protesta di sottomettersi al giudizio de' prudenti, e all'autorità della Chiesa Cattolica. E però sarebbe assai meglio, che il sostenerlo in tutto, l'attendere ad emendarlo in parte; inerendo anche in questo con maggior lode, e cò maggior frutto all'espressa sua mente, manifestata con queste precise parole — *Cum autem hic* (parla quivi delle sue Ipotesi)

*Idem Princ.  
Phil. Part. 4.  
§. 200.*

*Idem de Mor.  
lib. 4. §. 1.*

tesi) nihil aliud promittant, quàm historie, aut si malitis, fabula narrationem, qua inter nonnullas res, quas non inutile erit imitari, plures alia fortasse erunt, qua fugienda videbuntur, spero illam aliquibus ita profuturam, ut nemini interim nocere possit, & omnes aliquam ingenuitatem mea gratiam sint habituri. Può egli parlare con più ingenuità appunto del suo proprio Sistema? Parlando poi de' suoi Principj Filosofici, dopo aver dimostrata per essi tanta parzialità, che gli stima poco lontani dall'evidenza, termina nondimeno col dire — *At nihilominus memor meae temeritatis nihil affirmo: sed hac omnia tum Ecclesia Catholica auctoritati, tum Prudentiorum iudicij submittito, nihilque ab ullo credi velim, nisi quod ipsi evidens, & invicta ratio persuadebit.* Ne questa giustissima sommessione è punto strana in Lui; mentre sappiamo, ch' Egli per isfuggire l'altercazioni, si contenta sino d'accomodarsi alla più comune Filosofia, ammettendo, per quanto può, o mostrando almeno d'ammettere ciò, che in essa contro di Lui più costantemente s' insegna, e si tiene. — *Præterea etiam* (dic' egli) *ne videar spontè Philosophis aliquam in me disputandi occasionem dare velle, moneo expressè me nihil eorum negare, quæ illi præter ea, quæ jam dixi, in corporibus imaginantur, ut formas substantiales, qualitates reales, & similia.* — Per lo che siccome non indegna Egli d'accomodarsi all'Ipotesi altrui; così non dobbiamo ricusar Noi d'accomodarci alle sue, ove si possa, se non per altro, almeno per far cosa grata agli eruditissimi PP. Giornalisti, che n'hanno dimostrato tant'alta stima.

*Idem Princ.  
Phil. P. 4. §  
207.*

*Idem Meteor.  
Cap. 2. §. 9.*

*Opus Confide.  
Dial. VI. pag.  
616.*

Disse Ella adunque in quella proposizione: *Che la sola veduta de' cibi promuove le voglie delle Don-*

*ne*

ne graride; contuttochè quel loro Appetito abbia propria sede nel sentimento del Gusto. E potea dirlo in sentenza Cartesiana ancora, forse più che non potea dire le cose antecedenti, che pure per Cartesiane furono intese; mentre però il collocare la sede dell'Appetito Voluttuoso de' cibi nel Sentimento del Gusto s'intenda detto, come dee intenderfi, di quell' Appetito, che nelle Scuole anche dello stesso Cartesio chiamasi *Appetito Naturale*, il quale consiste nell'affezione, o nel moto, che si fa nell'organo corporeo, e non di quello, che chiamasi *Appetito Animale*, il qual consiste nell'intima percezione di quel moto, colla seguente mozione dell'anima. Per meglio spiegarmi, e per torre l'occasione di qualche equivoco, che quindi potesse nascere, fa mestiere di supporre colla Scuola Medica, che due sono gli Appetiti, ciascuno de' quali soggiace alla distinzione antidetta di *Naturale*, e di *Animale*: e questi sono l'Appetito *Legittimo*, o sia d'indigenza; e l'Appetito *Spurio*, che chiamasi ancora *Voluttuoso*, ovvero di Compiacenza; quello nato dal bisogno dell'Alimento; questo dall'incitamento solo del Gusto. Così distingue il Taurino addotto dal Mercuriale sopra quel famoso Testo di Plinio *Certum est; non exuriendi semper inexplebili aviditate animalium uni homini* dicendo, avvenir questo all'Uomo *zum modò suriat propter indigentiam; modò à plenitudine non minus; prius appetens aviditate, ut calori paulum prebeat* (essendo creduto in que' tempi, che il solo calore fosse l'unico strumento della Digestione) *altera ut gula blandiatur*. E così parimente coll'autorità di Marsilio Ficino insegna il Zecchio nel-

Plin. Nat.  
Hist. Lib. X.  
cap. 54.

Hieronym.  
Mercurial.  
Prax. Medic.  
lib. 3. cap. 8.

Aban. Zeeb.  
in Aphor.  
Hep. loc. 9.

nella spofizione del terzo Aforifmo d' Ippocrate ; aggiugnendo in efpliazione di quefti due Appetiti, dopo averli fimilmente diftinti, che *Voluptuofus Appetitus fequitur non inanitionem* (come la fegue il Legittimo) *fed quandam affuetudinem, & ciborum recordationem*. In vigore della qual divifione è manifesto, che alla fola fpezie di Appetito Voluttuofò fi appartiene quello delle Donne gravide, promoffo dopo qualunque fazietà dalla fola veduta di qualche ciboloro aggradevole. Per ritornare adunque onde eravamo divertiti, parmi, rifultar chiaramente dalle cofe premefse, che ficcome l'Appetito *Legittimo*, confiderato fecondo la qualità di Naturale rifiede nello Stomaco, e fecondo quella dell' Animale nella mente *Naturalis* (dice di quefte due appetenze il celebre Cartefiano Medico Ettmullero) *eft punctio, & rofio orificij ventriculi &c. Animalis vero eft perceptio, feu fensatio illius moleftiae, & inde natus affectus defiderij alimentorum*; così l'Appetito Spurio, o Voluttuofò confiderato appunto fotto la qualità d' *Animale*, dee rifedere anch' effo nella mente, attesa la percezione, e la fucceffiva mozione dell' Animo, e confiderato fotto quella di *Naturale* dee rifedere altresì nel fentimento, anzi nell' organo femplice del fentimento del Gufto, in cui fi fa il movimento corporeo.

Michael, Ettmuller, Inftit. Medic. cap. 5. de Appetit. Animal.

Che quefto fupposto fia vero, cioè che l'organo affetto in tale Appetito *Voluttuofò* fia quello veramente del Gufto, cioè la lingua principalmente, il palato, le fauci &c., a differenza dell' Appetito Legittimo, in cui l'organo affetto è lo ftomaco, e che perciò nelle parti fuddette debba rifede-

federe l'Appetito naturale Voluttuoso, come nello Stomaco risiede il Naturale Legittimo; è cosa assai chiara. Perciocchè siccome nel Ventricolo vien collocato quest' ultimo, perchè la mordicazione si fa in esso, mediante un sugo particolare, che scaturisce dalle sue glandole, e che punge le tuniche sue nude per l'inopia dell'alimento, e perchè la sazieta di tale Appetito s'ottiene mediante una conveniente quantità di cibo inghiottito nel Ventricolo medesimo; così nell' organo del Gusto dee collocarsi il primo, primieramente perchè la titillazione si fa nel Palato appunto, nella Lingua, e nel principio dell' Esofago, o Gola, mediante quel sugo, quella saliva, o quella linfa mentovata altrove, che dalle glandole, e da' vasi circonvicini allora scaturisce copiosamente per entro la bocca: secondariamente perchè resta soddisfatta sovente tale appetenza massimamente nelle Donne gravide, col solo mordere, o masticare i cibi desiderati, tanto che ne restino assaggiati i sapori, e preservato in tal guisa il feto dalle macchie, o da' Nei materni. E benchè questi due Appetiti si combinino ancora insieme, ed uno entri, per così dire, nella giurisdizione dell' altro, non escludendosi dal Legittimo il piacere de' sapori nel palato, ne dallo Spurio la trasmissione de' cibi nel Ventricolo, quantunque satollo; in vigore però del principale intento della natura s' assegna ad entràbi la loro distinta sede di sopra espressa; essendo manifesto, che in quel modo stesso, che coll'Appetito Legittimo l'anima desidera principalmente di conseguire il nutrimento del corpo, e n'è lo strumento il Ventricolo; in quel mo-

modo appunto coll' Appetito Spurio desidera principalmente di gustare i sapori, e n'è lo strumento il Palato. Quindi avviene, che volgarmente su la mera considerazione dell' Organo, non solo quest'appetito di compiacenza, ma ogni altra ingorda Appetenza ancora, suol chiamarsi col semplice nome di Gola: nel qual senso pure è noto il Detto di Giovenale

*Jovenal.*  
*Sat. 1.*

— *Quanta est Gula, qua sibi totos*

*Ponit apros:*

Tutto ciò, che fin qui s'è detto, viene finalmente autenticato a parte per parte dallo stesso *Des-Cartes*; tanto è lontano, che sia contraria a Lui una simil Dottrina. In fatti insegna Egli, che i Nervi del Ventricolo, dell'Esófago, delle fauci &c. formano uno de' sensi interni, che chiamasi Appetito naturale, parlando principalmente del Legittimo, di cui per l'ordinario, come del più comune, sogliono parlare tutti gli Autori. E questa Dottrina applicata all' Appetito Spurio viene conseguentemente a pruovare, che le papille, o fibbre nervee della Lingua, e dell'altre parti vicine (che sono lo strumento principale del Gusto) sieno parimente la sede dell'Appetito naturale Voluttuoso - *Nempe nervi* (il testo non può esser più chiaro) *qui ad Ventriculum, œsophagum, fauces, aliasque interiores partes explendis naturalibus desiderijs destinatas.* (ecco anzi comprese tra queste parti quelle del Gusto, che servono al Voluttuoso Appetito) *protenduntur, faciunt unum ex sensibus internis, qui Appetitus naturalis vocatur.* - E per nostra intelligenza maggiore in oltre ci avvisa, che il chiamare Appetiti le affezioni, o le vellica-

*Des-Cartes*  
*Princ. Phil.*  
*P. 4. §. 190.*



zioni di cotai nervi, e di cotai organi, è un modo di parlare fondato su la gran connessione, che passa tra esse, e il desiderio dell'anima, in cui rigorosamente consiste il vero Appetito, che suol chiamarsi animale. - *Non alia ratio est* (soggiugne adunque) *appetitus naturalium, ut famis, sitis &c. qui in nervis Ventriculi, faucium &c. pendet, suntque à voluntate contendendi, bibendi &c. planè diversi; sed quia ut plurimum ista voluntas, sive appetitus eos comitatur; idcirco dicuntur appetitus*. Può trovar' Ella, mallevadore più parziale per lei di quello, che sia in questo luogo il Cartesio? Con qual ragione, idunque così francamente dicono i PP., che *Mr. le Marquis ayant fait entendre que l'appétit avoit son siège dans le sentiment du Goût, on voit assez combien cette Doctrine est opposée à celle de Mr. Des Cartes?* Per cagione appunto della sopradetta gran connessione, che veggiamo essere tra i movimenti fatti negli organi del Corpo, e tra le percezioni di tai movimenti fatte dall'anima, anzi tra le susseguenti mozioni dell'anima stessa, non ebbe scrupolo S. Agostino d'attribuire quasi alla Carne l'appetito animale, o una quasi cupidigia di cibo. *Dolorem carnis* (dice il Santo Dottore) *non precedit ullus quasi metus carnis, qui ante dolorem in carne sentitur. Voluptatem verò precedit Appetitus quidam, qui sentiuntur in carne, quasi cupiditas eius, sicut famis, & sitis*. E per questa cagione medesima non curò sovente Cartesio, dopo aver' insegnato espressamente - *Animam esse, quæ sentit, non corpus* -, e che perciò - *Mens est, quæ videt, non oculus*: non curò, dico, se altrove poi a caso gli caddero dalla penna quest'altre, benchè contrarie, parole - *Oculo*

*Idem ibidem.*

*D. August.  
lib. 14. de Ci-  
vit. Dei Cap.  
XV.*

*Cart. Dioptr.  
cap. 2. §. 1.*

*Idem Dioptr.  
cap. 2. §. V.*

*ita*

*ita disposita, ut distinctius cognoscat objecta &c.* nulla temendo per questo d'esser ripreso; avvegnachè in vigore di tai parole altri potesse dire, che il *Des-Cartes* vuol; che la mente sia quella, che senta, e che vegga, e che l'occhio poi sia quel, che conosca. Ah che l'arco, Signor Marchese, non può star sempre teso.

Così resta provata uniforme alla Dottrina, e all'uso di Renato, non men che d'altri grand'Uomini, la proposizione, con cui Ella accennò, essere l'Appetito suddetto nel Sentimento del Gusto, prendendo l'affezione dell'organo relativamente alla percezione, ed alla mozione dell'anima seco connessa; o sia poi suscitata tal mozione per la strada più propria, più immediata, e più diretta del Gusto medesimo, mediante l'assaggiarne lievemente i sapori; o per la meno diretta della vista, mediante la successiva rimembranza di sapori altre volte congiuntamente percetti, ovvero mediante la sola immaginazione di sapore analogo a' già percetti.

Ma quando pure quell'ultima innocentissima particella della di Lei Esplicazione fosse sembrata agli Eruditissimi PP. Giornalisti onninamente discordante dalle opinioni del Cartesio, perchè mai (mentr' Essi non aveano, come non poteano avere parzialità positiva per Lui) perchè, dico, non pigliarono tutta l'Esplicazione suddetta ne' suoi puri termini, cioè in senso della Scuola d'Aristotele, o di quella almen del Gassendo? Se la prendeano in senso Peripatetico, come naturalmente suonavano i termini, senzachè in tale Scuola (in cui facilmente s'assegnano anche alle cose inanimata-

mate i loro Appetiti, almeno innati) non faria forse nuovo l'attribuire alla Facoltà Gustatrice l'istinto di appetire ciò, che le piace, e di abborrire ciò, che le reca dispiacere; farebbe poi anco stato facile per se stesso l'intendere, come potesse riporsi l'Appetito Voluttuoso de' Cibi nel Sentimento del Gusto: essendo assai noto, ch' ove si fa il prurito, o la titillazione sensibile, ivi si dice, essere la voglia, o l'Appetito, giusta la distinzione detta di sopra dell'Appetenza naturale, e dell'animale, e giusta la denominazione, che suole attribuirsi all'organo corporeo, più tosto che al Principio agente (quale sarebbe nel caso nostro la Potenza Appetitiva, ovunque ella risieda) qualunque volta l'ufficio, o l'azione sia comune al Corpo insieme, ed all'anima. Questa è Dottrina, e questo è l'uso di tutti que' Filosofi, e Medici, che sono seguaci più intimi d'Aristotele, e di Galeno, i quali perciò costituiscono la sede dell'Appetito Legittimo (da cui dee prendersi regola per assegnare allo Spurio la sua) nell'Orificio superior del Ventricolo. E per fermarmi solamente su i più rinomati degli ultimi secoli, il Massaria Medico chiarissimo de' suoi tempi, munito dell'autorità d'Aristotele, d'Averroe, e di Galeno, pretende sino di persuadere altrui, che abbia la sua sede nello stomaco lo stesso Appetito Animale, dicendo (se pure mi si permette lo stendere in questo luogo così prolissa autorità) che *Sicuti docent Aristoteles, Averroes, & Galenus, duplex est Appetitus, alter verè, & solum naturalis sine ullo sensu, & cognitione, qui nihil aliud est, quam naturalis quaedam illius particula propensio ad trahendum alimentum,*

*Massaria  
via Prati  
Med. lib. 9.  
cap. 5.*

tum, cum illo opus habet, sicut grave suapte naturā appetit feri deorsum, & leve sursum; aliter autem est appetitus animalis, qui à sensu, & cognitione defectus solet concitari, cuiusmodi est appetitus oris ventriculi, ille enim percipiens defectum alimenti tristatur, ex quo excitatur ad novum alimentum appetendum &c. Così allora parlavano sotto buona fede i buoni Aristotelici, e così hanno parlato, e prima, e di poi tutti gli altri di quella Scuola. Il Mercato Protomedico de' due Re di Spagna Filippo II. e III., trattando di due Sorto d'Appetito depravato, chiama l'uno, e l'altro col nome di Appetito Animale; ed assegna ad entrambi la sede loro nel Ventricolo -- *Uterque hio affectus ad animalem Appetitum ori Ventriculi hac occasione excitatum citrà dubitationem perinet*. Il Saffonia per rendere la ragione di certa infermità, in cui lo Stomaco è sommiamente offeso, dice proceder questo -- *exincta facultate appetente oris ventriculi*. -- Il Sennerto in altra infermità pure dello Stomaco scrive: *affici in hoc affectu orificium ventriculi extra controversiam est, idque etiam testatur Galenus, 5. de loc. affect. cap. 6. cum orificium ventriculi sedes appetentia sit*. -- E finalmente il famoso Pratico di Mompelieri Lazzerio Riverio, che va tra' più recenti dell' antica Scuola, inerendo alle vestigie del Sennerto, nel trattare la stessa materia, quasi trascrive le medesime parole -- *Partem præcipuè affectam (dici' egli) esse orificium ventriculi notissimum est, cum illud sit sedes appetentia*. Se dunque nella Scuola Aristotelica si dice, l'Appetito Legittimo de' cibi aver la sede propria nello Stomaco, come abbondantemente lo provano le testimonianze portate, si potrà altresì dire in con-

Lud. Mercat.  
de intern.  
morb. cur. l.  
3. cap. 2.

Hercul. San.  
Tractat.  
Pract. part.  
2. cap. 2.

Daniel. Sen  
pert. Pract.  
Medic. lib. 3.  
part. 1. sect. 2  
cap. 5.

Lazzer. Riv.  
Prax. Med.  
lib. 3. c. 3.

seguenza nella Scuola medesima, che l'Appetito Spurio, o Voluttuoso degli stessi cibi abbia la sua, ove si dice averla il sentimento del Gusto, per la ragione addotta poco dianzi, cioè perch' ivi si fa il prurito, ed ivi la soddisfazione di tale appetenza; in quella guisa che nel Ventricolo si fa il prurito parimente, e la sazietà dell'appetenza legittima, la quale perciò in esso risiede.

Che se finalmente prendeano gli Eruditissimi PP. Giornalisti la nota Esplicazione nel Senso della Scuola del Gassendo, come in virtù delle parole, e delle formole usate, cioè del giudizio attribuito a' sensi circa i loro obbietti, della trasmissione delle Specie dagli obbietti medesimi, e d'altre simili locuzioni poteano prenderla (per esser tali pur' anche le parole, e le formole, sotto le quali i Seguaci del Gassendo sogliono intendere l'effluvio de' loro sottilissimi corpicciuoli) rimaneva levato affatto il luogo alla controversia; imperocchè senza mendicare altronde dichiarazione alcuna, la proposizione appuntata da' PP., letteralmente ancora considerata, sussiste in quel sistema con intero vigore, secondo la mente del Bernier Dottore di Mompelieri, e famoso Interpreto, o Compiler del Gassendo. Questi nella sua Filosofia, anzi in quella dello stesso Gassendo, trattando positivamente della sede dell'Appetito, asserisce, ch'ivi appunto quell'orifizio, ove si fa l'affezione di dolore, o di piacere nel corpo nostro - *L'appetit semble estre eméu dans la partie qui est affectée, & par consequent y résider* -, soggiugnendo poco dopo, che ciascuna parte, e

I cial-

*F. Bernier,  
Abrégé de  
la Philos. de  
Gassend, Tom  
6. Livre 3.  
chap. 1.*

Bernier, Tom.  
6. Livr. 5.  
chap. 2.

ciascun' organo de' senti del corpo nostro abbia un particolare Appetito di ciò, che è lor di comodo, o di piacere, per giugnere all' Indolenza, ch' è il fine - *E parce qu' il n'y a aucune partie sensible du corps, qui ne puisse estre touchée, & affectée par quelque chose de commode, ou d'incommode, nous tenons que cette espece d'Appetit est diffus par tout le corps -* Coerentemente a questo suo principio (la di cui difesa a' Rettorici non tocca d'imprendere, come ne meno quella di verun' altro Sistema) volendo Egli spezialmente provare: *Che l'Appetito de' cibi abbia propria sede nel Sentimento del Guallo -*, considerando anch'esso tale Appetito, come risvegliato appunto dalle specie de' cibi semplicemente veduti, pretende di dimostrare, come facendosi effettivamente per mezzo della immaginazione, o Fantasia il moto corporeo nell' organo solo del Gusto, ivi solamente, e non altrove risieda quell' Appetito - *Car lors qu' ayant veu par exemple (sono queste le sue parole, che sembrano dette individualmente pel caso nostro) quelque viande délicate, & bien assaisonnée, il s'excite dans le fond de la gorge un certain mouvement de convoitise pour cette viande, & que la langue, & le palais se trouvant humectez de salive, on la mange pour ainsi dire par avance; pourquoi croirions-nous bien que cela arrive, si ce n'est que l'espece de cette viande s'estant formée dans le Cerveau, les esprits modifiez par cette espece n'entrent pas dans les autres nerfs, avec les quels ils n'ont point de proportion, mais seulement dans ceux du Goust avec les quels ils en ont, faisant continuer la motion jusques a la gorge, & la langue, & au palais?* Se dunque è vero ciò, che abbiamo veduto di sopra, cioè che - l'Appetit sem-  
ble

Bern. Tom. 6.  
Livr. 5. chap.  
2. de l'Appet-  
it, de la Vo-  
lonté, & du  
siège de l'ame,  
& de l'autre  
Puissance.

Lo stesso ivi.

*ble estre emben dans la partie qui est affectée, & par consequens, y résider* - , il testo, che ne siegue, e che pur ora abbiamo portato, è così calzante, e così chiaro, che non abbisogna d'ulteriore dichiarazione.

Ed eccole omai dimostrata concorde colle Scuole tutte (nel senso delle quali potea intendersi con intera coerenza) la di lei proposizione, presa ancora nel suo più rigoroso significato verbale; benchè con essa altro in sostanza non si volesse inferire da Lei, se non - *Che il sentimento ancor della Vista è atto a svegliare in noi l'Appetito de' cibi, il quale per altro ha connessione più propria col Sentimento del Gusto* - Questo pensiero di sua natura certo, tanto manifestamente riluce nella Proposizione riprovata da' PP., etanto è facile, com'io diceva, che altri così intenda la medesima Proposizione, o intendendola più rigorosamente, l'adatti ancora alle Dottrine accennate d'alcuno almeno degli esaminati Sistemi; che non ha Ella certamente punto di che lagnarsi, per non avere nella Terza sua Lettera Apologetica preventivamente indovinata la positiva Opposizione, dichiarata dopo da' PP. sopra tale articolo. Anzi non è punto da dubitare, che al pari d'ogni altro non abbiano intesa nel suo più vero significato corale Proposizione gli stessi PP. Giornalisti; benchè si sieno presi un'onesto piacere di dare a Lei, come suol dirsi, un *repete*, per creduta inavvertenza, nell'espressione. Ma dirò io ciò, che disse Plinio il Vecchio ad un'Amico, che volle obbligare un Leggittore a ripeter cosa da lui bene intesa, qualunque dall'altro non così ben pronunziata: *Intel-*

Plin. Inn.  
Epist. 3. lib.  
3. Mastro,

*laxeras?* disse Plinio: al che rispondendo Quegli ingenuamente col confessare che sì: Perchè dunque (soggiunse Egli) farci perdere il tempo del nostro studio col farla inutilmente ripetere? *Cur ergo revocabas? Decem amplius Versus hac tua interpellatione perdidimus.* Dunque per questo capo ancora cessa a Lei l'occasione di dolerli, non essendo toccata questa inutile repetizione alla dotta sua penna, degna di essere impiegata in cose assai maggiori.

Ha Ella forse più tosto, direi quasi, di che pentirsi (se mi fosse conceduta l'ardita confidenza di così favellare) per essersi nella medesima Terza sua Lettera tanto applicata a riparare a se stessa un colpo incerto, che sembra averli dimenticato l'impegno di combattere come Campione del Tasso, avendo in quell'occasione trasandata in buona fede una considerabil Censura mascherata, o coperta prima dal P. *Bouhours*; e successivamente da' PP. Giornalisti sotto il velo di certa dissimulazione, sotto di cui non resta di trasparere una Critica tale, che per vero dire, non parmi meritata in conto alcuno da quel Valentuomo.

Rifletta Ella per grazia, quanto pregiudiziale al nostro Epico sia la discolpa, che a favore del P. B. apportano i PP. Giornalisti nel particolare de' Versi altrove mentovati:

Tasso Gius.  
liber Cant.  
26. f. 2.

*Manca il parlar; di vivo altro non chiedi  
Ne manca questo ancor, s'agli occhi credi:*  
imperciocchè, se ben si considera il massiccio del Giudizio loro sopra tal Passo; intendono ben si que' PP. Eruditissimi, interpretando in questa parte la mente del P. B., ch' Egli non abbia vola-



to propriamente criticare il fondo fisico, e reale di quel Pensiero; ma che però abbia inteso di dire, primieramente, che tal Pensiero, quantunque soffribile ne' bassi ingegni, non sia degno d'uno Spirito sublime, secondariamente; chè di quello senz' alcun fallo non si sarebbe servito Virgilio.

*Ces paroles du P. B. (dicon' Efsi, e replico io per chiarezza maggiore) n' en déplaise à l' Auteur Italien, ne critiquent pas proprement le fonds de la pensée du Tasse; elles marquent seulement, que cette reflexion du Poete: Encore n'y manquoit elle pas, si l'on en croyoit ses yeux: est du nombre de celles qu' un excellent esprit peut ômettre, & dont Virgile sans doute ne se fût point servi.* E questa a mio parere in un luogo, che mi sembra degno di non poca lode, non è poca taccia.

*Memoires de  
Tremoux A-  
wil. 1705.  
pag. 170.*

E però quanto a me, se avessi dovuto, o pur se dovessi, come non debbo, e non voglio entrare a discorrere di professione su questo articolo, avrei creduto, e (lo confesso) tuttavia crederei, che non potendosi con sicurezza dell' approvazione universale così agevolmente diffinire, se di saporosa, o di scipita qualità sieno alcuni Pensieri Ingegnosi d' un certo gusto, che in diversi palati è differente (quantunque nõ manchino le buone regole per ben distinguerne tutti i sapori, dato che manchino per convincerne totalmente chi non li gradisce) crederei, dico, perciò, che per mettere in chiaro la ragguardevole qualità del Pensiero controverso del Tasso, e per torre insieme l' uno, e l' altro capo dell' accennata opposizione contro di Lui, facesse mestieri di poter provare, che veramente Virgilio non avrebbe sdegnato di pen-

fare alla guisa del Tasso medesimo . Quindi poi ne verrebbe in conseguenza, non essere un tal Pensiero indegno ne di Lui , ne di qualunque altro Spirito eccellente ; ne s' avrebbe occasione di dare altrui la nuda risposta ( benchè equivalente all' Obbiezione ) cioè , che di quel Pensiero si sarebbe senza dubbio servito , o potuto servire anche Virgilio . E benchè sembri cosa strana il voler, per così dire , chiamare a testimonianza i Morti ; si può nondimeno dalla somiglianza di ciò , che hanno scritto vivendo , probabilmente dedurre , se avrebbero , o non avrebbero scritto ciò , che scritto non hanno , quando fosse loro caduto in pensiero . E già che per fare simil confronto lo stesso Autore della Maniera di ben pensare allega la Descrizione dello Scudo d' Enea fatta da Virgilio : *Mais Virgile ne pense point de la sorte en décrivant ce qui est gravé sur le bouclier d' Enée* — questa Descrizione medesima potrebb' essere la Pietra di Paragone per formarne un giusto riscontro , e per rendere la Quistion terminata .

*Manier. de  
bien penser ,  
Dial. 3. pag.  
290.*

Prima però di venire a più stretto paraggio, sarà bene avvertire, che delle due Storie effigiate sulle Porte del Palazzo d' Armida, essendovene una scolpita d' invenzione sola del Tasso, e l' altra ad imitazione di Virgilio, egli è stato più circospetto nella sua, ove coll' Idee più vaghe, ma insieme più moderate dell' arte descrive l' effeminatezza d' Ercole, che nell' altra, ove descrive la fuga d' Antonio; anzi in questa, ovunque gli è sembrato di poter' apparire men riservato, o più licenzioso, s' è prevaluto delle formole stesse di Virgilio, per isfuggirne la taccia . Perchè però, ciò non  
ostan-

ostante, aveva in quest'ultima Descrizione d'Antonio, e di Cleopatra rapportate coll' esempio di Lui molte cose difficili ad esprimersi dalla sola Scultura (contuttochè il lavorio fosse magico, cioè di mèra, e fallace apparenza) perciò vi comprese manifestamente e la Pittura, ed ogni altr' arte insieme, con cui potesse intrecciatamente rappresentarsi in quelle Porte la varietà dell' attitudini, de' colori, e quasi, dissi de' movimenti, il che additò egli in que' Versi:

*Di cotai segni variato, e scoloro*

*Era il metallo de le Regie Porte;*

là dove Virgilio, che può degnamente dar regola altrui, con un solo

*----- Clypei non enarrabile textum;*

o riferiscasi quest'ineffabilità alla moltitudine delle Storie ivi ristrette, come intende Servio, o alla mirabile composizione della materia, come più probabilmente conghiettura il *P. de la Cerda*, francamente, ne perciò meno acconciamente, asserì che in quello Scudo di fattura sopraumana ben sì, ma sussistente, e reale, un Papero o bianco, o d'argento, svolazzando per gli Portici dorati, dava segno colla voce dell' attrivo de' Galli,

*----- Auratis volitans argenteus anser*

*Porticibus Gallos in limine adesse canebat:*

Che i Delfini (ad imitazione d'Esiodo) colle code loro andavano in giro scopando il Mare,

*----- Delphines in orbem*

*Aequora verrebant caudis, et sumque secabant:*

Che il medesimo Mare di dorata immagine colla bianca spuma, diventava rosso per la nuova, o inusitata strage de' Combattenti,

*Tass. Cant. 16.  
St. 7.*

*Virg. lib. 8.  
Æneid. vers.  
625.*

*Idem ibidem.  
vers. 855.*

*Idem vers.  
675.*

*Ibidem* 607.  
672.

-----*Tumidi latè Maris ibat imago*

*Aurea, sed fluctu spumabant carula cano.*

foggiugnendo poco dopo

*Ibidem* 607.  
693.

-----*arua novâ Neptunia cede rubeſcunt:*

e coerentemente intrecciando molt' altre cose, non solo per la successiva diversità de' colori, ma per la vivacità degli atteggiamenti ancora difficilissime ugualmente a dipignersi, e a scolpirsi. Nelle quali ultime cose concernenti la Pugna Navale d' Augusto, e d' Antonio, imitate strettamente dal Tasso, può vedere ognuno per lo contrario, quanto più ritenuto, com' io diceva poco innanzi, sia Egli stato dello stesso Virgilio; essendosi contentato, stando anche su i di Lui Versi rapportati pur' ora, di semplicemente, e più gattigatamente dire

*Tas. Cam. 16.*  
*St. 4.*

*D' incontro è un mare, e di canuto flutto*

*Vedi spumanti i suoi cerulei Campi,*

e nell' Ottava seguente,

-----*E già funesti*

*Poi Stan. 5.*

*Vedi di nuova strage i Mari sparsi.*

*Orſi Conſid.*  
*fopra la Ma-*  
*nier. di b. p.*  
*Dial. 6. pag.*  
*622. e 623.*

Nel che chiara apparisce la più discreta, e la più sana cautela, come per l' appunto notò Ella benissimo nelle sue *Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare*. Quindi il sopraccitato *P. de la Certe*, degnissimo Interpretro di Virgilio, coll' autorità di Servio, spianando simili difficoltà sopra queste, ed altre rappresentazioni dello Scudo d' Enea, dice: *Exhiberi à Poeta, non tam quæ erant in Pictura, quàm quæ facta intelligimus*: e lo dice, ed approva con quella ragione, con cui ogni Uomo Dotto approva ciò, ch' è piaciuto a Virgilio: sentimento di stima, che ben veggio perciò nudrirsi anche dal

*P. de la Certe*  
*in lib. 8. Æ-*  
*neid. explica-*  
*tion l. c.*

P.B.

P. B., non meno che dagli Eruditissimi PP. Giornalisti nelle loro opposizioni contro del Tasso.

Per altro crediamo noi, Signor Marchese, che si lasciasse, o si fosse lasciato passare dal P. B. senza censura nel Poeta Italiano quel Sentimento Iperbolico, massimamente sopra una scultura

*Svelte nuotar le Cicladi diresti*

*Per l' onde, e i Monti co i gran Monti urtarsi,*

*L' impero è tanto, onde quei vanno, e questi*

*Co' Legni torreggianti ad incontrarsi,*

se Virgilio non avesse prima detto nelle circostanze medesime

—— *Pelago credas innare revulsas*

*Cycladas, & montes concurrere Montibus altos;*

*Tanta mole viri turritis Puppibus instant.*

Dirò di vantaggio con più forte conghiettura, così discorrendo fra Noi: Perchè mai non si critica dal P. B. quel bel riflesso poetico di Torquato sopra l' effigie d' Antonio ivi espressa, che pur pare non poterfi tanto agevolmente esprimere tale dall' arte, quale si rappresenta ingegnosamente dal nostro Poeta?

*Vedresti lui simile ad Uom, che freme*

*D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira*

*Mirare alternamente or la crudele*

*Pugna, ch' è in dubbio, or le suggenti vele.*

Non parlo già de' primi due Versi, che sono a mio credere anch' essi fatti ad imitazione di quell' altro di Virgilio sopra Porfenna

*Illum indignanti similem, similemque minanti*

*Aspiceres.*

Parlo solo degli ultimi due, ne' quali mi parrebbe, poter' essere non lieve difficoltà. Ma perchè mai  
(di-

Tass. Cant.  
26. Stan. 5.

Virg. lib. 8.  
Æneid. vers.  
691.

Tass. Cant.  
26. Stan. 6.

Virgil. lib. 8.  
Æneid. vers.  
649.

(dico io) non si censurano questi? Qui sì con più ragione potrebbe dire Eudolfo ridendo, che un Sordo di buona vista crederebbe, che Antonio realmente fremesse, contuttochè sia detto colla solita cautela, ch'ei sembra solamente simile ad Uom, che frema: posciachè, oltre al vederlo in attitudine di fremente, lo vedrebbe ancora riguardare alternatamente, or là dove si combatte da' suoi con valore, or là dove si fugge con timore da Cleopatra, i quali moti alterni non possono competere ad altri, che ad uno, che viva. Ma non si censurano, cred'io, questi Versi, perchè non si possono censurare senza offendere l'autorità di Virgilio, il quale (siami lecito il dirlo) con felicità forse minore scrisse della Lupa Romana scolpita, o dipinta su quello scudo in atto d'accarezzare a vicenda i due Bambini, Romolo, e Remo:

Virg. *Æneid.*  
lib. 8. *vers.*  
633.

— *Illam tereti cervice reflexam*

P. de la Cerda  
in lib. 8.  
*Æneid.* Ex-  
plication L.  
C.

*Mulcere alternos, & corpora fingere lingua,*  
cioè a dire, come ognun vede, e come diffusamente spiega il sopraccitato P. de la Cerda, che *Lupa pari amore cervicem flectebat, malcebat jam hunc, jam illum &c.* Dissi con felicità forse minore; sì perchè non pare riflessione tanto opportuna in quel luogo quella di Virgilio, quanto quella del Tasso nel suo, per la qualità rispettivamente de' Casi; sì perchè potea forse meglio rappresentarsi con attitudine, che parmi saprei additare io stesso a perito artefice, l'alternò rimirar d'Antonio, combattuto da diverse passioni,

— or la crudele

*Pugna, ch'è in dubbio, or le fuggenti vele,*  
che l'alternò accarezzar della Lupa i due Fanciul-

ciulli scherzanti con Elsa.

Da queste premesse mi fo animo d' assertivamente inferire, che Virgilio non avrebbe sdegnato di fare la riflessione, che ora vien condannata nel Tasso per poco degna d' uno Spirito sublime. E per lasciare da parte l' altre comparazioni accennate, con quante di più potrebbon farsi, fermandomi unicamente su questa riflessione di Virgilio sopra la Lupa Romana, in confronto di quella del Tasso sopra le mentovate figure (per quanto è lecito di ciò fare tra due cose non affatto uniformi) così discorro. Il Tasso per lo suo intento di spiegare la maestria del lavoro di quelle Immagini, bastava, che dicesse, come disse colla comune naturalezza, che loro non mancava di vivo altro, che la favella.

*Manca il parlar, di vivo altro non chiedi*

Virgilio all' incontro per l'intento suo bastava, che dicesse essere stata fatta per man di Vulcano su quello scudo in iscorcio pittoresco, e vivace (quale appunto solea farsi in bronzi, e in marmi dagli Scultori di Roma, da' quali più comunemente altri crede aver' egli preso il modello della sua Descrizione) una Lupa lattante i due Bambini Romani, come in fatti disse leggiadrissimamente:

*Fecerat, & viridi fatam Marvortis in antro  
Procubuisse Lupam; geminos buic ubera circum  
Ludere pendentes Pueros; & lambere Matrem  
Impavidos:*

*Virg. lib. 8.  
Æneid. vers.  
630.*

che non era ne poca, ne volgare espressione. Il Tasso però, forse per nobilitare il proprio Pensiero, o forse per altro più rilevante motivo, che vedre-

dremo fra poco, v'aggiunse la riflessione in oggi criticata, cioè che anzi non pareva ne meno mancare a quelle Figure la favella, poichè sembrava ancor' essa essere stata loro somministrata dall' arte, per quanto ne mostrava agli occhi, una bella, ma falsa apparenza:

*Ne manca questo ancor, s' agli occhi credi.*

E Virgilio pure, per render' ancor più vago all' uso poetico il pensier suo, e per esprimere insieme il Magistero dell' arte di Vulcano, v'aggiunse la riflessione assai più animosa, e men naturale, o men possibile in Pittura, che la Lupa ivi effigiata andava effettivamente accarezzando or l' uno, or l' altro de' due Romani Bambini:

—— *Illam tereti cervice reflexam*

*Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.*

Or perchè dunque non avrebbe con più circospezione ancora, o senza biasimo. almeno, potuto dire Virgilio alla guisa del Tasso, se avesse avuto intenzione di lodare distintamente l' eccellenza del lavoro, come l'avea allora Torquato (perciocchè altro è il lodare, il lavoro, altro il semplicemente descriverlo) perchè dico non avrebbe anch'egli potuto dire - Che agli occhi altrui solamente pareva, che la Lupa lambisse, o volesse lambire or l' uno, or l' altro de' due Fanciulli, e che se si fosse creduto agli occhi soli, sarebbe ciò sembrato vero, se non ebbe scrupolo, come non dovea averlo, di dire, ch'ella realmente lo facea, o che in tale azione l'avea fatta realmente Vulcano; ancorchè quest'azione realmente non potesse esprimersi in quello Scudo; *Nam in alternatim* (dice finalmente in questo stesso luogo



go il sopraccitato Spositor) *nam in alternatim lambi Pueri non poterant*. Ne potè diffimular questo nodo lo stesso Ascensio, altro più parziale Spositor di Virgilio, nell'atto medesimo di volerlo disciogliere, allor che disse - *Quæ res, cum una esset, sculpi, aut fingi non poterat; nam si alterum visa est lambere, aut mulcere, non potuit alterum etiam mulcere; sed sic picta erat, ut lambisse visa alterum ad alterum festinaret!* L'interpretare però Virgilio col supporre quella scultura fatta in attitudine valevole in certa maniera a far comprendere altrui per mezzo dell'occhio un'azione, che non potea per se stessa essere formalmente scolpita, senzachè tale attitudine forse non concorderebbe molto con quella delle antiche Statue della Lupa Romana (delle quali per altro al dir di Pierio: *Ambigas utrum Virgilius à Sculptoribus, an Sculptores à Virgilio desumpserint exemplar*) farebbe questo in oltre un medicare la piaga del Poeta Latino, quasi col prendere in prestito il balsamo dal nostro moderno Italiano, il quale per appunto disse, che le figure della Porta del Palazzo d'Armidia erano scolpite in guisa bastevole a farle comprendere altrui per mezzo dell'occhio, come parlandi benchè esser tali giammai non potessero. Quindi poi stabilito in esse un finto parlare, conghietturato solamente di vista, si fece strada a soggiugnere appostatamente con la fallace relazione, ch'è tra il favellare, e il vedere

*MIRASI* qui fra le Meonie Ancelle

*FAVOLEGGIAR* con la conocchia Alcide.

Ma impertanto non voglio vantaggiarmi su l'autorità di men ricevuto Interpretro, quale forse potrebbe-

*P. de la Cero  
da in lib. 8.  
Æneid. Ex lib.  
11. C.*

*Ascensius in  
lib. 8. Æneid.*

*Pierius in lib.  
8. Æneid.*

*Taff. Gensf.  
liber. Caar.  
16. St. 3.*

trebb'essere quella d'Ascensio: e perciò non pretendendo far forza veruna fu la di Lui esplicazione; massimamente non potendosene sempre applicare una consimile ad altri consimili luoghi di Virgilio, come per esempio sarebbe quello, dove si suppone esposto in pittura agli occhi d'Enea il Cadavero d'Ettore strascinato da Achille tre volte intorno alle Mura di Troia:

Virg. lib. 2.  
Æneid. vers.  
487.

Servius in  
lib. 2. Æneid.

Serv. in lib.  
2. Æneid.

Idem ib.

*Ter circum Iliacos rapta verat Hector a muros:*  
nell' esposizione del qual Verso, ancorchè relativa a tempo passato; siccome è meglio convenire con Servio, che - *apud Autores multa ad sensum, non ad aspectum possunt referri*; tertio enim tractum intelligere possumus, non in pictura conspiciere - così è ugualmente ragionevole il convenire con esso lui nel particolare della Lupa Romana, cioè che Virgilio con quel - *Procubuisse Lupam* - citato pur dianzi volle - *eum gestum propriè exprimere, quem in ipsius Lupa cernimus statuis* -, e che per lo contrario con quel - *Mulcere alternos* - non quod in pictura erat, dicit, sed id, quod intelligimus factum fuisse, come con Servio appunto concorda ancora il mentovato P. de la Cerda.

Per chiudere adunque il paragone intrapreso, parmi finalmente risultare da esso, come cosa asfai chiara, che o tanto potea omettere la sua riflessione Virgilio, quanto il Tasso la sua, o tant' avrebbe potuto far Virgilio la riflessione del Tasso, quanto la fece il Tasso medesimo; essendo così lontano dal vero, ch'ella sia mendicata, frivola, o superflua, che più tosto ci si da a conoscere per naturale insieme, per prudente, e quasi diffi per necessaria: imperciocchè volend'Egli in pro-

professo attribuire a quelle Figure l'azione medesima, che loro avea attribuita Virgilio in quello Scudo, era in certo modo in qualche necessità di proporle poeticamente altrui, come se avessero avuto e vita, e moto. Perchè però alla di lui avvertenza parve altresì necessaria qualche discreta limitazione, disse con poetica leggiadria, che per esser vive mancava ben sì loro unicamente il favellare, ma che però questo ancora pareva non mancare, se in ciò fosse stato bastante il testimonio degli occhi, a i quali pure sembravano e vive, e parlanti. E questo, Signor Marchese, a mio giudizio, fu il principal motivo, e la cagion finale, che mosse il nostro Poeta a premettere alla Descrizione delle medesime Figure questa sua riguardatissima riflessione, posta ivi non tanto per adornare quel luogo d'un Pensiero Ingegnoso, quanto per iscusare in certo modo con essa sotto la forza della Magica apparenza, sto quasi per dire, qualche inverisimilitudine, ch' Ei non senza rimorso s'accignea ad imitare in Virgilio, le di cui riflessioni da noi fin qui riscontrate ci sono riuscite più animose assai, e men naturali di quella, che vien' ora censurata nel Tasso.

Ne fia già per questo ch' Ella mi creda così baldanzoso, ch'io presuma di voler dar legge al primario Epico Latino; perchè anzi supponendo sempre almen lecito ciò, che al di Lui sovrano Gusto Poetico è sembrato opportuno, intendo semplicemente dedurre, che quanto è stato biasimato dal P. B. in que' due, o pure in quel sol verso più volte detto del Tasso, tanto, e più anco-

ra è stato maestrevolmente praticato da Virgilio.

Su la non nuova Comparazione di questi due sublimi Ingegni, amendue finalmente Italiani, e su la considerazione, che gli Uomini Grandi non si misurino da qualunque minuzia sottilmente ricercata, ma da tutto il complesso d'una grand' Opera, e dalla Serie continuata di Pensieri Nobili, e Vaghi in ben condotta Invenzione ingegnosamente disposti (nel che non sembra essere tra questo, e quello molta di suguaglianza) e finalmente sul riflesso della simigliante felicità loro nel pensare, nello scrivere, e nell'incontrare universalmente l'applauso degli Eruditi; facilmente m'induco a credere, che sieno ancora per rimanere Entrambi ugualmente superiori alle censure. E però mi fo lecito di conchiudere proporzionalmente del Tasso in confronto degli Oppositori di Lui ciò, ch'Erasmo conchiuse di Virgilio in confronto parimente degli Oppositori suoi - *Tacet nunc insuljus Pero, tacet Carbilus, tacet Petilius, tacet Avitus, tacent omnes Vergiliomastiges, solus Maro loquitur. Evanuit illorum temporaria loquacitas, Maronis lingua nunquam fellebit.*

*Erasmo, Rector, de Lingua usu, arguit abusu.*

Due limitazioni però mi giova di soggiugnere a questo Detto, anche scrivendo familiarmente fra di Noi, prima di positivamente applicarlo al nostro proposito; una rispetto a i Letterati, che hanno opposto, o che oppongono al Tasso; l'altra rispetto al Tasso medesimo. A i primi debbo espressamente protestare, che l'intenzion mia non è, che di fare il sol confronto de' Casi in ge-

nerale, ma non mai d'applicare a i Soggetti particolari quegli Epiteti men rispettosi, che con qualche licenza uscirono dalla penna di quello Scrittore, dichiarandomi d'avere per tutti la stima, e la venerazione, che loro si dee. Del Tasso poi debbo avvertire, che quantunque io mi persuada, che il suo Poema sia sempre per essere superiore alle Censure, e sempre Grande, perchè tale sarà sempre Egli stesso, quand' anche sia tra lui, e qualch'altro de' Nostri indecisa la Palma dell'Epica Poesia (nel che sa Ella esser divisi i Voti de' Letterati Italiani) nondimeno non ne son già appassionato a segno, ch'io non mi persuada ugualmente, che la Fama di tal' Opera possa pur' anche scemare in qualche parte di pregio, almeno comparativamente, qualora nasca un nuovo Epico dello stesso, o d'altro non men gradito linguaggio, che a giudizio di tutto il Mondo Letterato notabilmente superi il Tasso: lo che si può bene sperare dalla Francia feconda di felicissimi, e vivacissimi spiriti. Per altro non purificandosi questa condizione, parmi, che possa intrattanto camminare proporzionevolmente ne' termini espressi di sopra, l'addotto paragone di Virgilio, e di Lui.

Questi, Signor Marchese, sono i miei deboli sentimenti sopra gli Articoli disaminati sin' ora. Farei scusa della soverchia lunghezza, mentre in poche linee avrei potuto ristrignere le risposte, come in pochissime stannio ristrette le opposizioni; ma l'essermi prefisso di non voler, che quest'unica volta scrivere sopra tal materia, mi ha fatto essere appostatamente diffuso, per isminuzzarla

anche in eccesso. Che se mai piacesse a Lei di dare a queste frivole mie ciance quella pubblicità, che non meritano, e s'elleno quindi acquistassero il pregio d'essere combattute da qualche penna erudita, io, senz'altra replica, di buona voglia rimetterei, e adesso per allora rimetto all'indifferente giudizio altrui, non solamente la decisione de' punti tenuissimi controversi, ma la considerazione ancora d'ogni nuovo motivo, che potesse esser portato in contrario; essendo a sufficienza persuaso, che queste minuzie non sieno degne dell'ulteriore attenzione d'alcuno, che sia impiegato in altro, ne per iscriverle, ne meno per leggerle; e che il proseguire tenacemente ad altercare sopra di esse (il che potrebbe andare in infinito) sarebbe un'addossarsi la Censura di Seneca, il quale riprendendo con ragione di cotai studj gli antichi Romani in questa parte imitatori de' Greci, ci avvertisce, essere simili erudizioni d'una tal natura, che *frue consineas, nihil tacitam conscientiam iuvant, frue proferas, non doctior videberis, sed molestior.*

*Senec. lib. de  
Brev. vita,  
cap. 23.*

Cesserò adunque anche per questo motivo d'esserle ulteriormente molesto, inchinandomi con rispetto tanto più grande, quanto più succinta è l'espressione, che ne faccio

Di V. S. Illustrissima

MODENA li 30. Agosto 1706.

*Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Servidore*  
Francesco Torti.

LET.

**L E T T E R A**  
*DEL SIGNOR CONTE*  
**ANGELO ANTONIO**  
**S A C C O**

**Accademico Arcade, e**  
**Gelato**

*AL MARCHESE*  
**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**





**I**N proposito di que' Versi del Tasso in persona di Taucredi, condannati prima del P. Bouhours, e poi da' RR. PP. Giornalisti:

Ahi man timida, e lenta, or che non offi  
Tu che sai tutte del ferir le vie,  
Tu ministra di morte empia, ed infame,  
Di questa vita rea troncar lo stame?

*si dimostra, che le Apostrofi a se stesso, o alle proprie membra, hanno il loro fondamento, non solo nell' Uso Rettorico, e Poetico, come tutte l' altre; ma particolarmente l' hanno in una vera filosofica ragione.*

*Questa Lettera ha relazione, nella Maniera di ben pensare al Dial. III. pag. 410; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. num. 10. pag. 638. sino a 640.; nel Giornale di Trevoux del Mese d' Aprile 1705. all' Artic. XLIX. pag. 572. 573; e nelle Lettere Apologetiche dell' Orsi alla Terza, pag. 127. sino a pag. 130.*







Uando V. S. Illustrissima l' altro giorno mi onorò nella sua Villa di leggermi i Giornali Franzesi, ne' quali vien riferita la serie de i di Lei Dialoghi, la brevità del tempo, e la fretta, ch' io aveva di restituirmi in Città, non mi permisero di comunicarle tutto ciò, che il mio pensiero mi suggerì, poter replicarsi a' RR. PP. Giornalisti, oltre al molto, anzi al tutto, ch' ella ha Loro replicato. Anzi se prendo l'ardire di dirlo ora, non è ch' io creda, che V. S. Illustrissima non abbia già detto tutto quello, ch' io dico; ma solo per mostrarle, ch' io applicai veramente colle orecchie tutto lo spirito a ciò, che da Lei mi si leggeva, o delle accuse de' Padri, o delle sue difese. Feci però una particolar riflessione a quel Luogo, in cui da loro viene appuntato il Tasso, per avere introdotto Tancredi a rimproverare la propria mano, che ha dato morte all' amata Clorinda, e ad esortarla, che uccida ancora se stesso.

Questa censura parmi tanto mal fondata, quanto parmi, che sia ripugnante ad ogni principio, non solo di buona filosofia, ma quel che più importa alla principale delle Massime della Cristiana Morale. Egli è certo, che la Natura ha ordinato nel corpo umano almen tre specie di movimenti. Vi sono gl' involontarij, i quali sono esercitati senzachè punto vi concorra la volontà; anzi sono esercitati dalla natura anche contro i divieti della medesima volontà. Non v'è perciò alcun fanciullo, o giovinetto, per disperato che sia, il qual possa impedirsi di crescere, ne alcun' Uomo, quantunque risolutissimo di morire, il quale possa comandare al proprio sangue, che non circoli, e non corra per le sue vene, quando a viva forza di legamenti, e di strettezze esteriori nol trattenesse. Vi sono gli spontanei, o misti, come sarebbe la respirazione, la qual si fa senzachè il respirante vi rifletta; benchè possa poi a viva forza reprimerla, e ritenerla, almeno per qualche tempo, se non anche fino al morirne: ed in questi casi o legandosi, o reprimendosi; il legarsi, ed il ritener' il respiro sono sforzi comandati espressamente dalla volontà. Altri finalmente sono liberi, e volontari, e questi sono tanti espressi comandamenti della volontà alle membra di muoversi, di fermarsi, o di far qualunque altra operazione a lei piaccia. Tra questi sono indubitatamente compresi tutti i moti delle mani: che se ciò non fosse, non potrebbe colle mani peccarsi, ne uccidendo, ne rubando; quando potessero scusarsi que' moti come non dipendenti dalla volontà, come parmi, lo affermasse, e poi lo abiurasse il moder-

derno o Eretico, o Eresiarca Molinos, adducendone in pruova alcuni Versetti della Scrittura, e singolarmente di Giobbe empiaemente intesi, e sacrilegamente spiegati. Dice dunque Tancredi:

*Abi man timida, e lenta, or che non osi*

*Tu che sai tutte del ferir le vie,*

*Tu ministra di morte empia, ed infame*

*Di questa vita rea troncar lo stame?*

In queste parole io non ravviso altro, se non la volontà di Tancredi, la quale parla colla sua mano, e le comanda d'ucciderli; siccome adesso la mia volontà, ancorchè tacitamente, ed in prosa, mi comanda di scrivere.

Bisognerebbe dunque dire, che non tutti gli atti della Volontà possano imitarsi da' Poeti. Ma siccome il dire, che si dia tale esterno movimento della mano, che non dependa dalla volontà, sarebbe morale Eresia; così il dire, che gl'imperj della volontà non sieno imitabili dal Poeta, a me pare eresia poetica; credendo io fermamente, che qualunque atto della volontà, e qualunque operazione della medesima possa da' Poeti imitarsi. Ne credo, che sia necessario l'addurne esempi, mentre non parmi, che vi sia atto alcuno d'amore, o d'odio, o di desiderio, o di speranza, o d'altra siasi azione, siasi passione della volontà, che non abbia per se mille periodi, e mille versi de' migliori Oratori, e Poeti.

Se dunque possono le operazioni interne, ed i sentimenti dell'anima imitarsi, resterebbe a carico degli Accusatori il provare, che non possano imitarsi per via d'Apostrofi, e che questa povera figura, che sempre fu creduta una delle più tenere,

re, ed espressive, e particolarmente destinata all' uso di eccitar la commiserazione, sia esclusa dalla favella, che suole internamente tenere la Volontà colle membra sue soggette. Se v'è sopra di ciò qualche regola o d' Aristotele, o degli altri Maestri della Rettorica, o della Poetica, io avrò sommo gusto d' impararla, e credo, che sarà opera di misericordia l' illuminare in ciò la mia ignoranza.

Osservai, ancorchè leggesse ella con molta velocità, la parità addotta da i RR. PP. del comandare alle orecchie, il qual comando pare a Loro ridicolo, ed a me per verità non pare: poichè non truovo inconveniente veruno, dicendo a qualche buon proposito: orecchie mie state attente, apri-tevi alle buone insinuazioni di un tale, chiudetevi alle incantatrici lusinghe di una tale, ed altre simili espressioni.

Ma poi mi par di conoscere in ciò la fallacia affai manifesta; mentre si è posto un' atto necessario, e non un libero, per esemplificare questa loro immaginaria sconvenevolezza. Il comando della volontà non può cadere se non sovra gli arbitri, mediante i quali si può ubbidire, e non ubbidire, cioè fare, e non fare un' operazione. Per altro so ancor' io, che posto l' Uomo in mezzo ad una batteria di Cannoni, farebbe ridicolo, comandando alle orecchie di udir quello strepito, che già non possono a meno di non udire. Questa parità non cammina nelle mani, le quali si muovono, e non si muovono, solamente quanto la volontà lo comanda; intendendomi de' moti liberi, e non de' necessarij, perchè so ancor' io, che le mani alcuna vol-

volta involontariamente tremano per lo rigore del freddo, o sudano per lo calore dell' aria, e che sempre anco per esse circola il sangue, senzachè l' Uomo ci pensi.

Dimando in oltre, che mi si assegni alcuna ragione, per la quale sia lecito il parlare a' Cani, a' Cavalli, come di questi ultimi ha introdotto Virgilio Mezenzio ferito a far' un ben' ordinato discorso al suo Rebo: anzi il parlar tutto giorno a' tronchi, a' sassi, a i fiumi, all' erbe, a' fiori, e per dir tutto in una parola, a qualunque cosa, per finò cred'io alle stingi, ed alle chimere; e poi non sia lecito parlar' alle proprie mani, che finalmente sono animate, ed animate d'anima ragionevole.

Mi strigne ancor più questa mia dimanda, riflettendo, ch'è lecito il parlar con se stesso; ne so capire come sia lecito il parlar con se stesso tutto intero, e non sia lecito parlar con se stesso a parte a parte. Parlò con se stesso Melibeeo introdotto da Virgilio a dire:

*Inferè nunc Melibee pyros, pono ordine vites:*

ne mai ho sentito in ciò riprenderlo da veruno. Ne credo, che veruno l'avesse ripreso, quand' egli anco avesse detto:

*Inferè nunc mea dextra pyros &c.*

se pure non se ne fossero nauseati i Padri. Potranno essi replicare, che Virgilio disse *Melibee*, e non *mea dextra*, e diran bene; ma io soggiugnerò, ne crederò di dir male, che se non lo disse, poteva ragionevolmente dirlo; valendomi in ciò dell'autorità, che si sono essi arrogata affermando, che se l'Ariosto non disse.

*Il pover' Uom, che non se n'era accorto  
Andava combattendo, ed era morto.*

poteva però dirlo. Nel qual senso potrebbe affermarsi, ch' ognun di noi sia eretico, perchè se non lo siamo per la Grazia di Dio, non è che la mala inclinazione della natura, resistendo alla Grazia, non sia capace di divenirlo.

So, che V. S. Illustriss. ha addotti molti esempi così calzanti, che nulla può loro aggiugnersi, perchè il porre in campo:

*Occbi miei lassì mentre ch'io vi giro:*

stimo, che fosse inutile come del Petrarca (se bene uno de' lumi principali, anzi il primo lumina-  
re della Lirica Italiana Poesia) il quale essendo quasi ignoto al *P. Bonhours*, mi figuro, che non sia in quella stima presso de' moderni Franzesi, ch'è stato preso de' loro dotti Antenati; onde ho sol fatto ricorso ad alcuni sentimenti divoti, come ch'io gli stimo perciò più noti a' RR. PP. Giornalisti, e più uniformi al genio loro e letterato, e divoto.

S. Ilarione morendo diceva: *egredere Anima mea*. Forse S. Ilarione non era gran Rettorico, o morendo poco pensava a quest'arte; ma Davide vivo, e sano cantò: *Quarè tristis es, anima mea?* E quest'ultimo parmi assai calzante: perchè non essendo l'Anima tutto l'Uomo, ma solamente una parte di lui, credo possa dedursene per infallibile, che possa una parte parlar coll'altra. Lo insinua anco S. Francesco di Sales al suo Teotimo, ed alla sua Filorea, alla quale ordina di far' alcune piacevoli riprensioni al proprio cuore, come se appunto fosse un personaggio da lei distinto. E



il P. Bartoli introduce l'Anima di S. Ignazio a favellar col Corpo; e pur queste son'opere in prosa, e l'ultima è Istoria della Vita di questo gran Santo, in cui non dovrebbe cader sospetto di figure inusitate, e stravaganti. Mi persuado ancor'io, che ciò non sia altro, che un far parlar la superiore colla inferior volontà; e pur'è un farla parlare colla stessa figura, che il povero Tasso pone in mente, ed in bocca al dolente Tancredi.

S. Tommaso d'Aquino comincia il suo famoso

*Pange lingua gloriosi*

*Corporis mysterium,*

ove vien' esortata, e comandata dalla volontà la lingua a cantar l'ineffabil Mistero della Santissima Eucaristia. Ne parmi in verun modo da dirsi, che il Santo Dottore abbia parlato solo alle lingue degli altri; perchè non posso persuadermi, che il divotissimo S. Tommaso volesse invitar l'altrui lingua a lodar Dio Sacramentato, e poi che in occasione di tanto giubbilo, e di tanta lode volesse condannare la sola propria lingua al silenzio.

*Monsieur de la Chambre* nel suo Libro dottissimo de' Caratteri delle passioni, rappresentando quello del Dolore, e della Tristezza dipigne al vivo un Padre afflitto per la morte d'un Figlio. Se i Padri Giornalisti si prenderan la pena, o per dir meglio il diletto, di leggerlo, vi ritroveranno espressioni così tenere, e così vive, che faranno esse solo l'apologia anzi il panegirico di Torquato Tasso nella fantasia di cui parliamo; massimamente dove questo grande Autore rappresenta questa passione in atto di accusare tutto ciò, che ha potuto con-

contribuire alla perdita della cosa amata. Anzi io m'arrischio, argomentando dal minore al maggiore, di dire, che molto potrebbe aggiugnerli, se quel povero Padre avesse disavvedutamente ucciso di propria mano quell'amato Figliuolo. E strignerei più ancora questo argomento, supponendo per infallibile, che sieno assai più ardenti, e sensibili gl' impeti dell' amore, quand' egli abbia il suo fondamento nella elezione, che quando gli abbia solamente nella natura. Questo, e molto più, so che potrebbe dirsi sopra questa materia, nella quale però confesso, che posso ingannarmi, come soggetto ad errare in ogni cosa, fuor che in quella di dirmi con tutt' ossequio

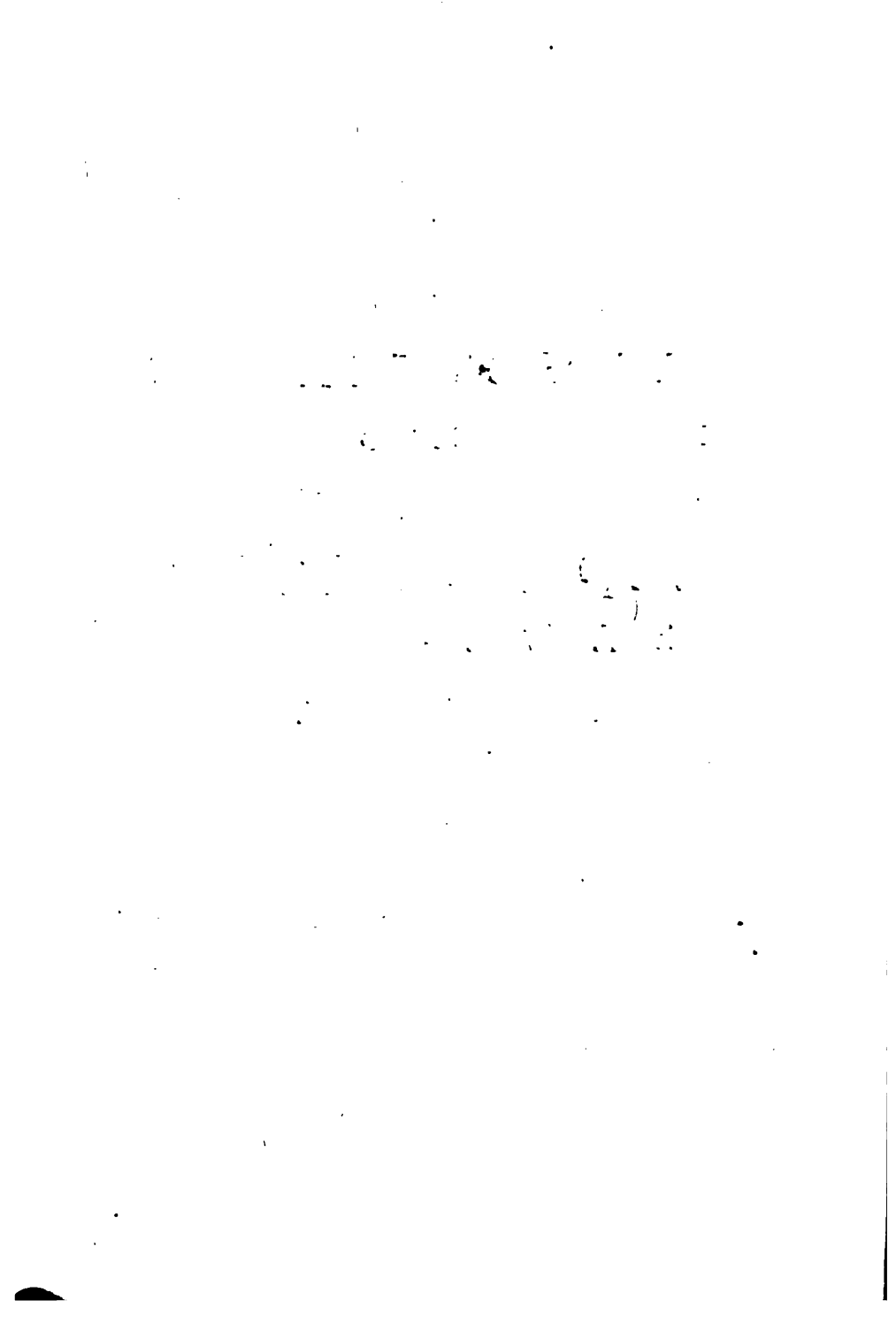
Di V. S. Illustrissima

BOLOGNA 10. Settembre 1705.

*Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore, e P.<sup>a</sup>*  
Angelo Antonio Sacco.

AL-

ALTRA LETTERA  
DEL MEDESIMO  
*SIGNOR CONTE*  
ANGELO ANTONIO  
SACCO  
AL MARCHESE ORSI.





*Si difende il Pensiero del Tasso, ove fa,  
che Tancredi soggiunga:*

Palsa pur questo petto, e ferì scempi  
Col ferro tuo crudel fa del mio core.  
Ma forse usata a' fatti atroci ed empì  
Stimi pietà dar morte al mio dolore:

*i quai Versi, benchè non fossero ne citati, ne criticati  
dall'Autór della Maniera di ben pensare, vengono  
ora sottoposti a censura da' RR. PP. Giornalisti nella  
loro Replica.*

*Perciò ha relazione questa Lettera unicamente al  
Giornal d' Aprile 1706. Articolo XL. pag. 574. •  
575.*



32-11074

the 1990s, the number of people in the United States who are 65 years of age or older is projected to increase from 20 million to 30 million, and the number of people 75 years of age or older is projected to increase from 10 million to 15 million (U.S. Census Bureau, 1996). The number of people 85 years of age or older is projected to increase from 2 million to 4 million (U.S. Census Bureau, 1996). The number of people 90 years of age or older is projected to increase from 500,000 to 1 million (U.S. Census Bureau, 1996). The number of people 95 years of age or older is projected to increase from 100,000 to 200,000 (U.S. Census Bureau, 1996). The number of people 100 years of age or older is projected to increase from 10,000 to 20,000 (U.S. Census Bureau, 1996).

[illegible][illegible]

1. *Chlorophyll a* and *Chlorophyll b* were determined by the method of Lichtenthaler and Whistler (1973). The *Chlorophyll a* and *Chlorophyll b* contents were expressed as  $\mu\text{g g}^{-1}$  of dry weight.

.....

[illegible]



I giungono in Villa le  
Opposizioni nuove de' PP. Giornalisti contro il  
povero Tancredi. Le chiamo nuove, e nuove  
sono, perchè altro è il condannarsi in genere l'  
Apostrofe alle cose, che sono in se stesse, altro è il  
condannare i pensieri, ed i concetti, co' quali s'  
esprime, e si maneggia l'Apostrofe. Scrivo a V. S.  
Illustrissima queste poche righe, acciocchè Ella  
resti certa, ch' io ho ricevuto le sue colle annesse  
parole de' RR. PP. non già per replicar loro alcu-  
na cosa, al che non mi cimenterei: perchè non ri-  
manendo soddisfatti, io n' anderei colla peggio, e  
rimanendo soddisfatti, subito rinoveranno qual-  
che recente accusa da opporre; già che il povero  
Tancredi, benchè sia bravo guerriero, buon' ami-  
co, fedel amante, è caduto dalla grazia loro, e  
non potrà ritornarvi ne vivo, ne morto, o sia per  
i meriti proprj, o sia per le nostre difese. A que-  
ste poi io mi truovo inettissimo sempre, e più ad es-

Io che sono sprovvveduto affatto di Libri; essendomi ricoverato qui, non per altro, che per far nulla, e godermi oziosamente qualche giorno di Campagna. Ho ritrovato però meco il Tasso, che forse presago di questo altro combattimento non ha voluto abbandonarmi, ed io l'ho letto più d'una volta nel Canto XII. alla Stanza 76, ov' egli continuando in persona di Tancredi ad esortar la propria mano che l'uccida, allega per iscuşa della medesima mano, *ch'essendo ella usata a' fatti atroci, ed empj, non sa impiegar si in opere di pietà, qual sarebbe il dar morte al di Lui dolore.* Io resto infinitamente obbligato a' RR. PP, che movendo questa non più da loro mossa quistione, hanno dato a me occasione d'osservar nel Tasso un passo così bello, che da me letto più volte non era mai stato diligentemente osservato. Aveva io spesso udito, che l'Uomo ha due volontà; cioè due movimenti nella volontà stessa; uno inferiore, secondo il senso, che appunto si chiama volontà inferiore, secondo il quale noi siam portati al male; l'altro superiore, che poi si nomina volontà superiore, la qual'è libera a determinarsi, e ad abbracciare o il ben vero insegnato rettamente dalla ragione, o il bene apparente proposto fallacemente dal senso. Ma non aveva mai con esattezza riconosciuto, che il nostro egregio Poeta avesse così gentilmente, ed al vivo fatto spiccare questi due contrarj movimenti nella volontà di Tancredi.

: Disperato il povero Principe d'aver colle proprie mani dato morte a quella persona, che più di tutte, anzi che unicamente egli amava, e stimolato dal proprio senso, cioè dalla volontà inferiore



re ad ucciderfi; non manca la ragione, o la superior volontà di rimuoverlo da questo pazzo desiderio con varj argomenti, tra' quali adoperà questo, ch'è il più adatto a lusingar la di lui passione insieme, ed a soddisfare il ragionevol discorso, suggerendo, che quella mano, la qual' è solonza a' fatti atroci ed empj, non è instrumento proprio per farne uno di pietà, qual sarebbe il dar morte al suo dolore. Ed è così efficace questa persuasiva, ch'egli in vece di pensar più ad ucciderfi, pensa solo all' infelicità della futura sua vita, fino a che condotto a vista dell' amato Cadavero, e vedendogli nel petto la ferita, opera della sua mano, vien sorpreso novamente dalla passione con tal impeto, che non potendo la ragione, o non volendo la ragione resisterele, *squarcia le fasce, e le ferite, &c.* fin che rattivata dalle parole dell' Eremita si rimette sul traviato sentiero.

Torno per tanto a ripetere quello, che dissi nella mia Lettera a V. S. Illustrissima cioè: Questo discorso; e combattimento delle due volontà fra di loro, o per dir meglio della volontà con se stessa, non so perchè nò sia imitabile dalla poesia; essendo nò solo verisimile, ma vero, e vero almeno in questo luogo maraviglioso, e maravigliosamente detto. L' Apostrofe, con cui è portato, vien già conceduta dagli Avversarj alle ragioni, ed agli Esempi da Lei addotti nelle dottissime sue Lettere, onde la conclusion parmi evidente a favore del Tasso. Mancherebbe per Padrino di questa letteraria zuffa qualche esempio d' antico, ed approvato Scrittore; ma questo confesso il vero ch' io non l' ho; non essendosi da me portato meco altro che il

Tasso per divertirmi, e non per istudiare. So, che non mancheranno a V. S. Illustrissima, la quale porta sempre seco buon numero di Libri, oltre alle innumerabili erudizioni; che la sua fiorita memoria sempre può suggerirle. Mi parrebbe di violar' il decoro dovuto da un buon Cattolico alle Sacre Lettere; se introduceffi S. Paolo quando dice: *Sic ego homo infelix macum pugno*: oltrechè so, che subito risponderassi: Non imputarsi al Tasso l'averlo detto, ma solamente il modo di dirlo. Or quanto al modo di portar l'argomento, io veramente non mi ricordo più di Logica, e mai non ho saputo di poesia; ma pure s' il mio giudizio non m' inganna, parmi questo argomento portato perfettamente; o siassi in Logica, o siassi in poesia. Credo ch' egli voglia dire così: Chi è avvezzo a' fatti atroci, ed empj, non è capace di far' opere di pietà: Tu mia mano sei avvezzo a' fatti atroci, ed empj; dunque non sei capace di far' opera di pietà. Se si concedessero a Tancredi. due presupposti, falsi per dir vero, ma a lui dati a credere per verissimi dalla sua passione acciecata dalla inferior sua volontà, il Sillogismo sarebbe così stretto, ch' io sfiderei a risponderci anco i migliori, e più esercitati Filosofi. I presupposti sono, che sia stato Fatto atroce, ed empio la morte data a Clorinda, e che sia Fatto pietoso il dar la morte a se stesso; perchè è certo, che il darsi morte in guerra giusta da un pubblico nemico ad un' altro nemico pubblico non è Fatto atroce, ed empio, ne mai farà opera di pietà il dar morte a se stesso per qualunque ragione. La sola passione del povero Principe, il qual si truova d' improvviso privato dell' ogget-

ro de' suoi amori, e privatione da se medesimo, fa credergli per indubitato ciò, che è falsissimo; ne credo, che sia questo per giugner nuovo a Persona, e molto meno a' RR. PP. Giornalisti, i quali anco in questa ultima, e nuova accusa tutto accordano, e tutto concedono ad un violento, e straordinario dolore. Quest' argomento poi così stretto, e forte, vien portato così poeticamente dal nostro insigne Poeta, che non saprei idearmi cosa più nobile. Rinchiude egli tutte e due le proposizioni in una sola; anzi in quella sola sta racchiusa la medesima conclusione; si da mente, e discorso alla mano, la qual' è veramente animata d' anima, che ha mente, e discorso, ma che non l' esercita nella mano; e quel termine che potea dirsi in concreto, dicendo, *stimmi pietà dar morte a me adolorato*, si è ridotto in astratto dicendo: *dar morte al mio dolore*: le quali pajono a me cose tutte poetiche, e delle quali s'incontrino tanti esempi in tutti i migliori Poeti, che per incontrarne molti, basti aprire alcuna pagina delle Opere loro. Mi sovviene solamente una parola di Persio, il quale potendo dire: *O curvi in terras homines*, volle dire più tosto: *O curvae in terras anima*; ben dimostrando di sapere, quanto più convenga al Poeta il nominare le parti sole più spirituali, e più nobili, che tutti i composti, ed in conseguenza più gli astratti, che i concreti. Ed osservo ancora, ch'egli fa incurvar l'anime, le quali non hanno membra, onde si pieghino: il che pare qualche cosa di più, che non è il dar mente alle mani onde possan discernere. So, che posso ingannarmi, e che frequentemente son' ingannato dalla mia ignoranza, onde rimet-

torutti i miei pensieri al purgato giudizio di V. S.  
Illustrissima, e mi rassegno  
Di V. S. Illustrissima .

Dalla Villa del Meldole 30. Ottobre 1706.

*Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore, e P.<sup>a</sup>*  
Angelo Antonio Sacco.

LET.

**L E T T E R A**

*DEL SIGNOR*

**APPOSTOLO ZENO**

**Accademico Arcade Ricoverato ,  
ed Animofo**

*AL MARCHESE*

**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**

1. The first part of the paper

is devoted to a general

discussion of the

main results of the

paper.

2. The second part of the paper

is devoted to a detailed

**D**iscendendosi i seguenti Versi del Tasso, co' quali è descritto il Combattimento fra Tancredi, e Glorinda:

O che sanguigna, e spaziosa porta  
Fa l'una e l'altra Spada, ovunque giugna  
Ne l'armi, e ne le carni; e se la vita

Non esce, sdegno tienla al petto unita:

*prima si giustifica l'uso delle Iperboli presso i Poeti, e principalmente quello di rappresentar le cose, più tosto secondo l'apparenza (quantunque falsa) che secondo la realtà dell'effetto: poi producendo i Versi succedenti nella Gerusalemme liberata, meglio si dilucida il Pensiero del Tasso, e si dimostra, averlo preceduto altri Classici Poeti in concepire idee similissime alla sua. Finalmente si spiega, come non è alieno dalle opinioni de' Filosofi antichi, e moderni il credere, che l'ira di Persona ferita a morte rinforzi per qualche brevissimo spazio di tempo, ed in qualche caso, la cadente vita.*

*Questa Lettera ha relazione nella Maniera di ben pensare al Dial. III. pag. 437, e 438; nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VI. num. 12. pag. 654. fino a pag. 658; nel Giornale di Trevoux del 1705. all' Articolo XLIX. pag. 573. e 574. e nelle Lettere Apologetiche dell' Orsi alla Terza pag. 131, e 132.*









He V. S. Illustrissima abbia tolto a difendere contro le Opposizioni del P. Domenico *Bouhours* della Compagnia di Gesù la riputazione degli Scrittori più accreditati d'Italia, co' quali ha la Patria (per così dire) e la favella comune, è certamente giustizia. Che i PP. Giornalisti di *Trevoux* si affaticchino in difender le proposizioni di un lor Nazionale, e di un lor Confratello, eh' è già passato di vita, può esser, che sembri di convenienza: Ma che io mi avanzi a voler dare il mio voto fra persone tanto di me più intendenti, e sovra quistioni tanto alla mia capacità superiori, egli parrà fuor di dubbio temerità, ed imprudenza. Pure sentendomi far violenza da qualche ragion più efficace, che supera ogni altra mia considerazione, e confidandomi di poterne ottenere benigno compatimento da V. S. Illustriss., cui pienamente è già noto, qual sia la stima, che fo del suo merito, e quanta l' obbli-

bligazione, che te professo, mi avanzo arditamente a scegliere dalle molte Opposizioni prodotte dal P. *Bouhours*, e sostenute da' PP. Giornalisti, quella, che a me pare la men ragionevole, e che va a dirittura a ferire uno de' più be' Pensieri, che nel maggior Poema del nostro grand'Epico si ritrovino. Egli è ben vero, che le ragioni da Lei addotte, quando attentamente vogliano esaminarsi, sono le più adattare a discior la difficoltà, ed a levare ogni sospetto di errore dalla mente de' Leggitori: onde io conoscerò il valore, ed il peso, le produrrò in primo luogo, acciocchè si veggia, con qual debile fondamento asseriscano gli Oppositori, ch' esse non troncino il nodo, e non ottengano il fine, che si han proposto: e se quindi mi farò animo di andarci interponendo, e aggiugnendo qualche mia particular riflessione, lo farò solo ad oggetto di dar meglio a conoscere, che la obbiezione è di poca forza, ove a risolverla soprabbondano le ragioni; conforme è di balsa lega la prodezza di un combattente, che truova molti Avversarij, ad uno ad uno valevoli a superarlo.

Il Tasso adunque, descrivendo nel Canto XII. la pugna infra Tancredi, e Clorinda, dopo averne data in più Stanze, non meno ornate, che giudiziose, una piena idea, nella LXII. così per fine ragiona.

*Torna l'ira ne' cuori, e gli trasporta,  
 Benchè debili, in guerra. O fera pugna,  
 U' l'arte in bando, n' già la forza è morta;  
 Ove invece d' entrambi il furor pugna,  
 O che sanguigna, e spaziosa porta.*

*Faluna, e l'altra Spada, ovunque giugna  
 Ne l'arme, e ne le carni, e se la vita  
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

Questo ultimo Pensiero: Che lo sdegno ritenga nel petto di que' due guerrieri la vita, tal che questa non esca per così profonde, e così mortali ferite, venne dal Critico Franzese notato come un *visibile raffinemento*, senz' addurne niente dimeno altra pruova, che la semplice sua sposizione. *Je ne vous en dis plus qu'une, que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le raffinement y est visible: c'est à l'occasion du combat de Tancrède, & de Clorinde. Il dit, que les deux combattans se font l'un à l'autre avec leurs épées des playes profondes, & mortelles; & que si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures, c'est que la fureur la retient:*

*Manière de  
 bien penser  
 Dial. 3. p.  
 427.*

----- *E se la vita*

*Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

Con due principali ragioni V. S. Illustrissima ha difeso vigorosamente il Poeta; l'una tratta dalle fonti della Filosofia, giusta la Dottrina del Signor de la Chambre; e l'altra da quelle della Poetica, giusta l'insegnamento, e la pratica degli Autori. La prima, che serve a spiegare mirabilmente gli effetti dell' ira, per cui l'anima ritirandosi cresce di forze, o crede almeno, che queste sien divenute maggiori, così che questo suo ritiramento in se stessa, cioè degli spiriti animali al lor centro nel cuore, altro non significa, che il tenerli unita al petto la vita, non è stata impugnata da' PP. Giornalisti; tutto che sia da per se sola bastante alla risoluzione intera del dubbio; e però senza farci maggior riflessione, passo anch' io alla seconda,

*Consid. sopra  
 la Man. &c.  
 Dial. VI. p.  
 655. e 656.*

Confidetur. p.  
657. e 658.

da, di cui egli no punto (né so perchè) non si mostrano soddisfatti. *Intuttavolta direi, (addurò le stesse parole di Lei) che il nostro Poeta, narrando in quel luogo, e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta; cioè seguì in quella descrizione più l'apparenza che la realtà dell'effetto, e più il Verisimile, che il Vero. Pare, che l'ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti: anzi par talora, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi, e di Clorinda la vita, importa in sostanza, che una tal commozione conservasse, non realmente la vita, ma i segni di essa; operando sì che i lor Corpi i quali per le ferite eran da creder si cacciati, esanguì, e moribondi; sembrassero all'incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che mai vivaci, e gagliardi. In una parola, l'apparenza prodotta dallo sdegno, nel mostrargli animosi distruggeva l'apparenza, che producevano le lor' ampie ferite, nel farli già credere disanimati.*

Mém. de  
D'no. Avril.  
1705. p. 574.

Questa difesa, ch'è per verità la migliore, che dar si possa su questo proposito, non riesce a' PP. Giornalisti di gusto. *Mais ce n'est pas encor-là ce qu'il falloit montrer: il falloit faire voir, que la fureur empêchoit la vie de s'échaper, & retient l'ame, malgré les grandes & mortelles playes par où elle devoit s'ensuir. Car en fin c'est là où va la pensée du Tasse, & non pas à signifier simplement, comme le pretend l'Auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces deux Champions les signes de la vie, qui sont les efforts & les mouvemens violens.*

Secondo il sentimento di questi dotti Religiosi, il Poeta dee parlar sempre come lo Storico, o come

me il Teologo: non mai partirsi dalla realtà delle cose: sbandir l'apparente da' luoi concetti, e non goder mai il privilegio di una favorevole interpretazione. Eglino tuttavia mi perdonino, se non posso risolvermi ad approvare una sì fatta proposizione, contra la quale milita l'uso, e la ragione in contrario. Tutti i migliori Poeti, sì Greci, come Latini, e quegli ancora, che dalla censura del P. B. van più esenti, si sono serviti di questa maniera di parlar figurato, che ad esso loro fu sempre il più proprio, e il più naturale; ne vi è stato Critico sì severo, che in ciò abbia osato condannarli, e che non abbia più tosto commendata altamente la pratica, ch' e' ne fecero, e dalla quale risulta quel maraviglioso, sia Vero, o sia Falso, giudicato fino dal P. B. come il più ingegnoso, anche il più necessario a seguirsi. Quantunque a' PP. Giornalisti non vadano molto a genio certi ammassamenti di citazioni, che servono a giustificare una dottrina da loro riprovata, io non posso qui dispensarmi dall'addurne alcune, scelte fra le molte, e molte, che ad ogni passo ne' migliori Poeti s'incontrano: dalle quali si vede non aver si lor fatto il menomo scrupolo di seguitar ne' pensier più che il real, l'apparente; conforme anche nell'orditura della Favola molto più si compiacciono delle cose, che lor suggerisce la fantasia, che di quelle, che lor somministra la Storia.

Omero, che presso gli Uomini, che ben giudicano, ha sempre mai sostenuto in fra' Poeti il primato, volendo dimostrare la vigilanza de' Greci, che stanno alla custodia del Campo, gli ras-

somiglia con una mirabil comparazione a' Cani, ed a' Pastori, che stan vegliando in un' evidente pericolo della lor greggia, e poi soggiugne, che dagli occhi degli uni, e degli altri egli era il sonno perito.

Hom. Il.  
lib. X.

ὡς δ' ἐκύνες περὶ μῆλα θυσιόσονται ἐν αὐλῇ  
θηρὸς δούσαντες κρατερόφρονες, ὅς τε καθ' ὕλην  
ἔρχεται δὲ ὄρεσφι, πολὺς δ' ὄρυμαγδὸς ἐπ' αὐτῷ  
αἰνῶν ἡδὲ κτηνῶν; ἀπὸ τέσφισιν ὕπνος ὁλάλει,  
ἔς τ' ὧν ἱνδύμεος ἀπὸ βλεφάρουσιν ὁλάλει

*E come i cani a gran fatica stanno  
In custodia del gregge entro l'ovile,  
La fiera udendo formidabil belva,  
Che di terrore empie la selva, e i monti.  
Ma contro d'essa alto rumor si sente  
D' uomini, e cani, e da lor pere il sonno;  
Così 'l dolce sopor perì da gli occhi  
Di questi &c.*

Ove chi non vede, che Omero usò in questo luogo il parlar figurato, ed equivoco, non potendo esser vero, che il sonno sia per sempre morto negli occhi di chi che sia, essendo questo una necessità indispensabile della vita; ma con ciò volle significare, che l'attenta cura de' Greci, e de' Pastori facea parere ciò, che non era, valendosi dell'apparenza per ispiegar meglio la realtà dell'effetto. Si avvide di questo artificio del Poeta anche il suo antico Scoliaсте, allegato su questo passo dal dottissimo Pier Vettori. διὸ ὑπερβολικῶς εἶπεν τὸ ὁλάλει. ὡς γὰρ ὕπνον, εἰ βελανθίζεν ὑπνωσόντων αὐτῶν. *Laonde iperbolicamente egli disse PERI: poichè ne meno di poi volendo, eglino avrebbon dormito.*

Vid. Varior.  
Lect. lib.  
29. cap. 14.

Appresso di Euripide v'ha pure un luogo assai

riguardevole. Egli nella sua Tragedia intitolata:  
*le Supplici*, introducendo un Coro di sette fem-  
 mine Argive, Madri di sette valorosi Capitani  
 morti nella guerra Tebana, a piagner l'acerba lor  
 perdita, fa dire a loro, che non possono più nu-  
 merarsi, ne fra le persone, che sono vive, ne fra  
 quelle, che sono morte; ma che hanno ritrova-  
 ta una tal qual sorte, distinta affatto da que' due  
 estremi in fra di loro contrarj, come son la vita, e  
 la morte.

*Harold:  
 in 1791*

ἐπ' ἃ ματέρες ἐπ' ἃ κόρες  
 ἰγυάμεθ' αἱ παλαίπρωαι  
 κλειστότατες ἐν Ἀργείοις .  
 καὶ νῦν ἅπας, ἅπενος  
 γνηρία δυσπώτατος ;  
 οὐτ' ἐν τοῖς φθιμέναισι .  
 οὐτ' ἐν ζώοισι ἀφιδυμμένοι .  
 χερσὲς δὲ τίσασθαι δ' ἔκυσσάμεσθαι .

i quali versi nella nostra lingua trasportati così ri-  
 suonano:

*Sette Madri sette figli  
 Partorimmo miserabili  
 In Argo famosissima .  
 Ed ora orba di figli, e non più Madre  
 M' invecchio infelicissima,  
 Senza poter fra' morti,  
 Senza poter fra' vivi annoverarmi,  
 Una sorte distinta ho già da loro .*

Chiara quindi apparisce, che il Tragico rappresen-  
 tò in questo luogo quelle miserabili, non quali  
 erano veramente, ma quai rassembravano, e fi-  
 gurò in esse, non realmente la loro condizione, ma  
 i segni esteriori del lor dolore: conforme appun-

Dant. Inf. 34.

Vid. J. c. lib.

31. cap. 21.

to il nostro profondissimo Dante, allora che disse forse ad imitazione di Euripide, secondo il sentimento del sopra lodato Vettori:

*I non morì, e non rimasi vivo.*

*Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,*

*Qual'io divenni d'uno, e d'altro privo:*

esprese l'eccesso di un suo spavento co' segni, che in lui ne rimasero impressi, non mai con gli effetti; essendo per altro impossibile a concepirsi, come una persona per quanto abbia di dolore, e di tema, non sia, ne viva, ne morta, ma in un terzo stato e dalla vita, e dalla morte disgiunto.

Pens. Ingen.  
p. 245.

Iphigen. in  
Aulid.

Ora per passare da' Poeti Greci a' Latini, Virgilio, che al dire dello stesso P. B. *penfa sì naturalmente, e sì saviamente*; allora che amplifica la velocità di Cammilla, non dice egli, ch' ella è assuefatta a superare i venti nel corso (conforme Euripide altresì finse di Achille) così che può volare sovra le spighe d'un Campo, senza offenderle, e sovra l'onde del Mare anche irato, senza bagnarsi?

Virg. Eneid.  
lib. 7.

*Illa vel intacta segetis per summa volaret*

*Gramina, nec teneras cursu laffisset aristas:*

*Vel mare per medium, fluctus suspensa tument*

*Ferret uer, celeres nec tingeret aquore plantas:*

il qual concetto in mente forse gli cadde, imitando quello di Omero, là dove questi ragiona delle Cavalle agilissime del Re Eritronio

Homer. Iliad.  
lib. 20.

*ὅτι δ' ὅτε μὲν σὺρ τῶν ἐπὶ χεῖδ' ὤρν' ἄρμας,*

*ἄρμας ἐπ' ἀνδρῶν καρπὸν δειόν, ἃ δ' ἐκείνων ὄρε.*

cioè

*Queste saltando nel secondo campo*

Cor-



*Correuan su la cima delle spighe ;*

*Ne le rompevan mai &c.*

Così pur Virgilio volendo darci un' idea di Turno furibondo, e sdegnato, ce'l rappresenta gittar faville, e vampe dagli occhi.

*His agitur furij, totoque ardentis ab ore*

*Æneid. lib. 12*

*Scintilla abstulit: oculis micat acerbis ignis:*

imitato in ciò da Seneca nel suo Edipo, e da Silio nel suo Poema. E lo stesso, dove si descrive la spaventosa tempesta, dalla quale viene agitato il suo Enea, scrisse, che il furore della procella innalzasse l'onde alle stelle:

*Sen. Oedip.*

*Aff. 5. sc. 1.  
Sil. lib. 12.*

*----- fluctusque ad sidera tollit:*

*Æneid. lib. 12*

espressione, che anche ne' Poeti Greci s'incontra, e principalmente in Museo

*διδριμίγατο πόντος &c.*

*Mus. Erot.  
paga. V. 315.*

*Col Ciel si confondeva l'Oceano &c.*

ed anche in Nonno in poco dissomigliante maniera.

*Nonn. lib. 1.*

*πυργάθη δὲ θαλάσση, καὶ οὐρανὸν ἐλύμπε*

*Torreggia il Mare, e meschiassi col Cielo.*

E pure chi mai direbbe, che quel correr sì agile di Cammilla, quel divampamento di fuoco nelle pupille di Turno, e quell'alzarsi dell'onde fino alle Stelle non sieno immagini apparenti del Vero, più tosto che la medesima Verità? Ne mi si opponga, che queste Autorità non servono punto alla difesa del Tasso: poichè dove l'une sono Iperboli poetiche, le quali amplificando il Vero col Falso, hanno in se qualche parte di verità; il concetto di questo al contrario nulla in se contiene di Vero, e ci dà l'idea di una cosa e falsa direttamente, e impossibile a concepirsi, e per con-

seguenza è sempre un visibile raffinamento. Con-  
ciossiacosachè potrei agevolmente rispondere ,  
che tutte l'Iperboli han di lor natura l'essere im-  
possibili , e chiaramente il Falereo ce lo insegna:  
*πᾶσα δὲ ὑπερβολὴ ἀδύνατος* , e per conseguenza son tut-  
te false; ma tali ancora, ajutano sommamente  
ad imprimer colla maraviglia l'idea della Verità  
nella mente de' Leggitori .

*Demot. Phal.  
de Elenc.*

*Confid. sopra  
la Mani. Gre.  
Dial. IV. p.  
322.*

Che se poi si vuol cercar ne' Maestri una qual-  
che dottrina, e ne' Poeti più di un' esempio, per  
cui chiaramente si mostri, esser lecito ad esso loro  
seguire il Falso apparente, anzi che il Vero reale,  
non mi sarà punto difficile il soddisfare anche in  
questa parte all'impegno, che mi son preso. Fra  
gli equivochi di varia specie, e natura, che il dot-  
tissimo Iacopo Mazzoni va riconoscendo, e dilu-  
cidando nella sua incomparabile Difesa di Dante,  
uno particolarmente ne distingue, cui egli chia-  
ma *Equivoco di Apparenza*, e con queste precise pa-  
role ce'l circonfcrive. *L'Equivoco dell' Apparenza*,  
è quando si prende una voce, la quale è falsa secondo  
il suo sentimento reale; ma è vera secondo il sentimento  
apparente: come per esempio il dire, che il Sole abbia il  
diametro suo d'un piede, è secondo la verità in tutto fal-  
so; ma secondo l'apparenza, colla quale egli in Cielosi  
mostra agli Uomini in terra, è vero; poichè vero pare,  
che egli non ecceda quella quantità. In pruova di que-  
sta dottrina Ei produce l'autorità del Poeta Greco  
Teodette, il quale in alcuni suoi Versi asserì, che  
il Sole sia più vicino agli Etiopi, che a noi; non  
perchè questo realmente sia vero, mentre il Sole  
dovunque si trovi nella circonferenza del Cielo,  
egualmente sempre è dalla terra distante, per la  
qual

*Mazzoni Dif.  
di Dant. lib.  
2. cap. 28. p.  
96.*

qual ragione fu questo Poeta da Strabone ripreso; ma perchè il Sole distendendo sopra gli Etiopi più a perpendicolo i suoi raggi, appar più vicino ad essi, che a noi, dov'egli li manda più obliqui. così parimente noi possiam dire, che quando i Poeti ci rappresentano il tramontare del Sole, col finger, ch'egli si tuffi nel Mare:

*Candidus Oceano nitidum caput abdiderat sol:* Ovid. Meta. lib. XV.

l'asconderfi delle Stelle all'apparire del giorno, colla fuga, che prendono dal firmamento:

*Diffugiunt stella, quarum agmina cogit* Sid. lib. II.

*Lucifer &c.*

ed il movimento delle medesime dalla linea meridionale sino all'occidente, col cadimento precipitoso dal Cielo:

*Sapè etiam stellas, vento impendente, videbis* Virgil. Georg. lib. I.

*Præcipites Cælo labi &c:*

non altronde ne presero l'invenzione, che dall'equivoco della vista; mentre all'occhio veramente rassembra, che il Sole nel Mar si sommerga, che le Stelle prendan la fuga dal Cielo, e che ne cadano precipitose, il che a ciascuno è notissimo esser bugia, e falsità. E finalmente (per non iscostarmi in questa parte dal sopra allegato Mazzoni) nell'allontanarsi che fa la nave dal porto, è una illusion della vista il credere, che quell'allontanamento proceda, non dalla nave, che nell'alto Mare s'ingolfi, ma dalla spiaggia, che movendosi se ne discosti; e pur lo stesso Virgilio nel descriverci una delle navigazioni di Enea, lasciò scritto

*terraque, orbisque recedunt:*

del qual modo di dire si valse altresì gentilmente

*Æneid. lib. III.*

il Poeta Maniliò nella descrizione, ch'ei fa del corso delle Carrette nel Circo, fingendo, che al muoversi delle medesime, si fugga il Cancellò, o sia il luogo, donde esse prendon la mossa :

*Manil. Astron. lib. V.*

*At quum laxato fugerunt cardine claustra &c.*

nel che l'uno, e l'altro, lasciato il vero da parte, seguirono l'apparenza, e l'inganno, con cui pare a chi naviga, ed a chi corre, che da lui si scosti la terra, ed il luogo, d'ond'egli si parte. Egli è questo in somma il proprio favellar del Poeta, dimostrar le cose non quali realmente sono, ma quali in vista ci appajono; conforme il Tasso volendo significare nel luogo sopraccennato la commozione, che avea fatta nell'animo de' due combattenti lo sdegno, si servì dell'espressione Poetica, ed in luogo di dire, che lo sdegno, conservava in esso loro già esangui i segni della vita, disse, che la vita medesima ei conservava. E che questo fosse il vero suo sentimento, lo mostra, a mio credere, chiaramente la Stanza, che immediatamente succede a quella, sopra di cui si ragiona. E perchè le comparazioni giovano mirabilmente a dare un'idea chiara, e distinta di quanto si vuol proporre, quivi egli asserisce, che siccome il Mare, cessato anche il Vento che lo agitava, ritene i segni della passata tempesta nello strepito, e nel gonfiamento dell'onde; così Tancredi, e Clorinda, uscito anche il sangue, che loro rendeva più vigorosi, e più vivi, mantengono i segni dell'impeto loro primiero, continuando sdegnati ad aggiugner ferite a ferite.

*Tass. Ger. lib. c. XII. Str. 63*

*Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Notò  
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse.*

*Non*

*Non s'atteta però, ma'l suono, e'l moto  
 Ritien de l'onde anco agitare e grosse;  
 Tal se ben manca in lor tel sangue voto  
 Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse,  
 Serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
 Da quel sospinti a giugner danno.*

Tal certamente è stata la intenzione del nostro Poeta, qual l'ho fin' ora co' sentimenti di V. S. Illustrissima sostenuta: e però non può dirsi, che quindi egli sia incorso nel vizio del Raffinamento, mentre nel linguaggio de' Poeti non è mai stato creduto Raffinamento, cioè vizio, ed eccesso del *Nuovo* (conforme da Lei è stato sì dottamente, spiegato) l' accennar la realtà della cosa coll' illusione, e coll'apparèza la verità. Che se poi vogliamo intendere il Raffinamento nella maniera, con cui lo spongono gli Avversarj, cioè per un ricercamento affettato, per un soverchio di acume, e per un' eccesso del *Dilicato*, per cui i pensieri svaporano in frivole, e chimeriche immaginazioni, conforme, i liquori, che troppo vogliono assottigliarsi, sfumano in vapori vani, e filigginosi; chi farà quegli, che senza passion giudicando, voglia accusare il pensiero del Tasso, come troppo sofisticico, e come vizioso per troppa delicatezza? Concedasi pure a' PP. Giornalisti, già che lo vogliono, che il pensiero del Tasso, senz' altra interpretazione sia veramente, *Che ne' due Combattenti mancherebbe la vita, se lo sdegno, onde sono animati, non la ritenesse a forza ne' loro petti*: io crederò di averlo a sufficienza difeso da quel vizioso Raffinamento, di cui egli viene accusato, ogni qual volta dimostri, che Poeti di primo grido l'hanno

det-

*Confid. Dial.  
 III, pag. 236,  
 &c.*

*Manier. de  
 bien penser.  
 pag. 415. &  
 459.*

detto prima di lui: e che la Fisica ha qualch'eragione da persuaderci, che lo sdegno possa in noi partorire per qualche spazio di tempo un' effetto, che sembra agli oppositori impossibile.

E per venire a' Poeti, io potrei dire primieramente, che il costume, ed il decoro Poetico salva il Tasso da ogni ombra di difetto nel nostro caso presente. Sapea ben' egli, che debbono imitarsi altamente, e con ugualianza sino alla fine i costumi delle persone principali nel Poema introdotte:

Horat. in  
epist. de Art.  
Poet.

----- *servetur ad imum*

*Qualis ab incapto processerit, & sibi constet.*

Demetr. Phalar.

e che si ha l'obbligo di adattare con giusta proporzione l'idea, che si fa delle cose, alle cose medesime: τὰ μὲν μικρὰ, μικρῶς: τὰ μεγάλα δὲ μεγάλως. E però volendo descriverci una pugna singolare fra due Campioni de' più valorosi, che fossero nel Campo Cristiano, e nel Pagano, e de' quali ci aveva ne' Canti antecedenti fatto concepire un' altissima stima, non è da riprendersi, ch' egli abbia in loro rappresentato ciò, che in altri due combattenti di minor grido, e valore non saria sì verisimile a figurarsi, cioè che lo sdegno gli serbasse in vita, e in vigore, in onta alle lor mortali ferite. A questo decoro, e costume ei similmente ebbe mira, là dove ci fa vedere il Principe Sveno sopraffatto, e già ridotto all'estremo dal numero, e da' colpi de' suoi nemici, facendo, che in lui operi la virtù ciò, che in questi va operando lo sdegno:

Tass. Ger. lib.  
Cant. VIII.  
Stanza 23.

*La vita no, ma la virtù sustenta*

*Quel cadavero indomito, e feroce.*

Così parimente l'inesorabile Capaneo, benchè per-

percosso dal fulmine, mantien quel carattere di fiera, che in lui aveva finto il Poeta, e fa degli sforzi in quell'atto estremo, quanto difficili a concepirsi, altrettanto confacevoli all'opinione, che di lui s'era formata.

*Intra se stridere facem, galeasque, comasque  
Sentis, & urentem thoraca repellere dextrâ  
Conatus, ferri cinerem sub pectore trahat.*

*Stat. Theba.  
id. lib. X.*

Ma tralasciando queste, e somiglianti considerazioni, come troppo generali, e lontane, veggiamo, se vi ha alcuna ragione, e se vi ha esempio in antico Scrittore, che al sentimento del Tasso più da vicino si accosti. Non è cosa certamente nuova ed insolita, che i Poeti attribuiscano alle nostre passioni le funzioni ordinarie della vita, asserendo, per modo di dire, che l'amore, l'odio, la speranza, il timore &c. operino in luogo di anima dentro di noi. Io non mi tratterrò di vanraggio a recarne pruova, ed autorità in fatto sì manifesto: e quelle, che V. S. Illustrissima ha qui prodotte, tratte da Virgilio, da Petronio, e da Ovidio possono a sufficienza convincere della verità di questa proposizione. Dirò ben sì, che l'odio concitato dall'ira, come di ogni altro affetto è il più impetuoso, e il più forte; così è capace di operare in noi con più di violenza: e per questa cagione i Poeti gli hanno attribuiti certi effetti particolari, e solo a lui convenevoli. Vuole Omero in cento luoghi della sua Iliade, che il furore sia prodotto nel combattente con una specie d'irradiazione divina, ed anzi quivi in un luogo precisamente il ripone nel numero delle Deità, che producevano impeto ne' due Eserciti, chiamandolo *insaziabil-*

*Iliad. lib. IV.  
V. 440.*

*men-*

*mente feroce ἀμείων μάλιστα*: e con questa insaziabilità per l'appunto hanno i Peripatetici distinto l'odio dall'ira, attribuendola al primo; tutto che Sofocle nel suo Edipo Coloneo ci dimostri, che anchel'ira non riconosce altra vecchiezza che la morte, non essendo chi è morto ad alcun dolor sottoposto. Ora Omero nel luogo sopraccitato immediate soggiugne con misteriosa invenzione, che questo stesso furore da principio pochissimo si solleva, ma di poi ferma il capo nel Cielo, e sopra la terra discorre; perchè veramente a proporzione che cresce il combattimento, cresce anche il furore, da cui nell'anima l'impeto si risveglia, ed il vigore si accresce. Ne solamente al furore, ed all'odio si attribuisce il produrre effetti maravigliosi in chi ha vita; che anzi sembra che ne produca di più mirabili, e di più strani anche negli stessi Cadaveri, ne quali ei conserva l'immagine di quella ferezza, e di quel terror minaccioso, che innanzi di uscir di vita leggevasi ne' loro aspetti, conforme del teschio del Tiranno Massenzio pronunziò all'Imperador Costantino il Panegirista Nazario, allegato dopo il P. B. anche da V. S. Illustrissima, e assai giudiciosamente considerato con molti altri riscontri di Profatori, e Poeti, che di questo pensiero si valsero in somigliante occasione. Videsi più d'una volta dalle ferite di un cadavero sgorgar con impeto il sangue alla presenza dell'uccisore, e molti ebber ragione di credere, esser nata una commozione così violenta da quell'odio naturale, che si concepisce contro di chi ci offende: poichè quegli spiriti, che sono i principali strumenti del movimento

nel

*Arist. Rhet. I.  
21.*

*Soph. Oedip.  
Colan.*

*Hom. I. c. V  
442.*

*Nazario. in  
Paneg. Cost.*

*Dial. VI. pag.  
515.*



nel sangue, agitati dagli effluvj turbativi dell' odiato nemico, tornando a ribollire, di nuovo lo rendono fluido, e lo rimettono in moto. Dalla violenza di questa indomabil passione prese motivo anche Srazio di dar vita in certa maniera alle ceneri stesse, ed a' roghi di Eteocle, e di Polinice, fingendo, che in questi due così nemici Fratelli vivesse insin dopo morte quella medesima rabbia, che l'un contra l'altro gli aveva in guerra animati, onde Antigone lor Sorella ebbe ad esclamare:

*Thebaid. lib.  
XII.*

----- *Vivunt odia improba, vivunt;*

pentita di aver dati alle ceneri de' Fratelli in quel rogo gli estremi segni della sua pietà, e del suo amore:

*Occidimus; funestasque manu stimulamus iras.*

Qual maraviglia è per tanto, se quel furore, che vien da' Poeti divinizzato, e che per fin ne' Cadaveri, e nelle cose insensate si è finto, che abbia lasciate vive, e per così dire, a se postume le reliquie del suo potere, venga dal Tasso rappresentato in attività di sospendere per qualche istante la vita in due persone non ancor morte, e quanto già abbandonate di forze per li colpi, che han ricevuti, e portati, altrettanto mantenute dall'impeto, e dallo spirito rinvigorite? Questo effetto, che alla fine non è quell'eccesso, per cui giusta la diffinizione del P. B. si cade nel Vizio del Raffinamento, innanzi del Tasso è stato lodevolmente attribuito allo sdegno, e alla virtù militare da molti Autori di credito con poco dissomiglianti espressioni. Ne' pochi frammenti, che di Furio antico Poeta ci son rimasi, uno ve n' ha spezialmen-

mente, che poco dal nostro proposito si discosta, nel seguente verso compreso :

*Increscunt animi: virescant vulnere vires:*

Gell. lib.  
XVIII. cap.  
11.

dove il verbo *virescere*, secondo la sposizione di A. Gellio, altro non significa che *riacquistar le forze primiere: pristinas recuperare vires*; anzi Nonio Marcello, che nella voce *virescit*, allegandol' autorità sopraddetta di Furio legge poco diversamente:

Non. Marcel.  
cap. 2.

*Excrescunt animi: virescit vulnere virtus:*

spiega la medesima voce in significato di *farfi di maggior forza: virescit, maiorum virium fit*.

Ora siccome può farfi, che il dolore di una ferita accresca le forze, che questa dovrebbe diminuire; così può essere ancora, che l'impeto dello sdegno le ravvivi, e le serbi, quando per le ferite dovrebbero illanguidire. Lucano si avvanza coll'espressione, e descrivendoci gli ultimisforzi di Sceva, che versato il sangue fuor dellevene, non altronde prende il vigore, che dal calor della pugna; così ne parla:

Lucan. lib. VI.

----- Nam sanguine fuso

*Vires pugna dabas.*

In difetto del sangue, senza cui non sussiste la vita, dava le forze il combattimento, o per dir meglio l'ardore, e lo sdegno, che in combattendo si desta. Ma niuno, a mio credere, meglio di Stazio suggerì al nostro Poeta l'idea del pensiero, sopra di cui si quistiona. Egli nell'abbominevol pugna di Eteocle con Polinice, avendoci posto sotto degli occhi il primiero già moribondo, e solo co' miserabili avanzi di una vita stanca, e impotente, lo fa spinto dalla vendetta, e dall'odio tutto ad

Stat. Theb.  
lib. XI.

un tratto riaccendersi, e ravvivarsi, e quindi prender le reliquie di quella vita, che per se stessa mancava :

*Erigit occulsiè ferrum, VITÆQUE LABANTIS*

*Reliquias tenues ODIO SUPPLEVIT, & ensem*

*Iam latus frater fratris sub corda reliquit.*

Il supplire altro non è, che l'adempiere il difetto di una cosa, che manca. La vita andava mancando ad Eteocle, e l'odio supplì alle veci di questa, così che può dirsi, che siccome senza l'aiuto dell'odio mancava la vita ad Eteocle per vendicarsi; così senza il soccorso dello sdegno mancava la vita a' nostri due Combattenti per continuare l'un l'altro a ferirsi. Sidonio Apollinare, lodando i Guerrieri Franzesi del tempo suo, affermò, che ancor dopo la morte, quasi in loro sopravvivea l'ardire :

— si forte premanitur

*Seu numero, seu sorte loci, mors obruit illos,*

*Non timor. Inviçti perstant, ANIMOQUE SUPERSUNT*

*IAM PROPE POST ANIMAM.*

E pure il P. B. non condannò di Raffinamento questo pensiero; anzi (in grazia forse della nazione) commendollo, e onorollo di una spolizion favorevole, benchè veramente molto più ardito di quel di Torquato: poichè dove Torquato si contenta di dire, che lo sdegno impedisca all'anima la partenza; Sidonio all'opposto fa, che dopo uscita anche l'anima, l'animo sopravviva.

*Sidon. in  
Carm. V. ad  
Val. Majoria;  
Aug.*

*Manier de  
bien pens.  
Dial. II.*

Egli è finalmente pur tempo, che nella Fisica ricerchiamo un qualche probabile fondamento,

e che veggiamo, se in sentenza di qualche Scuola sia vero, che lo sdegno possa conservare per un po' di tempo la vita, e che un' adirato, e coraggioso possa vivere, benchè mortalmente ferito, più di un'altro non adirato, e pauroso, posto nella medesima contingenza. Ma perchè ciò richiede riflession più matura, e mi porta insensibilmente all' ultima parte di questo ragionamento, mi perdoni V.S. Illustrissima, se per poco ancora la terrò divertita dalle sue studiose, e lodevoli occupazioni: in che se non darò campo di soddisfarsi alla sua cognizione, accrescerà almeno motivo di esercitarsi alla sua gentilezza.

Di due Verità conviene primieramente qui rimaner persuaso. L'una si è, che il nostro grand' Epico non sarebbe giamai arrivato nella Poesia a quell'altezza di perfezione, a cui molti aspirano avidamente, e dove pochissimi hanno la fortuna, e la gloria di pervenire, s' egli all' esercizio di essa non avesse preordinato, e accoppiato quello delle più profonde Scienze, e delle Arti più nobili; siccome può darcene una facile, e sicura pruova la lettura delle sue Prose, non men che quella de' suoi Poemi. Gli Autori più esatti, che ce ne han data la vita, ce lo rappresentano oltre modo versato (per tacer dell'altre discipline) in tutte le Filosofie, sia Morali, o sia Fisiche, ed in tutte le Scuole, che a' suoi tempi erano più in fiore, ed in grido; non essendo ancora comparse, o per dir meglio, risurte quelle, che oggidì han tanto vantaggio sopra dell'altre, non solo pel privilegio della novità, che per la qualità, e per la copia de' Professori. L'altra si è, che il Poeta non è re-

nuto ne' suoi Componenti a seguir l'opinione più vera, ne la più certa, ma che può trasportarvi sicuramente tutto quello, che più gli è a grado, per adornarne il suo Poema, scelto da qualsivoglia Setta, e Accademia; purchè questo, o non disconvenga alla sua Religione, o non sia direttamente contrario a quelle comuni nozioni, che tutti abbiamo del Vero. Queste due prevenzioni giovano primieramente a far conoscere, che non si pretende di difendere il Tasso in grazia della sua fama, ma in dichiarazione della sua dottrina; non essendo una interpretazione lontanissima, e stirata quella, che si dà al suo Concetto, ed uno di que' ricercamenti ingegnosi, co' quali si vuol far parere nell' Opere de' grand'Uomini anche il difetto, misterio: secondariamente ci servono a ricordare, che se bene dal suo sentimento discordano di gran tratto le opinioni moderne, e par che ripugni in una certa maniera il consenso delle altre Scuole, che han più di seguito, e grido; non resta però che l'Autore non abbia potuto francamente seguirlo, mentre scrivendo come Poeta, non come Filosofo, egli era in piena sua libertà l'attenerli a qualunque partito, che più gli tornasse in acconcio. Stabilite queste due necessarie premesse, vegniamo ora alla pruova di quanto abbiamo proposto.

La morte, per quanto scrive il Sennerto, consiste principalmente in quella intera consumazione, che il *calore innato* fa dell'*umido radicale*: poichè fornito che gli sia questo pascolo, egli è di necessità, che, come appunto fa un lume, fornito l'olio, si estingua. Da ciò agevol cosa è il dedurre, che

N

al-

Sennert, De-  
fir. Medic.  
L. I. cap. 5. de  
calido innato.

allora quando la morte non è naturale, ma violenta, ella certamente succede, non per mancanza dell'umido radicale, ma per quella del calore innato, che sfuma a forza, e svanisce, e principalmente nel nostro caso delle ferite, dalle quali quella fiamma spiritosa, e vitale se ne va uscendo col sangue. Quando tuttavia nel ferito è accesa la collera, o sia l'irascibile, la quale, conforme provò Galeno, risiede particolarmente nel cuore, allora non così facilmente il calore innato si estingue; anzi tutto si raccoglie, ed unisce come in un gruppo, per così dire, nel cuore, affine di far quivi gli ultimi sforzi per vivere, e vendicarsi. Quindiè che un coraggioso, e sdegnato si manterrà, quantunque ferito, assai più di un timido, e di un non irato: posciachè dove in quello raccolti gli spiriti, ed il calore nel centro vi setberanno più lungamente accesa la fiamma vitale; in questo tutto al contrario abbandonati, e dispersi, e non concentrati nel luogo più geloso della difesa, usciranno liberi unitamente col sangue, e faranno, che nell'offeso cessi più presto ed il dolore, e la vita.

*Galen. I. VIII.  
de plas. Hip.  
pocr. & Plas.  
cap. 1.  
Sennert. I. 1.  
cap. II.*

Oltre di ciò stando nell'antico sistema, non mai più s'aprono, e si dilatano con frequente, e violento moto i polmoni, che quando commossa più l'irascibile tiene il cuore agitato, e in necessità di operare. Allora per tanto, che fuori delle ferite di una persona adirata sgorgano il calore, e gli spiriti, vengono questi di nuovo in parte rimessi, e somministrati dall'aria, che penetra per li polmoni, i quali dilatati, ed aperti ricevono, e beono da essa, col frequente dibatterli ed anfi-

re, tutto quel fuoco celeste, che v'è disperso, e tutti quegli spiriti, che nuotano continuamente per li suoi vani, portandoli quindi immediatamente al cuore, e somministrando alla fiamma vitale una nuova specie di nutrimento. In un pauroso ferito altrimenti succede; poichè chiusi, e ristretti i pori non lasciano, che vi passi quel volatile spiritoso, luminoso, celeste, che sta nell'aria, onde più corta è la vita, e più fiacca l'attività di quel calor, che lo avviva.

Ma se questa proposizione apparisce probabile in conformità della Fisica degli Antichi, ella non sarebbe affatto irragionevole, quando volessimo sostenerla col metodo de' Moderni. La nostra vita, secondo essi, principalmente dipende da due movimenti ben regolati, che si fanno nel sangue: il primo di *agitazione* di ogni sua particella, che alcuni grossolanamente chiamano *fermentazione*, e di *circolazione* il secondo. Qualunque volta l'uno di questi si fermi, la morte di necessità ne proviene: e come questi possono fermarsi, o pel legamento, o per l'uscita degli spiriti, che ne sono i principali strumenti; così da' medesimi possono o mantenersi, o eccitarsi. Nel caso adunque accennato di uno che sia ferito, e che non esca di vita per cagion dello sdegno, che ve'l conservi, ciò nasce, perchè l'uno, e l'altro di questi due movimenti vengono mantenuti da quel bollimento, e da quell'eccitamento impetuoso, che vi fanno gli spiriti agitati dall'anima, la qual procura vendetta: il che non succederebbe, se sorpreso da cemenza il ferito si gittasse in un totale abbandono

no, e se con generosa, o disperata risoluzione non animasse se stesso. E la ragione si è, perchè quel moto violento, che l'anima vendicatrice dà alle fibre del cervello, fa (per così dire) che si spremano tutti quegli spiriti, che quivi negli organi sono annidati, o pronti per separarsi: onde poi spinti con empito giù per li nervi dan moto al cuore, e il cuor di poi lo comunica a quelle poche reliquie di sangue, che ancor vi sono. In tal maniera si viene a conservare la circolazione del sangue, e la interna sua agitazione: poichè cacciato nuovamente in su, per via delle arterie, al capo, somministragli nuova materia per la fabbrica di nuovi spiriti, i quali tornando a colar giù per li nervi, continuano a far, che il cuore si muova, e insieme le altre parti necessarie alla vita, che in una sola parola non è che un moto ben regolato. Diversamente, per mio avviso, avverrebbe, se non vi fosse lo sdegno; atteso che abbattuta l'anima dal terror della morte vicina, si rallentano le fibre, rendonsi languide, e fievoli le parti del cervello, e que' pochi spiriti, che vi restano, si concentrano, si fissano, e non si separano per li lor colatoj, affin di venire giù per li nervi a dar moto al cuore, ed all'altre membra di questa picciola macchina conservatrici.

Tra queste due opinioni, anzi accennate che esposte, ben chiaramente si scorge, non esserci che questa diversità: che dove gli Antichi credevano, che l'anima concitata, ed offesa richiamasse il calore, e gli spiriti dispersi per l'altre parti del corpo direttamente al cuore, che, se-



secondo loro, è il feggio dell' irascibile; i Moderni all' opposto son di parere, ch' essa gli richiami prima al cervello, e quindi al cuor gli trasfonda. Alle quali ragioni potrebbe aggiungerfi anche una terza su gli stessi principj fondata: ed è, che siccome il nostro viver dipende dal calore, che col sangue per le arterie, e per le vene diffondesi alle parti tutte del corpo; così quando dalle vene aperte va uscendo il sangue in gran copia, allora il corpo mancando col sangue del calor necessario, egli è forza che muoja. Accade però, che lo sdegno vemente accendendo oltre il consueto quel poco di sangue, che nelle vene rimane, lo agiti ancora, e lo rarefaccia, e così riempia que' Vasi, che naturalmente non riempirebbe. Da ciò diriva, che la vita non priva affatto del dovuto calore sussista ancora, e non manchi. Ecco per tanto come lo sdegno vemente supplisca al difetto del sangue, e faccia le veci della vita, almeno per qualche poco, in un corpo, che per altro finir dovrebbe di vivere.

Ma egli è pur tempo, ch' io tronchi questo ormai troppo lungo ragionamento, e finisca di tediare V. S. Illustrissima con una Difesa, che dopo quel tanto ch' Ella medesima ha sì dottamente, e sì saviamente prodotto, non saprebbe parere che inutile, e ricercata. Conchiuderò dunque col dire, che dove i PP. Giornalisti dicono a gran torto, ch' *Ella non sia stata, a lor giudizio, felice nell' esamina di questo passo;*

io con molto più di ragione altamente protesti,  
 chemi ascrivo a somma felicità l'aver per que-  
 sto medesimo incontrata una sì bella occasione  
 di pubblicarmi riverentemente qual sono  
 Di V. S. Illustriss.

VENEZIA li 29. Ottobre 1706.

*Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servidore*  
 Appostolo Zeno.

LET-

**L E T T E R A**  
*DEL SIGNOR DOTTOR*  
**E V S T A C H I O**  
**M A N F R E D I,**

**Lettor di Matematiche nell' Università  
di Bologna, ed Accademico della  
Crusca, Arcade, e Gelato**

*A L M A R C H E S E*  
**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**





*I difendono i seguenti due Versi d'un Madrigale del Guarino*

Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,  
Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse;  
e conseguentemente un pensiero del Petrarca, ed un' altro  
del Sanazzaro non dissimili dal contenuto negli allegati  
Versi. Per modo di digressione s' entra poscia a ragiona-  
re della diversità, che corre fra il Gusto Franzese, e'l Gu-  
sto Italiano ne' Componimenti poetici; ne si lascia di ac-  
cennare le vicende, che ha avute in Italia la Poesia.

Ha relazione questa Lettera nella Maniera di ben-  
pensare al Dial. III. pag. 428, e 429; nelle Considera-  
zioni del Marchese Orsi al Dial. VII. num. 2. da pag.  
698 a pag. 706; nel Giornale di Trevoux del Maggio  
1705. all' Articolo LXXIV. pag. 779, 780, e 781;  
nella Quarta Lettera Apologetica del Marchese Orsi alla  
pag. 155. sino alla pag. 161.

Rispetto poi all' antedetta Digressione si riferisce a mol-  
ti, e molti Luoghi sparsi nella Maniera di ben pen-  
sare.







Onon ho mai approvato Signor Marchese ) il parer di coloro , che si sono  
lati ad intendere, aver la natura così parzialmen-  
e distribuite fra gli Uomini le facultà dell' Inge-  
no , che tutte liberalmenre donandole a certe  
nazioni , ne abbia lasciate cert' altre , affatto pri-  
e, e sfornite . E non è già , ch' io voglia recare  
i dubbio quel, che la sperienza tutto giorno ci di-  
mostra: molto maggior numero di chiari, ed ec-  
cellenti uomini annoverarsi d'una nazione che d'  
n' altra ; come quegli, che so molto bene , quan-  
to parte abbiano nella buona riuscita degl' inge-  
ni , e le comodità famigliari , e le maniere di vi-  
vere de' Paesi, e la frequenza delle occasioni, e gli  
esempi vivi , e domestici , e molte altre esteriori  
ragioni , le quali certamente non concorrono in  
ogni luogo del pari. E si come è accaduto tal-  
volta , per non so quale rozzezza de' Secoli , che  
intelletti degli Uomini istupidiscano, e per così  
dire

dire s'addormentino, ne escano in opere, che sieno state granfatto riguardevoli; ed altra volta poi si risvegliano, e quasi a gara s'adoperino per accrescere con nuove invenzioni le Scienze, e le buone arti; così può molto bene la diversità de' Paesi quello stesso effetto operare, che la diversità de' tempi veggiamo avere operato. Ma che in alcuna parte del Mondo, quasi per natural privilegio del luogo, nascano gli Uomini con alto, e perspicace intendimento, ed in alcun' altra con materiale, e grossolano, appunto a quella guisa che in certi terreni allignano i frutti, e le biade, ed in altri sol le lappole, e i pruni; questo è ciò, di che io non mi saprei così leggermente persuadere. Egli è il vero, che non son mancati di quelli, che una sì fatta opinione, non pur concepiscano, ma eziandio pubblicino per entro le loro Opere, e co' ogni sforzo s'affatichino di mantenere, tra' quali si vuol riporre in primo luogo l' Autore della Maniera di ben pensare. E lasciamo stare, ch'egli in qualcun' altro de' suoi Dialoghi sia giunto a segno di mettere in quistione, se un Tedesco possa avere bello Spirito, poichè ivi pur finalmente arriva con qualche fatica a conchiuder che sì; ma certamente nel mentovato suo Libro dà a divider troppo bene, essersi egli ricreduto di questa Sentenza, e reputar seriamente, esser quell'undono a' Franzesi soli dalla natura conceduto, a tutti gli altri negato. La qual cosa, come che egli proccacci di dimostrare col paragon di molte nazioni; pare nulladimeno, che egli abbia specialmente tolto di mira gl' Italiani, i cervelli de' quali, per suo avviso, di gran lunga non sono lavorati



su quel buon tornio, su cui son fatti i Franzesi . Il  
 perchè ei sottomette ad una difamina ben rigo-  
 rosa parecchie Sentenze, che in alcuni Componi-  
 menti degl' Italiani ha trovate ; e qual di loro tac-  
 ciando come affettata, qual come falsa; alcuna-  
 torcendo in ridicolo, ral' altra sgridando come  
 rubata ad altrui; conchiude in somma, essere l'Al-  
 pi, ed i Pirenei come un confine posto dalla natu-  
 ra agl' ingegni, dentro del quale chi ha la fortuna  
 di nascere, porta seco un gentile, e delicato discer-  
 nimento di ciò, che è perfetto; e chi no, sortisce in  
 che che sia il gusto corrotto, ed ottuso . Che se  
 gl' Italiani fossero popoli per lunghissimo tratto  
 separati dal nostro continente, e perciò quasi af-  
 fatto sconosciuti, come lo sono per avventura  
 quei del Bresile, o del Messico, e se nelle parti no-  
 stre non fosse mai stato ne studio, ne conoscenza  
 di lettere, ma una lunga, e profonda ignoranza ci  
 avesse regnato ; potrebbe forse l' Autor Franzese  
 a coteste sue novelle trovar qualche fede . Ora  
 essendo l' Italia pur quellá, che ella è, ed avendo  
 ella prodotti ne' tempi addietro tanti, e tanti cele-  
 bri Ingegni, che dalla maggior parte degli Uomi-  
 ni vengono riguardati come perfettissimi esem-  
 plari, fra' quali due solamente mi contenterò di  
 nominare, Cicerone, e Virgilio ; io non so già,  
 per qual nuova disgrazia debba esserne perduta  
 ora la semenza, ne perchè debbano passar gl' Ita-  
 liani in proverbio come persone insensate, e da  
 nulla . Ma la costui opinione, avete ben voi ( Si-  
 gnor Marchese ) bastantemente confutata nell'  
 eccellente Libro da Voi composto intorno la Ma-  
 nicra di ben pensare : nel quale come che io stimi  
 for-

fortissime le ragioni, che avete recate a favor dell' Italia; stimo nulladimeno anche più forte argomento la sperienza, che avete data di quel, che vaglia un' Ingegno Italiano, nel far vedere quel, che valete voi stesso. Ma per non parlare di Voi, che difficilmente solete soffrire le vostre lodi, e per dir solo dell' Opera vostra, Voi avete in essa chiaramente dimostrato quanto solenni, e grossi abbagli abbia presi l' Autor Franzese; sì nello stabilire le regole de' pensieri, che entrano ne' Componimenti; come nel giudicare di molti, e molti Passi degli Autori Italiani. E con quanta franchezza s' era egli argomentato di dare al Mondo le leggi del buon gusto, secondochè gli erano cadute nella mente; con altrettanta circospezione avete voi appoggiate le vostre risposte, non al capriccio, ma al consentimento universale, ed all' autorità di coloro, che vengono comunemente in questa facoltà riputati i Maestri degli altri. Il che avete fatto in tal guisa, che non meno maravigliosa, e singolare si è dimostrata la modestia del vostro stile, che l' acutezza del vostro ingegno; mercè che scrivendo Voi per difesa nostra contro d' un' Accusatore appassionato, ed avendo largo campo di ritorcere contra la Nazione di lui quegli scherni, che egli avea fatti della nostra, ve ne siete pertanto astenuto in guisa che il vostro Libro non può meno chiamarsi un' Elogio della Nazione Franzese, che una Difesa della Italiana. Il che ha molto bene conosciuto l' Autore di quell' Orazione, che l' anno scorso fu detta nella prima Adunanza degli Arcadi di Verona, il quale è di parere, che Voi nel far risposta a i Franzesi vi siate in un

certo modo compiaciuto di lusingarli. Ma certamente così facendo avete di gran lunga meglio fortificato il partito dell'Italia, di quel che avreste fatto adoperando diversamente: poichè avete mostrato, che non un cieco amore del proprio paese, ne l'interesse che avete nella gloria di questo, ma la ragione, e la verità vi hanno fatto intraprendere una tal fatica; e che come Voi non soffrite, che si faccia alcun torto a i Letterati della nostra nazione; così non volete Voi farlo a quei dell'altrui. Perchè grand'obbligo certamente dee professarvi tutta l'Italia, di cui con tanto vigore avete sostenuta la Causa, e mentre gli altri Italiani quasi stando a bada l'uno dell'altro o non osavano, o non risolvevano di far testa all'Autor di quel Libro, ed a i Seguaci di Lui (il numero de' quali non era in Francia ne scarso, nè dispregevole) Voi primo vi siete levato contro di costoro, ed a quello straniero torrente, che sopra Noi inondava, con saldiissimi argomenti avete fatto riparo. E fin da prima che uscì alla luce il vostro Libro, io m'avvisai molto bene, che grandissimo caso ne verrebbe fatto da' Letterati di Francia, e che questi, o come Nazione ingenua, e generosa, avrebbero confessata la verità delle vostre ragioni, o se avessero voluto porle in contrasto, non ci sarebbero agevolmente riusciti. E certo quel, che i Giornalisti di *Trevoux* vi replicarono nelle loro *Mémoires de' Mesi* di febbrajo, Marzo, Aprile, e Maggio del 1705., par più tosto detto da essi per non tacere, che perchè avessero cosa da dire; anzi le risposte loro sono per lo più così favorevoli alla vostra Sentenza, che quasi potrebbero indur sospet-

petto, non le aveste Voi medesimo suggerite ad essi, per aver poscia occasione di far loro una bella risposta. In fatti nelle quattro Lettere, che appresso scrivate a *Madama Dacier*, ribatteste così bene le censure fattevi da que' Giornalisti, che Essi nel riferirle di nuovo nel Mese d'Aprile di quest'anno, non fanno ove volgersi, ne che più dirsi. E mi ricordo, che io era presente, quando quel Giornal d'Aprile vi fu recato nella vostra Villa dal Marchese Ottavio Gonzaga, Cavaliere così per la generosa sua Nascita, come per le sue grandi virtù, non pur riguardevole, ma da tutti con ammirazione riguardato, e mi comandaste di leggere ciò, che diceano que' Giornalisti in proposito delle mentovate vostre Lettere scritte a *Madama Dacier*. Il che mentre io andava facendo, Voi così prontamente, e così adeguatamente a tutte le loro censure rispondevate (come che molte se ne incontrassero, alle quali risposta alcuna non faceva di bisogno) che in meno d'una mezz'ora fu da noi udita e quella loro Relazione, e la vostra pienissima Difesa. Il che fatto, a me rivolgendovi, mi richiedeste (come è vostro costume di richiedere l'altrui parere, dove ogni altro che voi sarebbe pago del vostro) che io schiettamente dicessi quel, ch'io sentiva intorno le difficoltà mosse da quegli Scrittori. Ed allora fu, che parendomi le ragioni loro troppo bene da Voi abbattute in ogni loro parte, mi fermai specialmente a considerare quel, che da Voi, e da essi era stato detto intorno a quel Madrigale del Guarino, che finisce,

*Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,*

*Ma*

*Ma qui teco son' elle e morte, e chiuse:*

il qual luogo diffi, essere assai lontano dal meritare quella taccia, che l'Autore della Maniera di ben pensare, e dopo lui gli Scrittori del Giornal di *Trevoux* gli avevano data, e m'offerfi, ove così vi piacesse, di farne in iscritto una succinta difesa. E ciò non tanto io intraprendeva di fare per ragion di quel Passo, che a me per altro non pareva cosa granfatto più che mediocre (come pure a Voi nol pareva) quanto per ragion d'un' altro simile ad esso, che è del Petrarca

*Al tuo partir partir dal Mondo Amore,  
E Cortesia:*

il quale vien parimente notato dello stesso difetto dall'Autore della Maniera di ben pensare. Voi sapete quanta stima abbia fra' Poeti dell'Italia il Petrarca, e ben' avete osservato nel vostro Libro, che a gran torto l'Autor Franzese dove pretende di dar un saggio del gusto degl' Italiani, tralascia di considerarle maniere di questo Poeta, che è senza alcun dubbio nell'Italia il più rinomato; e se la prende il più delle volte con altri o poco noti in Italia, o solo dalla minor parte graditi, e dalla più rigettati. La qual vostra osservazione in termini troppo chiari da voi esposta, e ben' intesa da' Raccoglitori del Giornale di Lipsia d'Agosto 1705, è stata presa a rovescio da quei di *Trevoux*, quasi che Voi vi lamentaste, che l'Autore della Maniera di ben pensare faccia troppo conto fra gl' Italiani del Petrarca; là dove voi vi dolete all'incontro, che ci ne faccia troppo poco, mentre ne pure il nomina nel suo Libro che asciuttamente una volta. Ma tralasciando ciò, e tor-

nando al proposito nostro io vi prego a non esser da me quel, che allora vi promisi; sì perchè essendo corse fra me, ed i Giornalisti di *Trevoux* in diversa occasione altre brighe, non vorrei, che potesse loro sembrare, ch'io cercassi studiosamente le occasioni di oppormi ad essi, i quali io stimo molto (avvegnachè ne più ne meno io non passi appresso di loro per nulla più, che per un facitor di Canzoni) come anche perchè, avendo io riletta la vostra quarta Lettera a Madama *Dacier*, truovo, che Voi non solo avete saldamente risposto alle Repliche de' mentovati Scrittori, ma avete del tutto prevenute, e levate quelle obbiezioni, che sopra di ciò vi si potessero fare. E nel vero io non so concepire, come cadesse in pensiero all' Autor Franzese di tacciare quel Passo del Guarino, o quei del Petrarca, o del Sanazzaro, che con esso vengon mandati del pari, di soverchio raffinamento: ed io per me, se intorno a ciò avessi dovuto dire il parer mio, non che giudicarli raffinati, gli avrei detti dozzinali, e comuni. Imperocchè se col nome di Raffinamento si dee intendere una eccessiva, e viziosa ricerca di dir qualche cosa oltre quello, che altri ha detto, ed avrebbe detto in un simil caso; come ponno di tal colpa esser notati que' Poeti, i quali nulla più dissero in que' Luoghi di ciò, che in molti, e molti antichi Scrittori si legge? E sto per dire, non v'ha pensiero negli Epigrammi fatti in occasioni funebri, che sia loro più familiare di questo, come si scorge da quegli, che Ausonio ha trasportati dal Greco in Latino. Ma specialmente i due esempli, che voi avete recati di *Lisia*, e di *Demade* tanto più com-

comprovano la vostra Sentenza, quanto più moderato, e guardingo dee essere l'Oratore, che il Poeta, nel ricercare espressioni, che si sollevino alquanto sopra la semplicità della comune favella. Nel che assai strana mi pare la Réplica de' Giornalisti di *Trevoux*, i quali affermano, aver potuto Demade, e Lisia far seppellire la Virtù, e la Libertà Greca co' Campioni da loro lodati, perciocchè questa era in qualche modo morta al morir di coloro; ma non essere stato lecito di così fare a' mentovati nostri Poeti, poichè non era credibile, che le Muse sopravvissute ad Omero, a Virgilio, e ad Orazio fossero poi morte di dolore al morire del Gradenigo, ne che gli amori fossero sepolti con Massimilla del Sanazzaro, o l'onestà partita dal Mondo con Laura del Petrarca, essendo state nel Mondo dopo di queste altre belle, ed oneste Donne. Strana, dico, mi pare questa risposta, mercè che per lasciar ora stare da parte, quanto sia vero, che la Greca Libertà, o il Greco Valore fossero cessati al morir di coloro (intorno al che pienamente avete voi ragionato) non si denno i pensieri pesare con questa bilancia, nè si vuole ricercar' in essi una rigorosa verità di fatto, quale in una Storia si converrebbe, come pure Voi avete dimostrato ne' vostri Dialoghi, parlando di quella Verità, che è propria de' Pensieri Ingegnosi. E certamente quando un Poeta prende a lodar chi che sia, niun' obbligo ha egli di far prima tra se un paragone di colui, e di tutti gli altri, che nello stesso genere di perfezione sono stati eccellenti, per non dargli se nò quel grado di loda, che non pregiudica al diritto degli altri. Del che, se bene io

potrei recare parecchi esempli, vaglia però in luogo di tutti quel di Virgilio nell' Egloga , ch' eisa per la nascita del Figlio di Pollione, in cui tali augurj ei concepisce del nato Fanciullo, e tali speranze ne forma, che forse altrettanto non ne dice nell' Eneide del suo Eroe, ne d' Augusto, con tutto il disegno, che ivi avea d' adularlo. Ma si vuol di più avvertire in questo luogo la giunta fatta da i Giornalisti al Pensiero del Guarino col dire, ch' egli fa morir le Muse di dolore, da cui ricavano poscia, che egli venga a dichiarar' il suo amico più caro alle Muse, de' mentovati Poeti. Ma non è questo certamente l' intento di quell' Autore, e vuol' egli solo dimostrare, che dopo la morte del Gradenigo non era da sperare, che risorgesse la Poesia in alcun' altro, e perciò poteva ella oramai dirsi morta, il che non potevasi dire nella morte di Virgilio, o d' Omero; poichè dopo la perdita di que' gran Poeti dovea quella risorgire, se non in altri, almeno nel Gradenigo: il qual sentimento, come ognun vede, non viene a scemar punto della loda, che a quegli Antichi è dovuta. Ne altrimenti diremo del Petrarca, e del Sanazzaro; anzi si dee a questi concedere, oltre tutta la libertà de' Poeti, anche tutta quella degl' Innamorati nell' esaggerare le prerogative delle loro Donne, delle quali sono così persuasi, che par loro, non poterli trovar nel Mondo ne prima, ne poi ch' incontro alcuno le pareggi. Ma queste ragioni con molte altre appresso avete voi pienamente esposte, prima nel vostro Libro, e poscia nella mentovata quarta Lettera a Madama *Dacier*: e tanto dovea veramente bastare a que' Giornalisti, perchè



non doveſſero replicar di bel nuovo nel Giornal' ultimo d' Aprile le ſteſſe coſe, che avean già dette in quello di Maggio dell' anno innanzi. Permettetemi adunque, che io tralaſci oramai una diſputa, nella quale, quando eſſi non rimangono appagati da ciò, che Voi avete detto, vana impreſa farebbe, che io con qualunque mio ſforzo m' argomentaſſi ora di venirne a capo: e concedetemi più toſto, che per corriſpondere in qualche modo all' opinione, la quale avete dimoſtrato d' avere di me, io aggiunga qui alcune coſe, che tal volta mi ſono cadute in penſiero nel ricercar ch' io facea, per qual cagione rieſca al tempo d' oggi così diſaggradevole a' Franzefi la maniera di ſcrivere degl' Italiani, e particolarmente in materia di Poefia. Dico nel tempo d' oggi; imperciocchè ſe noi ci facciamo alquanto più addietro a ricercare quel, che in altri tempi lor ne pareſſe, troveremo, che ne avevano allora un concetto affai diverſo da queſto.

E per non dire di *Ronsard* riputato per tant' anni il Principe de' Poeti di quella nazione, il quale non ha laſciato fra le ſue Poefie amoroſe quaſi Componimento alcuno, che non ſia una Traduzione in Franzefe di ciò, che il Petrarca, ed il Bembo, od altri de' noſtri avea detto in Toſcano; baſti dire, che *Filippo Desportes*, anch' egli uno de' più riguardevoli Rimatori dell' età ſua, altro eſemplare non ſi propoſe da imitare, che i Poeti d' Italia, ed eſſendotacciato d' aver rubate a queſti parecchie coſe, ſolea riſpondere, averne rubato anche più, che altri non s' avviſava. Ma nel vero ſon ben cambiate le coſe

dopo quei tempi, e noi siam bene oramai in sicuro da i furti de' Franzesi, da che siamo entrati ad essi in concetto d'essere così poveri, e così falliti, che per oro altro non ispacciamo che orpello, e per Diamanti Berilli: anzi non pure siam noi venuti loro in discredito, ed in disgrazia; ma quei, che fra essi sono stati più vaghi de' modi nostri di poetare, vengono ora dal consentimento universale degli altri in poco pregio tenuti. Della qual cosa, se domandiam loro la cagione, risponderanno, che il nostro Stile è pieno di pensier ricercati, pieno d'affettazione, pieno di falsi ornamenti, e del tutto contrario al vero, al semplice, al naturale, nelle quali prerogative costituiscono essi la perfezion massima dello Stile. Ed io veramente mi do a credere, che essi così credano: poichè nelle Opere critiche, che escono da que' Letterati, veggio, che in ciò tutti s'accordano ad una voce; ma penso, che oltre questa ragione, la quale palesano, un'altra ve n'abbia, la quale nascondono; e penso di più, che quanto vana, ed insufficiente è la cagione da loro addotta, altrettanto sia per avventura forte, e strignente quella, che da essi è tacciuta. E per isvelare in breve questo segreto, io stimo, che l'avversione de' Franzesi a i Toscani Poeti nasca dall' essersi quelli dati quasi del tutto a certe maniere di Componimenti familiari, e scherzevoli, alla perfezione de' quali nulla più pare, che si ricerchi di quello, che ad una Orazione scritta in prosa si richiederebbe, salvo il poetico metro, e la rima: dal che poscia è proceduto, che anche ne' gravi Componimenti Lirici abbiano per forza dell' uso

ritenute per lo più quelle medesime domestiche maniere di favellare, senza curarsi granfatto di dare al loro stile un particolar carattere, che sopra la prosa lo sollevi, e da essa il distingua. Là dove gl'Italiani, che grandissima differenza pongono tra lo stile poetico, e quello degli sciolti parlari; non solo ricercano ne i Versi loro il suono, e l'armonia; ma fanno professione di parlar' in questi un distinto, e speciale linguaggio, per cui impiegano e pensieri, e figure, ed artificio di condotta, e forme di dire, e talvolta eziandio parole diverse da quelle, che nella prosa sogliono adoperare: nel che si persuadono di ottenere assai meglio il fine dell'arte loro, e di accostarsi assai più da vicino a quegli eccellenti modelli di Poesia, che ne hanno lasciati i Latini, ed i Greci. Or che sia vero ciò, che in primo luogo ho detto, cioè che i Franzesi abbiano ridotta quasi del tutto la loro Poesia ad uno scherzevole, e domestico stile, io non credo, che abbia bisogno di pruova alcuna. Poichè incominciando da *Villon*, e da *Marot*, che sono i più antichi tra quelli, che essi riconoscono pe' loro Poeti, e venendo fino al tempo d'oggi annoverandone i più scelti Componimenti, io credo, che delle quattro parti le tre almeno si troveranno scritte in questo giocoso, e ridevole stile. E come che ciò sia stato sempre anche nel primo Secolo della Poesia Franzese (che è quanto a dire nel quarto Secolo della nostra) sono però più che mai venute alla moda le barzellette in questi ultimi tempi, come può scorgersi nelle Opere di *Voiture*, di *Scarron*, di *Sarazin*, della *Chapelle*, e di parecchi altri. Che se pur' al-

le volte si mettono essi sul grave ; non perciò lungo tempola durano, e tratto tratto n' escono addosso con qualche scherzo. E ciò fanno, non pur nelle Satire, negli Epigrammi, e nelle Pistole scritte a' loro amici, od alle loro Dame, ma per fino nelle occasioni più serie, e nelle lodi stesse del Re. Neè già mio intendimento di voler biasimare la Poesia giocosa, e faceta, di cui abbiamo fra i Latini in Catullo un bellissimo Originale, e fra i nostri nel Berni, nel Casa, nel Mauro, nel Caporali, nel Tassoni, ed in altri molti; anzi reputo io all' incontro molto acconcia per tali soggetti la favella Franzese, e specialmente per certi piccoli Componimenti, come Madrigali, Canzonette, Epigrammi, e quei che chiamansi in quella lingua *Rondeaux*, *Couplets*, ed altri di tal maniera, de' quali una certa semplicità, ed una certa grazia fa il pregio più riguardevole; ma dico ben sì, che l' uso soverchio di questi modi avvilisce non poco la Poesia, e corrompe in maniera il loro gusto, che accostumandolo alle forme mediocri della prosa, lo rende incapace di assaporare ne' Verti degli altri quel, che è Poesia. La qual cosa avanti che io dimostri, mi convien far ragione a' Franzesi, separando prima i Drammatici dagli altri loro Poeti; poichè in fatti nel Dramma, il cui stile altro non è, che una imitazione, od al più una correzione di quello della Natura, la fantasia del Poeta non ha così largo campo di spaziare, ne di sollevarsi molto sopra i modi schietti, e semplici della Prosa, ed il principale artificio dee consistere nel rappresentar vivamente i costumi, e le passioni degli Uomini.

Il che per mio avviso eccellentemente hanno fatto i Franzesi, qualora con qualche poetico fuoco, hanno intrapreso di farlo, come singolarmente è avvenuto di *Moliere*, di *Racine*, e di *Pier Corneille*, l'ultimo de' quali, non che io creda privo delle forme Poetiche, penderei quasi a credernelo soverchiamente ricco per quel genere di Poesia, che ha trattato. Per una simil ragione nò parlo qui ne della Satira, in cui ha singolarmente spiccato il Sig. *Boileau*, ed alla cui leggiadria contribuisce assai il carattere della lingua franzese, che è molto acconcia alla beffa, o come essi dicono *à la raillerie*; ne dell'Egloga, lo stil della quale vuol' appunto esser semplice, e piano, come lo è singolarmente in quelle leggiadrissime, che ho vedute del Signor *Fontenelle*. Ed in somma mi ristringo a parlare delle Liriche Poesie, col qual nome intendo tutte quelle, che dall'Epico, e dagli altri mentovati generi sono distinte. E benchè io sappia, doverfi di nuovo far distinzione fra gli Stili di queste, ne convenire per cagion d'esempio, che si parli sul medesimo tuono in un' argomento eroico, ed in un soggetto amoroso; egli è però indubitato, che tutte le maniere di Poesia debbono sempre convenire in un certo particolar carattere distinto da quello della prosa, in modo che i Componimenti amorosi non pajano viglietti indirizzati ad una Dama, ne le lodi degli Eroi pajano gazzette, che raccòtino le particolarità d'un assedio, o d'una Battaglia. Ed appunto per questi due generi (a i quali si ponno quasi tutti gli altri agevolmente ridurre) hanno gl' Italiani due principali Scuole di Poesia, cioè quella del Chia-

bre-

brera acconcia soprattutto alle materie eroiche, e quella del Petrarca più confacevole alle amoroſe. La prima delle quali è uniforme alle maniere di Pindaro, e d'Orazio; e la ſeconda, avvegnachè ſia per la maggior parte d'invenzione de' noſtri antichi Toſcani, in quello però che riguarda l'eſpreſſion viva delle paſſioni (pregio principale di queſto genere) ha il ſuo originale nelle Elegie di Tibullo, e d'Ovidio, e ne i frammenti di Saffo. Ora egli è dunque in queſto Lirico genere, ch'io pretendo, non iſcoſtarſi i Franzefi il più delle volte dal linguaggio della Proſa, quand' anche ſi ſcoſtino dall'ordinario loro linguaggio, che è lo ſcherzo. Raccolgo ciò dall' oſſervare, che la maggior parte de' Componimenti più fra loro apprezzati, con pochiſſimo cambiamento, e quaſi con null'altro, che col mutar l'ordine d'alcune parole, non ſolamente diverrebbe proſa, ma proſa affai ſecca, e riſtretta dentro di que' confini, che la ſeparano dalla Poefia. Del che, per recar qualche eſempio, prendafi quel famoſo Sonetto di *Benſerade*, che incomincia *Job de mille tourmens atteint*: il quale a parola per parola rivolto in proſa, ſonerebbe così: *Giobbe tormentato da mille mali vi farà conoſcere il ſuo dolore; ma egli teme ragionevolmente, che voi non ne reſtiate punto commoſſo. Voi vedrete ignuda la miſeria di lui, poichè egli medefimo qui ſi è dipinto: avvezzaſevi alla veduta d'un Uomo, che ſoffra, e che ſi lamenti. Fu veramente eſtremo la ſofferenza di lui, ma ſi trovano pazienze anche maggiori di queſta. Se egli ſentì pene incredibili, almeno ne parlò, e ſe ne doſe. Io ne conoſco de' più miſerabili. Le quali coſe, ſe non ſono bella, e buona*  
pro-

prosa, non so io conoscere in che la prosa consista. E certamente hanno ben tenute altre forme gl'Italiani Poeti, quando hanno voluto esprimere un simile sentimento. Il Cavalier Salvago

*Io amo, io ardo, e'l celo  
(Ab non m'odano i venti,  
Cb'essi ancor son fallaci, e senza fede)  
L'amore al caldo, al gelo  
Porto fra' spiriti ardenti  
In mezzo al core; tui pauroso fiede:*

con quel che seguita appresso in quella leggiadra Canzone incominciante: *Deb lascia l'antro ombroso*, nella quale, come in tutti i Componimenti amorosi di quel buon Secolo, si scorge dipinta al vivo quella passione, che assai freddamente è qui dal Franzese trattata, e quasi snervata affatto da quello strano paragone di Giobbe. Non riterirò già io dopo il Sonetto di *Benferade* l'altro di *Voiture* incominciante *Il faut finir mes jours &c.* col quale fuda i Franzesi posto il primo in paragone, restando fra l'uno, e l'altro divisi i pareri di que' Poeti. Egli ha, per vero dire, qualche cosa di più poetico, che quello di *Benferade*; avvegnachè non manchi ancor' esso di qualche tratto da Prosa, e specialmente in que' luoghi: *L'absence ni le temps ne m'en se'auroient guerir, Et je ne voy plus rien qui me pût secourir — Deja long-temps je connois sa rigueur infinie — Mais lors qu'a mon besoin je me veux servir d'elle.* E per vero dire, non poco divario si scorge trà il linguaggio di *Voiture* in questo Sonetto, e quello del Petrarca in un'argomento non molto dissimile.

*Quell' antico mio dolce empio Signore  
Fatto citar davanii alla Reina,*

*Cbe*

*Che la parte divina*

*Tien di nostra natura , e'n cima siede :*

dove mercè della favolosa invenzione vengono dal Poeta rendute vaghissime , e veramente poetiche coteste discordie interne fra noi , e le nostre passioni , che è quanto dire fra la ragione , ed il senso, le quali per altro asciuttamente narrate pajon più tosto da scuola di Morale Filosofia, che da Componimento Poetico . Odasi, come maneggi questo argomento Agnolo di Costanzo .

*Se talor la ragion l'arme riprende*

*Per ricovrare il già perduto Impero,*

*E cacciarne il tiranno empio pensiero,*

*Che gliel ritiene a forza , e lo difende;*

*Amor convoca i sensi , e gli raccende*

*A dar soccorso al suo ministro altero;*

*Si che poi d' un conflitto , acerbo , e fero*

*Stanca al fin la ragion vinta si rende .*

*Indi'l crudel superbo Vincitore*

*Senza alcuna pietà strugge la mente ,*

*Sol che accennò di ribellarsi al core .*

*Quinci si può veder , come sovente*

*Cbi ripugna erra , e fa spesso il migliore*

*Cbiunque in pace al suo destin consente .*

Ma tralasciando ciò , non manca *Voiture* di fornirci altri esempli di prosa rimata . Io vi amava (dice egli in quella canzone, che incomincia *J' APOIS DE L' AMOUR POUR VOUS* ) Io vi amava , o bella Silvia ; ma i vostri ingiusti sdegni hanno raffreddata la mia brama . Io so amare costantemente ; ma se non sono riamato egualmente , per mia sè ch'io m'annojo : e di questo tenore va seguitando per tutto il rimanente di quel Componimento , che io non riferirò qui al di-



disteso, perchè egli è alquanto lungo. Egli è ben vero, che lo stile di questo potrebbe chiamarsi scherzevole, anzi che no, e tali sono per lo più le cose di quell' Autore; ma non meno è certo, che in que' pochi Componimenti seriosi, i quali abbiamo di lui, pare, che tutta la bellezza consista in un certopuro, e limato favellare, in cui a riserva d'alcune vivezze, che forse non disdirebbero anche al parlare sciolto, poco, o nulla si può riconoscere di Poeta, come ben' ha osservato un' illustre Critico di quella Nazione. E quantunque il medesimo Critico pretenda in altro luogo, che questo Scrittore si fosse guasto un poco il cervello nella lettura degli Spagnuoli, e degl' Italiani; egli è certo per lo meno, che i nostri migliori Poeti non ponno avergli attaccato questo male, di cui favelliamo, poichè essi, la Dio mercè, gran fatto non ne patiscono. Or mettiamo da parte *Voiture*, per considerare qualch' altro Componimento franzese di questa maniera: *Filli* (dice *Patrix* in certe Stanze, che egli intitola *Cantico*) *Filli, che avete tanto amore di Voi stessa, e vi prendete tanta cura di parer bella; a parlar qui fra noi schietamente, voi mi movete a pietà. A che serve tutto questo per la vita eterna?* Le quali parole pajono anzi un pezzo di Predica, che di Poema; e molto più il pare quello, che appresso soggiugne l' Autore, replicando più volte quel divoto intercalare: *A quoi bon tout cela pour la vie éternelle?* Ed è ben forza, che questo *Cantico* non sia disapprovato da' Franzesi, mentre io lo veggio inserito in una scelta delle Poesie loro stampata in Amsterdam del 1692. Quanto più poeticamente il Pe-

*Rapin, Reflex. sur la Poétique.*

trarca in que' due Versi :

*Questa nostra caduca, e fragit bene,*

*Cb'è fumo, ed ombra, ed ha nome beltate:*

avvegnachè sia per altro nell'ordine morale assai più lodevole il Franzese, che l'Italiano, per ragione del lodevol fine, che il primo s'era prefisso. Un' altro de' loro Poeti, parlando del Re in proposito dell'Accademia delle Scienze da lui eretta, intitola Oda il suo Componimento, il cui principio è: *En vain dans le temps que Bellone &c.* Io ne porrò qui una Strofe tal quale è scritta, perchè per quanto io m' affaticassi di tradurla in favella sciolta, non avrebbe mai il carattere della prosa, quanto lo ha leggendola in quei Versi.

*Dans un auguste Academie*

*De nos sçavans l'heureux séjour*

*La Physique, & l'Astronomie*

*Avec lui regnent en ce jour.*

*C'est la que les grandes sciences*

*Par mille & mille experiences*

*Surprennent les plus curieux;*

*L'un y contemple la nature,*

*Dans le temps que l'autre y mesure*

*Les differens globes des cieux.*

Non è questo, per dir vero, un periodo di Storia di quell'Accademia? Io non contrapporrò questa volta al Franzese un passo Italiano, perchè troppo rare volte fornisce l'Italia argomenti simili a' suoi Scrittori. Passiamo più tosto a quel Sonetto del celebre *Racan*, in cui esagera la corruzione de' costumi del suo Secolo, ed è scritto al Signor d'*Armilly* sotto nome d'*Amer*. Eccone la traduzione. *Non ti stupire, d'Amer, di vedere la coscienza,*

*l'onore dovuto alle leggi, la ragione, la fede a guisa d'abiti convenevoli alla stagione essere disapprovati dalla civiltà. Non ti stupire di veder la scienza dispregiata, l'empietà spargere il suo veleno per tutto, e lo stato ostinosi contro la propria salute correr con impazienza alla sua ruina. Non ti stupire di veder il vizio addobbato di quei medesimi ornamenti, che vestono la virtù, ne le ricchezze ingiustamente sparse senza alcuna distinzione. Se al tempo de' nostri Avi il Mondo fu preso da' più giudiciosi per una Commedia, forse al presente si vuol recitare la farsa. A confronto di queste fredde invettive, e di questa chiusa poco men che giocosa in una materia sì grave, odasi con quanta dignità, con quanta veemenza, e con quanto fuoco Poetico tratta il Petrarca un simil soggetto*

*Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova  
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande  
Per altrui impoverir sei ricca, e grande,  
Poichè di mal'oprar tanto ti giova.*

*Nido di tradimenti, in cui si cova,  
Quanto mal per lo Mondo oggi si spande:  
Di vin serva, di lesi, e di vrvande,  
In cui lussuria fa l'ultima prova.*

*Per le camere tue fanciulle, e vecchie  
Vanno trefcando, e Belzebub in mezzo  
Co i mantici, col foco, e con gli specchi.  
Già non fosti nudrita in piume al rezzo,  
Ma nuda al vento, e scalza fra listecchi:  
Or vivi sì, che a Dio ne giunga il lezzo.*

Il qual Sonetto ho qui posto; non perchè Racan dovesse, o potesse dir con ragione altrettanto nel suo proposito, quanto disse il Petrarca nel suo; ma perchè si vegga, con quali forme poetiche con-

ven-

venga trattare una simil materia . Ma infinita cosa farebbe , se io volessi riferir qui tanti Componimenti de' più stimati nella Francia , che appresso di Noi passerebbero per mera prosa . Basta leggere le Poesie di *Voiture* , di *Benferade* , e la maggior parte di quelle di *Brebeuf* , di *Sarazin* , della *Chapelle* , e quasi di tutti gli altri Lirici di questi ultimi tempi , e pruovarsi a rivolgerle in favella libera , per veder polcia , se v'ha pur dentro un sol lampo , che le sollevi sopra quello stile , che a i parlari sciolti conviene ; come che le Sentenze sieno per lo più molto sane molto graziose , e molto lodevoli . E conviene al certo , che cotali maniere di Poesia fossero nella Francia introdotte fin dal tempo di *Regnier* , il quale perciò ebbe a dire de' suoi Nazionali nella Satira al Signor *Rapin* :

*Null' eguillon divin n' eleve leur courage  
Ils rampent baslement foibles d' invention ,  
Et n' osent peu hardis tenter les fictions ,  
Froids a l' imaginer , car s' ils font quelque chose  
C' est prosa de la rime , & rimer de la prose .*

Ed in fatti egli si conosce troppo bene dalle Opere critiche de' Franzesi in materia poetica , dalle lodi , che danno ad alcuno fra' loro Poeti , e dal biasimar , che fanno alcuni altri , quali sieno le prerogative , che essi principalmente apprezzano nella Poesia , e per le quali la reputano buona , e perfetta . Voi non gli sentirete per lo più parlar d' altro , che di semplicità , di naturalezza , di verità , di delicatezza , e di altre simili virtù dello stile , le quali tutte io non niego convenire al Poeta , ma son di parere , dover' esser comuni ad esso col Profatore , e non esser quelle , che ne formano il proprio ca-

ratte. Confiste questo, secondochè gl' Italiani lo intendono, principalmente nella poetica finzione; o cada ella sopra il ritrovamêto delle cose da dirsi, la quale è finzion di soggetto, o pur di Sentenza; o cada sopra le particolari maniere di dirle, la quale è finzion di locuzione, o sopra l' uno, e l' altro: e questa finzione vuol' esser di cose insieme verisimili, e maravigliose. Perciò fanno professione i nostri Poeti di non tessere i Versi loro con pensieri schietti, ed ignudi, e quali naturalmente dall' intelletto si concepiscono, ma ben si vestiti con qualche ingegnoso ritrovamento, cioè colle figure, e specialmente colle immagini, le quali rendendo sensibili, e materiali anche le cose non materiali, ed astratte, porgono alla immaginativa di chi ascolta maraviglioso piacere. Così se il Petrarca vuol dire, che la sua Donna favella, egli è Amore, che ne accoglie colle sue mani gli spiriti, e gli manda fuori conversi in parole.

*Quando Amore i begli occhi a terra inchina,  
E i vaghi spiriti in un sospiro accoglie,  
Colle sue mani, e po' in voce gli scioglie  
Chiara, soave, angelica, divina:*  
e nell' arrivo della sua Laura al Cielo ci mette davanti gli occhi la pompa, con cui fu ricevuta.

*Gli Angeli eletti, e l' anime beate  
Cittadine del Cielo, il primo giorno  
Che Madonna passò, le fece intorno  
Piene di maraviglia, e di pietate:*

con quel che siegue di quel Sonetto: ed altrove per esprimere la pigrezza, e l'insingardaggine dell' Italia, e la necessità di risvegliarnela, dice

*Pon mano in quella venerabil chioma*

*Securamente, e nelle treccie sparse,  
 Si che la negbittosa esca del fango.*  
 Così il Casa, volendo parlare d' un suo pensiero,  
 che sempre gli sta fisso nell' animo, gli dà piume,  
 e volo:

*Ove il sommo salor tregua m' adduce  
 Le notti, e pur' a' suoi martir m' invola;  
 Questi del petto lasso ultimo parte:  
 Poi come in sul mattin l' Alba riluce,  
 Io non so con che piume, o da che parte,  
 Ma sempre nel mio cor primo sen vola:*

ed il medesimo Autore, volendo dare ad intendere, che egli è sempre col desiderio inteso alla sua Amata, questo desiderio è un cavallo, che lo porta dietro ad essa

*Portato da destrier, che fren non ave,  
 Pur ciascun giorno ancor, si come io soglio,  
 Se veder mi sapeste; a Voi na vegno:*

colle quali forme quanta nobiltà, e quanta vaghezza acquistino i Pensieri, che per altro sarebbero senza questo artificio assai mediocri, niun v' ha, che nol conosca. Ne per altro mi do io a credere, essere stato detto dagli antichi, doverli indirizzare la Poesia agl' ingegni mediocri, se non per farci sapere, che il mestier del Poeta è di pascer più tosto l'immaginativa con vaghe, e leggiadre idee, o vere, o fantastiche che elle sieno, che l' intelletto con sottili pensieri. Ora di sì fatte maniere non so io ritrovar molte nelle Poesie de' Franzesi, e parmi all' incontro di riconoscerci i pensieri o troppo ignudi, o spogliati almeno quasi sempre d'immagini; e solo vestiti di certe riflessioni, che hanno del metafisico, e del sottile. Ma che diremo

mo della disposizione , con cui nelle Poesie Italiane si ordinano le cose trovate, affatto diversa da quella, con cui nella prosa si ordinerebbero? Nel che è particolarmente maraviglioso il *Chiabrera* in quelle Canzoni, che sullo stile di Pindaro ha composte, e delle quali non veggio tra' Franzesi alcun saggio, salvo appresso *Ronsard* imitatore anch'egli delle maniere de' Greci. Non vi fa il *Chiabrera* una fredda enumerazione delle qualità del suo Eroe; non ve ne raccòta le azioni, colle loro più minute particolarità per formare sopra di tutte una riflessione: si getta arditamente d'una cosa in un'altra, come il suo estro glielo somministra alla fantasia, e tutto ciò, che ei concepisce, lo mette sotto gli occhi con vaghe, e maravigliose pitture. Non è più il suo Campione, di cui ragiona; egli è Achille, che celebra le esequie a Patroclo, o che ne vendica la morte con quella di Ettore. Voi direste, che un fuoco interno l'agita, e lo trasporta, senza alcun freno anche fuori de' confini del suo argomento. : Leggansi in somma le sue Canzoni, e specialmènte quelle per Alfonso da Este, per Ercole Pio, per Astorre Baglione, e per Latino Orsino. Si consideri l'invèzion loro, l'ordine, o più tosto l'artificioso disordine, che vi si scorge, i nuovi, e maravigliosi modi di passare d'una cosa nell'altra, le circostanze de' fatti, che si raccòrano, e quelle, che si racciono; e leggasi appresso la tanto rinomata Oda di *Chapelain* al Cardinale di *Richelieu*, o pur quella di *Malherbe* per la presa di Sedan, se si vuol concepire la somma differenza tra 'l nostro, e 'l modo loro di poetare; e paragonando poscia l'uno e l'altro agli esemplari d'Orazio, e di Pinda-

ro, veggasi, qual de i due riesca loro più confacevole. Ne già voglio negare per questo, che ne' Franzesi non si scorgano talvolta alcuni lampi di questo poetico fuoco, e non imiterò già i loro Critici, col far passare per vizio d' una Nazione intera, quel che è solo per avventura un difetto d'alcuni di essa. Confesso all' incontro, che ne i due mentovati Componimenti di *Chapelain*, e di *Malherbe* avvi alcuni tratti veramente Poetici. Avvene molti altresì nelle altre Poesie di quest' ultimo, molti in *Racan*, molti nel Signor *Boileau*, e forse in altri da me non veduti: perchè ne io gli ho letti tutti, ne quei, che ora vivono in quel fioritissimo Regno, hanno tutti pubblicate le Opere loro. Ma parmi altresì di poter dire con verità, che quando i Franzesi prendono questo linguaggio, si scostano un poco dall' uso loro, e che per lo più dall' accozzamento di molti di cotesti pezzi poetici ne ricavano un tutto, che non è tale. Ma ciò, che fa la principal differenza tra la nostra, e la loro Poesia, consiste nella locuzione. Egli è chiaro, che i Franzesi per fino nelle frasi poetiche serbano quasi la stessa naturale disposizion di parole, che nello scrivere sciolto sogliono praticare, come specialmente si scorge nelle loro Poesie di questi ultimi tempi, dalle quali sono sbandite tutte quelle licenze di costruzione, che ne' tempi addietro si vedeano sparse per le Opere de' loro Poeti; tal che il celebre *Ronsard*, che si scosta assai nel suo stile da questa semplicità di frase, vien racciato dal Signor *Boileau* di parlar' un Franzese Greco, e Latino. Io non sono così ardito, che voglia in ciò riprovare le loro regole, e mi do a credere, che essi,



come assai migliori Conoscitori della loro lingua di quel che io sia, avranno considerato, quali vaghezze ella sia capace di ricevere, e quali no. Ma bene è certo, che mancando le Poesie loro di particolari forme, mancano d'uno de' principali ornamenti, e d'un'ornamento che è comune all'incontro alla nostra Lingua colla Greca, e colla Latina. E nel vero negar non si può, che maravigliosa bellezza non riceva lo Stile de' nostri Poeti, o dall'ordine non naturale delle parole, come quello del Casa

*Nuova mi nacque in prima al cor vaghezza:*

o pure

*Nel suo da me partir lasciando a i venti*

*Quant'io le ho a dir de' miei pensier dolenti:*

ovvero del Petrarca

*Alle piaghe mortali,*

*Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio:*

e quello

*Fera stella, se'l Cielo ha forza in noi,*

*Quant'alcun crede, fu sotto ch'io nacqui:*

ovvero dal raddoppiamento degli Epiteti, come nel Bembo

*Dritto cammin sicuro*

*'Prenderia nostra vita, che nol prende:*

e nel Petrarca spesse volte

*Non pur quell'una bella ignuda mano:*

*Re degli altri superbo alsero fume:*

o pur nel Chiabrera

*Quinci l'arme riveste,*

*Che adamantine immense*

*Temprò Vulcan nella spelunca Etnea:*

e da altre tali licenze, delle quali sono sparfe le Ri-

me de' nostri, e che la lingua franzese non dee leggiadramente ricevere, perocchè i Rimatori moderni di quella nazione ne sono affatto spogliati. Di più v'han molte parole, e molte forme di parlare, che noi non adopreremmo in prosa, ma ben sì nel verso, e molte all'incontro, che non nel Verso, ma nella prosa avran luogo, la qual differenza non ho ancor potuto osservare ne' Franzesi, anzi parmi, che essi indistintamente d'ogni loro parola, e d'ogni loro frase si vagliano e nella prosa, e nel verso. Noi non diremmo per cagion d'esempio nel Verso: *che le anime de' Principi facciano le vane, ancor nel sepolcro: che la tal Piazza per fuggire la violenza si è rimessa alla ragione: che nessuno sarà così ridicolo da credere la tal cosa: che il tale accidente non ha rimedio*, ed altre simili forme, le quali si leggono in *Malberbe Principe de' Poeti Franzesi*, e che appresso di noi sarebbono riputate per la Poesia troppo basse, e troppo familiari. Contribuisce anche molto a dar' a i versi franzesi un carattere da prosa l'uso di quelle frasi, che ne' comuni ufficj si consumano, e vengono chiamate cerimonie: *Sire: Madame: l'estime que j'ay pour vous: le bonheur de vous voir: l'honneur de vous rendre service*: le quali si leggono, non men nelle Rime, che nelle lettere loro, e specialmente nelle Tragedie; là dove gl'Italiani fuggono a tutto potere ne' Componimenti Poetici tutti cotesti modi, che sentono di complimenti, e quanto ne sono vaghi i nostri Segretarij (fino a divenir per ciò affettati, ed increpescvoli) altrettantone sono nemici i nostri Poeti. Noi ci guarderemo ancora di dir co i Franzesi nel verso *diligenza*; ma useremo più volentieri *cura*: e non di-

diremmo *diuertimento*, ma *piacere* : non *salarìo*, ma *mercede* : non *disgrazia*, ma *sventura* : non *differenza*, ma *coniesca* : non *soddisfatto*, ma *pago* : non *collera*, ma *disdegno* ; ed altri simili vocaboli particolari da prosa non adoprerebbono nel Verso, i quali io non intendo ora di annoverare, ne quelli altresì, che sono propri del Verso a distinzione della prosa, de' quali ha raccolto un Catalogo Francesco Alunno nelle Ricchezze della Lingua volgare. E questa scelta di parole praticata anche da' Latini io non veggio, che possa essere a noi recata ad altro che a loda ; le pure non volessero intenderla gli Stranieri, a rovescio, come ha inteso alcun di loro l' uso, che ha la nostra favella de' diminutivi, degli accrescitivi, e de' peggiorativi, ritorcendo in dispregio nostro quel, che è nostra ricchezza. Ma io non m' affaticherò in questo luogo a parlare più lungamente delle prerogative della nostra lingua, per non entrare in una materia, che è stata pienamente trattata da' nostri Scrittori, ed ultimamente ancora dal dottissimo Signor Fontanini nel suo Ragionamento dell' Eloquenza Italiana a Voi indirizzato, nel quale produce ancora un copioso Catalogo delle più scelte Opere scritte in nostra favella, per indicare agli Stranieri quei fonti, ne' quali debbono ricercarla, avanti di dar giudicio di quello, che ella vaglia. E già che parmi d' avere oramai posta in chiaro la vera cagione, per cui i Franzesi hanno un' animo così alieno dalle maniere de' nostri Poeti, rimane, che noi consideriamo all' incontro quell' altra, che essi ne adducono, e che io dissi fin da principio, esser vana, ed insufficiente. Riguarda questa sopra ogni altra cosa il sover-

chio uso , che si fa nell' Italia di que' Pensieri , che Voi avete con particolar vocabolo chiamati Ingegnoſi. Nel che io non mi do già a credere, che eſſi pretendano doverſi ſbandire del tutto da' Componimenti, ed in iſpecie da' Poetici quelle Sentenze, le quali ſi ſollevarno alquanto ſopra i modi dozzinali , e comuni del favellare : poichè verrebbero in tal guiſa a dar taccia, non tanto alla noſtra, quanto alla loro Nazione, la quale è coſì piena, e coſì abbondante di cot'eſti, che eſſi dicono Sentimenti, che il frequentarli chiamafi oramai in Italia comporre alla Franzefe. E quando di ciò ſi ricercaffe teſtimonianza ne' loro Libri, baſta leggere le Tragedie di *Pier Corneille* per eſſer ſicuri d'incontrar quaſi ad ogni verſo un'ingegnoſa riſleſſione. Reſta ſol dunque, che eſſi approvando in genere l'uſo de' Pensieri Ingegnoſi, riſiurino ſolamente, e condannino quelli, che peccano contro le regole del buon ſenſo. Nel che io non m'impaccerò già in diſaminare quali ſieno cot'eſte regole, ne ſe l' Autore della Maniera di ben penſare le abbia egli coſì accuratamente inſegnate, come pare, che ſi dia vanto: perciocchè avete Voi troppo bene nel voſtro Libro ricercato minutamente il Siſtema di quell' Autore, e ne avete in parecchi luoghi ſcoperta la ripugnanza colle dottrine degli altri Maeſtri in Eloquenza coſì antichi, come moderni. E veramente (come habben' oſſervato il dottiffimo *P. Ceva*, nelle ſue Memorie, e Riſleſſioni ſopra il Signor de Lemene) *niuna coſa è al Mondo più facile che il ſentenziare, ed il dar precetti, dicendo per cagion d' eſemplo: queſte coſe han troppo del raffinato: non han del buon guſto: il tal Autore*

*Part. 3. cap.  
2.*

*An-*

*Attico non direbbe così, e somiglianti cose, che si dicon talvolta da chi ha un' idea limitata, e ristretta, e vorrebbe ridur le corde di tutte le Cetre al noioso unisono d' una maniera, e spesso si dicono, per mostrare superiorità, e acquistarsi fama d' Uomo intendente con poca spesa. Pur troppo accade, che in sì fatti giudizj abbia il più delle volte gran parte il capriccio, e il gusto particolare di chi giudica; e che perciò, come è a lui lecito di pronunziare in un modo, così ad altri sia lecito di sentire in un' altro. Lasciando adunque da parte questa disputa, confesso, che resto non poco maravigliato, come vogliano i Franzesi attribuire quasi per carattere universale alla Nazione Italiana il compiacersi delle acutezze viziose; quando ne questo è stato proprio de' soli Italiani, a distinzione de' Franzesi, ne di quegl' Italiani, che appo noi hanno conseguita maggior gloria nel poetare.*

Egli è vero, che nel principio del Secolo passato incominciò a guastarsi notabilmente il gusto dell' Italiana Poesia, non solo per l' abuso delle acutezze, ma per molti altri capi, e singolarmente per la trascuraggine dello studio della buona lingua, per le espressioni gonfie, e strane, per l' affettazione d' una certa armonia rimbombante, e ripiena, e per altri difetti originati, per quãto io credo, dal disprezzo degli Antichi, e da straordinari avaghezza di novità: e come che si cominciassero a vedere di cotesti tratti in Italia, anche qualche anni avanti che fiorisse il Cavalier Marino, possiam però dire, che egli fu il primo a trascorrere senza legge di là da i confini del sano giudizio, e che dietro di lui si trasse un buon numero d' imitatori. Ma non  
dee

dee bastar questo per formar concetto d'una Nazione; e si vuol considerare di più quanta parte faccian costoro del numero de' nostri Poeti, quanto le loro maniere vengano ne' tempi nostri accetate, e qual grado si assegni loro da i Moderni fra quegli, che hanno poetato in nostra favella. Si vuol considerare di più la quasi universale corruzione del gusto, che in quel Secolo regnava, e che era comune non meno all'Italia che al rimanente dell'Europa: onde è, che pochissime Opere si leggono scritte a que' tempi o in prosa, o in verso, ed anche in lingua latina, che non cedano di gran lunga a quegli illustri esemplari, che nel secolo antecedente avea particolarmente dati l'Italia nelle persone del Sanazzaro, del Bembo, di Paolo Manuzio, del Sadoletto, del Fracastoro, del Vida, del Pontano, degli Amaltei, del Casa, e degli altri o Profatori, o Poeti, che infinita cosa farebbe l'annoverare, ed a i quali si potrebbero altresì aggiungere, parecchi altri, non solo de' Franzesi, ma ancora delle altre Nazioni. Era, dico, il gusto di comporre assai scaduto da quella perfezione, a cui que' celebri Uomini l'aveano ridotto: onde tutto ciò, che ne seguì poscia d'inconveniente, non tanto dee dirsi vizio de' particolari, quanto corruzione del Secolo. E parlando specialmente de' concetti viziosi, cioè equivochi, bisticci, e simili maniere mal' a proposito impiegate, m'insegna il Signor Boileau, che questa taccia era non meno comune, ed universale in Francia, di quel che fosse tra noi, mentre secondo lui:

*Le Vulgaire ebloui de leur faux agrément,  
A ce nouvel appar courut avidement.*

*La*

*La faveur du Public excitant leur audace ,  
 Leur nombre impetueux inonda le Parnasse ,  
 Le Madrigal d'abord en fut enveloppé ,  
 Le Sonnet orgueilleux lui-même en fut frappé ,  
 La Tragedie en fit ses plus cheres delices ,  
 L'Elegie en orna ses douloureux caprices .  
 Un Heros sur la Scene eut soin de s'en parer ,  
 Et sans pointe un Amant n'osa plus soupírer .  
 On vid tous les Berges , dans leurs plaintes nouvelles  
 Fideles à la Pointe encor plus qu' à leurs belles .  
 Chaque mot eut toujours deux visages divers ,  
 La prose la receut aussi-bien que les Vers .  
 L' Avocat au Palais en berissa son stile ,  
 Et le Docteur en chaire en sema l' Evangile .*

Egli è il vero , che io come credo al Signor Boileau  
 questa parte , così non posso agevolmente indur-  
 mi a credergli l'altra , voglio dire , che cotesta  
 usanza de' concetti fosse sconosciuta a i Franzesi ,  
 prima che gl' Italiani ve la introduceessero

*Jadis de nos Auteurs les pointes ignorées ,*

*Furent de l' Italie en nos vers attirées :*

non posso dico sì facilmente concedergli questo ,  
 quando leggo in un Sonetto di *Passerat* Poeta  
 Franzese , fatto l'anno 1570. sopra il negozio del-  
 la pace allora conchiusa , che durò nove mesi , es-  
 posto seriamente questo pensiero per chiusa . Par-  
 la alla Francia :

*Recevant cette paix commence a t'ejovir ,*

*Ce n'est pour peu de mois que tu dois en jovir ,*

*Puisqu' elle est née à terme , elle est pour long-temps  
 vivre :*

ed in un' altro indirizzato dal medesimo Autore  
 ad Elisabetta d' Austria Reina di Francia , che gra-  
 di.

diva molto il mangiar delle Olive

*Riez Francois qui de guerre estes las ,*

*Il faut ou est l'olive de Pallas ,*

*Que Mars y meure , & que la paix y vive :*

e quello, ove parla della sua Dama, che era di statura piccola .

*Qu'on ne m'allegue point que petit est mon amour ,*

*Plus un feu est petit , & mieux peut-on l'esteindre :*

ed in parecchi luoghi del medesimo Autore leggo altri giuochi di parole : *qu'il pense a ta pension--l'un chante des Sonnets , l'autre danse au Sonnettes : -- Si j'attendois plus tard , je n'y pourroit-atteindre :* e simili bizzarrie . A queste si vogliono aggiugnere alcune altre di Bertaut , che secondo il Baillet morì del 1611.

*Ne vous offense point belle ame de mon ame ,*

*De voir qu'en vous aimant j'ose plus qu'il ne faut .*

*C'est bien trop haut voler , mais étant tout de flame ,*

*Ce n'est rien de nouveau si je m'enleve si haut :*

e quelle espressioni del medesimo

*Icy pendent muets donnent repos a l'air*

*Ces meurtries Instruments , qui le feu fait parler ,*

*Si non lors que son sein gros de plombe , & de poudre*

*Vomit en éclatant la fureur de sa foudre ,*

*Ou sur les animaux habitans aux forets*

*Ou sur les passagers volants par les maretz ,*

*Oyseaux demi-poissons , de qui l'humide chasse*

*Fait cueillir du plaisir même au coeur de la glace .*

Le quali gentilezze , che certamente l'Autore della Maniera di ben pensare non avrebbe perdonare ad un' Italiano , non ad altro fine ho io rapportate , se non perchè si vegga , che la *pointe* non era così sconosciuta a i Franzesi , come accenna



il Sig. *Boileau*; mentre non si troveranno agevolmente di cotesti concetti ne i nostri Poeti, che fiorirono avanti il tempo di quei due Scrittori Franzesi. Onde non so io comprendere, come i Giornalisti di *Trevoux* possano dire, che *Desportes*, anche più antico di essi, avea preso dagl' Italiani un certo *noble enjouvment*, senza prenderne per tanto un *brillant recherché*: poichè nel tempo, in cui *Desportes* scriveva, che fu principalméte sotto il Regno d' Enrico Terzo, non era per anco venuta la moda delle false acutezze. Tralascio di riferir qualche altro Componimento franzese scritto ne' tempi appresso su questo medesimo fiorito stile; sì perchè ho qui solamente professato di portar' esempi, ne' quali l'affettazione sia chiara, e manifesta, ne si possa mettere in dubbio; come perchè avendo poco dopo cominciato gl' Italiani ancora a frequentare simili forme, mi si potrebbe dir forse, che i Franzesi le aveano prese da noi: se bene io potrei all'incontro pretendere, che maggior ragione non vi fosse di farne inventorigli uni, che gli altri, quando amendue nel tempo stesso incominciarono ad usarle senza alcuna riserva, del quale argomento non parlerò di vantaggio, avendone trattato a pieno il Signor Muratori nell'eccellente Libro da lui composto intorno l' Italiana Poesia. Ma che che sia di ciò, egli è certo, che siccome i Franzesi ne' tempi che seguirono, hanno disapprovato un sì fatto stile; così non è mancato in Italia chi il disapprovi anco in que' tempi, ne' quali ebbe più plauso, e più spaccio appresso il corrotto genio del Secolo. Quando non avesse questo avuto altro ingegno che Gabriel.

briello Chiabrera (il quale fiorì per l'appunto, e morì a que' tempi, in cui era più rilassata l'osservanza delle buone regole) io stimerei, che avesse nella persona di esso avuto un largo compenso al pregiudizio, che gli apportavano i cattivi Poeti. Che diremo poi di tant'altri, che dopo il mezzo del medesimo Secolo, fatti avveduti di questo errore, si rimisero sul buon sentiero di poetare, e produssero Componimenti di tal bellezza, che non invidiano punto la perfezione degli antichi? de' quali, come che dalla sola Città di Firenze stata sempre Madre di chiari, e felici Ingegni un buon numero potessi produrre, due soli mi contenterò di nominare, Francesco Redi, e Benedetto Menzini; volendo io fuggire quel sospetto d'adulazione, ch'è potrei incorrere, se facessi qui menzione di quei, che vivono ancora: de' quali non meno, che de' defunti ponno ricavar si copiose notizie dalla Storia della Volgar Poesia dell'eruditissimo Signor Crescimbeni, e dalle altre sue Opere. Che se gl'Italiani usassero, come in Francia è costume, di stampar tutto giorno i loro Componimenti, e massimamente quelli, che nelle Accademie di Firenze, e nelle Conversazioni degli Arcadi tutto giorno si leggono, ed empirne non solo i particolari Volumi, ma anche i Giornali, ed i Mercurj galanti, sarebbe forse capitato sotto gli occhi dell'Autore della Maniera di ben pensare qualche moderno Componimento, che gli avrebbe impresso altro concetto dell'Italia, da quel che ne avea formato nella lettura de' Imitatori del Marino, i quali soli pare ch'egli abbia letti. E questa appunto è quell'unica scuola, che

che posso immaginare a favor di lui, cioè la riserva, con cui vanno i più celebri fra' nostri Poeti nel dar' al pubblico le Opere loro; là dove senza misura, e senza numero ne uscivano tutto giorno al tempo della corruzione della Poesia. Ma certamente non dovea egli almeno ignorare il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Costanzo, il Guidiccione, il Tanfillo, il Chiabrera: gli stili de' quali, come che tra loro diversi, convengono per tanto nelle virtù sostanziali della Poesia, e specialmente nell' essere ogni altra cosa che prosa; mercè di quelle nobili forme, e di quel Poetico fuoco, di cui si veggono in Francia così scarse scintille. Questi veramente ha riconosciuti per tanti anni, e riconosce ancora l'Italia pe' suoi Poeti: e mal'a proposito per iscreditarla si vanno a cercar' esempli tratti da quel tempo, in cui non meno alla Francia, che ad essa, ed al rimanente dell'Europa fu quasi comune la corruzione dello stile. Di questi in somma, quali sono, Ella si contenta, e si piglia, ne crede di aver gran bisogno di ricorrere alle Nazioni straniere per imparare in che consista la Poesia: perchè oltre agl' illustri esempli, che ha in questo genere ne' suoi Toscani, si ricorda d'esser' ella stata Madre de' più eccellenti fra' Latini, e di molti fra' Greci, ed anche nella Toscana favella, che adopera presentemente, fa professione di non iscozzarsi dalla perfezione di quelli; avvegnachè per vie alquanto diverse, ma però ben sicure, talvolta vi si conduca, del che non pare, che gran fatto si curi la maggior parte de' i moderni Lirici della Francia con cotesta sua Prosa rimata.

Ma

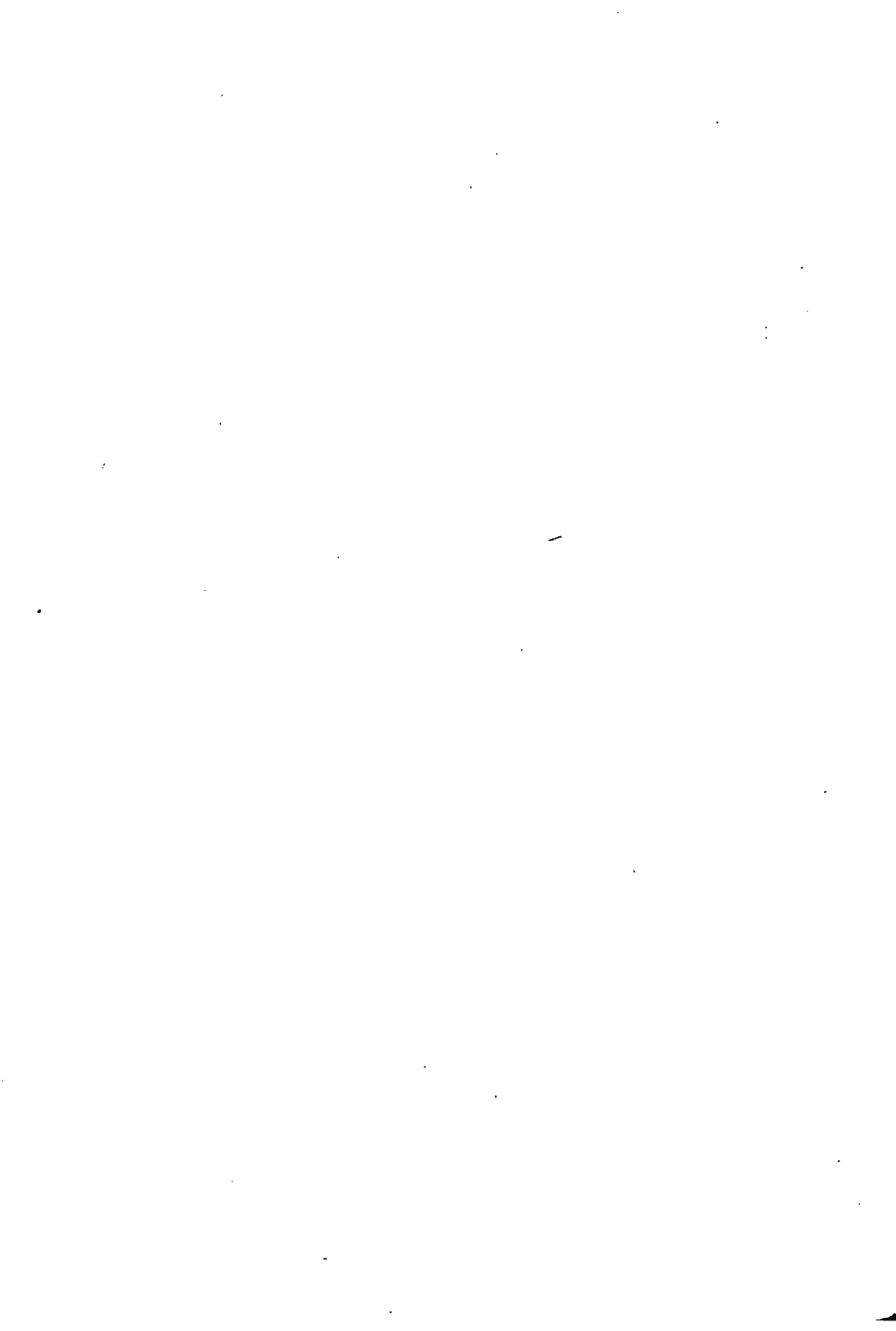
Ma io m'accorgo tardi d'aver trappassati di molto i confini d'una Lettera . Tanto più breve mi convien dunque essere nel dirvi quel , che principalmente m'importa , che Voi crediate ; cioè ch'io sono , e farò sempre per forza dell'alto merito vostro , e delle mie immortali obbligazioni

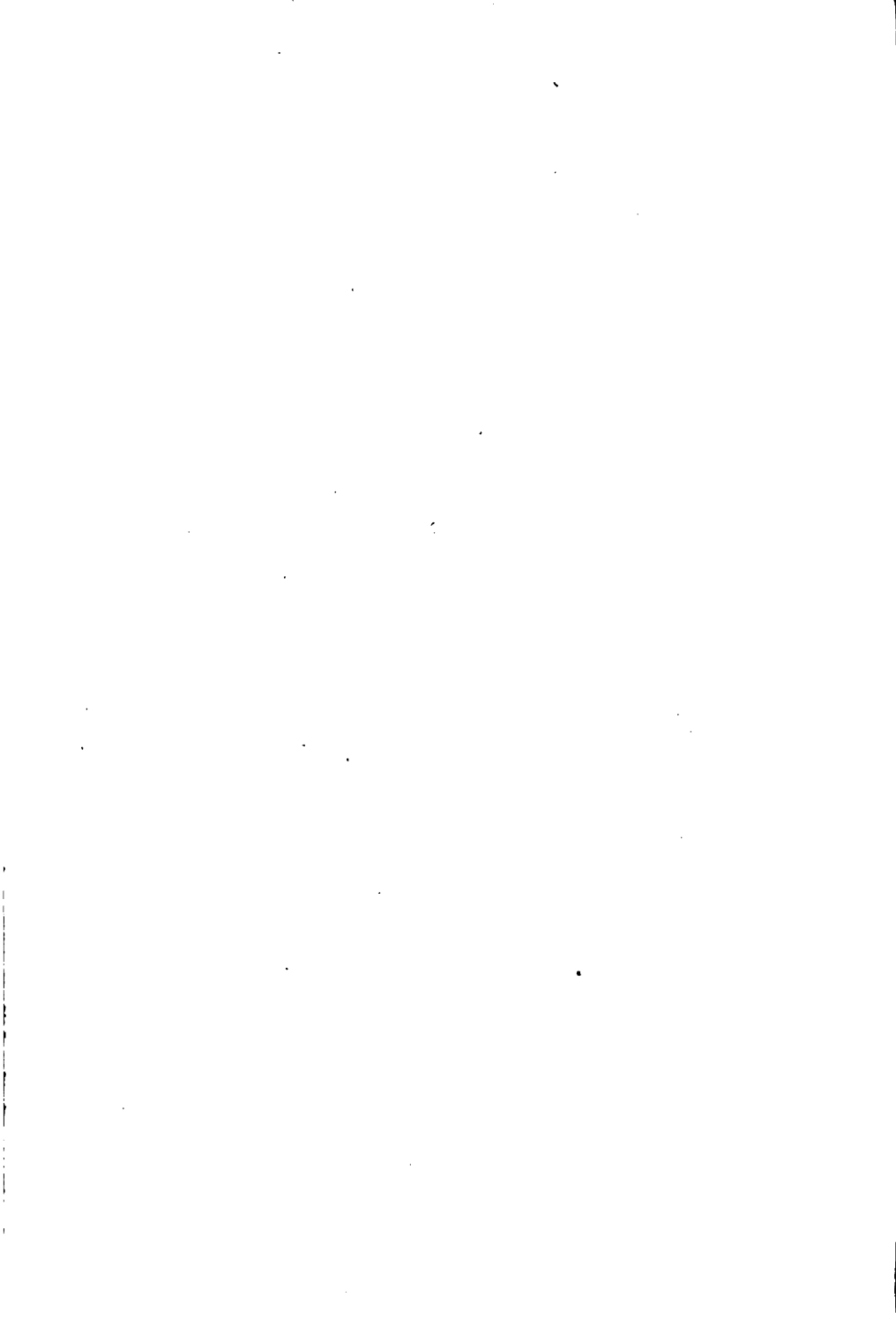
Di V. S. Illustrissima

BOLOGNA il primo Settembre 1706.

*Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore*  
Eustachio Manfredi.

LET.





**L E T T E R A**

*DEL SIGNOR DOTTOR*

**ANTONIO GATTI**

**Lettor di Leggi nell' Università  
di Pavia, ed Accademico  
Arcade, e Faticoso**

*AL MARCHESE*

**GIOVAN GIOSEFFO ORSI.**







Ntre punti è divisa questa Lettera. Nel primo si purgano dalla taccia di affectazione i Versi, cò quali è descritto dal Guarino il Monte Etna, ed Encelado da esso oppresso:

Là dove sotto la gran mole Etnca,  
Non so se fulminato, o fulminante,  
Vibra il fiero Gigante &c;

esplicando particolarmente una Dottrina attribuita da' PP. Giornalisti a Cicerone, e intesa da Loro come un gener al drviecto contro simili Figure di Locuzione, cb' Essi appellano Ginocchi di parole.

In questa parte si riferisce nella Maniera di ben pensare al Dial. II. pag. 312. e 313. i nelle Considerazioni del Marchese Orsi al Dial. VII. num. 2. pag. 707. sino a 715.; nel Giornal di Maggio 1705. all' Art. LXXIV. pag. 781.; nelle Lettere Apologetiche dell' Orsi alla Quarta p. 161. sino a 164. e finalmente nel Giornal d' Aprile 1706. all' Art. XL. pag. 576:

Nel seconda punto si portano in copia esempi di accreditati Autori Franzesi, i quali hanno usata la stessa esagerazione del Bonarelli, quando nella Filli di Sciroff, Amanse di Celia, cercando ove sia ella passata, dice:

Conoscerollo a' fiori,  
Ove saran più folti &c.

In questa parte si riferisce nella Maniera &c. al Dial. II. pag. 317, 318; nelle Considerazioni &c. al Dial. VII. num. 3, pag. 716. sino a 720.; e nel Giornal di Maggio 1705. all' Art. LXXIV. pag. 782.

Nell' ultimo Punto si giustifica la proprietà, e l' eccellen-

*è d'una Comparazione del Cardinale Sforza Pallavicino nel suo Trattato dello Stile: ed in questa parte si riferisce nella Maniera &c. al Dial. I. pag. 95, e 96.; nelle Considerazioni &c. al Dial. VII. num. 5. pag. 747, fino a 775.; nel Giornal di Maggio 1705. all' Art. LXXIV. p. 784, 785, 786.; nelle Lettere Apologetiche alla Quarta pag. 166. fino a 173.*





Quando io vidi alla luce le  
lottissime Considerazioni di V. S. Illustrissima so-  
ra quel Libro Franzese intitolato *la Maniera di  
en pensare*, non credei giammai, che dovessero i  
R. PP. Autori del Giornale di *Trevoux* comen-  
tarlo nella guisa, che hanno fatto entro i loro  
Giornali dell'anno 1705: con ciò sia chè essendo il  
Libro di V. S. Illustrissima pieno di pellegrina eru-  
lizione, e di sicurissime regole, mi pareva in ogni  
parte degno delle lodi d'Uomini dotti, quali fa-  
na è, che sieno i detti Padri. Il perchè leggen-  
do le loro Memorie, ove è avvalorata la Critica  
del P. *Bouhours*, mi è paruto, che troppo appassio-  
atamente abbiano tolto a sostenere le di Lui ri-  
torose Censure: e particolarmente il modo, col  
quale si sono opposti a molte delle cose, che ha  
critto V. S. Illustrissima in difesa de' nostri Italia-  
ni, mi ha fatto più tosto maravigliare della gran-  
de franchezza de' lor giudizj, che mutar punto il

mio; mentre essendo sì chiari i fondamenti da Lei addotti, potevano almeno dal loro canto accennarsi i motivi, da' quali furono mossi a contraddire. Per altro io penso di non errare, credendo, che poco sussistenti saranno sempre giudicare quelle loro Sentenze, e che poco fondata sarà sempre stimata fra l'altre la Critica fatta al Cavalier Guarino dove descrive il Monte Erna nel Prologo del Pastor Fido; non potendo, a mio credere, facilmente ritrovarsi un Verso d'alcun Poeta Moderno, che sia più assistito dall'Autorità degli Antichi di questo del Guarino:

*Non so se fulminato, o fulminante;*

benchè il P. Bouhours non approvi, *que te Géant lance des feux de colere; & d'indignation contre le Ciel, sans qu'on sache s'il est foudroyé, ou s'il foudroie.* Imperocchè essendo fondata (come ha dimostrato V. S. Illustrissima) la prima parte del Verso sopra la favola, ch'Encelado sia condannato da Giove sopra il Monte Erna; non può riprenderfi la seconda allusiva al gittar, ch'egli fa globi di zolfo, tempeste di sassi, e torrenti di fiamme, come leggesi ne' più famosi Poeti, da' quali non meno, che dagli Oratori fu usurpato questo termine simbolico *fulminare*, per mettere sotto gli occhi qualunque movimento impetuoso a danno altrui.

*Fulminat Aeneas armis —*

leggiamo in Virgilio. *Sed alios in morem fulminis succidit, ac perdidit:* disse Plutarco d'Alessandro Lib. 2. de Fort. Alex. E dell'ira di Medea Euripide

*Neque cessabit*

*Ab ira, bene scio, grinsquam a liquem feriat fulmine.*  
Quin-

Quindiè, che non veggio, come letto non dovesse essere al Guarino il dire, che fulminato da Giove fulmini fiamme di sdegno contro del Cielo un Gigante, per cui tener fermo fu d'uopo porgli sul petto il Monte Etna *Colonna del Cielo*, al dire di Pindaro Pyth. Od. 3., e Gigante di tanta forza, che fa tremare la terra, qualor si rivolge sull' altro fianco, come notò V. S. Illustrissima presso di Virgilio. Ma ciò, che doveva ancora ben' osservarsi, a mio giudizio, prima di condannare il Guarino, si è l'attributo di *audax Saccatore* dato da Orazio ad Encelado:

*Enceladus iaculator audax:*

che volendo conservare il Guarino si servì con sottile accorgimento del verbo *vibrare* dicendo

*Vibra il fero Gigante:*

Verbo appunto equivalente di significato, per giudizio de' nostri Grammatici, al Latino *jaculari*. E questo effetto fu pure descritto dal Presidente della Curia di Parigi Niccolò Suderio nelle sue elegantissime Traduzioni di Pindaro, scrivendo d'Encelado nell'antidetta Od; 3.

*Sic ergo flamma sulphureos globos*

*Alitè reiectat Numinis impius*

*Hofis.*

Ne mi pare a questo proposito da ommetterfi quel Verbo di Virgilio

*----- Geminique minantur*

*In Cælum scopuli,*

col quale, per dar ad intendere, quant'alta fosse la Rupe nell'Isola, ove ricovrarono i Troiani, adoperò un'Iperbole assai più animosa, e finse giusta l'osservazione dello Scaligero, che minacciasse il

**Cielo.** E pur chi non sa, che il minacciare non è certamente più proprio d'un Monte di quel che sia il *fulminare*, quand'anche il Monte Etna, e non Encelado in esso racchiuso considerar si volesse? Per questa ragione saggiamente il Guarino disse fulminante Encelado, a fin di mostrare la forza, e l'ira di Lui contra il Cielo; sì come per la stessa ragione chiamarono fulminatrice i Romani la Legione duodecima, in virtù dell'impeto, col quale entrava nelle battaglie, secondo il sentimento di Giusto Lipsio in *Analect. Milit. Rom. Dial. V.* Ma che vado io adducendo difese del Cavalier Guarino a V.S. Illustrissima, la quale ha avuto tutto presente nelle sue dotte Considerazioni, quantunque i RR.PP. di *Trevoux* riprendano ancora dopo di esse nell' Articolo LXXIV. dell' Anno passato il Verso

*Non so se fulminato, o fulminante;*  
non in ordine al senso, ma in ordine alle parole?  
*On doit juger* (dicono essi) *du Géant Encelado, qui vomissant des feux contre le Ciel, fait douter s'il est le foudroyé, ou le foudroyant; on doit, dis-je en juger comme nous avons fait de l'Ecu, & de l'Ecuier du Tasse. Il est certain que ces jeux de mots, quand ils sont recherchés, & même quand ils ne le sont pas, ont je ne sçay quel air d'affectation, que tout homme de bon goût leur trouve.* Io protesto a V.S. Illustrissima, esser somma la venerazione, ch'io ho verso questi RR.PP. ed essere estrema l'obbligazione, ch'io lor professo, per avermi onorato di registrare ampiamente nel Giornale dell' Anno 1704. all' Articolo CXXXIII. la mia Storia dell' Università di Pavia con formole assai superiori al basso mio merito; ma  
non

non posso contuttociò aderire alla Sentenza da lor pronunziata. Il loro affermare sì francamente, *che ogni Uom di buon gusto ritrova sempre una cert' aria d'affettazione in certi scontri di voci*, che V. S. Illustrissima ha dimostrato, esser Figure degne d'adoperarsi con lode, non solamente nelle Scritture Poetiche, ma ancora nell'Oratorie, m'ha fatto riflettere più attentamente a quell'accozzamento di Voci, che riprovano nel Guarino.

Parmi però, che in aggiunta di quello, che ha detto il Dialogista Gelaste alla pag. 712., possa anche considerarsi qui, oltre all'Iperbole, una giudiciosissima spezie della Figura Antitesi, e forse la chiamata da' Greci *Oximorum*: la quale aggirandosi sopra qualche contrarietà di Vocaboli contiene eziandio in se l'*Anaclessi*, o sia una tal riflessione di Voci, come insegna il Causino *de Elocutione* lib. 7. cap. 20. Non mancano riguardevoli esempi di simili figure: e quanto alle *Antitesi* poteva V. S. Illustrissima aggiugnere alle allegatte, non sol quella, che suggeriscono i PP. Giornalisti:

*Longa procul longis via dividit invia terris;*

ma questa di Ennio *Mentes dementes: artem inertem*: questa di Ovidio *Eleg. 11. lib. 5. Trist. Iniussum ius*: e questa di Sidonio *Epist. 6. lib. 4. Damnum indemne*; con altre, per così dire, infinite. Contuttociò cercando Noi gli esempi di Figure, che si aggirino intorno a diverse inflessioni d'un medesimo Verbo, o a diversi Derivati da un medesimo Nome, gli troveremo egregiamente conformi al Passo ora dibattuto, o appresso Ennio, ove scrive:

Qs

Qua

*Qua neque Dardanijs Campis potuere perire ,  
Nec cum capta capi , nec cum combusta cremari :*  
al che forse alluse Virgilio nel 7. dell' Eneide, col dire

----- *Num capti potuere capi?*

o appresso Petronio in queste parole :

*Ibat iuventus capta dum Trojam capit :*

o appresso Seneca nell' Agamennone

*Vicimus viſti Pbryges :*

e per omettere tanti altri fra' Greci è celebre il detto di Temistocle

*Perieramus , nisi perisſemus .*

Ma soprattutto pajono a me immuni da ogni contrasto le due Proposizioni di V. S. Illustrissima : la prima cioè , che le voci derivate l'una dall'altra , come *Scudiero* , e *Scudo* han ne' ragionamenti sì stretta , e sì natural lega insieme , che non solo non è affettazione , ma eleganza l'usarle accoppiate ; perchè altrimenti sarebbe necessario ricorrere a varie Circonlocuzioni , per ispiegare il medesimo sentimento : la seconda , che gli accoppiamenti delle parole , qualora servano alla sostanza della Sentenza , e qualora abbisogni Ella in certo modo di loro per essere spiegata con brevità , e con chiarezza , debbano esser permessi , e debbano eziandio esser lodati quegli Scrittori , che gli usano discretamente , come si legge nella Rettorica ad Erennio , in Quintiliano , nello Scaligero , e nel Caufino , e come ha fatto il nostro Poeta . Non veggio per tanto , come i RR. Autori del Giornal di *Treux* possano asseverare , *che sempre in similicontri di l'oci si ruoti un'aria d' affettazione* . Il perchè riuscendomi nuovi



vi affatto questi Precetti de' PP. ( se tanto mi fosse lecito ) supplicherei volentieri a Loro , che si degnassero di mostrare , quali sieno gli Autori , e quali le regole , che si debbono seguire nell'Arte Rettorica . Io per fino ad ora ho creduti sempre sicuri i Precetti di Aristotele , di Marco Tullio , e di Quintiliano , ed ho stimato da seguirsi come lodevole l' esempio di Virgilio , d' Orazio , d' Ovidio , e de' celebri Poeti del Secol d' oro . Perciò leggendo il P. B. dove mi pare , che si scostasse da i gran Maestri dell' arte , credei anzi , aver' egli preso abbaglio ne' suoi giudizj , che quelli avere errato ne' loro insegnamenti . Ma poichè i RR. PP. contra l' autorità , e contra gli esempi di tanti saggi Poeti , ed Oratori sostengono , che ogni Uomo di buon gusto truova sempre una certa aria di affettazione in tali scontri di Voci , sieno , o non sieno ricercati ; io sto con ansietà osservando , se alcuno produca le ragioni , per le quali si pronunziò sentenza così contraria a i Precetti , e agli esempi d' Uomini cotanto insigni per ritirarmi dalla strada fin qui battuta , qualora ne arrivi a scorgere una migliore ; non parendomi , che a tanto possano per ora bastare le loro semplici condānagioni . E vie più mi conferma in questo mio sentimento il vedere , che i PP. Giornalisti non hanno dimostrato di ben' intendere la forza del Verbo *Vibrare* adoperato dal Guarino con sommo avvedimento :

*Vibra il fiero Gigante ;*

dicendo essi : *qui vomissant des feux contre le Ciel* , già che a ognuno è noto , che il Verbo vomitare non ha analogia col fulminare , come ottimamente-

men-

mente l'ha il Verbo *Vibrare* usato dal nostro Poeta. Quantunque però sia evidente, e potesse altri sospettare artificioso lo sbaglio; non voglio credere nondimeno, che abbiano sì poco fedelmente tradotto quel Verso col fine, che apparisse men giudizioso l'accoppiamento delle due Voci *fulminato*, e *fulminante*: in quella guisa che studiano di fare certi Giudici, i quali, perchè non sembri così chiaro l'aggravio delle loro Sentenze, procurano d'affievolire le ragioni di colui, che vogliono condannare contra giustizia.

Ora però, che i PP. Giornalisti nel Mese d'Aprile di quest'Anno han repplicato precisamente alle difese recate da V.S. Illustriss. sopra l'antidetto Passo, si crederanno Eglino per avvertura, che coll'accennare una certa autorità di Cicerone, abbiano appagata la mia curiosità di sentire dalla dottrina di qualche Maestro appoggiata la severa loro proscrizione contra simili Figure di Locuzione. Prima però d'investigare qual sia questa autorità, e d'interpretarla secondo il germano suo sentimento, mi fermo ad osservare di nuovo quel Periodo, ch'Essi repetono come un'assioma infallibile: *Pour ce qui est des jeux de mots, dont nous avons dit dans nos Memoires que soit qu'ils soient recherchez, soit qu'il ne le soient pas, ils ont toujours un certain air d'affectation que tout homme de bon goût leur trouve.* Lascio io di notare, che ci è forse qualche differenza fra quei, che si possono chiamar Giuochi, e quelle, che son Figure di parole: ed io per me Giuochi alla rinfusa non chiamerei sì di leggeri tutte le Figure dital'ordine, ma solamente le frivole, e puerili. E poi come può dirsi, che  
gi-

giuochi egualmente sieno questi accoppiamenti di Voci, così *quando son ricercati, come quando ricercati non sono?* Diran' eglino, che sempre paiono ricercati; ancorchè per accidente, e senza studio dell' ingegno cadano dalla penna dello Scrittore. Ma io replicherò, che il Lettore avveduto, o l' Uditor discreto non apprenderà per ricercati que' scontri di Vocaboli, i quali ben conosce naturalmente introdotti nel discorso dall' intento (per non dir dalla necessità) di esprimersi con brevità, e con chiarezza, ed i quali anzi, com' io diceva, non potrebbero talora evitarsi senzachè si scorgesse lo sforzo inutile, e inetto, usato dall' ingegno, appunto per evitarli: il che vuol dire, senzachè apparisse, nel mendicare altri termini, quel ricercamento, e quella affettazione, che per lo contrario viene imputata a simili accidentali scontri. Facendomi poscia ad investigare l'autorità di Cicerone da loro mentovata *qui marque expressement, que les jeux de mots paroissent toujours recherchez*; io mi do a credere, che questa sia una, la quale si legge entro la Rettorica ad Erennio, e della quale fece V. S. Illustrissima menzione nel suo Sesto Dialogo. Ella si può dir di Cicerone, in quanto è dubbioso l' Autore della Rettorica medesima, che da molti viene a Tullio attribuita; benchè la maggior parte de' Critici la giudichi d'altri. Favellando adunque l' Autore ad Erennio di tali artifici, insegna, che *raro sumenda sunt, cum in veritate dicemus. propterea quod non hac vidantur reperiri posse sine elaboratione, & opera consumptione*. Poi soggiugne immediatamente (e quest' ultime parole lasciò V. S. Illustrissima

Ret. ad  
Eren. lib.  
4.

lima di portarle) *Eiusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides, & gravitas, & severitas oratoria minuitur bis exornationibus frequenter collocatis: ut non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in eiusmodi oratione auditor: propterea quod est in his lepos, & festivitas, non dignitas, neque pulchritudo.* Posto, che questa sia l'autorità, sovra cui si appoggiano i PP. Giornalisti, non regge a mio intendere l'illazione, che ne ricavano. Non dice lo Scrittor' ad Erennio, che mai non si debbano adoperare cotali artifici, ma sol che debbano adoperarsi di rado: *raro sumenda sunt.* Anzi di rado vuol che si usino solamente *cum in veritate dicemus*; prescrivendo questa parsimonia nel caso di voler persuadendo rappresentare il Vero, e non nel caso, che favoleggiando (tale è il caso del Guarino) si miri a dipignere il Verisimile. Quindi per meglio distinguere, che questo *raro uso* è prescritto all'Oratore, non al Poeta, si diffonde in chiarire, come l'ostentazione dello studio nelle accoppiature delle voci consimili (quando pur non sieno accidentali, e quando manifesto in loro sia l'artificio) serve al diletramento, più che alla persuasione, che tanto è dire al fine della Poesia, e non al fine dell'Oratoria. Questa limitazione risulta dalle parole: *Eiusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem videntur accommodatiora. Quare fides, & gravitas, & severitas oratoria minuitur bis exornationibus frequenter collocatis &c.* Posto all'incontro, che ad altro Luogo veramente di Cicerone alludessero i PP., era necessario, che il riferissero, o che lo indicassero almeno: ed era

tan-

tanto più necessario per me, quando che io non mi ricordo in alcuna delle Opere Teoriche, che senza controversia son giudicate di Cicerone, d'aver letta dottrina conforme a quella, che spacciano i Giornalisti: e per lo contrario mi ricordo bensì, d'aver nelle sue Orazioni più gravi osservato in pratica alcun Detto, ch'eglino forse chiamerebbero, non sol figura, non solo artificio, ma scherzo, e giuoco di parole.

Più fortunate in pro del Co: Guidobaldo Bonarelli, che in pro del Cavalier Guarino, sono state presso de' PP. di *Trevoux* le Considerazioni di V. S. Illustrissima; parendo Essi paghi di quanto ha Ella scritto in difesa di que' Versi della Filli di Sciro Atto I. Scena 2.

*Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,  
Cb' in altrui non si vede,  
Tropo viva risplende: a tanta luce  
Non potrai star nascosa.*

E nell' Atto I. Scena 4.

*Conoscerollo a i fiori,  
Dove saran più folti;  
Conoscerollo all' aure,  
Dove saran più dolci.*

Ne credo, che cambieranno opinione, come sembra, aver' eglino fatto sopra il Verso del Tasso:

*Sarò qual più vorrai. Scudiero, o Scudo;*  
essendo troppo usato costume de' Poeti il dir delle loro Amate, cose simili a quelle del Bonarelli, e molto maggiori. Fra' Greci ne abbiamo infiniti esempi, ed è celebre quel di Teocrito secondo la traduzione d' Enrico Stefano

*MENALCAS.*

*Vet*

*Ver ibi, pascua ibi, discentaque passim ibi lacte  
 Ubra; ibi teneris fetibus esca sua est,  
 Ponit ubi pulchra illa pedem virgo: unde recedit,  
 Aret eo pastor, nec minus herba loco.*

*DAPHNIS.*

*Capra, & Ovis geminos pariunt ibi: melle ibi cellam  
 Implet Apis: quercus celsior erigitur,  
 Pulcher ubi graditur Milo: at si ille recedat  
 Arescit pastor, grex pariterque boum.*

Da' quali Versi prefero molto i due Pastori di Virgilio nell' Egloga 7., com' osservò il detto Stefano: ne voglio tralasciar' un Sonetto di Voiture, il quale è pure stimato da' Franzesi un de' più illustri Poeti della loro Nazione, e il quale s'avanzò molto più oltre de' Poeti Greci, Latini, e Italiani in simili maniere di dire:

*Sous un habit de fleurs la Nymphé, que j' adore  
 L' autre soir apparut si brillante en ces lieux  
 Qu' à l' éclat de son teint, & celui de ses yeux  
 Tout le Monde la prit pour la naissante Aurore.  
 La Terre en la voyant, fit mille fleurs eclore,  
 L' air fût par tout rempli de chanus melodieux,  
 Et les feux de la nuit palurent dans les cieux,  
 Et crourènt que le jour recommençoit encore.  
 Le Soleil. qui tomboit dans le sein de Thetis  
 Rallumant tout à coup ses rayons amortis,  
 Fit tourner ses cheveaux pour aller apres elle;  
 Et l' Empire des flots ne l' eust sçeu retenir,  
 Mais la regardant mieux, & la voyant si belle  
 Il se cacha sous l' onde, & n' osa revenir.*

Di più lo stesso rinomato Franzese Autore non si è asse-

è astenuſo ne' pure in Proſa, da ſomiglianti eſagerazioni; quantunque, per dir vero, ſieno queſte più familiari, e più convenevoli alla Poefia. Nella ſua Storia di *Acidaliſ*, e di *Zelide* (cui moltiffime lodi attribuiſce *Monsieur Coſtar*) deſcrivendo l' arrivo di quell' Amante nel luogo, ove era l' amata ſua Principella, fa, che così egli dica: *Quand je n' euſſe point ſçeu Madame que c'eſtoit icy le lieu, ou vous eſtiez, a voir ces preries ſi verdes & ſi fleuries & ces rives ſi belles & ombragées, il eſtoit aisé de deviner, que Zelide n' en eſtoit pas loin. Il n'y avoit que vous qui puiſſiez faire naiſtre tant de fleurs en un pays ſi deſert, & qui ſçeuſſiez faire ce miracle dans le Montagnes de Catalogne.* E poco più avanti arriva a dire, che il Sole ſi fermò per vagheggiarla più lungo tempo.

Ma non meno ſtrana dell' altre è la nuova Cenſura, che fanno i RR. PP. alla Similitudine del Cardinale Sforza Pallavicino, già sì dottamente diſeſa da V. S. Illuſtriſſima; non laſciando, a mio credere, la Teorica da Lei eſpoſta verun luogo agli ſcrupoli de' medefimi: i quali pur dovrebbero, fra l' altre, ridurſi a memoria la Comparazione uſata dal gran Virgilio fra Vulcano, e quella Donnicciuola, che ſi leva di buon mattino, e l' altra dell' Api uſata da Senofonte nel Libro V. dell' iſtituzione di Ciro. Parve al Pallavicino, che il ſentir materie così aride, così auſtere, così digiune, trattate da Monſignor Rinuccini con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta ſoavità di ſtile, con tanta lautezza d' ornamenti, foſſe oggetto di più alto ſtupore, che non farebbono i delizioſi Giardini fabbricati ſopra ermi ſcogli dall' Arte de' Negromanti: perchè in quella guiſa che fan queſti

sti sulle rupi, e sugli scogli appaître i fiori, e le piante, benchè ciò sembri difficilissimo all'occhio umano; così il Prelato trattò con eloquenza, e con vaghezza di stile le materie spettanti alle funzioni Episcopali, quantunque ciò paresse cosa sommamente ardua all'intelletto del Pallavicino. Quindi è, che il punto (come sottilmente avvisò V. S. Illustrissima) ove si confrontano il Simbolo, e la cosa per esso rappresentata, si è l'amenità prodigiosa, cui dall' un lato fa l' arte Magica comparire sopra' Scogli asprissimi, e dall' altro fa comparir l' Arte Rettorica del Rinuccini in argomento per se stesso alieno da tal vaghezza; non importando poi, che questo sia opera de' Demoni, e di niuna, o pochissima sussistenza. Così Senofonte (secondo la Traduzione del Leunclavio) facendo, che certi Capitani rispondano a Ciro, il qual desiderava, che seco si fermassero colle loro squadre, introduce, uno di loro a parlare in questi sensi: *Ego vero sic aio, mi Rex: nam Regem natura nibilo se minus ortum arbitror, quam ille Rex est, qui Dux Apum in alvea nascitur. Illi enim semper Apes ultrò parent, ac quocumque loco manserit, ab eo nulla earum discedit. Quod si aliquò prodierit, nulla ipsum deserit; tam mirificus eis amor erga Principem hunc suum innascitur. Idem erga te mihi quodammodo videntur, bi homines affecti esse.* Or chi non vede quanto poco somigliante al grande Imperio di Ciro sia il Regno del Re dell' Api? Certo è, che se toltone quello, a cui riflette Senofonte, paragoniamo questi due Re, la Comparazione sarà ridicola; ma se porremo mente a quel, che di conforme osservò sì dotto, e sì elegante Scrittore tra il Re dell' Api e Ci-



e **Ciro**, la troveremo lodevole, come disse **V. S. Illustrissima** di quella delle Formiche. Così segue per appunto della Comparazione del Pallavicino, se consideriamo puramente l'austerità della materia, alla quale ebbe egli solo riguardo: ne **Senofonte** è già uno Scrittore, da cui il prender regola di ben comporre possa giudicarsi poco accorgimento, essendo noto ad ognuno, leggermente informato dell'Arte Rettorica, quanto di Lui hanno scritto **Ermogene**, **Cicerone**, **Longino**, e **Quintiliano**, e tra' Franzesi il **P. Rapin**.

Mi perdoni **V. S. Illustrissima**, se sì lungamente l'ho tediata con questa mia Lettera; ma avendo veduto, che i **PP. Giornalisti**, senz'adoperare la **Pietra del Paragone**, come avvisò il nostro dottissimo **Fontanini** nell'Introduzione alla Difesa dell'**Aminta**, hanno sindacate le Considerazioni di **V. S. Illustrissima**; io non mi sono potuto trattenere di scriverle questi miei sentimenti, intorno a i Passi sopraccennati, in testimonianza di quella venerazione, colla quale mi protesto

Di **V. S. Illustrissima**.

**Pavia li 7. Agosto 1706.**

*Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore.*  
**Antonio Gatti.**

*Vidit D. Sebastianus Giribaldi Cl. Reg. S. Pauli, & in  
Metropolitana Bononia Penitentiarius, pro Eminen-  
tissimo, & Reverendissimo Domino D. Iacobo Cardinali  
Boncompagno Archiepiscopo, & Principe.*

*Pro S. Officio videat, & referat Excellents. D. Doct. Io.  
Hieronymus Sbaragli.*

*F. Antonius Leonius Inquisitor Bononia.*

*Die 8. Mensis Ianuarij 1707.*

*Reverendissime Pater, de mandato tuo diversas erudito-  
rum Virorum Epistolas, Italico conscriptas sermone,  
& inscriptas: Lettere di diversi Autori in pro-  
posito delle Considerazioni del Marchese  
Giovanni Gioseffo Orsi sopra il famoso Libro  
intitolato la maniera di ben pensare &c.  
legi, & testor, bonis moribus, & Catholica Doctrina  
nullatenus adversari, unde arbitror publica luci ex-  
poni posse.*

*Io. Hieronymus Sbaragli.*

*F. Antonius Leonius Inquisitor Generalis Bononia.*

## Errori principali corsi nella Stampa

pag. 185 lin. 1 *dammo*

185 2 l'an pafsé 1605.

203 20 negarfi

245 (nel titolo della Lettera)

### Fifiocratico

256 8 conversazione  
insieme con altri  
gentilissimi, e vir-  
tuosi Cavalieri del  
Sig. Gio: Lorenzo  
Pucci

257 30 colore; o aria

258 33 *apaisu*

268 25 da effo lei

274 14 *Se femur*

275 11 *Argan*

276 12 mi daffi

276 26 avanzo

ivi da effo loro

293 32 ampiamente

301 13 da significar

303 6 *seculorum*

303 22 differire

305 26 *exuriendi*

306 15 dell' Animale

312 2 *feri deorsum*

341 29 esse solo

347 5 in se stesse

## Correzioni loro

*dammo*

l'an pafsé 1705.

negarvi

### Fificritico

conversazione del Sig.  
Gio: Lorenzo Pucci,  
insieme con altri gen-  
tilissimi, e virtuosi Ca-  
valieri

colore, o aria

*èuparvù*

da effa lei

*Se femur*

*Argant*

mi dessi

mi avanzo

da effi loro

più ampiamente

dal significar

*seculorum*

deferire

*esuriendi*

di Animale

*ferri deorsum*

esse sole

in se stesso

pag. 347

pag. 347 lin. 13 rinoveranno  
353 (nel titolo della Lettera)

## Arcade, Rico- verato, e Ani- moso

358	20	rissolverla
360	2	addurrò
362	9	ῥῥῥῥῥῥ,
362	10	ῥς τῶν ἰνδύμας ἀπὸ
366	11	ad esso loro
367	32	orbesque
368	5	At quum
372	1	μεμαυῖα
374	16	le serbi
379	33	abbandono
380	18	avverebbe
407	27	Già non fosti
407	28	fra li secchi
408	8	pruovarfi
438	4	ut non modo
441	9	ces preries

ritroveranno

## Arcade, Fioren- tino, Intronato, e Spensierato

rissolverla
addurrò
ῥῥῥῥῥῥ
ῥς τῶν ἰνδύμας ἀπὸ
ad essi loro
urbesque
Aut quum
μεμαυῖα
le servi
abbandonamento
avverrebbe
Già non fosti
infra li secchi
provarfi
ῥ non modo
ces prairies







